

Storia e territorio della Val di Vara

a cura di Enrica Salvatori





Coordinamento editoriale
Enrica Salvatori

Testi
Monica Baldassarri, Riccardo Barotti, Claudio Benedetti, Nadia Campana, Piero Donati, Oriana Drovandi, Filippo M. Gambari, Alessandra Gervasini, Roberto Ghelfi, Marcella Giorgio, Massimiliano Grava, Chiara Mannari, Paolo Mogorovich, Damiano Moscatelli, Lorenzo Pini, Marco Rossello, Stefano Rossi, Enrica Salvatori, Claudio Schifani, Elvira Todaro, Chiara Valenzano

Redazione: Selene Pellistri

Copyright
Questo volume è pubblicato grazie al finanziamento del Ministero della Gioventù all'interno del progetto *Tra Monti. Itinerari tra generazioni lungo i crinali della Val di Vara*.

Volume finanziato nell'ambito del progetto "Giovani Energie in Comune", promosso dal Dipartimento della Gioventù - Presidenza del Consiglio dei Ministri, dall'Anci - Associazione Nazionale Comuni Italiani"

I edizione 2012

© 2012 - Felici Editore Srl
via Carducci 60 - 56010 Ghezzano (PI)
tel. 050 878159 - fax 050 8755897
www.feliceditore.it

ISBN: 978-88-6019-604-0

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Indice

Cultura e identità <i>Riccardo Barotti</i>	5
Un progetto per il futuro <i>Oriana Drovandi</i>	9
Prefazione <i>Filippo M. Gambari</i>	11
Un progetto di <i>Public History</i> nel cuore della Liguria <i>Enrica Salvatori</i>	13
Val di Vara: elementi per lo studio storico archeologico, dalla preistoria alla romanizzazione <i>Nadia Campana, Lucia Gervasini, Stefano Rossi</i>	33
Medioevo in Val di Vara: problemi di racconto* <i>Enrica Salvatori</i>	109
La Val di Vara tra età moderna e contemporanea <i>Massimiliano Grava</i>	129
Per un'archeologia dei paesaggi in Val di Vara: documenti e materiali tra potenzialità e rischio di perdita cognitiva <i>Monica Baldassarri</i>	149
Atlante del patrimonio storico e culturale della Val di Vara <i>Paolo Mogorovich, Lorenzo Pini e Claudio Schifani</i>	185
Un sito web 2.0 per la Val di Vara <i>Elvira Todaro, Claudio Benedetti e Chiara Mannari</i>	197
Per un'introduzione alle fonti archivistiche della Val di Vara <i>Riccardo Barotti</i>	215
Ricerche storico-archeologiche nella media Val di Vara: il contributo della toponomastica <i>Marco Rossello</i>	225

Esperienze di ricognizione di superficie in Val di Vara <i>Marcella Giorgio</i>	231
Bozzolo: una roccaforte a difesa di Brugnato <i>Damiano Moscatelli</i>	237
Sul patrimonio scultoreo della Val di Vara <i>Piero Donati</i>	247
Su alcune dimore signorili della media Val di Vara <i>Roberto Ghelfi</i>	269
Sulle confraternite della Val di Vara <i>Chiara Valenzano</i>	299

Cultura e identità

Riccardo Barotti
Sindaco del Comune di Rocchetta di Vara

Nelle dense nebbie di una cruda crisi globale, contro ogni buona prospettiva di fuga che inviterebbe a cercare rifugio e salvezza nella difesa delle proprie peculiarità, oltre il buio di omogeneizzazioni incalzanti, sotto la scure maldestra ed approssimativa di una retta, ma troppo passionale, volontà razionalizzatrice della spesa pubblica, sono stati gettati gli Enti locali, iniziando, come sempre nelle lotte elitarie, dall'attacco ai più deboli ed ai più lontani: nello specifico dai piccoli Comuni, vittime di convulse, ripetute recenti manovre finanziarie anche ferragostane.

Con l'illusorio obiettivo di risparmiare risorse, si costringono Enti onorevolissimi, spesso arroccati a presidio di colline e montagne difficilmente accessibili, nel territorio nazionale più soggetto a rischio idrogeologico, a gestioni associate di servizi dalla dubbia economicità e certa inefficienza, parrebbe ideate asetticamente a tavolino con abachi, squadre e righelli, minando l'ordinamento secolare dello Stato, in nome del contenimento di sprechi purtroppo in altre più comode sedi, ancora ostentato senza neppure il minimo pudore richiesto dal buon gusto sociale.

Si stringono ed impongono dall'alto reti tra Enti a volte geograficamente vicini, ma culturalmente lontani, quindi privi di un comune patrimonio identitario che possa fecondare unioni fredde, sterili e quindi antieconomiche.

La costruzione di una solida identità condivisa, che allarghi gli orizzonti oltre il Comune all'intera valle, come oltre il quartiere alla città, o, in contesti sempre più aperti, oltre la singola nazione all'Europa, è la premessa fondamentale, in un percor-

so di lunga durata, per l'edificazione di una casa collettiva, in cui le famiglie possano partecipare alcune spese gestionali di condominio, riconoscendosi parte di un'unità funzionale più ampia e conservando nel contempo memoria delle proprie specificità nucleari.

La cultura insomma non deve considerarsi sovrastruttura, ma struttura portante di ogni processo politico, tanto più in un momento difficile come il presente. Del resto è proprio nelle età di crisi che sono fioriti i movimenti culturali più splendidi della civiltà umana: contro le teorie classiche di ascendenza volterriana, ad esempio la storiografia recente ha dimostrato come proprio la crisi economica del XV secolo sia stata culla dello sbocciare del Rinascimento italiano.

All'alba di un nuovo anno, ormai prossimo, questo vuole dunque essere il primo significato di cui possa farsi messaggero il progetto "Tra Monti", nella sua prima, pregiata manifestazione pubblica attraverso la stampa del presente volume.

Insieme il progetto è testimonianza della capacità e dell'intelligenza dei piccoli Comuni che in un annus horribilis, come questo 2011, sono riusciti, attraverso un finanziamento ministeriale, ad investire in cultura per abitante quanto pochi altri Enti hanno potuto fare.

I piccoli Comuni infine si sono affidati alle forze più energiche della società, troppo spesso dalla stessa tenute in disparte, se non emarginate: i giovani che con la propria intelligenza, il proprio entusiasmo e la propria disciplina hanno materializzato un anno di lavoro e studio in preziose opere reali e virtuali, che speriamo possano essere valido aiuto, nel tempo, a studenti e studiosi presenti e futuri.

Come per Davide vincere Golia, così per un piccolo Comune come Rocchetta di Vara è stato epico ideare, gestire e concludere un progetto complesso e profondo come "Tra Monti", concepito in poche notti di studio matto e disperatissimo, ma cresciuto in mesi di attività minuziosa e capillare. Il mio ringraziamento è dunque innanzitutto all'Assessore Oriana Drovandi, coordinatrice dell'impresa, quindi agli amici, agli Enti ed alle molte

associazioni che hanno voluto condividere, in momenti diversi, un percorso tanto lungo ed impegnativo. Mi permetto di citare tra i primi almeno la prof.ssa Enrica Salvatori, la prof.ssa Monica Baldassarri; tra i secondi il Ministero della Gioventù, l'ANCI, la Comunità montana della Val di Vara. A tutti ed ognuno si estende la gratitudine di quanti sono e saranno convinti che conoscere il passato, lontano o recente, della propria famiglia, come della propria terra, sia imprescindibile per sopravvivere al presente, costruendo un futuro degno della nostre piccole o grandi civiltà personali e collettive.

Un progetto per il futuro

Oriana Drovandi
Assessore del Comune di Rocchetta di Vara

L'ambizioso progetto "Tra Monti. Itinerari tra generazioni lungo i crinali della Val di Vara" è nato dal desiderio di creare uno strumento che fosse al tempo stesso guida e conoscenza della Val di Vara, utilizzabile da turisti e autoctoni per conoscere e apprezzare al meglio le peculiarità del nostro territorio.

Il ricorso ai giovani studenti quali incaricati della realizzazione del progetto ha accresciuto di valore il bel disegno già delineato in fase iniziale arricchendolo di freschezza e semplicità nelle linee e nella stesura materiale.

Al tempo stesso le professionalità altamente qualificate che hanno curato le varie fasi del progetto, dagli archeologi agli storici agli esperti informatici, affiancate e dirette da un sapiente direttore d'orchestra quale la Professoressa Enrica Salvatori, hanno consentito il completamento del progetto nei tempi stabiliti e con l'unica proroga richiesta al 31\12\2011 resasi necessaria anche per i gravissimi eventi del 25 ottobre 2011.

Proprio in considerazione dell'accaduto, acquistano ancora più valore i rilievi archeologici fatti in luoghi che sono stati duramente colpiti, come Cassana nel comune di Borghetto che oggi vede il suo territorio completamente stravolto e dove i rilievi avevano messo in luce cose ormai sepolte per sempre.

All'alluvione, che ha interessato ben cinque dei nove comuni partecipanti al progetto, è stato dato uno spazio all'interno degli studi anche se non prevedibile inizialmente, perché i segni lasciati sul territorio e sul patrimonio culturale esistente saranno indelebili ed è quindi necessario tracciarne il passaggio anche se in modo marginale.

La realizzazione del progetto non è stata semplice, anche se tutti hanno effettivamente collaborato a superare le difficoltà che si sono presentate nel tempo. Oggi con soddisfazione posso affermare che aver avuto l'occasione di dare a tanti ragazzi la possibilità di dimostrare il loro valore è stato molto soddisfacente.

Sarebbe auspicabile poter valorizzare ora quanto realizzato utilizzandolo nell'ambito di progetti turistici che possano promuovere tutto il territorio e farlo conoscere al di fuori delle nostre comunità, offrendo anche l'occasione di nuove occupazioni per le giovani risorse emerse dal progetto.

Prefazione

La Val di Vara rappresenta nella distribuzione dei ritrovamenti archeologici in Liguria un ambito territoriale particolarmente ricco di interrogativi e lacunoso nelle nostre conoscenze. Nonostante la posizione collaterale all'ampia direttrice di traffici che fin dalla preistoria – con continuità nella viabilità romana, nella *Via Francigena* e nella rete autostradale attuale – ha rappresentato il corso della Magra, nonostante abbia sempre rappresentato una via di penetrazione trasversale fondamentale verso un comprensorio che può essere considerato il “distretto minerario” del Levante ligure, questa stretta ma lunga valle risulta ancora mal inquadrabile nelle sue specifiche dinamiche di popolamento dalla preistoria all'alto medioevo.

È quindi con particolare soddisfazione che si vede proporre questa agile sintesi dello stato delle conoscenze e l'innovativa articolazione del progetto Tra Monti, che costituiscono sia un necessario strumento di coinvolgimento di un'opinione pubblica sempre più attenta ed interessata, sia anche un indispensabile elemento per il rilancio delle ricerche e della progettazione di iniziative di valorizzazione e fruizione pubblica del patrimonio archeologico di questo strategico e tormentato angolo della Liguria.

La sempre intensa collaborazione e sinergia tra Soprintendenza, Università ed Enti Locali rappresenta in effetti una garanzia non solo dell'ottimizzazione delle risorse anche in periodi di oggettiva difficoltà di reperimento ma soprattutto della concreta traduzione in risposte rapide e ben calate nella realtà territoriale dei risultati delle ricerche e degli studi: a tutti va il ringraziamento dell'Ufficio e mio personale per l'ottimo livello d'intesa raggiunto, che si confida di mantenere e consolidare ulteriormente.

Filippo M. Gambari
Soprintendente per i Beni Archeologici

Un progetto di *Public History* nel cuore della Liguria*

Enrica Salvatori

Il progetto “Tra Monti” è stato un inusuale e virtuoso esempio di reale comunicazione tra università ed enti del territorio, che si è trasformato in corso d’opera in un complesso di ricerche estremamente innovativo e d’avanguardia nel campo dei beni culturali.

Il primo importante passo è stato fatto dal Comune di Rocchetta di Vara che, nel presentare nel 2010 al Ministero della Gioventù il progetto “Tra Monti” - risultato poi l’anno successivo vincitore di un cospicuo finanziamento - ha costruito parte del dossier sulla base di una proposta di collaborazione presentata in un periodo ancora anteriore al Comune stesso da un archeologa dell’Università di Pisa, Monica Baldassarri, che poi è diventata uno dei pilastri della fase attuativa del progetto stesso. Nel fare questa apparente operazione di “copia” il Comune ha in realtà agito con estrema intelligenza, sapendo riutilizzare in maniera efficace e fattiva un complesso di proposte che l’istituzione comunale da sola non sarebbe mai stata in grado di elaborare e men che meno attuare. In particolare si trattava, nella proposta originaria, di operare un censimento delle emergenze architettoniche e archeologiche conservatesi fino ai nostri giorni e fare una ricognizione archeologica a tappeto del territorio comunale, al fine di ricostruire percorsi di fruizione del territorio che coniugassero risultanze scientifiche ed esigenze di valorizzazione del patrimonio storico culturale della zona.

* Tutti i link segnalati in nota erano attivi nel dicembre 2011.

A questo forte nucleo di ricerca, il Comune di Rocchetta di Vara ha poi unito la volontà di recuperare non solo le testimonianze di un passato lontano, ma anche e soprattutto le memorie degli abitanti più anziani della Valle, per costruire una sorta di ponte generazionale, di canale di trasmissione di ricordi, per un territorio che aveva subito, nel giro di poche decine d'anni, profonde trasformazioni, la maggior parte delle quali legate al fenomeno dell'abbandono.

A questo progetto il Comune è riuscito a collegare altri enti territoriali-amministrativi della Val di Vara, in particolare i comuni di Beverino, Borghetto di Vara, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Carro, Pignone, Riccò del Golfo e Zignago. La "natura" del progetto stesso prevedeva poi, oltre all'assegnazione della direzione scientifica a persone competenti, anche il coinvolgimento diretto di giovani del territorio in incarichi di tipo operativo, idonei a dar loro un certo grado di formazione.

A questo punto è entrata di nuovo in azione l'Università, nella persona della sottoscritta, che, incaricata di sovrintendere il progetto nel suo complesso, lo ha modulato e rivisto all'interno di una griglia di istanze e di linee guida proprie a più discipline collegate fra loro, in particolare la storia, l'archeologia, la geografia e l'informatica umanistica. Il risultato è stato un complesso di ricerche inter-connesse, che ha riguardato contemporaneamente quattro ambiti di azione, a cui poi se ne è aggiunto un quinto in corso d'opera.

Parte prima: lo studio del territorio

Dal punto di vista prettamente storico-archeologico il quadro territoriale da analizzare non era omogeneo, dato che doveva coprire solo i territori dei comuni consorziati. Questo fattore era ed è stato certamente un obiettivo limite alla ricerca, non consentendo una visione ampia e completa del territorio. Tuttavia si deve anche rilevare che la collocazione della maggior parte dei comuni consorziati nella bassa e media Val di Vara di fatto delineava un'area dotata di una certa sua omogeneità interna: in particolare l'assenza dei due comuni più grandi, popolosi e

ricchi di emergenze storico-archeologiche (Varese Ligure e Sesta Godano) ha evitato che la ricerca potesse essere sbilanciata in loro favore.

In ogni caso, al di là dell'ampiezza del territorio di riferimento, si doveva produrre una cartografia aggiornata delle emergenze storico archeologiche che mettesse in luce:

- i resti di frequentazioni umane tra preistoria ed età antica (romana);
- la rivoluzione insediativa attuatesi nel corso del medioevo;
- il rapporto tra la rete medievale degli insediamenti castrensi e i circuiti stradali;
- l'evoluzione dell'abitato tra età moderna ed età contemporanea;
- le strutture ed attività produttive più recenti, in particolare manifatture, mulini, frantoi e cave.

Tale censimento delle strutture produttive e delle emergenze storico-archeologiche doveva essere attuato tramite una serie di ricognizioni archeologiche di superficie in tutti i Comuni del progetto e da spoglio della documentazione storica e produzione storiografica. Le ricognizioni, per ragioni di tempo e per la conformazione stessa del territorio, non potevano essere realizzate a tappeto, ma solo a campione, ossia operando su punti specifici del territorio segnalati dalla presenza di peculiari toponimi o da conoscenze pregresse, o ancora da foto aeree. Contemporaneamente doveva avvenire un censimento delle emergenze architettoniche civili, religiose e produttive dalla documentazione storica e dalla produzione storiografica degli ultimi due secoli, che prendesse ovviamente in considerazione anche le realtà scomparse, proprio al fine di tentare - eventualmente - una loro individuazione geografica¹.

Si è poi deciso di non lasciare le risultanze di queste indagini solo a una relazione scritta: elenchi di reperti, cartine frammentate, elenchi di toponimi e sintesi di documenti storici sembravano infatti solo una documentazione "doverosa" da fornire ai

¹ Si leggano i contributi di M. Baldassarri e M. Grava in questo stesso volume.

committenti e alla popolazione, ma non particolarmente efficace né per trasmettere effettivamente la conoscenza e la memoria del territorio, né per promuovere ulteriori ricerche. Abbiamo quindi pensato di inserire i dati raccolti (sia storici che archeologici) in una mappa interattiva dei beni culturali della Val di Vara² che avesse le seguenti caratteristiche:

- doveva essere costruita con software *open source* di cui si doveva riscrivere e personalizzare l'interfaccia utente;
- doveva essere pensata in modo tale da poter utilizzare, oltre la cartografia tradizionale, anche l'immagine da satellite, a cui si dovevano poter sovrapporre cartografie tematiche (storiche, insediative, produttive). Il prodotto finale doveva quindi essere una mappa interattiva dove, a richiesta, fosse possibile visualizzare, ad esempio, tutti i borghi o le fortificazioni o gli stabilimenti produttivi esistenti in determinati periodi cronologici.

Dai toponimi o punti di interesse doveva essere anche possibile fare zoom tematici che richiamassero e visualizzassero per quell'oggetto – se presenti – documenti testuali, e immagini.

Le attività di ricognizione archeologica è stata affidata a un'archeologa professionista assegnista di ricerca presso l'Università di Pisa (Monica Baldassarri), coadiuvata da due giovani archeologi (Fabio Stratta e Marcella Giorgio) e da 9 giovani borsisti laureati in archeologia³.

L'attività di censimento di documenti storici e di inserimento dei dati nella mappa è stata diretta da chi scrive con l'aiuto di un dottore di ricerca dell'Università di Pisa (Massimiliano Grava), coadiuvato da un tirocinante del Corso di Laurea di Informatica Umanistica (Jacopo Bandini) e da 6 giovani borsisti laureati e diplomati⁴. Nel corso delle ricerche è stata creata una

2 Si legga il contributo di P. Mogorovich, C. Schifani e L. Pini in questo stesso volume.

3 Lia Azzarini, Andrea Bonanni, Maria Imbrenda, Francesca Lemmi, Eleonora Maiolo, Francesca Simi, Francesca Sinis, Marco Rossello, Serena Tammone.

4 Tommaso Azzarini, Elena Casarino, Beatrice Della Scala, Damiano Moscatelli, Selepe Pellistri, Chiara Valenzano.

bibliografia storico-archeologica della Val di Vara e i testi di articoli e volumi sono stati anche riprodotti con una fotocamera digitale e depositati presso la biblioteca comunale di Rocchetta di Vara⁵, dopo una sistemazione operata da un tirocinante del corso di laurea in Storia, Massimo Colombani⁶.

La messa in opera della mappa interattiva con la creazione del modello dati e l'attivazione coordinata dell'insieme dei software necessari all'inserimento e alla visualizzazione dei dati è stata diretta da Paolo Mogorovich dell'Istituto "A. Faedo" del CNR (Pisa) e realizzata da due giovani ricercatori: Claudio Schifani e Lorenzo Pini.

I risultati di tale complesso di attività sono oggi visibili sul sito ufficiale del progetto <<http://www.tramontivaldivara.it>> e in parte sono confluiti nei testi di questo volume.

Seconda parte: la memoria orale

Molti ricorderanno, poiché si tratta ormai di un classico del patrimonio musicale italiano, il brano di Francesco Guccini *Il Vecchio e il Bambino*: una denuncia toccante e nostalgica della distruzione dell'ambiente naturale da parte della modernità⁷. La canzone esprime in forma poetico-musicale un momento di rottura grave nella trasmissione della memoria tra le generazioni: racconta infatti la mancata comunicazione del ricordo di un mondo contadino a chi quel mondo non lo può più vedere né vivere. Il vecchio tiene per mano il bambino in una sera resa cupa da un deserto punteggiato da ciminiere, ma il legame di fatto si spezza nel momento in cui il minore non crede più che il racconto dall'anziano sia plausibile, perché non più ancorato ad alcuna realtà visibile e vivibile. Le memorie in pratica sono di-

5 Per tutelare i diritti di autore tali file digitali saranno accessibili dal sito solo con password e tramite il computer della biblioteca civica di Rocchetta di Vara.

6 Massimo Colombani dedicherà alla bibliografia storica della Val di Vara anche la sua tesi di laurea triennale.

7 Nell'album *Radici*, EMI 1972.

ventate “favole”, parola che però noi adulti possiamo più utilmente trasformare in “storie”: l’ambiente perduto e il mondo a cui esso era collegato sono andati, da questo momento in poi possono essere solo raccontati.

Questo destino d’oblio ha riguardato quasi tutto il mondo contadino dell’Italia del primo Novecento: una cultura segnata dai riti familiari e collettivi, da un paesaggio conosciuto minuziosamente e disegnato da una toponomastica sedimentatasi nei secoli, da una memoria comune che si perpetuava attraverso canali diversi e integrati fra loro. Questo mondo fatto di strumenti, riti, usanze, linguaggio, spiritualità, relazioni sociali e conoscenza capillare del territorio è venuto meno nel giro di poche decine di anni. Era il mondo di mio nonno e di mio padre, che portavano a pascolare le mucche nei ripidi pendii della Lunigiana e così facendo perpetuavano una memoria secolare del territorio e una civiltà che affondava le sue radici nell’età pre-romana. Era così anche il territorio della Val di Vara, che è stata soggetta nel corso dei secoli XIX e XX a un forte processo di abbandono: usi e costumi che si tramandavano di generazione in generazione sono andati progressivamente dimenticati, così come la conoscenza capillare del territorio e, contestualmente, anche la sua cura. Le conseguenze tragiche di questo processo d’oblio si sono fatte sentire il 25 ottobre 2011, quando una precipitazione particolarmente intensa ha causato l’esondazione di alcuni torrenti, frane multiple e la piena dei fiumi Vara e Magra, con morti, feriti e ingenti danni alle abitazioni e ai monumenti storici⁸.

Sebbene sia assolutamente chiaro a chi scrive che solo un profondo e duraturo processo di riappropriazione del territorio da parte della popolazione residente – scatenato da fattori di carattere economico e culturale⁹ – potrebbe invertire il fenomeno

8 C. Castellano - D. Cat Berro - M. Ratti, *Alluvione tra Spezzino e Lunigiana*, in *Nimbus Web* <<http://www.nimbus.it/eventi/2011/111020AlluvioneLiguria.htm>>

9 Come ad esempio la promozione di un modello di vita più a contatto della natura, di prodotti alimentari biologici, di un tempo a misura d’uomo che la città stravolge e che ancora la Val di Vara è in grado di offrire.

di degrado, è anche vero che non si può assistere impotenti alla distruzione totale della memoria senza tentare di preservarne quel tanto che possa auspicabilmente costituire il nucleo di una nuova rinascita. A nostro avviso è fondamentale che le memorie degli abitanti più anziani, di coloro i quali possono ancora conservare il ricordo di un modo diverso di vivere il territorio, debbano essere recuperate, mantenute e trasmesse. Tuttavia almeno tre condizioni sono indispensabili perché quest’opera di raccolta non risulti sterile, ossia non produca solo “fonti” da immagazzinare e conservare per uno studio scientifico, ma possa funzionare da innesco per un processo riappropriativo:

- la prima è che la raccolta debba essere fatta da giovani, in modo che si attui anche nella pratica una comunicazione diretta tra generazioni, ossia che gli anziani siano consapevoli del fatto che, raccontando le loro storie, stanno trasmettendo ai loro eredi un insieme di memorie, ossia stanno consegnando loro la più preziosa delle eredità;
- la seconda è che le registrazioni delle memorie vengano fatte in un formato che sia fruibile da tutti e che siano riversate in un contenitore costantemente accessibile;
- la terza è che si renda l’opera di raccolta virtualmente sempre aperta e implementabile, possibilmente tramite apporti spontanei da parte degli stessi protagonisti: gli anziani.

Per coniugare assieme queste tre fondamentali esigenze si è deciso di creare una squadra di raccolta formata esclusivamente da giovani, diplomati e laureati di 18-25 anni a cui si è insegnato a fare una video intervista, a riversarne il contenuto su un computer, a procedere in un’opera di post-produzione di quanto registrato e infine a caricare i file prodotti sul portale con l’inserimento di opportuni metadati; parallelamente ai ragazzi è stata fornita e spiegata una scaletta ampia, ma coordinata, di domande riguardanti le tematiche dell’infanzia/adolescenza, del lavoro, delle relazioni personali, del tempo libero, delle usanze, del territorio, dei trasporti, e della lingua, oltre che l’eventuale racconto di eventi peculiari riguardanti la storia recente della valle. Infine si è deciso di creare portale web di tipo 2.0 che consentisse l’auto-

caricamento organizzato delle video-interviste, il loro commento e la loro fruizione tramite percorsi guidati ma personalizzati¹⁰.

Il gruppo degli intervistatori, formato da 11 persone¹¹, è stato istruito per quel che riguarda le domande dalla sottoscritta e per quel che attiene la registrazione, l'immagazzinamento e la post-produzione da Claudio Benedetti del Laboratorio di Cultura Digitale dell'Università di Pisa.

In corso d'opera, grazie alla generosità e alla disponibilità del documentarista Arturo Izzo, è stato poi anche possibile recuperare un suo bel documentario del 1990 *Le pietre i muli l'uomo – la viabilità medioevale in Val di Vara*, con testo di Isabella Ferrando e supervisione di Tiziano Mannoni. In aggiunta il signor Izzo ci ha anche dato la possibilità di pubblicare sul sito altri due video relativi alla valle: uno del 1987 in cui intervista Guido Bonati corbaio e il secondo del 1988 in cui descrive il lavoro di Giovanni Guassone, ultimo mulattiere.

Parte terza: le pubblicazioni e i percorsi

Il progetto operativo è durato solo pochi mesi (dall'agosto al dicembre 2011) e quindi lo studio del territorio dal punto di vista storico e archeologico non ha potuto occupare tutto il tempo necessario a portare a termine una ricerca completa o potenzialmente esaustiva. Dal punto di vista della ricognizione archeologica, come si può leggere nell'articolo di Monica Baldassarri, le attività avrebbero dovuto occupare più mesi e, in teoria, si sarebbe dovuto tornare sui medesimi luoghi in diversi periodi dell'anno, a diversi stadi di copertura vegetale. Tutto questo non è stato possibile ed inoltre è intervenuta, a complicare e bloccare le cose, anche la terribile alluvione del 25 ottobre 2011. Lo studio storico sui documenti non ha, ovviamente, le mede-

sime limitazioni, ma certamente necessita tempo, molto tempo, perché le informazioni tratte dai documenti siano elaborate, ragionate, interpretate e poi confluiscono in un discorso storico coerente. La cosa si complica poi quando ci si sposta dal medioevo ai secoli più vicini, dall'età moderna a quella contemporanea, che sono documentati da fonti per lo più inedite e molto abbondanti, che è possibile solo consultare direttamente negli archivi. Il medesimo discorso, *mutatis mutandis*, vale per lo studio geografico e la mappa interattiva, che è stato calibrato per poter essere usato da un'utenza varia (non solo da ricercatori) e per poter essere costruito in brevissimo tempo. Questa premessa è necessaria per capire perché in questo tomo, destinato a contenere saggi scientifico-divulgativi sulla storia della valle, non è stato possibile inserire – come avremmo voluto – una sintesi aggiornata e approfondita delle conoscenze sulla Val di Vara. Date le tempistiche imposte dal bando del progetto abbiamo infatti preferito da un lato spiegare in maniera corretta i diversi aspetti del progetto e dall'altro operare degli affondi su tematiche particolari, anche grazie al generoso apporto di studiosi non direttamente coinvolti nella parte operativa del progetto stesso¹².

Il risultato è stato un insieme di saggi interessanti, che hanno comunque l'indiscutibile pregio di aprire prospettive di studio ulteriori, nella speranza che il progetto (o alcune parti di esso) possa essere proseguito e implementato anche dopo la sua chiusura ufficiale.

Tra i pregi di questo volume vi è poi a mio avviso il fatto di ospitare saggi di studiosi molto giovani, alcuni alle primissime armi, per i quali il progetto in sé e la pubblicazione hanno rappresentato una vera e propria palestra per apprendere il mestiere di storico/archeologo/geografo sul campo, in piena rispondenza con gli scopi del bando originario¹³.

10 Si legga l'articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

11 Sara Cadenotti, Valentina Cadenotti, Giulia Cifaldi, Lara Confetti, Silvia Ferrari, Mattia Lapperier, Mara Libri, Sara Martera, Gabriele Menini, Lidia Murgia, Mattia Ringozzi.

12 In particolare Riccardo Barotti, Nadia Campana, Lucia Gervasini, Piero Donati, Roberto Ghelfi.

13 In dettaglio Chiara Valenzano, Marcella Giorgio, Marco Rossello, Damiano Moscatelli, Chiara Mannari, Claudio Benedetti e Lorenzo Pini.

Il volume “scientifico” non vive tuttavia da solo. Tutto il progetto è infatti finalizzato, oltre che a coinvolgere i giovani nella raccolta e conservazione della memoria della valle, anche a valorizzare pienamente il territorio della Val di Vara nella sua potenziale offerta turistica. Da quest’ultima esigenza è nata l’idea di affiancare agli studi storico-archeologico geografici, una serie di proposte di sentieri e percorsi nella Val di Vara scelti da un lato per il loro valore paesaggistico, dall’altro per il fatto di toccare abitati e strutture interessanti dal punto di vista culturale. È nato così il secondo tomo di questo volume (*Tra monti trekking. 18 itinerari nella Val di Vara*) che ospita 10 sentieri maggiori e 8 percorsi minori accuratamente descritti, accanto a una serie di informazioni relative alla geologia, la flora, la fauna e il paesaggio della Valle, con testi di Marco Della Croce e Amedeo Bacchi.

Testi estratti sia dal primo sia dal secondo tomo del volume *Tra Monti* sono inseriti anche nel sito internet del progetto.

Parte quarta: il sito 2.0

Una ventina di anni fa per documentare una ricerca di questo tipo si sarebbe scelto come unico veicolo di informazione il testo scritto: la relazione dettagliata e il volume scientifico. In sostanza il lavoro si sarebbe fermato alla parte appena descritta. Dieci anni fa probabilmente si sarebbe scelto di pubblicare almeno parte dei risultati anche sul web, in modo da dare maggiore pubblicità possibile a quanto fatto, mantenendo tuttavia come strumento principe di comunicazione e testimonianza la carta stampata. Oggi le cose stanno diversamente. Le tecniche, gli strumenti, i servizi e la filosofia stessa del web 2.0 consentono di pensare alla rete come principale e prioritario strumento di comunicazione non solo all’interno dell’équipe di studiosi, ma anche tra gli studiosi e le amministrazioni committenti, oltre che per la trasmissione delle conoscenze verso il grande pubblico e infine – vera novità di questo nuovo medium – per la partecipazione stessa del pubblico al progetto.

Nei mesi intensi di realizzazione delle varie fasi operative la

rete è stata la protagonista assoluta, non solo per l’uso della ormai universale posta elettronica, ma anche per la messa in opera di software e plug-in pensati per il lavoro collaborativo: testi, cartine, immagini sono stati condivisi tra i vari gruppi tramite *Drop-box*, un software multi-piattaforma che offre un servizio di *file hosting* e sincronizzazione automatica di documenti tramite web¹⁴; per gestire la bibliografia storica della Val di Vara è stato inizialmente usato *Zotero*, un software gratuito *open source* per condividere e gestire dati bibliografici via web, prodotto dal *Center for History and New Media* della George Mason University¹⁵; per costruire e implementare la mappa interattiva sono stati integrati una serie di software che consentivano l’inserimento dati da parte di più persone contemporaneamente¹⁶; per la pubblicazione dei video e dei dati è stato scelto infine di costruire un sito tramite CMS¹⁷ che funzionasse in modalità 2.0, ossia che potesse ricevere direttamente i contributi video dagli utenti – oltre anche alle loro valutazioni – previa verifica dei contenuti stessi da parte dell’amministratore del sito¹⁸.

È bene chiarire che questi strumenti non sono stati utilizzati solo per questioni di comodità o di buon funzionamento o di costo. Sia l’individuazione del WebGIS come strumento di condivisione e pubblicazione dei dati scientifici, sia la messa in rete di tutti gli altri materiali su un sito internet di tipo 2.0 sono state scelte deliberate e consapevoli, al fine di ottenere due risultati

14 <<https://www.dropbox.com>>.

15 <<http://www.zotero.org/>>. Il link della bibliografia in questione è il seguente: <<http://www.zotero.org/groups/valdivara>>. In seguito è stato scelto di inserire la bibliografia digitalizzata direttamente nel sito del progetto.

16 Si veda in proposito l’articolo di P. Mogorovich, C. Schifani e L. Pini in questo stesso volume.

17 Il *content management system* è uno strumento software installato su un server web studiato per facilitare la gestione dei contenuti dei siti, svincolando l’amministratore da conoscenze tecniche di programmazione Web <http://it.wikipedia.org/wiki/Content_management_system>.

18 Si veda in proposito l’articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

che i tradizionali metodi di comunicazione avrebbero parzialmente o totalmente mancato: comunicazione e partecipazione.

Nessuna tecnologia è neutra come non lo è mai stata alcuna forma-strumento di comunicazione che l'uomo ha inventato e utilizzato nel corso dei secoli. In particolare il mutamento digitale di questi ultimi anni ha di fatto rivoluzionato il modo in cui si fa ricerca, la si pubblica, la si divulga e la si rende patrimonio comune della gente. Utilizzare gli strumenti del web 2.0 significa, in questo senso, situarsi in un contesto decisamente innovativo da più punti di vista.

La mappa interattiva, oltre che costituire una eccezionale piattaforma collaborativa per la ricerca, consente all'utente generico la costruzione di percorsi e indagini personalizzate sul territorio e fornisce all'amministratore uno strumento per la pianificazione degli interventi, che con poco sforzo può essere aggiornato e implementato con funzioni diverse.

Il sito 2.0 è finalizzato a costruire e cementare comunità e gruppi di persone che nel sito stesso non trovano solo materiale informativo, ma l'occasione per depositare propri materiali, valutare quelli degli altri, inserire propri pensieri e annotazioni. Un sito 2.0 dedicato alla storia e alla cultura – come quello del progetto Tra Monti – rende ogni partecipante un facitore di storia e di cultura, un apporto di materiali alla conoscenza comune e quindi anche al cemento che lega assieme una o più comunità di un territorio.

In particolare il deposito delle video-interviste nel portale Tra Monti consente a tutti:

- la visione e il commento delle stesse;
- la loro condivisione con altri utenti;
- la possibilità di costruire percorsi di visione personalizzati;
- il caricamento di propri video.

Tutto questo appartiene al fenomeno, totalmente nuovo nel panorama dei beni culturali, degli *invented archive*, ossia delle collezioni dette "inventate" non perché fantasiose, ma perché create in formato digitale senza che ci sia stato un deposito fisico presso un ente deputato istituzionalmente alla raccolta e alla conservazione.

Come gli studiosi di storia sanno bene, l'archivio è un deposito di documenti di istituzioni diverse che si sono evolute nel tempo ed è quindi al suo interno organizzato per istituzioni / amministrazioni / uffici. Infatti per trovare un determinato documento si deve sapere prima la storia dell'istituto / ente che lo ha prodotto, capirne il percorso produttivo, seguire la vicenda successiva all'emanazione e andare a frugare nel fondo dell'ente che presumibilmente lo ha conservato fino ai nostri giorni. Insomma storia istituzionale e archivistica vanno da sempre a braccetto, perché un documento è strettamente legato alla storia degli enti che lo hanno prodotto / tramandato / ricevuto / conservato¹⁹. Oggi questo legame, pur permanendo nella stragrande maggioranza dei casi, non è più una costante nei disparati progetti di archiviazione digitale che si stanno attuando un po' dovunque, grazie proprio alla rivoluzione portata dal web 2.0 nel campo dei beni culturali, storici e documentari.

Iniziative di raccolta di memorie digitali spontaneamente depositate dalla popolazione via web si stanno moltiplicando in forma più o meno strutturata e in diverse parti del mondo. Non è certo qui il caso di farne un elenco: in molti usano e conoscono i depositi spontanei di collezioni fotografiche su Flickr, le raccolte di video reportage su Youtube o You-Reporter²⁰: portali che hanno il vantaggio di essere molto popolari e di facile uso, ma presentano il difetto di essere poco strutturati e spesso – in riferimento alle singole collezioni – non costanti nel tempo. Un esempio molto più strutturato e organizzato che possiamo tuttavia portare per esemplificare la novità del fenomeno è il *September 11 Digital Archive*²¹ che colleziona, conserva e illustra la documentazione degli attacchi al *World Trade Center* e in Virginia e Pennsylvania grazie ai contributi spontanei di centinaia di migliaia di testimoni diretti e indiretti degli eventi. La sterminata collezione

19 A. Romiti, *Archivistica Generale, primi elementi*, Lucca 2008.

20 <<http://www.flickr.com/>>, <<http://www.youtube.com>> e <<http://www.youreporter.it/>>.

21 <<http://911digitalarchive.org/>>.

digitale di questo archivio non ha un “ente” produttore, né uno originariamente e legalmente istituito per la raccolta e la conservazione delle memorie relative agli eventi di quel giorno: ma ora la collezione esiste, è vastissima, cresce ogni giorno ed è alimentata anche dalle testimonianze relative a come l’evento è stato percepito, vissuto, comunicato, trasmesso e quindi al processo di costruzione identitaria di un gruppo / comunità che non ha ancora confini certi proprio perché in costruzione. Esempi simili a quello appena descritto si stanno moltiplicando. *Gulag: Many Days, Many Lives*, fatto dal *Center for History and New Media* in partnership con il *Gulag Museum* di Perm e l’*International Memorial Society* di Mosca, partendo dall’assunto che non esiste un’unica visione del fenomeno gulag, come non esiste un’unica istituzione che possa conservarne memoria, si propone di raccogliere le molteplici testimonianze relative alla vita dei prigionieri. Oltre a presentare testimonianze, biografie, foto e documentari, il sito invita i visitatori a riflettere e a condividere i loro pensieri scrivendo direttamente sul sito che diventa, in questo modo, una collezione di memorie *in progress*²².

La fonte storica diventa quindi creata e raccolta da un organismo dai contorni evanescenti – la comunità – che trova ulteriore stimolo e ragione per l’opera di costruzione della propria memoria condivisa tramite la creazione e la raccolta stessa. Gli enti, organismi e le realtà organizzatori di questi archivi inventati possono essere dei più vari. In Italia si sono segnalate ad esempio libere e spontanee associazioni di persone, come nel progetto *Memoro: la banca della Memoria*, un progetto no profit dedicato alla raccolta in parte auto-prodotta e in parte spontanea delle esperienze e dei racconti di vita delle persone nate prima del 1950²³. *Clips* audio o video di qualche minuto, estratti da lunghe interviste a persone anziane, vengono caricate su un sito ben navigabile, dove possono essere consultate attraverso percorsi suggeriti. Il fine è quello di recuperare esperienze di

vita vissuta, i racconti dei nonni che non abbiamo avuto il tempo di ascoltare con attenzione e che ora desideriamo recuperare per non perdere il ricordo di una quotidianità che è scomparsa. Parte dei video sono creati dalla redazione, ma l’altra parte è inviata dagli utenti in maniera spontanea, da volontari “cercatori di memoria” dotati di un registratore audio, un telefonino, una macchina fotografica o una videocamera più o meno professionale. Una volta registrati, i racconti possono essere facilmente caricati dagli utenti e inseriti o in percorsi già esistenti o in percorsi totalmente nuovi da condividere con gli altri utenti del sito. In *Memoro* – il progetto a cui maggiormente la nostra idea di raccolta di video-interviste più si ispira – il promotore è un’associazione libera di persone, nel *M.U.V.I.*, il *Museo virtuale della memoria collettiva di una regione* troviamo invece una ditta privata – la *Sonar / TiConUno* – che inizialmente ha lavorato in collaborazione con *Radio Popolare* e che in un secondo tempo ha ottenuto il riconoscimento da parte dell’UNESCO come modello per l’uso del multimedia nel campo della conservazione del patrimonio culturale²⁴. Nel caso della ditta *Dalmine* e della sua bella mostra virtuale *Faccia a Faccia*, promossa nel 2009 dall’omonima Fondazione, sono state raccolte centinaia di foto e video della storia di questo antico stabilimento siderurgico, anche grazie alla collaborazione diretta degli operai e degli impiegati dell’azienda²⁵. Abbiamo quindi anche in questo caso un archivio inventato, con il recupero e la costruzione di una memoria collettiva, promosso totalmente da un privato e materialmente costruito dalla comunità dei lavoratori.

Proprio a questi esempi si ispira la nostra scelta di pubblicare le video interviste in un portale 2.0, materialmente ideato e creato dalla dott.ssa Chiara Mannari del Laboratorio di Cultura Digitale dell’Università di Pisa, con la supervisione grafica di Elvira Todaro, e ospitato dai server del CISIAU – Centro Inter-

22 <<http://gulaghistory.org/>>.

23 <<http://www.memoro.org>>.

24 <<http://www.url.it/muvi/>>.

25 <<http://www.fondazione.dalmine.it/>> e <http://www.fondazione.dalmine.it/album_virtuale/home.html>.

dipartimentale di Servizi Informatici per l'Area Umanistica – sempre del medesimo Ateneo²⁶.

Parte quinta: alluvione vissuta e ricordata

Proprio nel periodo centrale del progetto si è verificato un evento catastrofico per la Val di Vara, l'alluvione del 25 ottobre 2011. Un progetto come il nostro che – come si è cercato di spiegare intendeva rendere effettivamente pubblica e condivisa la storia di un territorio e di una comunità, non poteva non considerare rilevante un evento che ha riguardato larga parte della Valle e che sarà considerato determinante per molti anni a venire. È risultato quindi immediatamente chiaro che era importante cercare di operare una raccolta organizzata della documentazione relativa all'alluvione. In particolare poteva risultare più che realizzabile una raccolta del materiale fotografico e audio/video relativo all'alluvione tra quanti – abitanti, protezione civile, volontari – avevano spontaneamente documentato l'accaduto e gli interventi di soccorso e ricostruzione. A questo fine è stata aperta una sezione apposita del sito, costruita più o meno come quella delle video-interviste ed è stata avviata una campagna informativa per la raccolta del materiale. Campagna che, nel mentre che si sta scrivendo (dicembre 2011) è ancora in corso.

Non possiamo ancora dire in che misura questa operazione avrà successo e quali risultati potrà produrre. Due cose sono tuttavia da sottolineare:

- La prima è che si tratta di un'operazione già sperimentata da altri per grandi eventi catastrofici, ma credo per la prima volta in Italia. Come esempio estero è certamente da citare – oltre il già nominato *September 11 Digital Archive – l'Hurricane Digital Memory Bank* che intende collezionare, preservare e presentare le storie individuali e collettive legate alle distruzioni causate sul territorio della Louisiana dagli uragani Katrina, Rita,

e Wilma²⁷. Ad essere corretti si tratta di un progetto di grandi dimensioni che unisce in équipe storici e archivisti e che colleziona documenti di vario genere: non solo immagini e video, ma anche testimonianze scritte e post di blog. Nulla del genere è per ora previsto all'interno del progetto Tra Monti, ma non è escluso che proseguimenti, auspicati, vadano proprio in questa direzione, che sarebbe quella di creare un rapporto diretto tra ricerca storica e protagonisti della storia, di fare dell'uomo comune uno storico e un creatore/cercatore/produttore di fonti. Grazie alle sue testimonianze dirette ed indirette, veicolate tramite un sistema organizzato e pubblico, si fa storia, si scrive storia, si ragiona di storia in maniera collettiva, pur non venendo mai meno – ma restando sullo sfondo o su un piano paritario – il ruolo dello storico che progetta il sistema, garantisce la correttezza dei metadati e promuove, se crede, particolari letture di quanto raccolto.

- la seconda caratteristica che preme sottolineare è che, sia questa iniziativa come quella relativa alle video-interviste e come il sito nel suo complesso, comprensivo della mappa interattiva dei beni storico-archeologici, il tutto – insomma – si configura appieno come un progetto di *public history*, uno dei pochi attualmente attivi in Italia.

Per spiegarne l'importanza e la portata è opportuno spendere qualche parola su cosa si intende per *public history*: negli Stati Uniti una delle maggiori novità accademiche nel campo della storia e delle materie umanistiche della fine dell'ultimo millennio. Questa disciplina ha preso forma ed ha conquistato una sua autonomia nelle maggiori università e nelle istituzioni culturali tradizionali degli USA, come biblioteche, musei e archivi, pubblici e privati. L'endiadi inglese *Public History* non può essere agevolmente tradotta in italiano in *Storia Pubblica*, perché nella tradizione storiografica nazionale i due termini hanno assunto un significato peculiare, generalmente negativo, di storia raccontata e approvata dalle istituzioni, il che coincide sostanzialmente

²⁶ Si legga l'articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

²⁷ <<http://chnm.gmu.edu/hurricane-digital-memory-bank/>>.

con l'«uso pubblico della storia», ossia la strumentalizzazione e rivisitazione del passato al fine di promuovere un'idea o un progetto politico²⁸. La *public history* promuove invece l'uso pubblico scientifico della storia, ossia il proseguimento dell'analisi storica secondo metodologie serie e convalidate, che però sono finalizzate a fare uscire la storia scientifica sulla piazza pubblica.

Fare *public history* per Serge Noiret “non significa solo insegnare o divulgare un certo tipo di storia concretamente applicata ai problemi dibattuti oggi nell'arena pubblica, con l'aspirazione di raggiungere un ampio pubblico. Significa anche fare una storia in contatto diretto con l'evoluzione della mentalità e del senso delle appartenenze collettive delle diverse comunità che convivono all'interno dello spazio nazionale e nel villaggio globale e valorizzare lo studio delle loro identità. Il *public historian* offre storiografia, crea fonti, costruisce siti per aumentare la consapevolezza della storia e la permanenza delle memorie collettive al di fuori degli ambienti accademici, anche con operazioni di divulgazione scientifica e d'insegnamento della storia al servizio di datori di lavoro pubblici e privati”²⁹. A leggere questa definizione verrebbe da pensare semplicemente allo storico-divulgatore, all'intellettuale ferrato nella metodologia storica che spende un po' del suo tempo a divulgare parte delle sue conoscenze specialistiche al grande pubblico. In realtà l'equivalenza tra divulgazione e *public history* non funziona, proprio perché in questo settore ha un ruolo essenziale e non neutro lo sviluppo dei nuovi media e il mondo digitale. Già nel recente passato radio, cinema e televisione hanno portato la storia a un più largo pubblico. Oggi il web ha consentito la partecipazione attiva dei cittadini alla raccolta della documentazione storica e al loro commento, facendo del cittadino un vero e proprio creatore / scrittore di storie. Inoltre ha enormemente facilitato la collaborazione interdisciplinare e il lavoro condi-

viso, togliendo importanza all'autore e preparato la strada alla scomparsa della figura dell'intellettuale accademico che, bontà sua, ritagliava parte del suo tempo per spargere al volgo pillole della sua conoscenza. La storia pubblica è fatta per lo più da “collaborazioni pluri-disciplinari e d'integrazioni tra linguaggi professionali diversi”³⁰, i cui prodotti non si possono ricondurre a uno o pochi autori né a un'unica forma di comunicazione. Alcuni esempi: un parco tematico, una ricostruzione storica, un restauro urbano, la modellazione virtuale di un paesaggio storico, la creazione di un sito web, un documentario. Fare storia pubblica significa portare la storia (le sue fonti e i suoi metodi) in ambienti fisici e virtuali che inseriscano i contenuti della disciplina nel quotidiano e introducano nella vita pubblica delle società la ricerca delle loro identità passate. Il *public historian* vuole inserirsi nell'arena pubblica non per fornire alla gente un po' di intrattenimento culturale di qualità, ma per proporre, grazie ai metodi scientifici e al bagaglio di pratiche che formano la sua professione, analisi, idee, proposte.

Dato che si tratta di una disciplina relativamente nuova non vi è ancora concordia sulla definizione di cosa faccia il public historian e di cosa sia la public history. Per l'*Australian Centre for Public History* (University of Technology di Sidney in Australia) la public history è definibile come “the practice of history by academically trained historians working for public agencies or as freelancers outside the universities”³¹. Quindi più che una disciplina si tratterebbe di un campo d'azione nuovo e in crescita per i nuovi storici interessati, oltre che alla conservazione della memoria storica e al suo studio, anche a creare relazioni tra pubblico, disciplina, ricerca e studio. Per il *National Council for Public History* si tratta invece di “a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their

28 N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano 1995.

29 S. Noiret, “Public History” e “storia pubblica” nella rete, in “Ricerche storiche”, XXXIX/ 2-3 (2009), pp. 275-327.

30 Noiret, op. cit.

31 <<http://www.publichistory.uts.edu.au/>>.

special insights accessible and useful to the public”³². In questo caso, pur essendo rilevante la pratica, abbiamo un accento più forte sullo scopo, quello appunto di rendere la storia più accessibile al pubblico, ma non con un semplice processo di divulgazione dall’alto in basso. Non si tratta infatti di rendere la storia più semplice, né di portarla banalmente in strada, ma di chiedersi cosa significhino i bisogni di storia che in maniera ricorrente emergono da singoli, gruppi, comunità; inoltre si deve anche cercare di rispondere a questi bisogni in maniera metodologicamente ineccepibile e contemporaneamente idonea alla richiesta, utilizzando a questo fine e con consapevolezza critica gli strumenti che ci arrivano dal mondo dell’ICT.

Come spero queste poche righe abbiano spiegato fare “storia pubblica” significa utilizzare alcuni strumenti del mondo digitale per fare storia e per farla per e con il pubblico, in maniera meditata, critica, metodologicamente ineccepibile, ma contemporaneamente aperta e accessibile. Nel nostro caso la sfida era (ed è ancora) riuscire a costruire una piattaforma per la costruzione e la condivisione di memorie, per favorire il consolidamento o recupero di determinate identità collettive. La tecnologia di rete e i networks sociali permettono oggi di ricreare spazi di identità comuni per gruppi che altrimenti che non avrebbero molte possibilità di esprimersi, di collegarsi e di tessere legami duraturi anche, sebbene non solo, sulla base di una o più memorie condivise. Questo è stato appunto lo scopo del nostro lavoro.

Come spero sia risultato chiaro per fare public history si deve essere capaci di tenere un piede in più scarpe, ossia di far dialogare con più discipline, di mettersi in relazione corretta con le amministrazioni locali e soprattutto di lavorare in équipe autenticamente interdisciplinari, come è stata appunto la complessa e valida squadra che ha sì è impegnata per la realizzazione di questo progetto autenticamente innovativo, che speriamo possa dare buoni frutti.

³² *What is Public History?*, in National Council for Public History, <<http://ncph.org/cms/>>.

Val di Vara: elementi per lo studio storico archeologico, dalla preistoria alla romanizzazione

Nadia Campana, Lucia Gervasini, Stefano Rossi
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

Dedicato a Tiziano Mannoni. Il vuoto che ha lasciato è grande

Premessa

Il comprensorio territoriale formato dal corso del fiume Vara e dei suoi numerosi affluenti costituisce un’importante cerniera fra la costa, con i suoi sbocchi al mare, e l’entroterra collegato, attraverso numerosi passi appenninici, ai ricchi ambiti insediati della pianura padana (fig. 1).

La ricerca scientifica condotta negli ultimi anni – anche a seguito dei risultati ottenuti dall’attività di *survey* – ha consentito di delineare le dinamiche di frequentazione e le vicende del popolamento a partire dalla preistoria e soprattutto nell’Età del



1. La Val di Vara da Beverone (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

Bronzo – momento al quale risale la formazione dell'*ethnos* ligure – e nella successiva Età del Ferro, con un'occupazione stabile del territorio, che si estrinseca in una delle manifestazioni abitative prettamente liguri, quella dei castellari, e nella presenza di contesti funerari caratterizzati dalla peculiarità delle deposizioni di incinerati entro cassette litiche.

La morfologia del territorio, particolarmente aspra – che si distingue per brevi valli impervie, rare aree pianeggianti, ricchezza di corsi d'acqua e versanti collinari ricoperti da fitti boschi – ha condizionato i modi dell'abitare, ma soprattutto ha limitato la conservazione di forme insediative che sono andate perdute nel tempo, non tanto per l'intervento antropico quanto, piuttosto, per l'instabilità dei terreni, spesso fortemente scoscesi ed erosi, e la scarsità del manto di *humus*, poco coeso e direttamente a contatto della roccia. Queste caratteristiche hanno pesato negativamente sulla conservazione delle strutture, spesso realizzate in pietre a secco e materiali deperibili, mentre maggiori indizi si ricavano dai contesti funerari, dove le sepolture, meglio protette perché interrato, hanno fornito dati importanti sulle dinamiche di vita, economiche e sociali.

Le condizioni dell'entroterra ligure, territorio così avaro di dati archeologici di facile reperimento, hanno, quindi, contribuito a penalizzare il successo dell'attività di *survey*. A maggior ragione è necessario porre specifica attenzione a tutti gli aspetti che il territorio è in grado di offrire, anche quelli che connotano il paesaggio e le sue trasformazioni operate dall'uomo, soprattutto a partire dall'occupazione stabile dei luoghi, in relazione all'attività agricola e di pastorizia.

Le informazioni oggi in nostro possesso derivano dall'analisi profonda di questo comprensorio iniziata già nel XIX secolo e approdata nella redazione della prima, e al momento unica, carta archeologica della provincia della Spezia ad opera dell'archeologa Luisa Banti, nel 1929¹.

¹ L. Banti, *F.95 Spezia*, Firenze 1929 (Edizione archeologica della Carta d'Italia al

Da allora le indagini sul campo si sono avvalse di numerosi e articolati contributi, ma particolarmente significative sono state le sinergie poste in essere fra la ricerca archeologica tradizionale e le scienze geomorfologiche, geofisiche e geopedologiche.

In particolare, per quest'ultimo aspetto l'affinamento delle tecniche analitiche applicate a campioni di terreno prelevati *in situ* (analisi polliniche, micro morfologiche, antracologiche, malacologiche, ecc.) ha consentito, soprattutto per i contesti preistorici e anche in assenza di resti strutturali o manufatti, letture puntuali e ricostruzioni del paesaggio antico e delle sue trasformazioni antropiche, con l'acquisizione di dati estremamente importanti per la ricostruzione delle dinamiche economiche e sociali del comprensorio territoriale spezzino.

Il territorio

La Val di Vara è segnata dal percorso del fiume che le dà il nome lungo un asse che si svolge da nord-ovest a sud-est, quasi parallelo alla costa, per una lunghezza di circa 60 km fino alla confluenza con il fiume Magra, nella piana di Ceparana.

Numerosi corsi d'acqua si immettono nel Vara da entrambi i versanti della valle, soprattutto nella parte alta e mediana, determinando piccole valli fra loro parallele.

La notevole quantità di passi e valichi crea una rete di comunicazioni utilizzata fin dalla preistoria e pone il comprensorio a diretto contatto con l'estremo levante genovese (passo del Bocco, passo del Biscia, passo di Velva, passo del Bracco), con il golfo della Spezia (passo della Foce) e con la pianura emiliano-lombarda (passo Cento Croci, passo del Brattello, passo della Cisa); il valico del Rastrello e quello dei Casoni di Suvero conducono alla Lunigiana toscana con la possibilità di scendere lungo la Magra, superando così la barriera della catena montuosa che si snoda dal monte Gottero (m 1639) al monte Grosso (m 594).

100.000, cur. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria - rilevamento e compilazione della dott. Luisa Banti).

In questo ambito si collocano i comuni interessati dal Progetto “Tra monti. Itinerari tra generazioni lungo i crinali della Val di Vara” che occupano la media valle nell’areale compreso tra Carro e Riccò del Golfo, alle spalle del golfo spezzino (fig. 2).

Il progetto, anche se rivolto a una piccola parte di comuni della valle, rappresenta un utile momento di riflessione volto a fare il punto sullo stato degli studi archeologici, attraverso una breve disamina della loro storia, con particolare riferimento alle figure dei ricercatori e degli studiosi che hanno avviato, a partire dalla seconda metà dell’ottocento, l’importante lavoro di raccolta dati, in molti casi di siti oggi non più identificabili e perciò tanto più significativo e prezioso.



2. La Val di Vara con indicazione dei comuni interessati dal progetto (elaborazione N. Campana)

In questi ultimi anni numerosi contributi hanno fatto chiarezza e fornito risposte scientifiche su temi di appassionante dibattito archeologico; *in primis* specifica attenzione è stata dedicata al popolo dei Liguri, con una grande mostra e con convegni, che hanno focalizzato la formazione dell’*ethnos*, affrontato la problematica delle statue stele lunigianesi e i rapporti con il mondo romano, con un ampio sguardo sovra regionale².

Il copioso materiale conservato nei depositi, esito di decenni di indagini sul campo, è stato la fonte primaria di informazione che ha consentito, oggi anche con l’interdisciplinarietà della ricerca, di elaborare considerazioni strutturate in relazione all’evidenza archeologica. Permangono, tuttavia, numerosi interrogativi e aspetti non sufficientemente chiariti soprattutto in relazione a molti contesti analizzati solo preliminarmente e per grandi linee, il cui studio è oggi indispensabile – verrebbe da dire quasi obbligatorio – all’approfondimento e alla miglior conoscenza del territorio in senso lato e di questo comprensorio nello specifico argomento che si affronta in questa sede.

L.G.

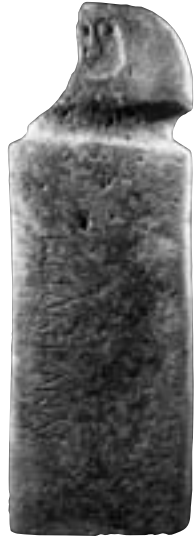
Storia degli studi

È proprio da una delle valli interne della Val di Vara che proviene la prima testimonianza di frequentazione preistorica dello spezzino; si tratta della statua stele ritrovata nel 1827 da un contadino in località Novà, nel comune di Zignago (fig. 3).

Il monumento, di grandissimo interesse, è una statua stele dell’Età del Rame³ rielaborata, come è avvenuto per numerose

2 *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, catalogo della mostra (Genova, 23 ottobre 2004 - 23 gennaio 2005), cur. R.C. de Marinis - G. Spadea, Genova 2004; *Ancora su I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, cur. R.C. de Marinis - G. Spadea, Genova 2007; *Ligures celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro*, cur. M. Venturino Gambari - D. Gandolfi, Bordighera (IM) 2004.

3 La stele risulta riconducibile al gruppo B della classificazione di Ambrosi (A.C. Ambrosi, *Corpus delle statue stele lunigianesi*, Bordighera (IM) 1972, p. 139) la cui



3. La statua stele di Novà (Genova, Museo Civico di Archeologia Ligure di Pegli)

altre, intorno alla fine del VII-VI secolo a.C., in questo caso aggiungendo l'iscrizione MEZUNEMUNIUS.

Sull'interpretazione di tale iscrizione molto si è discusso fin dall'ottocento in relazione al significato e alla lingua. I più recenti studi vi riconoscono una formula onomastica e suggeriscono che si tratti di una lingua locale, il cosiddetto "leponzio-ligure", che utilizza un alfabeto etrusco della regione di Chiusi, diffuso dalla prima metà del VI secolo a.C. in tutta l'Etruria settentrionale e nella valle padana⁴.

Il monumento già poneva uno degli aspetti più affascinanti dell'archeologia di questo territorio, quello delle statue stele, della loro cronologia, della loro funzione e del loro significato tra l'Età del Rame, periodo a cui appartengono le più antiche, e l'Età del Ferro.

Una stagione fervida per gli studi preistorici in questo territorio segue da lì a pochi anni grazie alla brillante figura di Giovanni

Capellini (fig. 4), sostenitore delle teorie darwiniane e membro eminente della comunità scientifica internazionale, partecipe attivo della discussione che anima la scienza di fine ottocento.

Nel 1862 il Capellini pubblica la notizia del rinvenimento di alcuni manufatti di diaspro raccolti sul Monte Castellana (Porto

caratteristica principale è data dal distacco della testa dal tronco, mediante il collo.

4 La bibliografia relativa alla statua stele di Zignago è molto ampia e per essa si rimanda ad alcune delle pubblicazioni più significative e recenti: Ambrosi, *Corpus delle statue*, cit., pp. 34-37, pp. 144-154; A. Maggiani, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, atti del colloquio internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Imola 1987, pp. 437-441; A. Maggiani, *Statue stele in Lunigiana. Studi analitici*, in *Museo delle statue stele lunigianesi*, cur. P. Perazzi, La Spezia 1999, p. 39; A. Maggiani, *Momenti di acculturazione etrusca tra i Liguri orientali dalla fine dell'VIII al V secolo a.C.*, in *I Liguri*, cit., pp. 218-223; G. Rossi, *Scheda IX. 1 Statua stele*, in *I Liguri*, cit., pp. 594-596.



4. Ritratto di Giovanni Capellini (Archivio del Museo Capellini, Bologna, da G.B. Vai 2003, fig. 14:1)

Venere) e a Coregna (La Spezia). Questi rinvenimenti costituiscono "la prova certissima che fino dall'Epoca della pietra le rive della Liguria non solo furono abitate, ma v'ebbe chi seppe apprezzare la bellezza veramente incantevole dei dintorni del golfo (...)"⁵ (fig. 5).

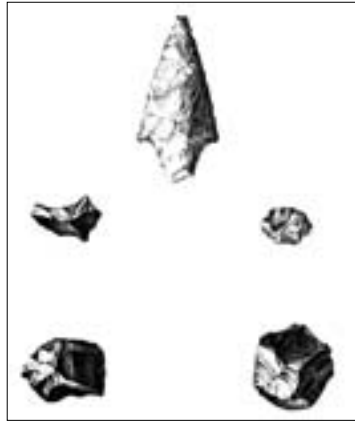
Negli stessi anni iniziano gli scavi per la costruzione dell'Arsenale della Spezia e Capellini, grazie all'ampiezza delle sue competenze (geologia, paleontologia, paleontologia, paleoantropologia), evidenza come i lavori possano far emergere elementi di interesse

per l'archeologia e la paleontologia nell'ambito dell'evoluzione della piana spezzina⁶.

Il suo contributo è rilevante anche per la nascita della paleontologia italiana: nell'ambito del Secondo Congresso della So-

5 "Fra le schegge diasprine trovate sulla Castellana nel 1853 una ve n'era foggjata a freccia con l'apice un poco smussato" (G. Capellini, *Le schegge di diaspro dei monti della Spezia e l'epoca della pietra*, Bologna 1862, pp. 4-5); Capellini riteneva "essersi trovate alla Castellana ed a Coregna le tracce non equivoche della fabbricazione ivi esistita di armi di diaspro (...)" (Capellini, *Le schegge di diaspro*, cit., p. 9).

6 "(...) le escavazioni nella pianura della Spezia per i lavori del nuovo arsenale sono destinate a portare gran luce su quel periodo che interessa ugualmente l'archeologia e la paleontologia. In un pozzo scavato a 15 metri di profondità nel punto ove si dovrà fare uno dei bacini di carenaggio, a 12 metri circa al di sotto del livello del mare attuale si riscontrò uno strato con resti di molluschi in gran parte identici a quelli che vivono oggi nel vicino golfo. Dallo strato medesimo si estraeva un vaso di terra con tracce evidenti del suo prolungato soggiorno sul fondo del mare prima di essere sepolto dai sedimenti. (...) Per le imponenti escavazioni che si faranno sarà facile comporre una raccolta di oggetti interessanti i quali ci metteranno in grado di tessere la storia esattissima delle vicende alle quali in epoca non troppo remota andò soggetta quella località (...)" (Capellini, *Le schegge di diaspro*, cit., pp. 12-13).



5. Tavola 1 (da G. Capellini, *Le schegge di diaspro dei monti della Spezia e l'epoca della pietra*, Bologna 1862)

cietà Italiana di Scienze Naturali, tenutosi a La Spezia nel 1865, infatti, la ricerca preistorica emerge per la prima volta in Italia come disciplina scientifica autonoma, sotto la denominazione proposta da Gabriel de Mortillet e dallo stesso Capellini di "paletnologia", prendendo il posto dell'antica definizione di studio volto all'"homme antédiluvien"⁷.

In quell'occasione, inoltre, a seguito del desiderio espresso da de Mortillet, prende definitivamente corpo l'idea di dare vita a un Congresso Paletnologico Internazionale, il cui atto fondativo viene formalizzato il 21 settembre 1865⁸.

Capellini indirizza le ricerche all'esplorazione delle grotte dei dintorni della Spezia (caverna "ossifera" di Cassana, grotta di Spadoni a Fabiano, grotta di Coregna, grotta Lupara) ed è nell'ambito di queste ricerche, grazie agli scavi effettuati nel 1869-1870, che emerge l'interesse archeologico per la grotta dei Colombi sull'isola Palmaria, rivelatasi, in seguito, essere un sito di grande importanza per gli esordi della ricerca preistorica⁹.

7 V. Cicolani, *Le printemps des peuples et l'évolutionnisme scientifique*, in *La nascita della Paletnologia in Liguria*, atti del congresso (Finale Ligure Borgo, 22-23 settembre 2006), cur. A. De Pascale - A. Del Lucchese - O. Raggio, Bordighera 2008, p. 44.

8 G.B. Vai, *Giovanni Capellini e la nascita del Congresso Geologico Internazionale*, in *Four Centuries of the world Geology. Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, cur. G.B. Vai - W. Cavazza, Bologna 2003, p. 328; S. Paltineri, *Giovanni Capellini, un geologo positivista nel panorama scientifico internazionale*, in *La nascita della Paletnologia*, cit., pp. 313-321; R. Piccioli, *Giovanni Capellini, studioso ligure a Stoccolma. Il congresso del 1874 in base alla documentazione del "Fondo Pigorini" dell'Università di Padova*, in *La nascita della Paletnologia*, cit., pp. 335-357.

9 "Ce qui est surtout à remarquer parmi ces débris de cuisine c'est la présence d'ossement humains, eux aussi cassés et dans des conditions de gisement à nous convaincre que les troglodytes de la Palmaria étaient cannibales et que j'avais de-

Sulla Palmaria si concentrano, infatti, le indagini di Ettore Regalia, Davide Carazzi¹⁰ e, successivamente, dal 1946, quelle realizzate sotto la direzione di Luigi Cardini e Ezio Tongiorgi, che evidenziano due fasi di frequentazione della grotta, una pleistocenica (Paleolitico Superiore) e un'altra che testimonia l'utilizzo della cavità come grotticella sepolcrale¹¹, riconducibile alla seconda metà del IV millennio a.C.

È ancora grazie all'incoraggiamento di Capellini che nascono i musei spezzini fondati nel 1873 e dei quali egli fu il primo direttore onorario¹².

A partire dal 1870, anno della scoperta casuale della necropoli di Genicciola (Calice al Cornoviglio, Podenzana), si susseguono diversi rinvenimenti sporadici di contesti sepolcrali caratterizzati da tombe a cassetta: a Viara (Bolano) nel 1882, a Vernazza nel 1883 e ad Ameglia nel 1886¹³.

Anche a seguito di queste scoperte casuali, inizia a prendere forma l'archeologia dello spezzino.

couvert les débris de leurs festins": G. Capellini, *Grotta dei Colombi à l'île Palmaria Golfe de la Spezia. Station de Cannibales à l'époque de la Madeleine*, (Comptes Rendus Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques, 5^e Session, (Bologne 1871), Bologna 1873, p. 9.

10 D. Carazzi, *La Grotta dei Colombi all'isola Palmaria (Golfo di La Spezia). Nota paletnologica*, Res Ligusticae X, in "Annali del Museo Civico di Genova", 2a s. IX, Genova 1890, pp. 33-61.

11 Per una sintesi, corredata da bibliografia, A. Giampietri, *Isola Palmaria (SP). Grotta dei Colombi*, in *Dal diaspro al bronzo. L'Età del Rame e l'Età del Bronzo in Liguria: 26 secoli di storia tra 3600 e 1000 anni avanti Cristo*, cur. A. Del Lucchese - R. Maggi, La Spezia 1998, p. 178.

12 Piccioli, *Giovanni Capellini, studioso ligure a Stoccolma*, cit., pp. 335-357.

13 L. Banti, *Luni*, Firenze 1937; G. Massari, *I Liguri in Lunigiana nella seconda età del Ferro*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", IV-V (1979-1980), pp. 100-104; L. Gervasini, *La linea del Magra: un territorio fra la seconda età del Ferro e la romanizzazione*, in *Ancora su I Liguri*, cit., pp. 159-167 con bibliografia precedente.

Genicciola

Il sito di Genicciola (Calice al Cornoviglio-Podenzana), o Cenisola come risulta dai resoconti degli studiosi che lo indagarono, si trova a mezza costa di una stretta vallecola profondamente incavata, oggi ai margini di fitti boschi di castagno (fig. 6). L'area, naturalmente scoscesa, presenta terrazzamenti realizzati con muri a secco che ne regolarizzano il terreno ricavando brevi piane parallele. Le indagini archeologiche, a cura di Paolo Podestà e Gaetano Chierici, seguite alla dispersione degli oggetti ritrovati durante la casuale scoperta, hanno tuttavia consentito il recupero di molto materiale, prevalentemente ceramico del quale Nicolò Morelli dà esauritivo riscontro¹⁴ (fig. 7). L'ampiezza del sepolcreto è riferibile a uno o più nuclei insediativi non individuati e cronologicamente collocabile tra l'età ellenistica e la romanizzazione. I "caratteri liguri" del rituale funerario sono confermati dai materiali, anche se non è stato possibile giungere ad una ricomposizione dei singoli corredi. Si rileva la costante presenza del cinerario sempre protetto da una ciotola-coperchio, e si individuano in coppe e bicchieri i vasi accessori di accompa-



6. Necropoli di Genicciola: panoramica del sito con le opere di terrazzamento (2001, Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

14 La necropoli fu scoperta da un contadino di Genicciola, Vincenzo Tamburini, e scavata nel 1879 da Paolo Podestà e Gaetano Chierici (P. Podestà, *Cenisola*, in "Notizie degli Scavi", IV (1879), pp. 295-309 e tavv. VIII e IX) dopo la dispersione di numerosi oggetti dei corredi. I materiali dei corredi sono raccolti in N. Morelli, *Iconografia della preistoria ligustica, parte prima. Età protostorica e neolitica*, Genova 1901.

gno, prevalentemente realizzati in ceramica d'impasto locale o provenienti da attività commerciali e di importazione da aree etrusche, centro italiche e iberiche. Il cinerario più rappresentato è l'olla globulare, foggiate a mano e lisciate a stecca, con labbro svasato e fondo piano, accompagnato da ciotole su piede, carenate che riconducono a modelli più antichi. In argilla depurata è un'olla in ceramica dipinta a fasce rosse, tipica delle sepolture liguri di età ellenistica. Le coppe a vernice nera, collocabili tra la fine del III e il I secolo a.C. rappresentano la maggioranza delle importazioni; mentre compaiono i bicchieri a pareti sottili, dal tipo più antico, liscio o con festoni di punti applicati alla barbottina (Ricci I/I), della prima metà del II secolo a.C., a quelli globulari con orlo concavo di inizio I secolo a.C. Contatti commerciali con la penisola iberica sono attestati dalla presenza di un *sombrero de copa* e un boccalino in ceramica grigia ampuritana. Al mondo muliebre riconducono i consueti



7. Necropoli di Genicciola (P. Podestà, *Cenisola*, in "Notizie degli Scavi", IV (1879), tav. VIII)

fermatrecce in argento e le placche di cinturone in bronzo, mentre alcune fusaiole sono l'unico riferimento ad attività produttive, in questo caso la filatura, appannaggio esclusivamente femminile.

Armi da lancio in ferro, lance e giavellotti, caratterizzano le sepolture dei guerrieri con la panoplia in uso presso le genti liguri. Fra le numerose fibule, comuni all'abbigliamento maschile e femminile, si segnala la presenza del tipo locale con arco a foglia di olivo, in un esemplare molto semplificato¹⁵.

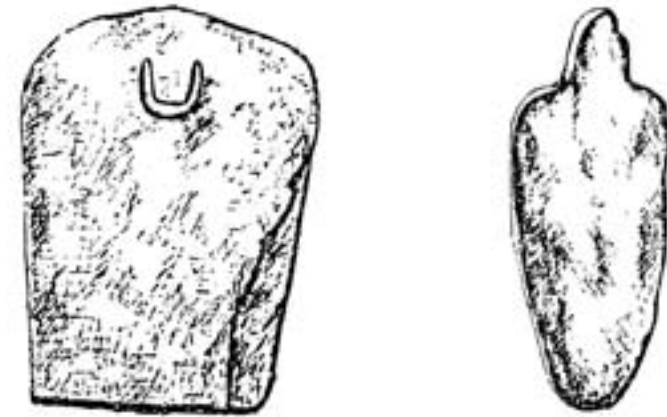
15 Gervasini, *La linea del Magra*, cit., p. 163, con bibliografia di riferimento.

La necropoli di Genicciola può ancora oggi fornire dati importanti sull'organizzazione e la sistemazione di un'area adibita ad uso funerario. Innanzitutto fra i siti individuati nell'ottocento è uno dei pochi del quale è certa l'ubicazione e del quale si conserva una documentazione scientifica delle operazioni di scavo condotte, che restituisce con precisione di particolari la morfologia del terreno, le strutture murarie rilevate – ancora oggi *in situ* – e le aree oggetto di indagine, fra le quali di estremo interesse quella che ha restituito uno degli *ustrina*. Una ripresa degli scavi, con mirati interventi finalizzati ad acquisire elementi di verifica, anche stratigrafica, potrebbe apportare nuovi dati di conoscenza non trascurabili. In particolare grande interesse rivestono le strutture a secco di sistemazione del sito, ancora visibili; la ricerca in tal senso potrebbe consentire di appurarne la cronologia, verificando se la loro realizzazione sia da porsi in relazione con un intervento di preparazione dell'area preventivo al suo utilizzo come necropoli.

L.G.

Nel frattempo si infittiscono i ritrovamenti di statue stele: due dagli scavi effettuati per la costruzione dell'Arsenale della Spezia (fig. 8)¹⁶, e altre, numerose, dalla Lunigiana toscana, tra cui quelle del cospicuo gruppo di Pontevecchio (Marciaso-MS).

Ubaldo Mazzini, nell'ambito della sua attività di direttore del Museo Civico della Spezia, si dedica al loro studio e più in generale al fenomeno del megalitismo, con le segnalazioni del *menhir* di Biassa, oggi più noto come *menhir* di Tramonti¹⁷ e di quello individuato sulla dorsale del monte della Madonna (Biassa), che ancor oggi costituiscono materia di discussione negli specifici ambiti scientifici¹⁸.



8. La Spezia: le due statue stele rinvenute nell'Arsenale (da A.C. Ambrosi, *Corpus delle statue stele lunigianesi*, Bordighera 1972, pp. 39-40)

L'attenzione di Mazzini è, inoltre, particolarmente rivolta ad evidenziare le tracce di frequentazione preistorica dei dintorni della Spezia; nel 1920 riporta la notizia del ritrovamento di alcune accette: a Capo Corvo (Ameglia)¹⁹, all'isola Palmaria (Porto Venere), una nei pressi del capo dell'isola e un'altra in prossimità della grotta dei Colombi; una dal seno dell'Olivo (Porto Venere) e, infine, un'altra con immanicatura a tre chilometri da Sarzana (fig. 9)²⁰. Lo stesso dà notizia del rinvenimento di due pugnali di bronzo negli sterri di una fornace per laterizi in località la Bozzeda presso Sarzana, assieme ad ossa di animali²¹.

16 Nel 1886 in occasione degli scavi per l'Arsenale emergono testimonianze di una frequentazione preistorica: due statue stele, ora disperse: A.C. Ambrosi, *Sulle statue-stele I-II trovate durante la costruzione dell'arsenale militare*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", XXXII-XXXIII/1-4 (1971-1972), pp. 14-19; Ambrosi, *Corpus*, cit., pp. 38-40 con bibliografia precedente.

17 U. Mazzini, *Monumenti megalitici del golfo della Spezia*, in "Memorie della Società Lunigianese 'G. Capellini'", III (1922), pp. 123-128.

18 U. Mazzini, *Alcune osservazioni intorno ad un antico "Lapis Terminalis"*, in "Memorie della Società Lunigianese 'G. Capellini'", III (1922), pp. 148-151; A. Barbuto - R. Piccioli, *Nuovi contributi alle ricerche sul megalitismo nei monti ad occidente del Golfo della Spezia*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. XXXI-XXXII/1-4, (1980-81),

pp. 90-110, in cui viene data notizia del rinvenimento di monte Capri e di industria litica rinvenuta nei pressi; R. Piccioli, *Incisioni su roccia e monumenti aniconici*, in *Antenati di Pietra*, cur. M. Ratti, Genova 1994, pp. 127-142; F. Negrino, *Il "megalitismo" delle cinque terre*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 174-177.

19 U. Mazzini, *Notarella Paleontologica (A proposito di un'ascia neolitica)*, in "Memorie della Società Lunigianese 'G. Capellini'", I (1919), Sarzana 1920, pp. 1-4; U. Mazzini, *Nuove scoperte preistoriche in Lunigiana*, in "Memorie della Società Lunigianese 'G. Capellini'", II (1921), pp. 137-150.

20 P. Podestà, *Accetta di pietra col manico (Lettera al Chierici)*, in "Bullettino di Paleontologia Italiana", III (1877), pp. 129-131.

21 Mazzini, *Nuove scoperte*, cit.; L. Gervasini, *Una recente acquisizione dal territorio di*



9. Sarzana: ascia immanicata
(da P. Podestà, *Accetta di pietra col manico*
(Lettera al Chierici), in "Bullettino di
Paletnologia Italiana", III (1877), p. 129)

e la conservazione della memoria storica è accolto da Ubaldo Formentini (fig. 10) che, nell'ambito delle sue ricerche particolarmente orientate ad individuare gli elementi di continuità che caratterizzano l'evoluzione storico-archeologica della Liguria orientale fra la protostoria e il medioevo, si avvale anche della ricognizione topografica. Le sue indagini si rivolgono con particolare attenzione a due siti protostorici, i castellari di Framura²² e di Pignone²³ avviando e indirizzando in tal modo gli studi su

È nel Giornale Storico della Lunigiana, istituito nel 1909 e di cui Ubaldo Mazzini fu fondatore e condirettore, che troveranno poi ampio spazio ed evidenza le notizie relative all'archeologia di questo territorio.

L'impegno profuso dal Mazzini per la conoscenza

Lerici (SP): la scultura antropomorfa della Baia Blu, in *L'arte preistorica in Italia*, atti XLII riunione scientifica I.I.P.P. (Trento - Riva del Garda, 9-13 ottobre 2007), cds.

22 "A Framura l'esistenza d'un villaggio e d'un castello ligure risulta da non lievi indizi. Un manoscritto anonimo dell'archivio plebano con data del 1830 reca questa notizia: 'Il paese di Framura è antichissimo(...). Nel luogo di Vigo i contadini lavorando hanno trovato spesso dei sepolcri del gusto degli antichi (...)': U. Formentini, *Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante*, in "Memorie della Società Lunigianese 'G. Capellini'", V (1925), p. 127. L'allora Soprintendente alle Antichità della Liguria, Luigi Bernabò Brea, nel 1940, avvia le ricerche sui castellari della provincia della Spezia. Il Castellaro di Framura è stato oggetto di un sopralluogo di Luigi Bernabò Brea nel 1941 (L. Bernabò Brea, *Ricognizioni archeologiche nella Liguria di Levante*, in "Rivista di Studi Liguri" VIII/1 (1942), pp. 41-46) e poi di saggi effettuati da Leopoldo Cimaschi (L. Cimaschi, *Il Castelliere di Framura*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", I/3-4 (1950), pp. 39-40); L. Cimaschi, *Ancora sul castelliere di Framura*, in "Giornale Storico della Lunigiana", II/1-2, (1951), p. 16; L. Cimaschi, *Ricognizione archeologica-topografica della Riviera di Levante*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense", IV/3-4, (1953), pp. 19-26; L. Cimaschi, *Continuità di vita nella Liguria di Levante dalla preistoria al Medioevo*, in *Insedimenti, viabilità ed utilizzazione delle risorse nella Liguria protostorica del Levante*, cur. S. Balbi - M. Mariotti - E. Patrone, atti della prima giornata di studio (Framura, 20 settembre 1997), s.l. 1997, pp. 17-30.

23 Il castellaro di Pignone è oggetto di una prima ricognizione di Luigi Bernabò Brea,



10. Ritratto di Ubaldo Formentini, da
Commemorazione di Ubaldo Formentini,
in "Giornale Storico della Lunigiana",
n.s. X/3-4, (1959)

quei luoghi che conservano il toponimo "castellaro". Contestualmente profonde grande impegno e passione nello studio delle statue stele e delle sepolture protostoriche che in quegli anni, numerose, si vanno scoprendo²⁴.

Negli stessi anni Carlo Caselli, nel suo lavoro sulla Lunigiana preistorica e protostorica, tratta di alcuni ulteriori ritrovamenti preistorici, in particolare quelli dalla grotta della Valletta. Quest'ultima, ubicata tra i monti Bandita e Gariana e in gran parte distrutta da lavori di cava, aveva restituito "resti fossili"

in particolare di *Ursus speleus* e "un liscioio d'arenaria, diversi noduli di diaspro e un frammento di selce grigia, forse un raschiatoio"²⁵.

accompagnato da Ubaldo Formentini (L. Bernabò Brea, *Un castelliere ligure presso Pignone*, in "Rivista Ingauna e Intemelina", VII (1941), p. 32).

24 U. Formentini, *Le statue stele della Val di Magra e la statuaria megalitica ligure*, in "Rivista di Studi Liguri", XIV (1948), pp. 39-63; U. Formentini, *Sulla cronologia delle tombe della prima età del Ferro nella Liguria centro-orientale*, in "Rivista di Studi Liguri", XII (1946), pp. 49-58.

25 "Tra i Monti Bandita e Gariana, ad una quota di m 350, in seguito ai lavori di una cava di portoro (...) veniva messa in luce una caverna fino allora ignorata, perché avente l'unica entrata ostruita da terra e pietra (...) era così formata. Un corridoio con una entrata di due metri, scendente obliquamente per circa 14 conduceva in una sala di forma ellissoidale lunga circa m 13, larga m 10 ed alta m 9, terminante in un piccolo cunicolo. Fra la terra ed il pietrisco levato dall'interno della cavità e trasportato a circa una trentina di metri dalla cava, dopo varie e pazienti ricerche, ho raccolto diversi resti fossili e qualche selce" (C. Caselli, *La caverna ossifera della Valletta (Golfo della Spezia)*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini'", V (1924), pp. 170-174). Le condizioni delle ricerche rendono incerta l'as-

Alla fine degli anni venti del secolo scorso risalgono gli importanti lavori di sintesi di Piero Barocelli²⁶ e Luisa Banti²⁷, che danno notizia dell'individuazione di ulteriori siti, contribuendo a restituire un panorama aggiornato del popolamento del territorio.

Negli anni '40 del secolo scorso Luigi Bernabò Brea, primo Soprintendente alle Antichità della Liguria, avvia il controllo delle segnalazioni di Ubaldo Formentini, nell'ambito di studi volti ad identificare le tracce archeologiche dei "castellari" della Provincia della Spezia.

La prima ricognizione viene effettuata al Castellaro di Pignone²⁸; a questa segue di lì a poco quella a Framura. In quest'ultimo sito Bernabò Brea segnala il rinvenimento di frammenti di ceramica che pone a confronto, in base al tipo di impasto, con quelli provenienti da Pignone e con quelli "dei vasi delle tombe liguri a cassetta". In associazione con questi lo studioso ligure evidenzia il rinvenimento di "frammenti di vasi d'argilla di età romana, appartenenti (alcuni con certezza) ad anforoni vinari del tipo più comune" e di frammenti di ceramica invetriata medievale²⁹.

Bernabò Brea effettua anche un limitato sondaggio sul Monte Bardellone a Levanto³⁰ fra i ruderi del castello, dove, assieme a ceramiche medievali, rinviene numerosi frammenti di "ceramiche d'impasto" che non esclude, seppur con qualche dubbio, possano essere testimonianza di un sito dell'Età del Ferro, riconducibile ad un "originario castelliere ligure sul posto

stesso sul quale sorse più tardi il Castello di Celasco"³¹. Rientrano nell'ambito delle sue ricerche sui castellari, il cui esito si è rivelato purtroppo negativo, anche l'esplorazione del Monte Castellaro di Genicciola e dei "piccoli cocuzzoli vicini a quel monte", nonché della vetta del Monte Castellaro sopra Cassana. Bernabò Brea segnala anche il Castellaro di Zignago che però non ebbe tempo di visitare.

Sulla scia degli studi di Ubaldo Formentini si delinea anche l'attività di ricerca di Leopoldo Cimaschi che contribuisce all'ampliamento delle conoscenze dell'archeologia pre-protostorica del levante ligure, tra l'altro, con ulteriori indagini condotte al Castellaro di Framura, nel vicino insediamento di età romana di Costa e a Monte Castelletto (Deiva Marina): il rinvenimento in questo sito di ceramiche attribuibili alla tarda Età del Ferro induce lo studioso a ricondurre le fortificazioni murarie qui conservate ad un insediamento preromano³².

È a partire dalla fine degli anni '50 del secolo scorso che le ricerche archeologiche si indirizzano più decisamente verso le aree interne della provincia della Spezia, oggi interessate dall'attività di ricognizione e studio nell'ambito del progetto "Tra Monti".

Dopo i primi sondaggi effettuati nel 1940 da Bernabò Brea, riprendono gli scavi al castellaro di Pignone a cura di Gino Bellani³³ e vengono avviati quelli di Giuseppe Isetti a Castelfermo e Cota, in comune di Carro³⁴.

sociazione dei manufatti con i resti di *Ursus speleus*.

26 P. Barocelli, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromana avvenuti in Piemonte e Liguria*, in "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", X (1926).

27 Banti, *F.95 Spezia*, cit.

28 Bernabò Brea, *Un castelliere*, cit., pp. 32-38.

29 Bernabò Brea, *Ricognizioni archeologiche*, cit., pp. 41-46.

30 P. Melli, *I Liguri della costa*, in *Ligures celeberrimi*, cit., pp. 182-183.

31 Poiché i reperti ceramici d'impasto sono costituiti da "piattini con l'orlo lievemente rialzato" (testelli) i cui caratteri persistono, come evidenziava Bernabò Brea, nel tempo pressoché inalterati, lo studioso non escludeva che potessero essere medievali. Bernabò Brea, *Ricognizioni archeologiche*, cit., pp. 43-46.

32 Cimaschi, *Il Castelliere*, cit., pp. 39-40; Cimaschi, *Ancora sul castelliere*, cit., p. 16; Cimaschi, *Ricognizione archeologica-topografica*, cit., pp. 19-26; L. Cimaschi, *Resti romani a Framura in frazione Costa*, in "Giornale Storico della Lunigiana", VI/2 (1955), pp. 64-68; Cimaschi, *Continuità di vita*, cit., pp. 17-30.

33 G. Bellani, *Frammenti fittili rinvenuti sul Castellaro di Pignone*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", VI/3-4 (1955), pp. 90-93.

34 G. Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro: Castelfermo e Cota*, in "Giornale Storico

Pignone

Su segnalazione di Ubaldo Formentini, Bernabò Brea, per primo, effettua alcuni saggi di scavo (20 aprile 1940) sul monte Castellaro di Pignone (fig. 11), recuperando diversi frammenti ceramici, di cui alcuni, i più significativi, decorati da sequenze di zig zag incisi o da cordoni e altri pertinenti alla caratteristica forma dei testelli. Dagli scavi proviene anche un asse repubblicano databile tra il 229 e il 175 a.C.³⁵.



11. Pignone: panoramica del castellaro (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

A proposito dell'ubicazione del sito Bernabò Brea, evidenziando il carattere di controllo su una delle principali vie di comunicazione della riviera di Levante³⁶, è portato a interpretare l'occupazione in relazione con le esigenze difensive dei Liguri nell'ambito del conflitto con i Romani.

della Lunigiana", n.s. XI/3-4 (1960), pp. 87-114.

35 Bernabò Brea, *Un castelliere*, cit., pp. 32-38; M.P. Marini - A. Bertino, *Pignone*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, Genova 1976, p. 88.

36 "Quella che dalla valle del Vara, attraverso Pignone, sale al Santuario di Soviore, discende poi per Chiesanova a Montale di Levante, l'antica *Plebs de Ceula* (...) e attraverso Moneglia (...) prosegue verso Genova. È questa la via che esistette sempre parallelamente a quella che valica il Passo del Bracco a cui fu talvolta preferita" (Bernabò Brea, *Un castelliere*, cit.).

Nel 1955 Gino Bellani³⁷ riprende gli scavi sul Castellaro indagandone diverse aree e in particolare la "parte est, al di sotto della cima", in corrispondenza di una "piccola insenatura formata da due rocce inclinate a piramide con vertice verso l'alto, (...) otturata da terra e piccole pietre accatastate a muretto". Qui recupera "forme di anfore o vasi di varie misure e in altri "luoghi simili (...) altri cocci decorati con profonde incisioni rappresentanti semplici motivi geometrici ad angolo continuo o cordoni in rilievo segnati con la stecca o con il polpastrello delle dita e correnti attorno alla parte più gonfia del corpo o lungo l'orlo di apertura del vaso".

Bellani precisa che "assieme a questo materiale" si trovavano "pure ossa umane, un pezzo di corno di animale e piccoli frammenti di avorio, usati allora, questi, come oggetti ornamentali".

Scavi nella zona ovest portano alla luce "frammenti di terracotta rossa molto depurata e verniciata in nero".

Lo stesso Bellani indaga anche i versanti nord e sud del Castellaro, constatando che qui i frammenti "si fanno più rari ed in minima parte si trovano in qualche caverna".

Il carattere dei ritrovamenti induce Bellani ad "affermare che i frammenti venuti alla luce appartengono a vasi cinerari, ad ossuari e ad anfore che contenevano addirittura il cadavere: e questi oggetti di argilla grezza sono sufficienti ad attestare che il Castellaro di Pignone è stato sede di una necropoli nell'Età del Ferro e le insenature naturali delle rocce, ricoperte da una grossa pietra incastrata o sovrapposta, che per secoli hanno conservato cocci ed ossa umane, riconfermano l'esistenza di piccoli sepolcreti primitivi"³⁸.

Successive indagini condotte all'interno di quella che il Bellani denomina grotta 3 portano alla luce una sequenza stratigrafica le cui fasi più antiche risalgono all'Età del Bronzo³⁹.

Nel 1972 gli scavi sono ripresi da Tiziano Mannoni e Renato Scarani, concentrando in una piana poco sotto la cima del monte sul versante nord ovest. L'indagine porta alla luce "una costruzione piuttosto insolita costituita da una specie di fossa lunga circa 9 m e larga circa 1,5, rivestita sul fondo da una pavimentazione di pietre irregolari e sui lati da due muretti a secco di schegge di pietra anch'essi molto irregolari".

All'interno di questa struttura si rinviene materiale ritenuto "in situ": orli e piedi vari, frammenti di decorazioni (...), anse e prese, (...) fusaiole, alcune decine di frammenti di ceramica a vernice nera, alcuni frammenti di anfore, 2

37 Bellani, *Frammenti fittili*, cit., pp. 90-93.

38 Bellani, *Frammenti fittili*, cit., p. 92. Tuttavia dalla relazione non emergono chiaramente dati a supporto dell'interpretazione come necropoli.

39 G. Bellani, *L'abitato preistorico e protostorico del Monte Castellaro di Pignone*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", VIII/3-4, (1957), pp. 151-162.

anellini bronzei e un frammento di ago crinale sempre in bronzo, un piccolo puntale di lancia (...), una monetina d'argento di tipo massalitota⁴⁰, diverse scorie metalliche e un peso di pietra.

Il rinvenimento dell'obolo permette di datare la fase insediativa della struttura indagata tra la seconda metà del II secolo a.C. e gli inizi del I secolo a.C. Uno scavo di emergenza è stato effettuato nel 1989 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria a seguito di lavori di estrazione della cava ubicata sul versante sud est del Castellaro, riportando alla luce un deposito antropico.

L'indagine ha evidenziato una frequentazione dell'Età del Bronzo Recente-inizi del Bronzo Finale, nella parte più bassa del versante, al di sotto di quella che tradizionalmente era considerata la sede dell'insediamento.

La ricerca, condotta con criterio pluridisciplinare, ha evidenziato testimonianze di attività agricola e di possibili sistemazioni del versante con terrazzamenti.

I materiali ceramici hanno restituito un quadro ben definito della produzione vascolare del Bronzo Recente-inizi del Bronzo Finale⁴¹.

Tra il 1990 e il 1991 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria ha realizzato 24 trincee esplorative a monte dell'area indagata nel 1989, che hanno evidenziato che le tracce di frequentazione sul versante sud est del Castellaro sono, a parte rare eccezioni, erose e colluviate a valle⁴².

N.C.

40 Si tratta di un obolo cisalpino che viene collocato cronologicamente tra la seconda metà del II secolo a.C. e gli inizi del I secolo a.C. (Marini - Bertino, *Pignone*, cit., p. 88.). La moneta è l'unico reperto di questo scavo pubblicato approfonditamente; gli altri risultano, allo stato attuale, solo elencati nella citata pubblicazione.

41 E. Starnini - E. Ottomano - R. Nisbet, *Risultati di un intervento di emergenza al Castellaro di Pignone (SP)*, in "Rivista di Archeologia", XVI (1992), pp. 49-64.

42 C. Ottomano - E. Starnini, *Castellaro di Pignone, in Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 167-169.

Castelfermo e Cota

Giuseppe Isetti, altra notevole figura di studioso⁴³, tra il 1958 e il 1960 indirizza le sue ricerche su "due stazioni liguri dell'Età del Ferro: Castelfermo e Cota"⁴⁴. A Castelfermo (fig. 12) – che ritiene possa considerarsi come "uno di quei 'castellari' di cui parlano le forti storiche" – individua due fasi distinte di occupazione, di cui la più antica, assegnata alla seconda Età del Ferro è documentata anche da strutture in posto, tra cui un focolare, mentre la più recente è ricondotta a età romana. Le attribuzioni cronologiche vengono formulate per lo strato più antico sulla base del rinvenimento di numerose ollette e ciotole, in associazione



12. Castelfermo: il monte visto da sud (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

a frammenti di anforacei e a ceramica a vernice nera assegnata al tipo A; per lo strato più recente è proposta dubitativamente un'attribuzione al tardo impero in considerazione del ritrovamento di numerosi tegoloni e di frammenti di recipienti in pietra ollare. Viene poi rilevata la presenza di quello che l'autore ritiene poter essere il frammento di un'ansa di vetro⁴⁵, nonché di un "puntale di guaina di pugnale" (fig. 13), di numerose scorie di fusione del ferro e di abbondante industria litica (fig. 14). Il nome del luogo, la sua posizione "erta e ben difendibile da tutti i lati", ma soprattutto la presenza "lungo il perimetro della cima" dei "resti di un robusto muro a secco eretto indubbiamente a scopo di difesa", inducono

43 E. Isetti, *Giuseppe Isetti (1922-1965). Metodologia, progetti realizzati e non, di Giuseppe Isetti da "importatore di fibre ammalato di preistoria" a libero docente*, in *La nascita della Paleontologia*, cit., pp. 363-367.

44 Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro*, cit., pp. 87-114.

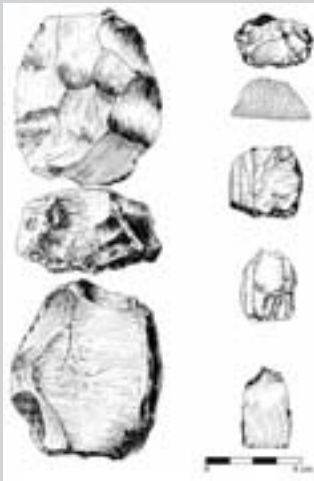
45 Si tratta in realtà di un frammento di armilla in vetro blu cobalto di importazione celtica, del tipo Haevernick 8a datato alla metà del III secolo a.C.: T.E. Haevernick, *Die Glasarminge und Ringperlen der Mittel- und Spätlatènezeit auf dem europäischen Festland*, Bonn 1960, taf. 8; M. Rapi, *Le armille di vetro La Tène*, in *I Leponti tra mito e realtà*, cur. R.C. de Marinis - S. Biaggio Simona, vol. II, Locarno 2000, fig. 3: 1.



13. Castelfermo: l'armilla e la cosiddetta guaina in bronzo (da G. Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro: Castelfermo e Cota*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. XI/3-4 (1960), fig. 9)



14. Castelfermo, industria litica (da G. Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro: Castelfermo e Cota*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. XI/3-4 (1960), fig. 10)



15. Cota, industria litica (da G. Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del Ferro: Castelfermo e Cota*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. XI/3-4 (1960), fig. 16)

lo studioso a considerare Castelfermo "una località fortificata". Materiali in giacitura secondaria provengono dal sito di Cota, dove abbondante industria litica (fig. 15) è stata recuperata in associazione con pochi elementi ceramici molto frammentati e con una moneta, ritenuta un asse onciale romano. I caratteri dell'industria raccolta in superficie avevano indotto Isetti ad attribuirli al Paleolitico Superiore, ma successivamente la constatazione che essa, analogamente a quanto aveva riscontrato a Castelfermo, si recuperava in associazione con ceramica lo convinse del fatto che fosse da assegnare alla frequentazione dell'Età del Ferro. Sul significato e la cronologia dell'industria litica trovata in questi due siti ritorna, da ultimo, Roberto Maggi: questi evidenzia che nel caso di Cota essa va in gran parte attribuita all'Età del Rame/Bronzo Antico e in parte anche a periodi più antichi, in ciò supportando le osservazioni dello stesso Isetti; Maggi rileva, inoltre, che non mancano elementi che appaiono più antichi anche a Castelfermo, dove alcuni manufatti, su base tipologica, possono attribuirsi al Paleolitico Medio⁴⁶. A poca distanza da questi due siti è presente la località Case Bertonetto dove è stata rinvenuta una tomba di incerta cronologia e oggi dispersa⁴⁷.

N.C

⁴⁶ R. Maggi, *Cota e Castelfermo*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 149-150.

⁴⁷ Massari, *op. cit.*, p. 102.

Augusto Cesare Ambrosi⁴⁸ e Romolo Formentini⁴⁹, quasi coetanei, iniziano, agli esordi degli anni cinquanta del secolo scorso, il cammino parallelo che li vedrà occuparsi, per tutta la loro vita, dell'indagine e dello studio degli aspetti archeologici e delle tradizioni storiche della Lunigiana e del territorio spezzino. Nel 1951 fondano insieme, nell'ambito dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti "Giovanni Capellini", il "Gruppo Lunigianese di ricerche speleologiche, archeologiche e naturalistiche" dando inizio a una stagione di ricerche sul territorio che, concentrandosi soprattutto sul fenomeno delle statue stele e sull'Età del Ferro, porterà a diversi rinvenimenti, a numerosi articoli di approfondimento e ad alcune monografie significative.

Romolo Formentini come direttore del Museo Civico Archeologico della Spezia, dal 1980 intitolato al padre Ubaldo, per oltre un ventennio promuove convegni e seminari internazionali e organizza mostre, come la "Mostra archeologica dell'Età del Ferro in Lunigiana" nel 1975 e il convegno "La Lunigiana prima dei Romani"⁵⁰ nel 1977.

Parimenti Augusto Cesare Ambrosi si dedica instancabilmente allo studio e al recupero di statue stele; cura il primo *Cor-*

⁴⁸ Ambrosi, *Corpus*, cit.; A.C. Ambrosi, *Statue stele lunigianensi, il museo del castello del Piagnaro*, Genova 1988; A.C. Ambrosi, *Lunigiana archeologica*, La Spezia 1969; A.C. Ambrosi, *Itinerari educativi. Lunigiana: I - La preistoria e la romanizzazione*, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianensi, Aulla 1981; A.C. Ambrosi - T. Mannoni, *Il primo scavo di una statua stele scoperta in situ (Minucciano III)*, in "Rivista di Studi Liguri", XXXVIII/3-4 (1972).

⁴⁹ R. Formentini, *Civiltà megalitica nel Golfo della Spezia*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. I (1950); R. Formentini, *Il toponimo "Castellaro" e lo sviluppo della tecnica costruttiva nelle opere di fortificazione degli antichi Liguri*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere 'G. Cappellini'", XX (1951); R. Formentini, *Mostra archeologica dell'Età del Ferro in Lunigiana*, catalogo della mostra (La Spezia - Museo Civico, giugno-settembre 1975), La Spezia 1978; R. Formentini, *I castellari della Lunigiana*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere 'G. Cappellini'", LIV-LVI (1986); R. Formentini, *Figure e segni nella pietra: gli antichi cacciatori*, Torino 1990 (La memoria della terra, 2).

⁵⁰ *La Lunigiana prima dei Romani*, atti del convegno di studi (La Spezia - Museo Civico), in "Annali del Museo Civico 'U. Formentini'", La Spezia 1977-78.

pus delle statue stele della Lunigiana e collabora con Tiziano Mannoni, allo scavo della statua stele *in situ* di Minucciano III.

Salecchio

La notizia "del scoprimento e della contemporanea dispersione di un buon numero di olle funerarie" nella località "detta Sarrecchio" (Rocchetta Vara) viene data da Romolo Formentini nel 1954⁵¹.

Il rinvenimento "di un centinaio di piccole anfore ed olle di varie dimensioni contenenti ceneri" avvenne nel corso di lavori di sterro in un castagneto. I reperti furono dispersi e distrutti e solo in un secondo momento Romolo Formentini, a seguito di un sopralluogo, raccoglie alcuni frammenti di vasi in "terracotta rossa", mentre prende visione di altri conservati presso un informatore locale che, per le caratteristiche, assegna alla produzione a vernice nera; l'autore evidenzia l'importanza del rinvenimento che riconduce ad un notevole "stanzamento ligure" da porsi in relazione con la non distante necropoli di Genicciola. Nel corso dello stesso sopralluogo osserva "i segni e gli avanzi di una strada (...) forse medievale" che identifica con il tracciato che conduce da Brugnato a Pontremoli attraverso il Passo dei Casoni.

L.G.

Nel 1967 prendono avvio le indagini di Tiziano Mannoni nell'areale di Zignago, che si inseriscono nell'ambito delle attività portate avanti dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM), formatosi nel 1976 e di cui Tiziano Mannoni ha costituito nel tempo il fondamentale e vitale riferimento scientifico. Si trattava di una zona fino a quel momento inesplorata e preservata dal permanere di una tradizionale economia agro silvo pastorale. Le ricerche sono state portate avanti in questo territorio con un metodo che viene definito dell'archeologia "globale", prendendo cioè in considerazioni tutte le fonti disponibili (archeologiche, archeometriche, scritte e orali, ecc.) appartenenti a tutti i periodi, senza privilegiare una particolare cronologia o tipologia di insediamenti. Il metodo è finalizzato alla ricostruzione, nella sua complessità,

51 R. Formentini, *Una necropoli ligure nel territorio di Suvero*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. V (1954), pp. 38-39.

delle modalità di popolamento di un territorio considerato quale esito delle interazioni tra uomo e ambiente⁵².

Le ricerche, svoltesi nel corso di un ventennio, hanno permesso di delineare un quadro complesso del popolamento del territorio dello Zignago evidenziando la presenza di un gran numero di insediamenti.

Le frequentazioni più antiche, a partire dal Paleolitico Medio, sono state individuate alla Pianaccia di Suvero, mentre più numerosi sono i siti occupati tra la fine dell'Età del Bronzo e l'Età del Ferro (Castellaro di Zignago, Castellaro di Vezzola, Castellaro di Veppo, Monte Dragnone, Castellaro di Serò⁵³).

La complessità dell'approccio adottato nello studio del territorio ha permesso, a Mannoni e al gruppo di studiosi che con lui ha collaborato, di verificare le modalità di occupazione a partire dalla preistoria, documentandone la cronologia, le tipologie insediative, gli antichi paesaggi, le scelte economiche, la viabilità, i contatti culturali, delineando anche aspetti della demografia e della "cultura esistenziale"⁵⁴.

52 In qualche modo l'archeologia globale anticipa quella che oggi viene chiamata archeologia dei paesaggi il cui obiettivo è quello di riconoscere come il paesaggio si sia modificato ed evoluto nel tempo sulla base delle iterazioni tra eventi naturali ed attività antropiche, anche in questo caso non privilegiando alcun periodo cronologico, ma alla ricerca della storia del territorio. *Archeologia del paesaggio*, cur. M. Bernardi, Firenze 1992.

53 T. Mannoni, *Trent'anni di archeologia in Liguria. Il problema dei Liguri*, in *Canegrate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del Bronzo all'età del Ferro nel Levante ligure*, cur. S. Balbi - E. Patrone - P. Ribolla, in "I Quaderni della Massocca", atti della quarta giornata di studio (Framura, 7 ottobre 2000), La Spezia 2001, pp. 31-54.

54 T. Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato della Liguria appenninica prima della romanizzazione*, in *Città e territorio. La Liguria e il mondo antico*, atti del IV incontro internazionale di storia antica (Genova, 19-20 febbraio 2009), cur. M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma 2010 («Serta Antiqua et Mediaevalia»), 12), pp. 31-60.

Castellaro di Veppo

Le indagini, svolte dal Gruppo Archeologico Ligure, al castellaro di Veppo, dove già Caselli⁵⁵ descriveva la presenza di muri a secco presso la sommità, hanno interessato uno stretto terrazzamento ricavato nel versante settentrionale del colle di Castrovecchio, denominato "la Serva" o "la Selva" e hanno permesso il rinvenimento di materiale ceramico fluitato che dagli autori viene considerato in giacitura secondaria e attribuito al Bronzo Finale; si tratta in particolare di olle con decorazione a cordoni⁵⁶.

N.C.

55 C. Caselli, *Liguria ignota*, La Spezia 1933.

56 E. Bianchi - M. Cappa, *Materiale preistorico da Veppo*, in *Atti del Congresso Nazionale dei Gruppi Archeologici d'Italia* (Roma - Colleferro, 1-3 ottobre 1985).

Castellaro di Zignago

Il sito (fig. 16) è stato indagato nel corso di tre principali campagne di scavo condotte tra il 1969 e il 1971 e proseguite, poi, negli anni successivi⁵⁷. Il Castellaro è uno sperone roccioso caratterizzato da alcuni versanti fortemente scoscesi e da una sommità pianeggiante esito, almeno in parte, delle attività risalenti alla frequentazione protostorica. È posto in posizione utile per il controllo del territorio e delle vie di transito, in particolare quella che dalla piana lunense conduce a Piacenza seguendo lo spartiacque tra Vara e Magra, percorso denominato dalle fonti "Via Regia". In questo sito sono state realizzate sistemazioni artificiali dei versanti con riporti di argilla e terrazzamenti per regolarizzare gli sbalzi del terreno. Le evidenze preistoriche e protostoriche di frequentazione risalgono al Bronzo Medio e, più intensamente, al Bronzo Recente - Bronzo Finale. Sporadici reperti riconducono all'Età del Ferro, così come il frammento di un'ansa di impasto buccheroida decorata a solcature⁵⁸. All'occupazione del Bronzo Recente - Bronzo Finale risalgono resti di capanne, lacerti pavimentali decorati⁵⁹, frammenti di pavimenti in terracotta con fori per pali e anche alcune murature in pietra. Sul versante sud del castellaro è stata scavata un'area in cui si evidenziano resti di una capanna riconducibili a due fasi distinte caratterizzate da più piani d'uso. Del-

57 R. Scarani - T. Mannoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago (La Spezia)*, in *Atti della XVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Liguria, 3-5 novembre 1973*, Firenze 1974, pp. 159-176; T. Mannoni, *Zignago*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, Genova 1976, pp. 79-86; T. Mannoni - M. Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago (La Spezia)*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXX/1-2 (1980), pp. 249-279.

58 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 4: g.

59 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 11: h.



16. Panoramica dello Zignago: a destra il Castellaro di Zignago, a sinistra il Monte Dragnone (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

la fase più conservati sono stati individuati resti poco leggibili, mentre più chiari appaiono quelli relativi alla capanna più recente che, come indicano due muri di basamento posti ad angolo retto, aveva forma quadrangolare. Il muro della capanna, che misurava circa 4 m di lato, era conservato per un'altezza di circa 1 m. In entrambe le fasi il focolare si trovava all'esterno. Nella zona est è stata indagata un'altra capanna anch'essa caratterizzata da due fasi costruttive: quella appartenente alla prima fase aveva forma circolare o ellittica, mentre quella più recente aveva forma rettangolare; il numero e la posizione delle buche di palo indicano che in tutte e due le fasi i tetti dovevano avere spioventi fino a terra. Anche in quest'area i focolari erano posti all'esterno. I frammenti di concotto rinvenuti nello scavo evidenziano, infine, che le pareti, almeno in parte, erano costituite da rami intrecciati ricoperti di argilla. Presso la sommità del Castellaro le indagini hanno individuato una struttura di incerta funzione, forse una capanna. Aveva forma probabilmente subcircolare, ed era pavimentata con riporti di argilla. Sono stati evidenziati diversi piani d'uso; nel penultimo, quasi al centro della costruzione, era stata scavata una buca che attraversava tutti gli strati sottostanti: al suo interno era presente un vaso rovesciato pieno di ghiande carbonizzate. L'interessante evidenza è stata interpretata come "rito di fondazione"⁶⁰. I numerosi materiali, in particolare fittili, recuperati nel corso degli scavi hanno consentito di definire la cronologia dell'insediamento sul castellaro e di evidenziare quale fosse l'ambito culturale in cui si è sviluppato, rilevando influssi e contatti con la Cultura di Canegrate nel Bronzo Recente e con l'area protogolassecciana e protovillanoviana nel Bronzo Finale.

N.C.

60 Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato*, cit., pp. 49-50.

Castellaro di Vezzola

Il sito di Vezzola (Zignago) (fig. 17) è stato indagato dall'ISCUM negli anni 1980-1981, mettendo in luce, in corrispondenza di una piccola piana, una stratigrafia in cui si distinguono quattro fasi di occupazione, due risalenti all'Età del Bronzo Finale e due alla seconda Età del Ferro, separate da una fase di abbandono quasi completo⁶¹. All'insediamento dell'Età del Bronzo sono



17. Panoramica del Castellaro di Vezzola (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

pertinenti alcune buche di palo che, non presentando alcun allineamento, sarebbero da riferire a capanne ovali o circolari con focolare ubicato all'esterno. I reperti ceramici della fine dell'Età del Bronzo, consentivano agli autori di stabilire confronti con elementi protogolasecchiani e con la cultura di Canegrate. La fase di occupazione della seconda Età del Ferro, collocabile nella prima metà del II secolo a.C., è documentata da una capanna di cui sono rimaste tre buche di palo. In questa fase il focolare, scavato nella terra, era all'interno, diversamente dall'uso invalso nell'Età del Bronzo.

N.C.

61 S. Fossati - W. Messina - M. Milanese, *Il Castellaro di Vezzola (La Spezia)*, in "Rivista di Studi Liguri", XLVIII (1982), pp. 178-192; Giannichedda, *Castellaro di Vezzola*, cit., pp. 156-157.

Un'ulteriore fase di ricerca nell'ambito del comprensorio dello Zignago, prende avvio, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria con scavi programmati nei siti della Pianaccia di Suvero, di Monte Dragnone, di Giridello, di Piana Damisa e di Novà, alcuni dei quali già individuati nel corso delle ricerche dell'ISCUM.

Le informazioni emerse dalle pluriennali indagini effettuate in questo territorio, hanno permesso di delineare le modalità di popolamento della montagna ligure⁶², e di sviluppare anche stu-

62 R. Maggi, *L'eredità della Preistoria e la costruzione del paesaggio*, in *I Liguri*, cit., pp. 34-49.

di di archeologia predittiva. In particolare Marco Tremari ha applicato ai contesti dell'Età del Bronzo dell'Alta Val di Vara metodologie di analisi spaziali a partire dallo studio dei siti noti, in base all'acclività, all'esposizione, alla fascia altimetrica e alla *Site catchment analysis* per approdare all'elaborazione di modelli insediativi da utilizzare come base per la ricerca sul terreno⁶³.

63 M. Tremari, *Towards the bronze age settlement models of a northern Apennines valley (Val di Vara, La Spezia, Italy)*, in *The world is in your eyes - Proceedings of the XXXIII Computer Applications in Archaeology Conference: Tomar March 2005*, cur. A. Figueiredo - G. Leite Velho, Tomar 2007.

Monte Dragnone

La sommità del Monte Dragnone (Zignago) (fig. 16) è stata interessata da indagini condotte dall'ISCUM nel 1969 riprese poi, a cavallo degli anni '80 e '90, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria con una ricognizione del sito. Gli interventi per la costruzione del santuario mariano e il dilavamento delle pendici scoscese hanno causato la perdita delle stratigrafie antiche, accumulando i materiali in ricche sacche di deposito in giacitura secondaria (figg. 30-31). Le ricerche non hanno individuato né strutture insediative - abitative, di sistemazione del suolo o di fortificazione - né stratigrafie di frequentazione in posto, tuttavia è stato possibile ricondurre il cospicuo materiale rinvenuto, prevalentemente ceramico, ad un'unica fase di occupazione, risalente alla seconda Età del Ferro (V-IV secolo a.C.). Il rapporto preliminare esito delle ricerche evidenziava elementi di grande interesse per la varietà dei materiali presenti: ad esempio l'anfora etrusca tipo Py 4, frammenti di vasellame attico e a vernice nera, mentre particolarmente significativi sono i frammenti di crateri a colonnette sia in impasto, sia in argilla figulina. Nei confronti di queste presenze, frutto di scambi commerciali, gli autori sottolineavano forme di interazione culturale tra Liguri e mondo greco - etrusco, definendo così il carattere strategico del sito anche con connotazioni che rimandano alla sfera del sacro⁶⁴.

L.G.

64 M. Milanese - M. Giardi, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone (La Spezia)*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 71-78. La ricognizione effettuata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, a cura di A.M. Durante, non ha evidenziato tracce di strutture, né recuperato altro materiale.

Pianaccia di Suvero

Il toponimo "Pianaccia" identifica un ampio pianoro di forma pressappoco triangolare che occupa la sommità di un affioramento ofiolitico situato tra i paesi di Zignago e Suvero (fig. 18). Delimitato su due lati dal corso del torrente Casserola, tributario di sinistra del Fiume Vara, e dal Canale di Suvero, occupa una posizione centrale all'interno della conca determinata dallo spartiacque tra il bacino della Magra e il massiccio dello Zignago, culminante nel Monte Dragnone, che sovrasta la valle.



18. Panoramica della Pianaccia di Suvero (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

Il sito fu interessato da raccolte di superficie operate da appassionati locali e dall'ISCUM tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, quando, per impulso della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, furono condotti scavi stratigrafici nella parte nord-occidentale del pianoro. Tra il 1982 e il 1990, Roberto Maggi ha condotto, infatti, sette campagne di scavo che hanno messo in luce una complessa situazione stratigrafica, esito della lunga storia insediativa⁶⁵ (fig. 19).

65 M. Giardi - R. Maggi *Pianaccia di Suvero - Rocchetta di Vara (La Spezia)*, in "Preistoria Alpina", XVI (1980), p. 150; R. Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Preistoria nella Liguria Orientale*, Recco 1983, pp. 51-55; R. Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria II. Scavi e scoperte 1976-1981*, cur. P. Melli, Genova 1984, p. 69-72; R. Maggi - R.I. Macphail - R. Nisbet - I. Tiscornia, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria III.1. Scavi e scoperte 1982-86*, cur. P. Melli



19. Pianaccia di Suvero: area degli scavi (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

Le prime frequentazioni della Pianaccia risalgono al Paleolitico Medio e sono costituite da poche schegge, nuclei e alcuni manufatti, riferibili tipologicamente a industrie musteriiane. Altrettanto labili sono gli indizi di frequentazione databili al Mesolitico. Dopo questa prima fase, che nel sito risulta essere caratterizzata da una relativa stabilità ambientale, si assiste ad un progressivo aumento dell'intervento antropico che, nel corso di pochi secoli, risulterà responsabile di significativi fenomeni erosivi destinati a incidere profondamente sulla determinazione del paesaggio attuale della Pianaccia. I livelli archeologici relativi all'occupazione del Neolitico Antico sono, ormai, praticamente assenti ma, alcune informazioni sulle caratteristiche dell'inseadimento si possono ricavare dall'analisi del complesso di materiali, caratterizzato da una certa ricchezza tipologica. Alcuni "elementi di falchetto" con evidenti tracce d'usura, testimoniano lo svolgimento di attività agricole. La produzione ceramica, attribuibile a un'unica fase cronologica, presenta caratteristiche peculiari e denota vari apporti culturali⁶⁶.

- A. Del Lucchese, Genova 1987, pp. 23-32; S. Rossi - R. Maggi, *Managing different scales in intra-site and micro-regional analyses using GIS in Enter the past: proceedings of the 30th CAA conference*, cur. K. Ausserer - W. Corner - M. Goriany - L. Karlhuber-Vockl, Oxford 2004.

66 Da alcuni autori è stata avanzata la controversa proposta di riconoscere nel complesso di questi materiali, e di quelli di alcuni siti dell'Appennino emiliano, un aspetto culturale autonomo denominato *facies* della Pianaccia di Suvero (A. Ferrari - G. Steffé, *Il sito di Bologna - Via Andrea Costa (area ex ICO) nel quadro del Primo Neolitico dell'Italia centro-settentrionale*, in *Preistoria dell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardo Bagolini*, atti del convegno (Udine, 2005), cur. A. Pessina - P. Visentini, Udine 2006, pp 77-102.

Nella zona in cui sono stati condotti gli scavi stratigrafici, la prima fase di occupazione, databile all'Età del Rame, è rappresentata da una struttura costruita da pietre, poste forse a integrazione di una disposizione naturale, la cui interpretazione è purtroppo compromessa da attività posteriori.

L'occupazione dell'Età del Rame è preceduta da evidenze di uso controllato del fuoco a danno della copertura forestale (pratica del debbio) a cui è probabilmente da imputare l'innesto dei fenomeni erosivi che hanno obliterato i livelli neolitici. Molto significativa è la presenza di materiali ceramici riferibili alla fase finale dell'Età del Rame, la Cultura del vaso (o bicchiere) campaniforme, poco attestati e spesso rinvenuti in contesti cultuali o funerari.

Nella successiva Età del Bronzo il sito fu utilizzato per differenti attività a carattere probabilmente non residenziale tra cui, appare particolarmente significativa quella per la produzione di oggetti in steatite, testimoniata da centinaia di manufatti in diversi stadi di lavorazione.

Al fine di chiarire alcuni aspetti della sequenza stratigrafica nel 2010 si è svolta una nuova campagna di scavo a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, la cui documentazione è attualmente in corso di studio.

S.R.

Giridello

In località Giridello (Rocchetta Vara), non lontano dalla Cappelletta Madonna della Neve, sono state individuate evidenze riferibili a un probabile fossato per il quale i dati a disposizione consentono una collocazione cronologica anteriore al 2919-1895 BC (con due sigma)⁶⁷. Dallo scavo emergono anche elementi riconducibili ad una frequentazione del sito nel Neolitico Medio, ma i dati archeologici non permettono di stabilire se il fossato fosse già in funzione in quella fase⁶⁸.

N.C.

67 Calib Rev. 6.1.0: M. Stuiver - P.J. Reimer, *Radiocarbon*, XXXV (1993), pp. 215-230.

68 N. Campana - N. Colombi - R. Maggi, *Giridello (Rocchetta Vara - SP)*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 166-166.

Piana Damisa

In località Piana Damisa (Rocchetta Vara), vallecola sita ai piedi del Castellaro di Zignago, le indagini hanno individuato un esteso suolo sepolto che gli studi, in particolare micromorfologici, hanno evidenziato essere riconducibile ad attività agro-pastorali databili tra il pieno Bronzo Medio e l'inizio del Bronzo Recente (1500-1300 a.C.)⁶⁹.

N.C.

69 Maggi, *L'eredità della Preistoria*, cit., pp. 42-43.

Novà

Il sito di Novà (Zignago), che era già noto da ricerche di superficie, nel 1994 è stato indagato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria in collaborazione con l'ISCUM. Si tratta di un'altura delimitata ad est da una piana e ad ovest da uno sperone roccioso. Le indagini hanno individuato due distinti periodi di frequentazione riconducibili all'Età del Bronzo Recente (XIII-XI a.C.) e all'età romana (I secolo a.C.). Una sbazzatura di punta di freccia in diaspro rosso indica una sporadica frequentazione più antica. La presenza, tra i materiali attribuiti al Bronzo Recente di vasi di impasto grossolano, di spessore e dimensioni notevoli, interpretati come recipienti per la conservazione e l'immagazzinamento dei cibi, induce a ritenere che il sito dovesse avere, almeno limitatamente ad alcuni periodi, carattere di insediamento stabile. Frammenti di un colatoio e di recipienti a listello interno riconducono alla lavorazione del latte, mentre il rinvenimento di semi di cereali e di macine indica che anche le attività agricole dovevano avere un ruolo nell'economia del sito⁷⁰.

N.C.

70 P. Chella - E. Giannichedda - R. Lanza - C. Ottomano, *Novà-via Larga*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 151-155.

A seguito di recenti indagini, nonché di controlli di segnalazioni effettuate da parte di privati e dall'ISCUM, è stata accertata la presenza di reperti archeologici a Ponte Santa Margherita e a Rancoasca (Carro), ed è stato effettuato il recupero di una testa di statua stele dalla località Borseda in comune di Calice al Cornoviglio.

N.C. - L.G. - S.R.

Ponte Santa Margherita

Il controllo di una segnalazione effettuata da un privato ha permesso di evidenziare la presenza di industria litica su un ampio pianoro alla confluenza fra il fiume Vara e il Rio di Agnola (fig. 20), presso la località Ponte Santa Margherita (Carro). Reperti provenienti da questo sito erano già stati raccolti in passato⁷¹.



20. Il sito di Ponte Santa Margherita, da Google Earth

71 M. Gozzi, *Ricerche archeologiche di superficie in Lunigiana*, in "Giornale storico della Lunigiana e del territorio Lucense", n.s. XXXVIII (1987), pp. 107-116. L'edizione dei materiali non permette al momento una definizione della cronologia.

Rancoasca

Su segnalazione dell'ISCUM, è stato effettuato un sopralluogo funzionale a caratterizzare il rinvenimento di una stratigrafia di interesse archeologico in località Rancoasca (Carro), vicino alla Cappelletta del Crocifisso (fig. 21). Il livello archeologico è caratterizzato dalla presenza di carboni e di ampie porzioni di terreno combusto e ha un'estensione, sul fronte della strada, di circa 15 m. La lettura della sezione ha consentito di prelevare alcuni frammenti vascolari, tra cui un orlo di coperchio (fig. 24:14), un frammento di laterizio e alcuni carboni. I reperti ad un primo esame paiono potersi genericamente attribuire alla tarda Età del Ferro.



21. La stratigrafia archeologica tagliata dalla strada nei pressi della Cappelletta di Rancoasca (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

N.C.-L.G.

Borseda

Dalla località Borseda, in comune di Calice al Cornoviglio⁷², proviene una testa di piccole dimensioni spezzata all'altezza del collo rinvenuta durante i lavori di costruzione della strada che collega Calice al paese di Veppo attraverso il Passo della Foce. Il manufatto è riconducibile alle statue stele del "gruppo B", caratterizzate dalla testa definita "a mezzaluna o a cappello di carabiniere". La testa (fig. 22) presenta un'espansione laterale contenuta, ad arco molto ribassato e appuntita alle due estremità. Il volto è schematicamente reso dal tipico segno a U ricavato dall'abbassamento del piano lapideo, che coniu-



22. La statua stele di Borseda (Calice al Cornoviglio) (da L. Gervasini, *Calice al Cornoviglio (SP), Borseda*, in "Archeologia in Liguria", n.s. I, cur. A. Del Lucchese - L. Gambaro, Genova 2008, p. 356, fig. 1)

72 L. Gervasini, *Calice al Cornoviglio (SP), Borseda*, in "Archeologia in Liguria", n.s. I (2004-2005), cur. A. Del Lucchese - L. Gambaro, Genova 2008, pp. 355-356; Gervasini, *Una recente acquisizione*, cit., cds.

ga in un solo elemento gli occhi e il naso; non vi sono segni per la resa dei bulbi oculari. La statua stele di Borseda è al momento, insieme a quella di Zignago l'esemplare più occidentale del comprensorio lunigianese.

L.G.

Carpenna

Il sito di Carpena (Ricco del Golfo) si trova sulla parte sommitale di un crinale secondario del monte Parodi ed è caratterizzato da rocce affioranti o coperte da modesti accumuli detritici (fig. 23).

Il compatto borgo medievale, ricordato dal Caffaro nei suoi Annali nel 1165, è posto su di una sella sottostante, mentre sulla sommità affiorano alcune

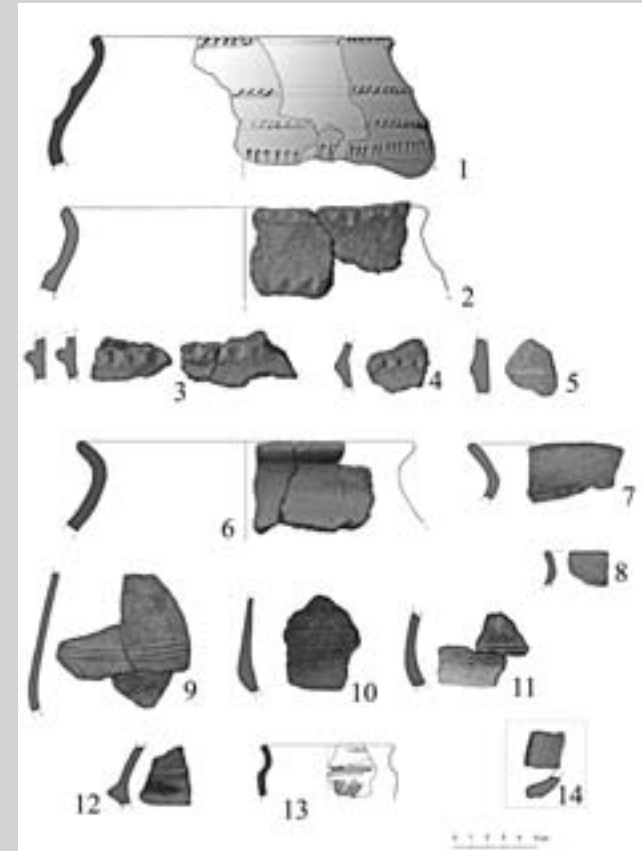


23. Panoramica del sito di Carpena (Ricco del Golfo)
(Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

strutture e i resti di una torre a base quadrata, riconducibili alla prima Podesteria spezzina, già nota nel XII secolo e distrutta, secondo le fonti, nel 1412. Poco distante dalle strutture medievali sorge la piccola chiesa settecentesca dedicata a San Niccolò. Le indagini archeologiche, iniziate sulla base della documentazione d'archivio esistente e delle relazioni storiche, hanno interessato la sommità dell'altura in corrispondenza dei ruderi affioranti e parte della cripta della chiesetta, utilizzata come ossario. Gli scavi, condotti fra il 2003 e il 2005 dal Gruppo Archeologico Spezzino in accordo e con la direzione scientifica della Soprintendenza, hanno identificato diverse fasi insediative di cui le più recenti preliminarmente riconducibili al XIV-XV secolo⁷³. L'indagine archeologica non è conclusa; alcuni saggi lungo il perimetro saranno finalizzati all'acquisizione di ulteriori dati in relazione al progetto di

73 M. Borrini, *Le indagini archeologiche nel sito di Carpena (Ricco del Golfo)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. I, (2004-2005), cur. A. Del Lucchese - L. Gambaro, Genova 2008, pp. 337-338.

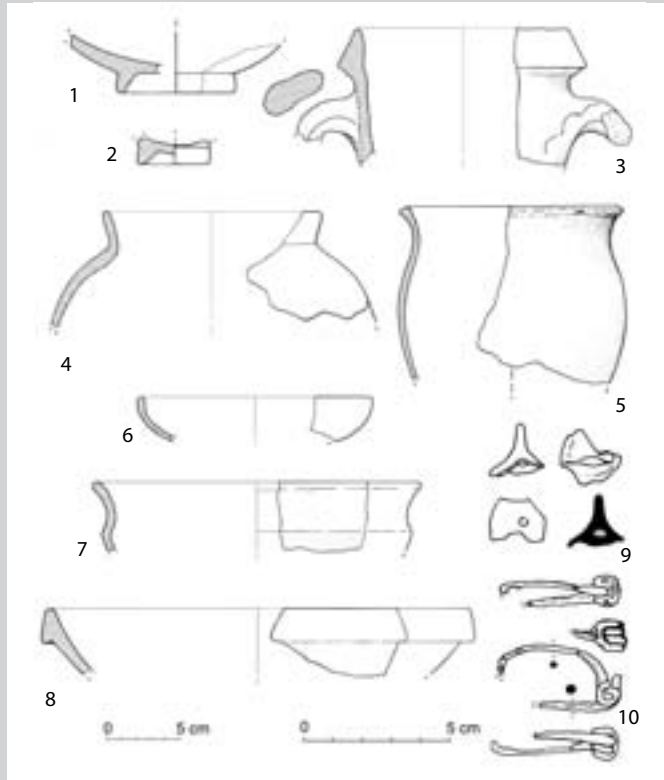
valorizzazione del sito ammesso a contributo nell'ambito dei progetti POR-FESR (2007-2013). L'esame dei materiali rinvenuti, durante la campagna del 2004, in alcuni lembi di terreno accumulatisi all'interno di una sacca rocciosa, ha consentito di determinare una frequentazione dell'altura riconducibile al Bronzo Finale (fig. 24). Si tratta di frammenti ceramici caratterizzati spesso da



24. 1-13 materiali dell'Età del Bronzo da Carpena;
14 da Rancoasca. (restauro Lorenza Panizzoli; disegni Laura Tomasi,
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

un impasto grossolano, in cui anche macroscopicamente si riconosce la presenza di gabbri, usati quali digrassanti. Da una ricognizione preliminare del materiale risulta che i reperti più significativi sono riconducibili a vasellame decorato da cordoni, da fasci di solcature e incisioni, che trovano ampi confronti nei contesti di Bronzo Finale dei Castellari della Liguria orientale (Zi-

gnago, Vezzola) e con quelli provenienti dallo strato F, sottostante la necropoli di Chiavari⁷⁴. Dalla cripta della chiesa provengono numerosi frammenti di recipienti, prevalentemente olle, che attestano una rioccupazione del sito nella tarda Età del Ferro (fig. 25). Le caratteristiche dell'argilla consentono di individuare due tipi di impasti. Al primo gruppo sono pertinenti recipienti



25. Carpena: materiali dell'Età del Ferro (restauro Patrizia Buonadonna; disegni Laura Tomasi; Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

con pareti di medio spessore, grossolanamente levigate a stecca caratterizzati da impasti bruni ricchi di inclusi di medie e grosse dimensioni. Al secondo gruppo (fig. 25: 4,5) appartengono frammenti di fattura più accurata e

74 B. D'Ambrosio, *Lo strato F della necropoli di Chiavari. Testimonianze di un sito costiero dell'Età del Bronzo Finale*, in "Rivista di Studi Liguri", LIII (1987), pp. 5-76.

pareti più sottili, cui si riconducono alcune olle, ovoidi e globulari, con orli estroflessi e fondi piani, forma di larga diffusione, ininterrottamente presente a Luni dai livelli repubblicani al tardo antico (gruppi 36 e 37)⁷⁵.

Meno consistente è la presenza del vasellame in argilla depurata (fig. 25: 6,7) di colore rosa giallognolo che caratterizza alcuni frammenti di fondi e orli di ciotole con orlo rientrante, forse dipinte. Al vasellame fine da mensa, inoltre, si riferiscono alcuni frammenti di pareti, un orlo e due fondi di coppe in ceramica a vernice nera Campana A (fig. 25: 1,2), uno in argilla rosso scuro, con vernice opaca e tondo d'impilement, è riconducibile alla forma Lamboglia 27, mentre al vasellame pottorio riporta un frammento di orlo di bicchiere a pareti sottili, in argilla rosso mattone, del tipo Ricci I/7⁷⁶, prodotto a partire dalla metà del II secolo a.C. e poco oltre la metà di quello successivo. Per i contenitori da trasporto si segnalano pochi frammenti di pareti e due orli di anfore greco italiche, che attestano legami commerciali con l'area tirrenica a cui riporta anche un frammento di orlo di mortaio, riconducibili al Gruppo 5 elaborato da Emanuela Paribeni⁷⁷ nell'ambito dello studio su queste presenze in insediamenti liguri d'altura del versante tirrenico (fig. 25: 3,8). Entrambi gli orli sono ascrivibili al tipo greco italico transizionale alla forma Dressel 1 e sono ben rappresentati anche a Luni, confermando il ruolo commerciale del porto della colonia nell'ambito della rete di distribuzione di prodotti e manufatti. Un bottone in bronzo a forma di imbuto, del tipo già noto caratterizzante accessori del costume ligure, e un frammento di molla di fibula negli schemi del tardo La Tène costituiscono gli unici oggetti metallici (fig. 25: 9,10). Il bottone, che trova confronti con analoghi reperti in area ligure fra la fine del III e il I secolo a.C., è del tipo parzialmente cavo, a base larga ed alto apice assottigliato a sezione circolare e va ad aggiungersi agli esemplari già noti in ambito regionale⁷⁸. I materiali analizzati riconducono ad un orizzonte cronologico di seconda metà del II secolo a.C. anche per la rarefatta presenza dei recipienti in argilla figulina raramente attestati dopo i primi decenni del II secolo a.C.⁷⁹.

N.C.-L.G.

75 G. Massari - G. Ratti, *Osservazioni sulla ceramica comune di Luni*, in *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, cur. A. Frova, Roma 1977, pp. 624-625.

76 A. Ricci, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche*, vol. II, Roma 1985, p. 245, tav. LXXVIII, 7.

77 E. Paribeni, *Anfore romane sulle Apuane. Materiali da insediamenti liguri del versante tirrenico*, in *Ligures celeberrimi*, cit., p. 214, fig. 9.

78 R. Maggi - P. Melli - R.I. Macphail, *Uscio. L'insediamento dell'età del ferro*, in *Archeologia in Liguria III.1. Scavi e scoperte 1982-86*, cur. P. Melli - A. Del Lucchese, Genova 1987, pp. 80-81: Tipo E della classificazione.

79 A. Maggiani, *I Liguri Apuani*, in *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci, Pietrasanta*, Pietrasanta 1995, p. 86.

Dinamiche insediative fra preistoria e romanizzazione: alcune osservazioni

Nella disamina che segue si offrono alcune osservazioni per un inquadramento delle testimonianze presenti nel comprensorio interessato dal progetto. Si tralasciano pertanto alcuni aspetti culturali di grandissima importanza come per esempio quello relativo ai riti della morte nella preistoria, che non hanno lasciato tracce nel territorio in esame⁸⁰.

Paleolitico

Nel comprensorio del progetto la presenza dell'uomo di Neanderthal del Paleolitico Medio è testimoniata solo da ritrovamenti sporadici, mentre sono ancora assenti attestazioni di umanità più antiche, riconducibili al Paleolitico Inferiore.

Tra i manufatti attribuibili al Paleolitico Medio emerge per significatività tipologica una punta musteriiana dalla Pianaccia di Suvero (fig. 26)⁸¹.

Come già esposto, paiono potersi riferire al Paleolitico Medio e Superiore anche alcuni manufatti portati in luce da Isetti a Castelfermo e a Cota (figg. 14-15)⁸²; si



26. Pianaccia di Suvero: punta musteriiana

80 Per la bibliografia in merito tra Paleolitico e Età del Rame: *La cultura del morire nelle società preistoriche e protostoriche italiane. Studio interdisciplinare dei dati e loro trattamento informatico. Dal Paleolitico all'età del Rame*, cur. Fabio Martini, Firenze 2006; e per i periodi successivi: R. Maggi, *Storia della Liguria fra 3600 e 2300 anni avanti Cristo (Età del Rame)*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit. pp. 7-28; A. Del Lucchese, *L'Età del Bronzo: la Liguria dal 2300 al 1000 a.C.*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 29-47.

81 L'industria litica di questo sito è attualmente in corso di studio da parte di Gabriele Martino e al termine della sua analisi sarà possibile definire meglio i caratteri delle frequentazioni che si sono succedute alla Pianaccia.

82 G. Vicino, *Il paleolitico*, in *Preistoria nella Liguria orientale*, Chiavari 1983, p.26; da

tratta di un complesso di materiali il cui studio necessita di essere ripreso in quanto, successivamente all'analisi effettuata nel 1960 da Isetti, è emerso che non è possibile attribuirlo alla fase di frequentazione protostorica, momento in cui l'utilizzo della litica scheggiata risulta essersi oramai esaurito.

Altri rinvenimenti provengono dalle aree limitrofe: una scheggia di selce raccolta presso Teviggio, altre recuperate in Valle Lagorara e sul Monte Verruga e una scheggia in quarzenite biancastra rinvenuta a pochi metri dalla vetta del Monte Gottero⁸³.

Un altro manufatto - attualmente disperso - che veniva attribuito al Paleolitico è stato recuperato da Arturo Issel sul Monte dei Vagi nei pressi di Levanto⁸⁴.

Nel Paleolitico Superiore, ventiduemila anni fa, nel momento più freddo dell'ultima glaciazione, il mare si trovava a circa -100 m rispetto all'attuale livello, quindi ampi spazi favorevoli all'insediamento emergevano davanti a quella che ora costituisce la linea di costa. Con la fine della glaciazione, intorno al 9000 a.C. circa, il mare ha cominciato a risalire sommergendo le potenziali evidenze archeologiche presenti in questa fascia di territorio.

D'altro canto la forte acclività che caratterizza le montagne dell'Appennino e l'intensa attività di disboscamento⁸⁵, che da millenni le interessa, hanno favorito l'erosione dei versanti inducendo la formazione di spessi depositi colluviali nei fondovalle.

ultimo Maggi, *Castelfermo e Cota*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 149-150.

83 F. Negrino, *Ritrovamenti paleo-mesolitici in valle Lagorara e nell'Alta val di Vara*, in *Archeologia in Valle Lagorara. Diecimila anni di storia intorno a una cava di diaspro*, cur. N. Campana - R. Maggi, Firenze, 2002, p. 359. Per quanto riguarda la scheggia di Teviggio, l'autore chiarisce che in ragione soprattutto della forte patina, sembra riconducibile al Paleolitico Antico-Medio. La materia prima con cui è prodotta, una selce vetrosa grigio giallastra, che non ha confronti in nessun noto affioramento del comprensorio induce a non escludere che possa trattarsi di un elemento importato in Val di Vara più o meno recentemente.

84 A. Issel, *Manufatto preistorico rinvenuto nel Levantese*, in "Buletto di Paleontologia Italiana", XLII (1916-17), pp. 63-66.

85 In particolare a partire dalla fine del Neolitico nelle zone di altura: R. Maggi, *Aspetti di archeologia del territorio in Liguria: la formazione del paesaggio dal Neolitico all'Età del Bronzo*, in "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", XIX (1997), pp. 143-162.

La combinazione di questi fattori condiziona l'individuazione delle testimonianze delle frequentazioni preistoriche della fine del Pleistocene e dell'inizio dell'Olocene, potenzialmente ancora conservate sui fondali marini e al di sotto di potenti coltri alluvionali nei fondovalle; esse risultano pertanto principalmente note grazie a rinvenimenti di superficie in corrispondenza di zone di erosione.

Mesolitico (9000 a.C. - 5800 a.C.)

L'inizio del Mesolitico viene posto in corrispondenza della fine della glaciazione würmiana, convenzionalmente riconducibile al 9000 a.C. circa; il suo termine, che si colloca in concomitanza con la comparsa delle prime comunità neolitiche, costituisce un evento che registra sensibili variazioni cronologiche: nella Liguria di ponente le più antiche attestazioni sono state individuate nelle caverne delle Arene Candide (Finale Ligure) e della Pollera (Finale Ligure) e si pongono fra il 5800-5700 a.C.⁸⁶.

L'industria litica scheggiata mesolitica si caratterizza per le piccolissime dimensioni e per la comparsa di strumenti geometrici, in particolare triangoli e trapezi, mentre nell'economia un ruolo importante è rivestito dall'attività di caccia ai piccoli mammiferi, di pesca e di raccolta di molluschi marini e dulcicoli, nonché di altri prodotti spontanei.

Per il Mesolitico evidenze archeologiche nel comprensorio interessato dal progetto sono state rinvenute, sulla base dei riscontri ad oggi effettuati, solamente alla Pianaccia di Suvero⁸⁷,

86 Nella Liguria di Ponente in particolare nella zona del Finalese sono ben attestate le fasi più antiche del Neolitico Antico. Le datazioni radiocarboniche ottenute alle Arene Candide e alla Pollera collocano la neolitizzazione della zona intorno al 5800-5700 a.C.: R. Maggi, *The radiocarbon chronology*, in *Arene Candide: a functional and environmental assessment of the Holocene sequence (excavations Bernabò Brea 1940-1950)*, cur. R. Maggi, in "Memorie dell'Istituto italiano di paleontologia umana", V (1997), pp. 31-52.

87 R. Maggi - F. Negrino, *Upland settlement and technological aspects of the eastern ligurian Mesolithic*, in "Preistoria Alpina", XXVIII (1992), p. 377, fig. 3.

la cui industria, come più sopra evidenziato, è in corso di studio; ampliando l'areale dell'osservazione all'alta Val di Vara, si ritrovano tracce di frequentazione mesolitica nel sito della Cappellina presso il Passo di Chiapparino (980 m s.l.m., Varese Ligure)⁸⁸ e in quello, meglio documentato, di località Prate delle Ranghe (1050 m s.l.m.)⁸⁹, sulle pendici occidentali del Monte Gottero, dove sono stati rinvenuti alcuni manufatti in diaspro per i quali è stata proposta un'attribuzione alla fase Castelnoviana del Mesolitico (Mesolitico Recente).

I pochi dati a disposizione non permettono di ricostruire un quadro del popolamento nella Val di Vara in questo periodo cronologico. Si può solo evidenziare che la presenza di siti anche a quote superiore ai 1000 m, concorda con quanto rilevato in generale nella Liguria orientale e in particolare nell'entroterra del Tigullio, dove attestazioni attribuibili al Castelnoviano si collocano prevalentemente ad alte quote. Un'interpretazione delle evidenze archeologiche mesolitiche emerse nella Liguria orientale è fornita dalle analisi effettuate sulle industrie litiche recuperate in superficie e, pertanto, prive di contesto e di datazioni assolute⁹⁰. Tali studi evidenziano la scarsità di strumenti per armare le punte di freccia per la caccia (triangoli nel Mesolitico Antico Sauvetteriano e trapezi nel Mesolitico Recente Castelnoviano). Ciò viene ricondotto all'assenza o alla limitatezza delle praterie montane adatte al pascolo degli erbivori, ragione per cui la caccia a questi animali avrebbe avuto un ruolo marginale nell'economia delle

88 A. Ghiretti, *Collezione privata Osvaldo Baffico*, inedito; Negrino, *Ritrovamenti paleomesolitici*, cit., pp. 359-361.

89 A. Ghiretti - A. Guerreschi, *Il Mesolitico nelle valli di Taro e Ceno*, in "Preistoria Alpina", XXIV (1990), pp. 69-102. In seguito ad un sopralluogo sul terreno è stato possibile verificare che il sito che l'autore identifica con località Castagnallo in realtà si trova in località Prate delle Ranghe. Negrino, *Ritrovamenti paleomesolitici*, cit., p. 360, nota 23.

90 Maggi - Negrino, *Upland settlement*, cit., pp. 392-394; R. Maggi, *Coasts and Uplands in Liguria and Northern Tuscany from the Mesolithic to the Bronze Age*, in *Social dynamics of the prehistoric central mediterranean*, cur. R.H. Tykot - J. Morter - J.E. Robb, London 1999, pp. 47-65.

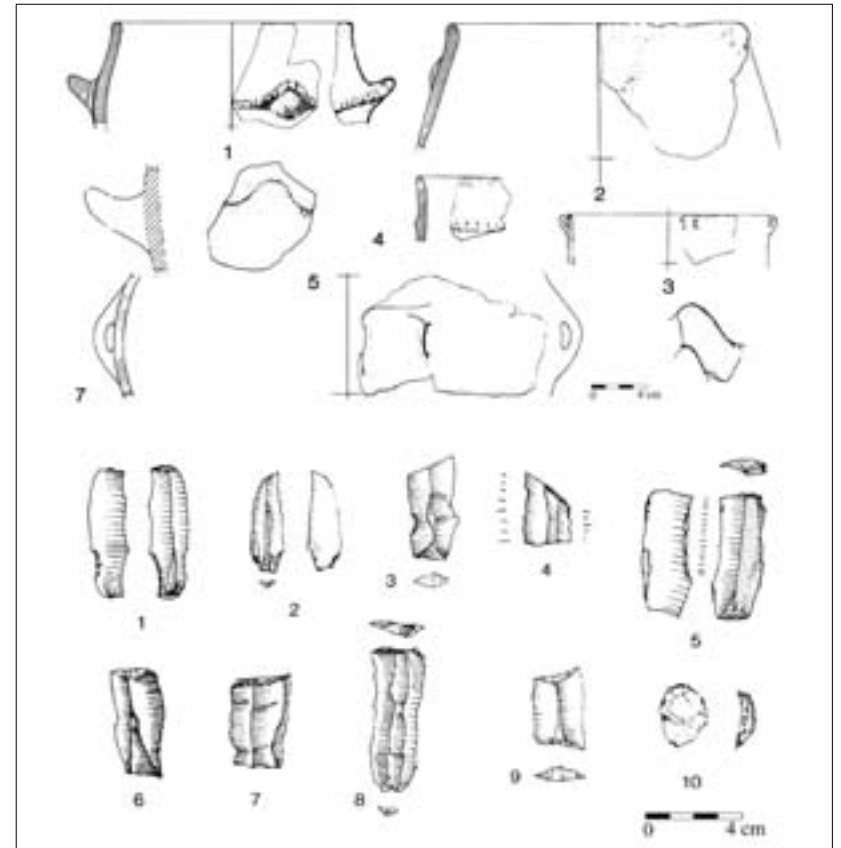
popolazioni mesolitiche presso le quali, forse, una funzione più importante doveva essere svolta dall'attività di raccolta. L'utilizzo quasi esclusivo di materie prime locali, diaspro, suggerisce, inoltre, che queste comunità fossero abbastanza autosufficienti. La distribuzione e l'incremento numerico dei siti nel Castelnuoviano evidenziano infine l'occupazione di tutte le fasce altitudinali, dalla costa – forse anche quella oggi sommersa dal mare – dove potevano essere ubicati i campi base, fino alle quote più elevate dell'Appennino, dove sono stati individuati, sulla base dell'analisi della struttura dell'industria, dei campi base probabilmente estivi come Passo delle Lame in comune di Borzonasca, circondati da un certo numero di siti di minori dimensioni.

Neolitico (5800 - 3600 a.C.)

In questo periodo si diffonde un nuovo modo di procurarsi il cibo basato sullo sfruttamento agricolo del suolo e sull'allevamento del bestiame, fattori che hanno indotto la stanzialità dei gruppi umani.

Uno dei pochissimi siti neolitici individuati nella Liguria orientale è quello all'aperto della Pianaccia di Suvero, riferibile al Neolitico Antico (fig. 27)⁹¹.

Da questo sito proviene abbondantissima industria litica scheggiata, soprattutto in diaspro rosso. Si tratta di alcune migliaia di manufatti, tra cui sono molto numerosi i nuclei e le lame, segno che la lavorazione del diaspro avveniva sul posto. I caratteri della ceramica e dell'industria litica, raccolte quasi esclusivamente in superficie⁹², hanno indotto alcuni autori a in-



27. Pianaccia di Suvero, materiali attribuiti al Neolitico (da R. Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria II. Scavi e scoperte 1976-81*, cur. P. Melli, Genova 1984, pp. 69-76, cit., p. 71, figg. 92-93)

dividuare una “*facies della Pianaccia di Suvero*” (fine del Neolitico Antico: fra la fine della prima metà e gli ultimi secoli del VI millennio a.C.). L'industria litica si caratterizzerebbe per una forte impronta mesolitica, che viene ricondotta a un processo di acculturazione del substrato indigeno⁹³.

91 Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Preistoria nella Liguria Orientale*, cit., pp. 51-55; Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria II*, cit., p. 72; Maggi - Macphail - Nisbet - Tiscornia, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria III.I*, cit., p. 24; P. Biagi - R. Maggi, R. Nisbet, *Primi dati sul Neolitico della Liguria Orientale*, in *Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Firenze, 7-10 Novembre 1985), Firenze 1987, pp. 523-532.

92 I suoli su cui si è imposta la frequentazione neolitica sono stati quasi completamente erosi: R.I. Macphail, in Maggi - Macphail - Nisbet - Tiscornia, *Pianaccia di Suvero*, cit., p. 24.

93 Maggi, *Pianaccia di Suvero*, cit., p. 72; B. Bagolini - G. Cremonesi, *Il processo di neolitizzazione in Italia*, in *Atti della XXCI Riunione Scientifica I.I.P.P.*, Firenze 1987, p. 21; B. Bagolini, *Il*

La ceramica rimanda ad elementi delle cosiddette tarde ceramiche impresse con confronti in Piemonte, in Emilia, nel Parmense e nell'Emilia orientale, con materiali della *facies* che in quest'ultimo areale è conosciuta come "della Pianaccia di Suvero", ma anche in siti peninsulari, in particolare toscani⁹⁴.

Alcuni autori rilevano la funzione del sito della Pianaccia quale tramite fra la sfera di Fiorano, in Pianura Padana, e quella peninsulare; di questi scambi l'esempio più evidente è rappresentato dalla distribuzione nord-sud di fiaschi con anse all'orlo del tipo Catignano/Ripoli⁹⁵.

Purtroppo dell'economia di questo sito si può dire molto poco: gli elementi di falchetto caratterizzati dalla particolare usura lucida ("lustro" o *sickle gloss*) - attribuita al taglio degli steli dei cereali, ricchi di particelle silicee (fitoliti) - indicherebbero una coltivazione delle graminacee, la cui trasformazione sarebbe testimoniata dalle numerose macine in arenaria, anche di grandi dimensioni, recuperate alla Pianaccia.

In un sito coevo, attribuito alla stessa *facies*, quello di Pian Cerreto (Pieve Fosciana, LU), sono segnalati *Hordeum*, *Triticum aestivum-durum* e leguminose⁹⁶. In Liguria orientale nel non distante sito di Pian del Lago (Casarza Ligure, GE) si registra la comparsa simultanea, nello stesso periodo, attorno al 5300-5200 BC, di pollini di cereali e di *Vitis Vinifera*⁹⁷.

Nessun dato si desume in relazione all'allevamento. Si può

solo osservare che in questo periodo, nel resto della Liguria, era praticato l'allevamento delle pecore e, forse, dei bovini⁹⁸.

Il prosieguo dello studio dell'industria litica, che ad oggi ha permesso di arguire la coltivazione sul posto dei cereali rivelando quale sia la componente costituita da armature per punte di freccia, potrà dare indicazioni anche in relazione alla caccia.

I dati sopra menzionati - abbondanza di industria litica, di pesanti macine, di elementi di falchetto - indicano che alla Pianaccia era ubicato un importante accampamento a carattere stabil dove confluivano anche elementi provenienti da grande distanza come quelli in ossidiana.

Nel Neolitico Medio la Liguria, anche quella orientale, rientra nell'ampio ambito della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, attestata in gran parte dell'Italia settentrionale tra il 4800 e il 4300 a.C., e successivamente in quello della cultura di Chassey (4300-3600 a.C.) di origine francese. Fra le innovazioni si segnalano le nuove pratiche di allevamento del bestiame, con particolare riferimento all'introduzione delle capre e dei maiali e, nel Neolitico Finale, l'attivazione della pastorizia mobile con brevi transumanze tra la costa e la montagna. In quest'ultimo periodo incominciano a diffondersi le prime pratiche metallurgiche⁹⁹.

Età del Rame - Bronzo Antico (3600 - 1650 a.C.)

Ancora una volta l'unico sito nel territorio interessato dal Progetto ad aver restituito una documentazione relativa a questo periodo è quello della Pianaccia di Suvero, dove, come si è già accennato nella scheda, risulta attestata da diversi frammenti ceramici campaniformi una frequentazione collegata alla cultu-

Neolitico nell'Italia settentrionale, in Italia preistorica, cur. A. Guidi - M. Piperno, Roma-Bari 1992, p. 282; Ferrari - Steffé, *Il sito di Bologna*, cit., pp. 77-102. Si precisa che viene confermata dagli studi in corso (Gabriele Martino com. pers.) una continuità di occupazione del sito con una fase certamente riconducibile al mesolitico; pertanto l'impronta mesolitica rilevata nell'industria di Suvero può essere da addebitare alla commistione di elementi provenienti da distinti contesti, Mesolitico e Neolitico, recuperati insieme, in superficie.

94 Maggi, *Pianaccia di Suvero*, cit., p. 70; Ferrari - Steffé, *Il sito di Bologna*, cit., p. 91.

95 Ferrari - Steffé, *Il sito di Bologna*, cit., p. 91.

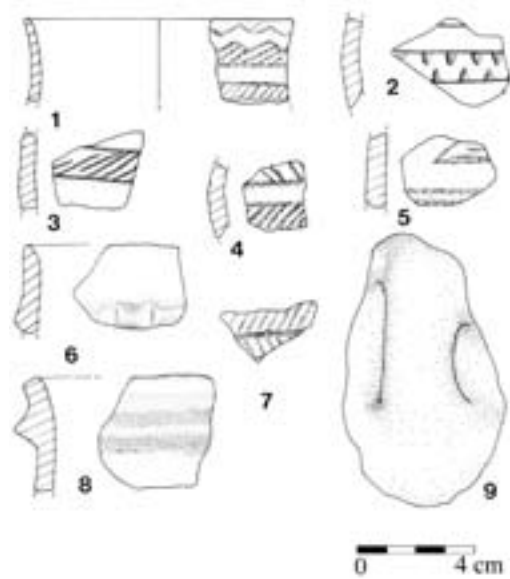
96 M. Bonato - C. Tozzi - B. Zamagni, *Nuovi dati sul Neolitico della Toscana*, in *La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, atti del convegno (Udine, 1999), cur. A. Pessina - G. Muscio, Udine 2000, pp. 309-321; Ferrari - Steffé, *Il sito di Bologna*, cit., p. 89.

97 Maggi, *Aspetti di archeologia del territorio*, cit., pp. 155-156 e fig. 7.

98 R. Maggi (Maggi, *Pianaccia di Suvero*, in *Preistoria nella Liguria Orientale*, cit., p. 55) suggerisce un'economia mista, comprendente caccia, agricoltura e allevamento.

99 L. Bernabò Brea, *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide. Gli strati con ceramiche*, vol. II, Bordighera 1956; Maggi, *Storia della Liguria fra 3600 e 2300 anni avanti Cristo*, cit, pp. 7-28; N. Campana - R. Maggi - M. Pearce, *Pireotecnologia e cronologia: novità da Monte Loreto*, atti del workshop "Archeometallurgia: dalla conoscenza alla fruizione" (Lecce, 22-25 maggio 2006), Bari 2012.

ra eponima¹⁰⁰ (fig. 28). Una delle attività documentate nel sito in questo periodo è la lavorazione della steatite per la confezione di perline e pendenti¹⁰¹. A questo periodo risale la sistemazione,



28. Pianaccia di Suvero, materiali campaniformi e ceramica accompagnante (da R. Maggi - R.I. Macphail - R. Nisbet - I. Tiscornia, *Pianaccia di Suvero*, in *Archeologia in Liguria III.1. Scavi e scoperte 1982-86*, cur. P. Melli - A. Del Lucchese, Genova 1987, p. 25, fig. 23)

ancora in corso di studio, di un'ampia struttura di pietre, la cui interpretazione in relazione alle modalità costruttive e al significato funzionale, resta ancora da chiarire. L'occupazione della

100 Un altro sito campaniforme è stato riconosciuto a San Nicolao (Castiglione Chiavarese): N. Campana, *La frequentazione preistorica, in San Nicolao di Pietra Colice. Introduzione agli scavi e all'area archeologica*, cur. F. Benente, Chiavari 2008, pp. 29-34.

101 R. Maggi, *Officina per la produzione di oggetti in steatite dell'età del vaso campaniforme*, in "Bollettino di Archeologia", I-II (1990), pp. 119-122; G. Gernone, *Pianaccia di Suvero: Atelier per la lavorazione della steatite*, in *Dal diaspro al Bronzo*, cit., pp. 161-163; G. Gernone - R. Maggi, *Lavorazione della steatite alla Pianaccia di Suvero*, in *Simbolo ed enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella preistoria europea del III millennio a.C.*, cur. F. Nicolis - E. Mottes, catalogo della mostra (Riva del Garda, 12 maggio - 30 settembre 1998), Trento 1998, pp. 95-97.

Pianaccia, collocabile grazie alla presenza dei citati frammenti campaniformi tra il 2500 e il 2100 a.C.¹⁰², si inserisce nel quadro di una antropizzazione diffusa del territorio testimoniata, in particolare, dall'individuazione di molteplici suoli sepolti di colore bruno, che le indagini effettuate hanno verificato essere esito di attività in gran parte riconducibili alla pastorizia transumante. In funzione di quest'ultima vengono aperti, con l'uso del fuoco controllato, spazi per il pascolo, particolarmente ben attestati nella fascia montana medio-alta¹⁰³. La pressione antropica sul territorio si sostanzia anche nell'attivazione del sito di cava di Valle Lagorara (Maissana), dove sono state estratte tra il 3500 e il 2500 a.C., circa 2000 tonnellate di diaspro¹⁰⁴ e nell'intensa coltivazione di Monte Loreto e del distretto minerario di Sestri Levante, nel suo complesso, da cui, fra il 3800 e il 2400 a.C., risulterebbero essere state estratte oltre 4500 tonnellate di minerale di rame¹⁰⁵.

All'Età del Rame, come abbiamo già visto più sopra sono da attribuire la maggior parte delle statue stele della Lunigiana¹⁰⁶ di cui due provenienti dal territorio del progetto, quella

102 È nella seconda metà del III millennio che in Italia settentrionale si diffonde il "vaso campaniforme", recipiente che, tra la fine dell'Età del Rame e l'inizio dell'Età del Bronzo, risulta diffuso su un territorio vastissimo corrispondente a quasi tutta l'Europa, dalla Scozia alla Sicilia, dal Portogallo alla Polonia, fino alle coste dell'Africa settentrionale: M. Baioni - V. Leonini - D. Lo Vetro - F. Martini - R. Poggiani Keller - L. Sarti, *Bell Beaker in everyday life*, proceedings of the 10th Meeting Archéologie et Gobelets (Florence-Siena-Villanova sul Clisi, may 2006), Firenze 2008.

103 Maggi, *Aspetti di archeologia del territorio in Liguria*, cit., pp. 143-162; R. Maggi - N. Campana, *Archeologia delle risorse ambientali in Liguria: estrazione e sussistenza fra IV e III millennio BC*, in "Bulletin du Musée d'anthropologie préhistorique de Monaco", suppl. n. 1 (2008).

104 Maggi, *La storia olocenica di Valle Lagorara*, in *Archeologia in Valle Lagorara*, cit., Firenze, 2002, pp. 367-373.

105 N. Campana - R. Maggi - M. Pearce - C. Ottomano, *Quanto rame? Stima della produzione mineraria del distretto di Sestri Levante nell'Età del Rame*, in *Materie prime e scambi nella preistoria italiana*, atti della XXXIX Riunione Scientifica I.I.P.P., vol. III, Firenze 2006, pp. 1339-1348.

106 E. Paribeni - R. Iardella - I. Tiscornia - C. Baroni - G. Di Battistini - M. Franzini - M. Lezzerini, *Lo scavo delle statue-stele di Gropoli ed altre ricerche intorno al sito*, in *L'arte*

di Novà e quella di Borseda, che costituiscono le testimonianze più occidentali di questo fenomeno. Della loro valenza nei confronti del territorio, del loro significato simbolico, nonché delle problematiche legate alla cronologia, si è discusso ampiamente in diverse sedi; si ritiene qui opportuno sottolineare che anche in questo caso il rinvenimento è da correlarsi a luoghi di importanza strategica per le direttrici viarie, quelle che dalla Val di Vara conducono attraversando il crinale appenninico alla Val di Magra, attraverso il Passo dei Casoni e il Passo del Rastrello¹⁰⁷ (fig. 29).



29. Carta di distribuzione delle statue stele (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

preistorica in Italia, atti della XLII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Trento-Riva del Garda-Valcamonica, 9-13 ottobre 2007), cds.

107 R. Maggi, *Pietre della memoria*, in *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, cur. M.C. Martinelli - U. Spigo, Messina 2001, pp. 175-186.

Dal Bronzo Medio al Bronzo Finale (1650 - 1000 a.C.)

A partire dal 1700 - 1600 a.C. circa, con la media Età del Bronzo, comincia ad emergere un'organizzazione più stabile del territorio, che trova rispondenza in più complesse strutture insediative, con casi anche di continuità di occupazione nello stesso sito.

Nell'area interessata dal progetto questo fenomeno è ben documentato, in particolare, nello Zignago.

La forma di insediamento più attestata è costituita dai castellari; si tratta di abitati posti su alture, prevalentemente a quote comprese tra i 700 e i 900 m slm, i cui versanti vengono terrazzati con muretti di pietre a secco, allo scopo di adattarli a funzioni residenziali (castellari di Camogli¹⁰⁸, Zignago, Vezzola e Pignone), o, anche, agricolo-pastorali, Castellaro di Uscio¹⁰⁹ (GE), in ogni caso con la consapevolezza che il terrazzamento costituisce anche la soluzione per rallentare l'erosione dei versanti. I castellari sono spesso ubicati in luoghi strategici per il controllo delle vie di crinale, della transumanza e delle aree adibite a pascolo¹¹⁰.

I castellari indagati restituiscono l'immagine di insediamenti costituiti da un limitato numero di capanne: a Zignago quattro o cinque, a Uscio probabilmente meno di dieci¹¹¹. Queste erano generalmente di forma tondeggianti, non più di 4 m di diametro; raramente avevano un basamento in pietra, in genere erano semplicemente sorrette da pali e gli alzati erano costruiti con intrecci di rami stuccati con argilla, talvolta decorata; anche le coperture, con falde che arrivavano a terra, dovevano essere di

108 S. Fossati - M. Milanese, *Gli scavi del Castellaro di Camogli*, Recco 1982.

109 R. Maggi - P. Melli, *Gli scavi*, in *Archeologia dell'Appennino Ligure. Gli scavi del Castellaro di Uscio: un insediamento di crinale occupato dal Neolitico alla conquista romana*, cur. R. Maggi, Bordighera 1990, pp. 56-57.

110 R. Maggi, *Territorio e società fra costa e montagna: il bacino del golfo del Tigullio*, in *Il proto-villanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, atti della giornata di studio (Pavia, Collegio Ghislieri, 17 giugno 1995), cur. M. Harari - M. Pearce, Como 2000, pp. 213-214.

111 Maggi, *Territorio e società*, cit., p. 217.

materiali vegetali¹¹²; all'esterno, a qualche metro dalla capanna, era allestito il focolare.

La presenza di manufatti attribuiti alla lavorazione del latte (vasi a listello interno e colatoi al Castellaro di Zignago e a quello di Pignone, nonché a Novà¹¹³) e a quella della lana (fusaiole dai castellari di Vezzola, Zignago e dal sito di Novà¹¹⁴) evidenzia un'economia che si basava in particolare sulla pastorizia, cui si affiancava, con un ruolo che poteva essere anche molto importante la caccia: al Castellaro di Camogli il 31% dei resti ossei sono di cervo, un animale che costituiva una fonte di approvvigionamento non solo della carne, ma anche del corno, della pelle e del cuoio; nell'ambito di tale economia anche i maiali e i cinghiali costituivano una componente rilevante¹¹⁵.

Lo studio dei semi individuati a Zignago ha evidenziato la coltivazione di cereali (orzo, farro, frumento volgare e dicocco, grano saraceno, panico, miglio) e legumi (fava e pisello). Risulta coltivato il melo, mentre fra i frutti selvatici sono attestati il nocciolo e il corniolo; anche le erbe commestibili selvatiche dovevano essere importanti per la dieta e così pure il miele. La produzione, il consumo e il commercio di questo importante alimento sono

112 Mannoni suggerisce l'utilizzo della paglia delle graminacee coltivate: Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato*, cit., p. 44.

113 Giannichedda, *Castellaro di Zignago*, cit., fig. 6; Castellaro di Pignone: Bellani, *L'abitato preistorico e protostorico*, cit., fig. 4: b; fig.5: h.; Chella - Giannichedda - Lanza - Ottomano, *Novà-via Larga*, cit., fig. 4:6.

114 Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 2: 5; fig. 4: 24; Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig.10: e; Chella - Giannichedda - Lanza - Ottomano, *Novà-via Larga*, cit., p. 153.

115 T. Mannoni, *Gli insediamenti e la vita dei Liguri nella montagna*, in *Ligures celeberrimi*, cit., p. 109; R. Maggi - N. Campana, *La vita nell'Età del Bronzo della Liguria Orientale tra Ranches, Ranchers e Canegrate*, in *Canegrate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del Bronzo all'età del Ferro nel Levante ligure*, in "I Quaderni della Mas-socca", atti della quarta giornata di studio (Framura, 7 ottobre 2000), cur. S. Balbi - E. Patrone - P. Ribolla, *La Spezia 2001*, pp. 106-108. Si evidenzia che nei Castellari e più in generale nei siti dell'area interessata dal progetto non si sono conservati resti ossei. Pertanto le osservazioni relative all'allevamento e all'approvvigionamento carneo fanno riferimento in particolare al Castellaro di Camogli, il sito coevo più vicino, anche culturalmente, che ne abbia restituito attestazione.

citati dalle fonti di età romana, ma ad oggi l'archeologia non ha individuato elementi riconducibili alla sua utilizzazione¹¹⁶.

Nelle Età del Bronzo Recente e Finale sembra di poter cogliere un incremento della circolazione di manufatti metallici (armilla e fibula in bronzo dal Castellaro di Pignone; spillone e lesina in bronzo dal Castellaro di Zignago), cui si affianca la comparsa di elementi di "prestigio", relativi all'ornamento della persona, come le perline in pasta vitrea e in ambra, ancora dal Castellaro di Zignago¹¹⁷.

Nello Zignago, dove sono stati individuati numerosi siti della tarda Età del Bronzo, emerge un popolamento a carattere sparso, con abitati, di dimensioni abbastanza simili e caratterizzati da frequentazioni stagionali, che non presentano evidenze dimensionali di gerarchizzazione; nella "montagna ligure" si delinea così un popolamento rarefatto, non paragonabile a quello coevo dell'area centropadana, dove fioriscono i grandi villaggi su palafitta e le terramare; Mannoni suggerisce che lo Zignago fra il Bronzo Recente e l'Età del Ferro contasse non meno, ma non molto di più, di una famiglia a chilometro quadrato¹¹⁸.

Questa la situazione sulla montagna, ma in questo stesso periodo risultano attestati anche siti costieri, come Fiumaretta (Ameglia)¹¹⁹, Monte delle Forche (Levanto)¹²⁰, Chiavari¹²¹, il

116 Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato*, cit., p. 43.

117 Per la lesina e lo spillone: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 8:q; fig. 6:p. Per il vago in ambra e quello in pasta vitrea rispettivamente: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., p. 264, fig. 7: a; p. 259.

118 Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato*, cit., p.45.

119 P. Tasca - B. Wilkens, relazione inedita presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria; S. Rossi, com. pers.

120 Si tratta di un'altura direttamente affacciata sulla pianura costiera, che nell'Età del Bronzo, sulla base di riscontri sulla evoluzione delle piane costiere, doveva essere occupata dal mare: E. Giannichedda, *Levanto, Monte delle Forche*, in *Dal diaspro al bronzo*, cit., pp. 170-173.

121 B. D'Ambrosio, *Lo strato F della necropoli di Chiavari. Testimonianze di un sito costiero dell'età del Bronzo finale*, in "Rivista di Studi Liguri", LIII (1987), pp. 5-76.

Castellaro di Camogli¹²², Recco¹²³ per limitarci alla sola Liguria orientale; essi anticipano quella attenzione verso il mare che si consoliderà nella prima Età del Ferro.

Per quanto riguarda la cultura materiale, in questa sede non si approfondisce la disamina sulle attribuzioni crono-culturali proposte per i materiali provenienti da scavi oramai datati, come è il caso in particolare di Pignone, che necessitano di essere rivisti alla luce delle acquisizioni offerte dalle numerose ricerche condotte negli ultimi anni anche nei territori limitrofi (Toscana settentrionale, Emilia, Lombardia e Piemonte meridionale, Liguria occidentale e Provenza). Si rimanda ai lavori di sintesi elaborati per la Liguria a partire dal contributo di Tizzoni sui castellari fino ad arrivare ai più recenti studi, in particolare di Del Lucchese e Maggi, confluiti, da ultimo, nel catalogo edito in occasione della mostra sui Liguri¹²⁴. Di seguito si evidenzia semplicemente come alcuni dei materiali editi, provenienti dai siti del comprensorio interessato dal progetto, si collochino nel quadro di sintesi che emerge dagli studi citati suggerendo contatti culturali ora con l'Italia centro-occidentale, ora con quella peninsulare.

In Liguria, la scodella ad ansa canalicata, attestata nell'areale del progetto al Castellaro di Zignago¹²⁵ costituisce, con l'ansa ad ascia, un elemento caratterizzante la cultura materiale dell'inizio del Bronzo Medio (1700-1450 a.C.) e suggerisce influssi

122 S. Fossati - M. Milanese, *Gli scavi del Castellaro di Camogli*, Recco 1982.

123 Maggi, *Territorio e società*, cit., p. 214.

124 M. Tizzoni, *Appunti per uno studio dei castellari liguri*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense", n.s. XXVI-XXVII (1975-1976), pp. 93-111; A. Del Lucchese - R. Maggi, *Considerazioni sulla cronologia dell'età del Bronzo in Liguria*, in "Rivista di Studi Liguri", XLVIII (1982), 1985, pp. 75-90; R. Maggi, *L'eredità della preistoria*, cit., pp. 35-50, con ampia bibliografia; A. Del Lucchese, *Nuovi dati sull'Età del Bronzo in Liguria*, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte*, atti della XXXII Riunione Scientifica I.I.P.P., Firenze 1998, pp. 453-460; A. Del Lucchese, *Il Bronzo Medio e il Bronzo Recente in Liguria (XVI-XII secolo a.C.)*, in *I Liguri*, cit., pp. 117-122; A. Del Lucchese, *Il Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro in Liguria (XII-VIII secolo a.C.)*, in *I Liguri*, cit., pp. 143-148; D. Delfino, *L'Età del Bronzo media e Recente in Liguria (Italia nord occidentale). Percorsi tecnologici e culturali*, Dissertação final para obtenção do grau del Doutor em Quaternário, Universidade de Trás-os-Montes e Alto Douro, Vila Real 2010.

125 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 13, la seconda dall'alto.

o contatti con l'Italia peninsulare, in particolare con la *facies* di Grotta Nuova. Successivamente anche nella Val di Vara, come nel resto della Liguria, si riscontrano materiali che rimandano alla *facies* di Viverone dell'Italia nord occidentale, che si caratterizza per una ceramica, spesso con superfici nero lucide e di buona fattura, decorata mediante larghe solcature disposte a festoni, mammelloni¹²⁶ e coppelle a centro rilevato. Successivamente, tra il Bronzo Medio avanzato e l'inizio del Bronzo Recente (1450-1275 a.C.), appaiono a Zignago¹²⁷ motivi decorativi, come quello a punti irregolarmente disposti, e forme, come la scodella a labbro esovero, doppia carena, e fondo decorato da motivi a raggiera, riconducibili alla *facies* Alba - Scamozzina¹²⁸.

I vasi biconici con doppia carenatura e collo distinto, presenti al Castellaro di Zignago e a quello di Pignone¹²⁹, e la ciotolina con bugna sulla carena di Pignone¹³⁰ costituiscono alcune delle forme caratteristiche del Bronzo Recente (1275-1200 a.C.), come pure la decorazione costituita da solcature che formano anelli allungati presente sulla spalla di vasi biconici al Castellaro di Zignago. Si tratta di elementi che trovano riscontro nella *facies* Alba Solero e di Sant'Antonino di Perti¹³¹.

126 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 11: c.

127 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 6: h, l decorazioni punteggiate e meandro inciso, Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 10:c; fig. 7: p, q, t; fig. 6: h, l.

128 M. Venturino Gambari - M. Giaretti, *La facies Alba-Solero nell'età del bronzo recente dell'Italia nordoccidentale*, in *L'età del bronzo recente in Italia*, atti del convegno (Camaione, 2000), cur. D. Cocchi Genick, Viareggio-Lucca 2004, fig. 3.

129 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 6: a; E. Starnini - E. Ottomano - R. Nisbet, *Risultati di un intervento di emergenza al Castellaro di Pignone (SP)*, in "Rivista di Archeologia", XVI (1992), p. 57, fig. 8: 6.

130 Bellani, *L'abitato preistorico*, cit., p. 161 fig. 6: h, trova confronto con una da Solero F.M. Gambari - M. Venturino Gambari, *L'età del Bronzo Medio-Recente in Piemonte*, in *I Liguri*, cit., p. 128, fig. 7.

131 Del Lucchese, *Il Bronzo Medio*, cit. p. 121; R. Maggi - N. Campana, *La vita nell'Età del Bronzo della Liguria Orientale tra Ranches, Ranchers e Canegrate*, in *Canegrate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del Bronzo all'età del Ferro nel Levante ligure*, atti della quarta giornata di studio (Framura, 7 ottobre 2000), cur. S. Balbi - E. Pa-

Si tratta di una *facies* che, pur coinvolta nell'ambito macro-culturale che interessa tutte le regioni nord occidentali, di cui è espressione tra l'altro l'ampia diffusione di alcune tipologie metalliche – come le fibule ad arco di violino ritorto, gli spilloni e le armille tipo Canegrate¹³² – manifesta caratteri specificatamente locali condivisi con il Piemonte meridionale e l'Emilia occidentale.

In questo quadro culturale si inseriscono anche contatti con il medio-basso Tirreno, in particolare con le *facies* protoappenninica e appenninica (1750-1370 a.C. circa), cui rimandano l'ansa ad ascia forata e le decorazioni a bande punteggiate, documentate al Castellaro di Zignago¹³³.

L'elemento più caratteristico del periodo successivo, il Bronzo Finale (1200-900 a.C.), sono i vasi biconici e le decorazioni costituite da motivi a turbante¹³⁴, da linee incise, da fasci di solcature accompagnate da motivi triangolari¹³⁵ o marginati da file di punti¹³⁶, quelle costituite da cordoni plastici¹³⁷, quelle ottenute a

trone - P. Ribolla, La Spezia 2001, pp. 99-113; M. Venturino Gambari - M. Giaretti, *La facies Alba-Solero nell'età del bronzo recente dell'Italia nordoccidentale*, in *L'età del bronzo recente in Italia*, atti del convegno (Camaiole 2000), cur. D. Cocchi Genick, Viareggio-Lucca 2004, figg. 1-2, pp. 449-455.

132 Per la fibula dal castellaro di Pignone: Starnini - Ottomano - Nisbet, *Risultati di un intervento di emergenza*, cit., p. 58, fig. 9 e p. 60; per la collocazione cronoculturale dell'armilla tipo Canegrate pubblicata da Bellani (Bellani, *L'abitato preistorico e protostorico del Monte Castellaro di Pignone*, cit., fig. 3: c) si veda R.C. de Marinis, *Il Bronzo Recente nel Canton Ticino e la cultura di Canegrate*, in *I Leponti tra mito e realtà*, cur. R.C. de Marinis e S. Biaggio Simona, vol. I, Locarno 2000, pp. 93-121.

133 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 9: n; fig. 10: c.

134 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 5: d; Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 3: 20, 23; fig. 4: 39; fig. 5: 42; Castellaro di Pignone: Starnini - Ottomano - Nisbet, *Risultati di un intervento di emergenza*, cit., p. 56, fig. 7.

135 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 4: a, d; fig. 5: b, e; Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 3: 22; fig. 4: 25, 37.

136 Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 4: 35.

137 Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 2: 11-12; fig. 5: 44.

falsa cordicella¹³⁸ o a stecca¹³⁹ e quelle con impressioni digitali¹⁴⁰: si tratta di elementi ben attestati nei Castellari di Zignago e di Vezzola, che rimandano ad aspetti protovillanoviani¹⁴¹.

I già richiamati contatti e scambi con il medio-basso Tirreno perdurano nel Bronzo Finale, come suggerisce la presenza di un vaso a listello interno al Castellaro di Pignone¹⁴² e di diversi vasi con beccuccio al Castellaro di Zignago¹⁴³, elementi che rimandano ad aspetti subappenninici (1250-1000 a.C.).

La presenza di diversi siti costieri, tra cui quello di Camogli restituisce le testimonianze più antiche, e di materiali di provenienza peninsulare suggerisce che, a partire almeno dalla media Età del Bronzo, la Liguria, anche quella interna, sia inserita nell'ambito degli scambi marittimi che interessano il medio e basso Tirreno, le coste liguri e il golfo del Leone¹⁴⁴.

Si conclude l'*excursus* sulla media e tarda Età del Bronzo di questo territorio evidenziando che si inseriscono, apportando elementi di conferma, nel sopradelineato quadro del popolamento della Liguria orientale nel Bronzo Finale, le informazioni derivate dall'indagine del sito di Carpena (Ricco del Golfo).

Qui è stato recuperato un cospicuo complesso di materiali ceramici, tra cui particolarmente significativi ai fini di un'attribuzione cronologica, sono quelli illustrati nelle figure 24 e 25,

138 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 10: h; Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 4: 31-32.

139 Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 2: 5; fig. 5: 45.

140 Sulla carena: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 13; Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 2: 4.

141 Del Lucchese, *Il Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro in Liguria (XII-VIII secolo a.C.)*, in *I Liguri*, cit., p. 146. L'autore evidenzia come a partire dal Bronzo Finale cominci a intravedersi una distinzione tra la Liguria di Levante e quella di Ponente forse premonitrice delle distinte identità tribali dell'Età del Ferro.

142 Castellaro di Pignone: Bellani, *L'abitato preistorico e protostorico*, cit., fig. 4: b, che richiama seppur non puntualmente un altro vaso con una sorta di appoggio interno all'orlo dal Castellaro di Vezzola: Fossati - Messina - Milanese, *Il Castellaro di Vezzola*, cit., fig. 2: 1.

143 Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del Castellaro di Zignago*, cit., fig. 4: b, fig. 6: 1.

144 Del Lucchese, *Il Bronzo Medio*, cit., p. 120.

che costituiscono, comunque, solo una parte del complesso.

Si riconoscono macroscopicamente due tipi di impasti: il primo, caratterizzante i recipienti con pareti di medio spessore come l'olla e le pareti decorate a cordoni di fig. 24: 2, 3, 4, è grossolano e presenta inclusi, tra cui i gabbri, di medie dimensioni. In un impasto più fine sono foggiate i vasi decorati a solcature e incisioni (fig. 24: 9,10,11) riconducibili a biconici, caratterizzati inoltre da pareti più sottili e superfici più accurate. Anche il frammento con presa a linguetta e la ciotola di fig. 24: 12 e 13 presentano un impasto riconducibile a quest'ultimo tipo¹⁴⁵.

Le decorazioni a fasci di solcature e incisioni (fig. 24: 9-13), che a volte si incrociano a formare motivi geometrici, sono, come si è già rilevato, ampiamente attestate tra i materiali dell'Età del Bronzo Finale provenienti dal Castellaro di Zignago, ma anche da quello di Uscio e dallo strato F sottostante la necropoli di Chiavari¹⁴⁶. In tali siti spesso questa decorazione caratterizza la spalla dei biconici.

La decorazione a cordoni (fig. 24: 1-5), in gran parte digitati, rappresenta ugualmente un elemento ampiamente documentato nei siti citati¹⁴⁷; la sintassi decorativa del reperto di fig. 24:2, ha un confronto con l'olletta dal Castellaro di Zignago, trovata capovolta e piena di ghiande all'interno di una buca nella probabile capanna che si trovava alla sommità del Castellaro e ancora al Castellaro di Uscio, con un esemplare analogo anche per dimensioni e infine a Chiavari, nello strato F¹⁴⁸.

145 Le analisi archeometriche sulle ceramiche devono ancora essere avviate.

146 Castellaro di Zignago: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del castellaro*, cit, fig. 5; Castellaro di Uscio: R. Maggi - M.R. Vignolo, *La ceramica dal Neolitico all'Età del Bronzo*, in *Archeologia dell'Appennino Ligure. Gli scavi del castellaro di Uscio: un insediamento di crinale occupato dal neolitico alla conquista romana*, cur. R. Maggi, Bordighera 1990, pp. 127-168; qui in particolare figg. 82, 83, 94; Strato F sottostante la necropoli di Chiavari: D'Ambrosio, *Lo strato F della necropoli di Chiavari*, cit, pp. 5-76, qui in particolare figg. 17, 18, 31.

147 Strato F sottostante la necropoli di Chiavari: D'Ambrosio, *Lo strato F*, cit. in particolare, figg. 22, 23, 24, 25, 32; Castellaro di Zignago: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del castellaro*, cit, fig. 6: f; Castellaro di Uscio: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit., figg. 89-93, in particolare fig. 93: 218.

148 Castellaro di Uscio: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit., fig. 93: 218; fig. 105: 218; D'Ambrosio, *Lo strato F*, cit., in particolare, figg. 20: 1.

Anche gli orli estroflessi (fig. 24: 6-8) sono attribuibili al Bronzo Finale¹⁴⁹, in particolare quello di fig. 24:7 è riferibile ad un biconico¹⁵⁰.

La ciotola di figura 24:13 confronta per la forma con esemplari del Bronzo Finale dal Castellaro di Uscio e da quello di Zignago, mentre la decorazione, a solcature e linee incise che formano triangoli, costituisce un elemento ampiamente diffuso nel periodo citato¹⁵¹, come pure la presa a linguetta di fig. 24:12, impostata sul punto di massima espansione del vaso¹⁵².

Particolare è il reperto di fig. 24:1 per il quale al momento non sono stati rinvenuti confronti precisi, ma che pare comunque potersi inquadrare nell'ambito del Bronzo Finale¹⁵³.

Come già sottolineato nella scheda dedicata a questo sito tutti i materiali del Bronzo Finale sono stati rinvenuti in alcuni lembi di terreno accumulatisi all'interno di una sacca rocciosa e non sono stati individuati elementi strutturali dell'insediamento. Si evidenzia comunque che l'ubicazione del sito di Carpena - che si localizza su un'altura a controllo di un ampio territorio circostante, alla testata della valle che conduce dal golfo della Spezia verso la Val di Vara - è assimilabile a quella dei siti contraddistinti dal toponimo Castellaro.

N.C. - S.R.

149 Castellaro di Pignone: Starnini - Ottomano - Nisbet, *Risultati di un intervento di emergenza*, cit., fig. 7; Castellaro di Uscio: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit., fig. 82: 92.

150 Castellaro di Uscio: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit. fig. 98: 273, 280.

151 Per la forma: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit., fig. 99: 291; Castellaro di Zignago: Scarani - Mannoni, *Lo scavo del castellaro di Zignago*, cit., fig. 5, il terzo pezzo della tavola; per la decorazione si veda in particolare il Castellaro di Zignago: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del castellaro*, cit., fig. 5: e.

152 Uscio: Maggi - Vignolo, *La ceramica dal Neolitico*, cit., fig. 83: 74; Castellaro di Zignago: Mannoni - Tizzoni, *Lo scavo del castellaro*, cit, fig. 5: b; Strato F sottostante la necropoli di Chiavari: D'Ambrosio, *Lo strato F*, cit., in particolare, fig. 20: 11.

153 Castel Gennarin: S. Torracca. *Un insediamento dell'Età del Bronzo Finale nello Zerasco*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. XL (1989), p. 98, fig. 3:5; olla a orlo rientrante e cordoni multipli dall'abitato della piana di San Martino: M. Miari, *Il Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro nell'Appennino Emiliano*, in *I Liguri*, cit., p. 154, fig. 2b, in alto; Fossa Nera di Porcari: A. Andreotti - A. Zanini, *L'insediamento di Fossa Nera di Porcari*, in "Rivista di Scienze Preistoriche", XLVII (1995), fig. 9:2.

Età del Ferro e romanizzazione

Il riuso sul finire della prima Età del Ferro¹⁵⁴ di alcuni nuclei di statue stele caratterizzate dalla comparsa della panoplia e dall'apparire di iscrizioni nell'alfabeto della regione di Chiusi – diffuso dalla prima metà del VI secolo a.C. in tutta l'Etruria Settentrionale e in area padana – è segno importante di una connotazione ligure di marca etrusca nell'ambito del popolamento del territorio, collegato allo sfruttamento stabile delle risorse agro silvo pastorali che diventa più evidente nei tre secoli che precedono la conquista romana¹⁵⁵.

La stele di Zignago (fig. 3) costituisce al momento, per il comprensorio preso in esame, l'unica testimonianza in tal senso, mentre a fronte dei dati eclatanti riconducibili alla prima Età del Ferro offerti dalla necropoli di Chiavari nell'estremo levante genovese, le indicazioni relative per il periodo citato ai processi insediativi di questa porzione di territorio, che appaiono nei siti d'altura di Vezzola e Veppo, continuano a mantenersi scarse, confermando come la Liguria montana permanga sfuggente, a favore di una frequentazione degli ambiti costieri come, appunto dimostrato dal contesto chiavarese e più a levante dal golfo spezzino e dal futuro *portus Lunae*.

I dati pressoché inesistenti, imputabili alla ridottissima documentazione, per l'entroterra ligure in generale e per la Val di Vara in particolare relativi ai secoli del primo Ferro si ribaltano sulla certa frequentazione degli ambiti costieri con scali e approdi organizzati per le imbarcazioni che risalgono la costa lungo rotte occidentali¹⁵⁶.

Può essere forse ipotizzabile, sulla base della successiva evidenza archeologica, una rarefatta organizzazione del territorio con piccoli nuclei legati a un'economia povera che si basa su

154 A. Maggiani, *Momenti di acculturazione etrusca tra i Liguri orientali dalla fine dell'VIII al V secolo a.C.*, in *I Liguri*, cit., p. 220.

155 R.C. de Marinis, *I Liguri tra VIII e V secolo a.C.*, in *I Liguri*, cit., p. 210; Maggiani, *Momenti di acculturazione etrusca tra i Liguri orientali*, cit., p. 221.

156 Melli, *I Liguri della costa*, cit., pp. 165-190.

attività connesse alla raccolta, alla caccia, all'allevamento e allo sfruttamento dei boschi, in alternativa alla mancanza di risorse naturali di primaria importanza per il commercio.

Il quadro si modifica fra V e IV secolo a.C. anche con rioccupazioni di siti più antichi riconducibili alle fasi finali dell'Età del Bronzo confermando il vuoto insediativo fra il Bronzo Finale e la seconda Età del Ferro¹⁵⁷.

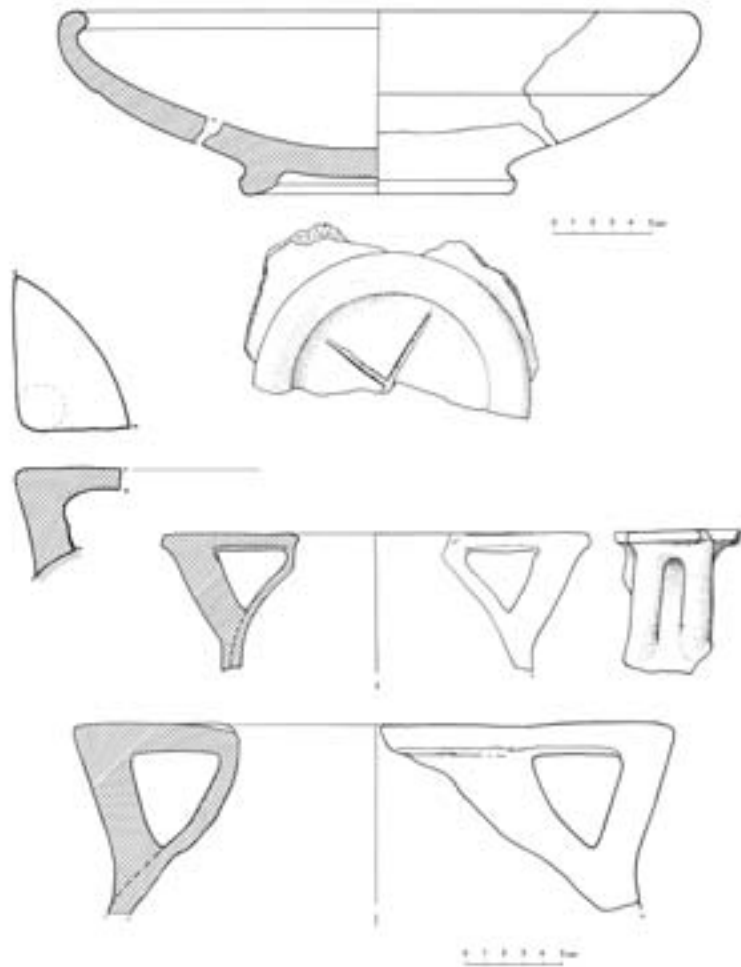
Fra il V secolo a.C. e la romanizzazione, si assiste ad un intensificarsi del popolamento, anche in sinergia con quanto avviene oltre la linea della Magra e nella vicina Toscana nord occidentale, con l'occupazione di posizioni arroccate e di crinale a controllo dei sistemi vallivi di comunicazione, come documentano i siti di Pignone e Monte Dragnone, dove compaiono elementi legati ad attività domestiche – fabbricazione di ceramiche e filatura – e agricole attestate da grandi recipienti, *dolia*, per la conservazione di cereali; particolare attenzione va posta a forme ceramiche peculiari quali i “testelli”, frequenti nei due siti citati e riconducibili a pratiche culinarie locali relative alla cottura di impasti a base di cereali, che sopravvivono nella cucina tradizionale della Liguria orientale, noti come “testaroli” e “panigacci”.

Il castellaro di Pignone presenta una fase insediativa riconducibile alla seconda Età del Ferro; tra gli esemplari diagnostici si segnalano vasi situliformi con decorazione geometrica a zig-zag continuo, incisa a stecca¹⁵⁸, ciotole troncoconiche con orlo liscio, e vasetti miniaturistici¹⁵⁹, nonché un frammento ri-

157 R. Maggi, *Introduzione*, in *Archeologia dell'Appennino Ligure*, cit., p. 12; P. Melli, *Il Castellaro di Uscio nel quadro del popolamento della Liguria centro-orientale nella seconda Età del Ferro*, in *Archeologia dell'Appennino Ligure*, cit., p. 291.

158 M. Venturino Gambari, *Il contesto protostorico*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, cur. E. Micheletto - M. Venturino Gambari, Roma 1991, pp. 108-109, fig. 65, 1.

159 L. Mordeglia, *I materiali della seconda età del ferro dagli scavi dell'insediamento ligure del Monte Vallassa*, in *Ligures celeberrimi*, cit., pp. 251-257, figg. 2, 1, 8-13 per i livelli stratigrafici riconducibili tra V e metà del IV secolo a.C. da dove provengono ciotole troncoconiche, olle situliformi e vasi miniaturistici.



30. Monte Dragone: materiali dell'Età del Ferro in impasto (1 e 3) e depurati (2) (disegni di Laura Tomasi, Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)

conducibile alla forma della scodella carenata simile al tipo da Breolungi ricondotto ad area lateniana¹⁶⁰; allo stesso areale riporta anche un frammento di parete decorato "da una campitura fitta di impressioni digitali"¹⁶¹. Alla forma del "testello" si ascrive l'esemplare riportato da Breolungi¹⁶² esemplificativo di una classe assai ben attestata a partire dalla prima Età del Ferro nel Piemonte meridionale e in siti del cuneese e che trova ampia documentazione in Liguria, oltre che a Pignone, a Monte Dragone e al castellaro di Framura.

L'ambito cronologico, fra V e IV secolo a.C., sarà meglio inquadrato solo dopo una revisione complessiva del contesto.

Il sito d'altura di Monte Dragone (fig. 16), nel comprensorio dello Zignago - il cui copioso materiale, purtroppo rinvenuto in giacitura secondaria, resta allo stato attuale sostanzialmente inedito - costituisce, comunque, per la seconda Età del Ferro un caso segnatamente importante in questa porzione di territorio.

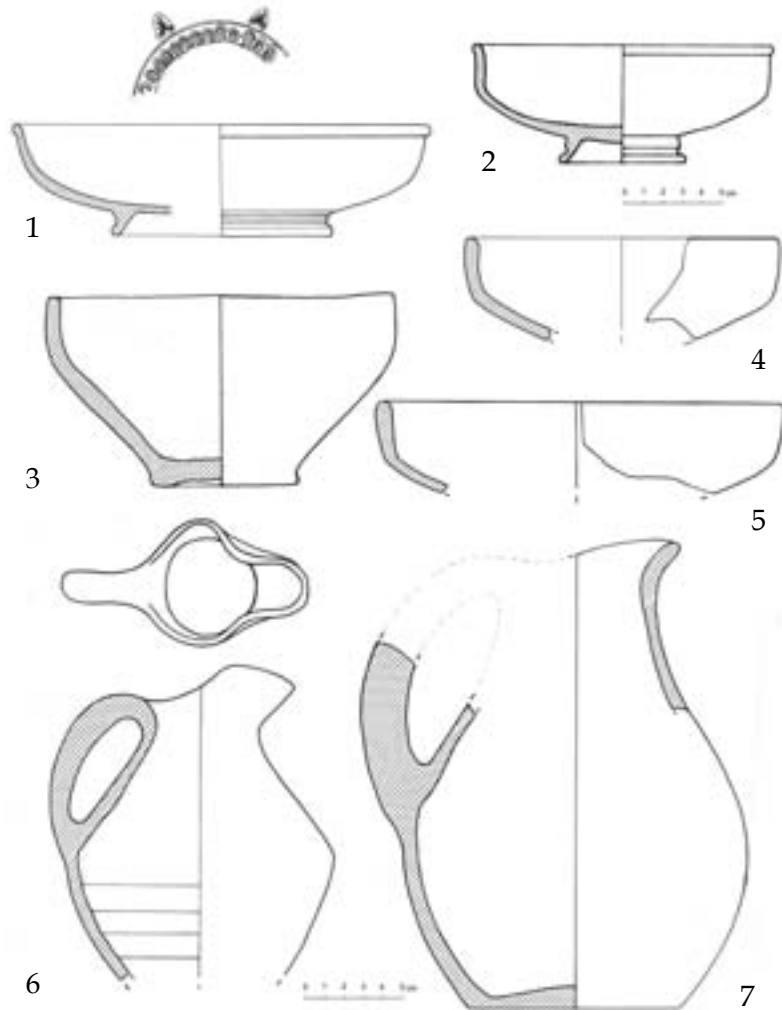
Interventi di schedatura e di ricomposizione preliminare delle forme (figg. 30, 31), condotti in vista dello studio dei materiali, hanno ampliato il panorama a suo tempo tratteggiato individuando, per la ceramica acroma depurata vasellame, da mensa e patorio - vari tipi di coppe, olle e ollette, *oinochoai* a bocca trilobata (fig. 31: 3-7) - mentre per i recipienti in impasto, nettamente prevalenti su quelli depurati, forme vascolari da cucina, da fuoco e da conserva, di olle, vasi cilindrici, grandi ciotole con piede ad anello, testi e coperchi.

In particolare si conferma l'interesse dovuto alla presenza di crateri a colonnette realizzati sia in impasto sia in argilla depurata (fig. 30), che attestano l'imitazione di forme colte all'interno

160 L. Ferrero - M. Giaretti - S. Padovan, *Gli abitati della Liguria interna: la ceramica domestica*, in *Ligures celeberrimi*, cit., p. 56, fig. 2a, 9.

161 Ferrero - Giaretti - Padovan, *Gli abitati della Liguria interna*, cit., p. 53, fig. 2a, 20. Si vedano anche i materiali dal territorio piacentino in A. Carini - M. Miari, *Un territorio di confine: il piacentino nella seconda Età del Ferro*, in *Ligures celeberrimi*, cit., pp. 321-332; A. Carini, *L'Appennino piacentino dal IV secolo a.C. alla romanizzazione*, in *Ancora su I Liguri*, cit., pp. 87-91.

162 Ferrero - Giaretti - Padovan, *Gli abitati della Liguria interna*, cit., p. 56, fig. 2a, 21.



31. Monte Dragnone: materiali dell'Età del Ferro, vasellame a vernice nera (1 e 2) e acromo depurato (3 e 7) (disegni Laura Tomasi, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

del panorama vascolare. Il dato, a suo tempo già evidenziato come rilevante¹⁶³, costituisce ad oggi ancora un *unicum* per la Liguria per i tipi realizzati in impasto, mentre in ambito ligure trova confronto, per le forme in argilla figulina¹⁶⁴, con un esemplare integro, dalla tomba 44A della necropoli ligure di Cafaggio (Ameglia) (fig. 32, a).



32. Necropoli di Cafaggio.

a. Cratere a colonnette in argilla figulina, cinerario della Tomba 44A.

b. Oinochoe sovradipinta del Gruppo del Fantasma

Il corredo della sepoltura, addossata al monumento T della sequenza settentrionale, è protetto, come in altri casi¹⁶⁵, da un'anfora massaliota fratta poco sotto la spalla e posta capovolta sulla lastra scistosa che costituisce il fondo della tomba; è riconducibile al tipo 4 ovoide della Bertucchi, attestato per un arco cronologico abbastanza ampio dalla metà del V a tutto il IV secolo a.C. con presenze nell'ambito del III¹⁶⁶. Il cratere/cine-

163 Milanese - Giardi, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone*, cit., p. 74, figg. 7, 8.

164 C. Negrini, *L'età del ferro*, in *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, cur. C. Guarnieri, Imola 2007, p. 40, fig. 9, 6. Il frammento in argilla figulina grigia è ricondotto a contatti con l'area bolognese di fase felsinea.

165 A.M. Durante, *La necropoli di Cafaggio*, in *I Liguri* cit., p. 374, fig. 1, p. 375; per le sepolture in anfore tronche greco-italiche e massaliote si veda A.M. Durante, *Ameglia*, in *Archeologia in Liguria. III.1*, cit., pp. 16-18.

166 G. Bertucchi, *Les amphores et le vin de Marseille. VI s. avant J.-C. - II s. après J.C.*, in

rario e la ciotola/coperchio in impasto costituiscono i soli vasi del corredo della sepoltura, probabilmente femminile, cui si riferiscono anche una placca e un gancio di cinturone in bronzo.

A Monte Dragnone il vasellame a vernice nera, fra cui alcuni frammenti di *kylikes* riconducibili a prodotti attici e pseudo attici (fig. 31: 1,2), nonché un frammento di *oinochoe* sovradipinta del Gruppo del Fantasma (fig. 32: b)¹⁶⁷, rimandano a contatti commerciali di ambito etrusco meridionale, confermando il legame già evidenziato con la necropoli di Cafaggio, cui si riferiscono anche le fibule in bronzo del tipo Certosa e a sanguisuga¹⁶⁸ (fig. 33).



33. Monte Dragnone: fusaiola fittile e fibule in bronzo, tipo Certosa e a sanguisuga (foto Fulvio Labita, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

La presenza etrusca, oltre che dalla già citata *oinochoe* sovradipinta, è attestata anche dall'anfora tipo Py 4 – il cui impasto ricondurrebbe a un'origine ceretana e la cui massima diffusione si registra fra il 525 e i primi decenni del IV secolo a.C.¹⁶⁹ – e da

¹⁶⁷ “Revue Archéologique de Narbonnaise”, suppl. n. 25 (1992), pp. 69-97; per la cronologia pp. 73-74.

¹⁶⁷ Milanese - Giardi, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone*, cit., p.74, fig. 12.

¹⁶⁸ Milanese - Giardi, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone*, cit., p. 76, figg. 13-15.

¹⁶⁹ Melli, *I Liguri della costa*, cit., pp. 165-190; F. Cibecchini, *Il vino a Genova*, in *I Liguri*, cit., p. 68; F. Cibecchini, *L'arcipelago toscano e l'isola d'Elba: anfore e commerci marittimi*, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, atti del XXIV convegno studi etruschi e italici (Marseille-Lattes, 26 settembre - 1 ottobre 2002), Pisa-Roma 2006, pp. 542-543, fig. 4.

frammenti di vasellame in bucchero settentrionale nero (ciotola ad orlo rientrante e coppa), e grigio (olla e coppa).

L'assenza di strutture – che se esistenti non si sono conservate, unico riferimento a tetti o coperture è un frammento di tegolone – e il rinvenimento del materiale in giacitura secondaria non contribuiscono a individuare con certezza la tipologia del sito per il quale è stato proposto un prevalente carattere sacrale¹⁷⁰. Tuttavia la sua posizione assolutamente strategica per il controllo della piana e dell'approdo lunense e di collegamento con il versante appenninico e padano ne sottolineano l'aspetto di centro di passaggio e di trasporto di merci legate all'economia di sfruttamento dei luoghi – pastorizia, commercio del legname – ma anche a forme di più ampio respiro connesse al transito di merci pregiate – vasellame, oggetti di ornamento, vino, sale – in un momento favorevole al consolidamento degli insediamenti liguri che controllano il sistema della viabilità transappenninica, gestendo i trasporti montani nel corso del V e IV secolo a.C. La presenza di una fusaiola (fig. 33) e di molti frammenti di almeno due grandi recipienti in impasto, *dolia* – che presuppongono attività di filatura e di conservazione dei cereali – aggiunge ulteriori elementi per riconoscere nel sito di Dragnone un insediamento stabile piuttosto che stagionale, anche se di dimensioni contenute.

Al IV-III secolo a.C. si riconduce l'insediamento di Castelfermo (Carro), individuato come tipico castellaro ligure con capanne, dove i materiali rinvenuti, ceramiche d'impasto – olle e ciotole anche troncoconiche con decorazione a tacche sull'orlo – vasellame d'importazione a vernice nera e anfore greco italiane, lo qualificano come centro di controllo sulla viabilità di crinale. Interessante è il rinvenimento, unico al momento, di un frammento di armilla in vetro blu cobalto (fig. 13)¹⁷¹ che segnala

¹⁷⁰ Milanese - Giardi, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone*, cit., p. 77; Mannoni, *Dati sull'ambiente antropizzato*, cit., p. 50.

¹⁷¹ Haevernick, *Die glasarmringe*, cit., tipo 8a, metà III secolo a.C.

sporadici contatti con i Celti, come meglio attestato nelle non lontane valli appenniniche del parmense¹⁷².

Caratterizzato da un popolamento sparso è anche il triangolo formato dal sistema vallivo Vara-Magra, sempre da porsi in relazione alle vie di transito lungo i crinali e i passi appenninici di collegamento fra la costa e l'entroterra.

Per questo areale la ricerca ha posto in luce la scarsa conservazione di contesti insediativi a fronte di un maggiore riscontro fornito dagli ambiti funerari.

La considerevole e diffusa presenza di genti liguri nel corso del III e del II secolo a.C. è testimoniata da numerosi rinvenimenti, ottocenteschi e risalenti agli inizi del secolo scorso, oggi perduti, ma descritti in relazioni redatte al momento della scoperta o subito dopo. Così dovevano essere le necropoli di Ceparana, Bolano, Viara e Salecchio, riconducibili ad ambiti cronologici fra il III e il I secolo a.C. e relative a diversi nuclei insediativi.

Le note degli scopritori descrivono vasi contenenti ceneri, ceramiche con impasti grossolani o in argilla fine e a vernice nera, oggetti metallici e armi e riconoscono nelle tipiche cassette in lastre scistose le sepolture dei Liguri.

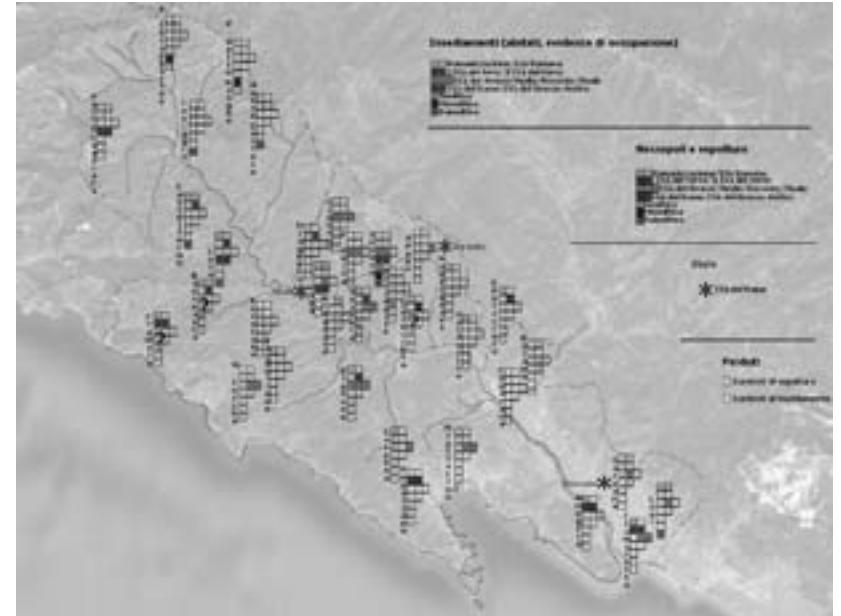
Riscontri diretti in tal senso si desumono dalla sepoltura di Madrignano, frazione Valdonica (Calice al Cornoviglio) (fig. 35) e dai corredi del vasto sepolcreto di Genicciola, località al confine fra le province di Massa Carrara e La Spezia (figg. 6,7).

I corredi che caratterizzano orizzonti cronologici di inizio II secolo a.C. – di poco posteriori al sepolcreto di Cafaggio¹⁷³ il cui ruolo di scalo commerciale si esplicita nel corso di più secoli prima del suo utilizzo militare da parte dei Romani – definiscono contesti ancora vivaci immediatamente precedenti la lunga stagione del conflitto che opporrà le genti liguri a Roma.

A Genicciola il rinvenimento, all'interno di un cinerario, di

172 M. Catarsi Dall'Aglio, *Forme insediative dell'Appennino. Il territorio Parmense*, in *Ancora su I Liguri*, cit., p. 94.

173 Durante, *La necropoli di Cafaggio*, cit., pp. 374-378; per le necropoli di Ameglia: Gervasini, *La linea del Magra*, cit., pp. 163-166.



34. Carta delle evidenze archeologiche citate

elementi in osso lavorato riconducibili a un letto triclinare attesta il permanere di possibilità economiche ancora considerevoli e contatti commerciali centro italici ancora rilevanti¹⁷⁴.

La presenza romana è comunque già significativa. Per il guerriero di Madrignano la “contaminazione” del rituale ligure della sepoltura si evidenzia attraverso l’utilizzo di tegoloni ad alette che costituiscono la cassetta dove la lastra di base in pietra scistosa richiama le più antiche sepolture¹⁷⁵.

L’appartenenza all’*ethnos* ligure è sancita dal giavellotto in ferro e dal bottone in bronzo (fig. 35) – elemento peculiare del vestiario delle genti liguri in uso fra lo scorcio del III e il I secolo a.C. – e dal ripetersi del rituale funerario cui si riconduce il cinerario,

174 Mannoni, *Dati sull’ambiente antropizzato*, cit. p. 37.

175 Gervasini, *La linea del Magra*, cit., p. 162.



35. Madrignano,
sepoltura del guerriero
(Museo Civico, La Spezia)

globulare a labbro svasato e fondo piano, accompagnato dal piccolo, entrambi in impasto, foggiate a mano. Unico elemento di importazione è la coppa a vernice nera, coperchio del cinerario, la cui forma Lamboglia 31 (Morel serie 2978b) riporta la cronologia nell'ambito della seconda metà del II secolo a.C.

Anche a Genicciola l'apparire del vasellame a vernice nera e dei bicchieri a pareti sottili con forme in uso fra la prima metà del II e gli inizi del I secolo a.C., unitamente a una ridotta varietà di forme vascolari in impasto, è indice dell'inserimento dei nuclei liguri nell'orbita della colonia di *Luna* e del suo porto.

Fasi di occupazione del territorio fra III e II secolo a.C. si riscontrano, oltre al comprensorio dello Zignago, anche più a occidente nei siti di Pignone, Carpena (Riccò del Golfo) e Cota (Carro).

La continuità insediativa dello Zignago è confermata dal castellaro di Vezzola, inserito nel controllo delle direttrici viarie che dalla Val di Vara puntano ai passi parmensi. Fra i materiali rinvenuti prevale il vasellame in impasto con olle e ollette ovoidi, ciotole con vasca troncoconica e orlo decorato a tacche; il vasellame fine da mensa è rappresentato da pochi frammenti non diagnostici a vernice nera, mentre alcuni orli di anfore greco italiche sono indicatori di contatti commerciali che coinvol-

gono in maniera sempre più rilevante il *portus Lunae*¹⁷⁶ fra III e II secolo a.C., arco cronologico cui rimandano anche le ciotole troncoconiche in impasto¹⁷⁷.

A Pignone, poco sotto la sommità del castellaro, all'interno di una struttura insediativa non meglio definita, i materiali rinvenuti individuano una frequentazione fra la seconda metà del II e il I secolo a.C., contraddistinta dalla presenza di vasellame, d'impasto e di importazione a vernice nera, contenitori da trasporto del tipo greco italico transizionale, fusaiole e altri oggetti riferibili al mondo muliebre, nonché un puntale di lancia. Un bottone in bronzo ad apice rilevato conferma il carattere ligure del contesto¹⁷⁸.

Infine una moneta in argento di tipo massaliota, un "obolo cisalpino" (fig. 36)¹⁷⁹, si configura come dato importante nella povertà di ritrovamenti di questo tipo per l'areale in esame e pone all'attenzione una probabile circolazione di altre monete nella stessa area - da Pignone proviene anche l'asse repubblicano del 229/175 a.C. - pure se sporadica ed "eventualmente limitata alle mani di pochi individui d'élite"¹⁸⁰.

A Carpena (Riccò del Golfo) (figg. 23-25) il sito, in posizione arroccata dominante l'approdo del golfo spezzino e raggiungibile attraverso il passo della Foce, già insediato sul finire dell'Età del Bronzo, si conferma strategico per una nuova occupazione nell'ambito della metà del II secolo a.C., questa volta direttamente correlata con il sistema di controllo del territorio posto in essere dai Romani, che utilizzano ora il porto della colonia di *Luna* non più esclusivamente in funzione militare, ma come punto di arrivo e smistamento delle merci; in particolare la presenza

176 Paribeni, *Anfore romane*, cit., p. 210, fig. 1, 1; fig. 2, 3; fig. 3, 7.

177 Mordegliani, *I materiali della seconda età del ferro*, cit., p. 257, fig. 3, 8.

178 Maggi - Melli - Mcphail, *Uscio*, cit. pp. 80-81.

179 Marini - Bertino, *Pignone*, cit., p. 88; tipo XXXVII della classificazione di Arslan: F. Barello - E. Arslan, *Monetazione preromana nella Liguria interna*, in *Ligures celeberrimi*, cit., p. 122.

180 Barello - Arslan, *Monetazione preromana*, cit., p. 117.



36. Castellaro di Pignone: obolo cisalpino (foto Fulvio Labita, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

di contenitori da trasporto di tipo greco italico transizionale alla forma Dressel 1 (fig. 25: 3) attesta l'arrivo del vino italico in questo centro ancora ligure, ma già gravitante nell'orbita romana.

Labili indizi inducono a ritenere per il sito di Cota (Carro) una frequentazione riconducibile al III-II secolo a.C. per la presenza di un presunto asse di età repubblicana scarsamente leggibile, mentre a Novà pochi frammenti ceramici recuperati in giacitura secondaria in una frana, sono genericamente attribuiti al I secolo a.C.

Significativa appare la rioccupazione tra III e II secolo a.C. di siti insediati durante l'Età del Bronzo Finale, come avviene per Pignone, Vezzola e Carpena, con indicatori comuni quali le anfore greco italiche transizionali, le sempre presenti fusaiole e, anche se scarsa, la ceramica a vernice nera, mentre da verificare è la presenza di ceramica in impasto vacuolare, che caratterizza analoghi contesti insediativi liguri sul versante tirrenico delle Apuane per i quali sono ipotizzati strutture precarie o allestimenti provvisori¹⁸¹.

L'apparire sulla scena storica dei Romani coincide, per questa porzione di territorio e per le aree limitrofe, con i tragici fatti legati alle varie fasi delle guerre romano-liguri, dense di sanguinosi episodi culminati nel versante apuano con ripetute de-

181 Paribeni, *Anfore romane*, cit., p. 206.

portazioni di tribù locali nel Sannio¹⁸².

La deduzione della colonia di *Luna*, avvenuta nel 177 a.C. in pieno conflitto, definisce il piano strategico della conquista dei territori nord occidentali che potranno dirsi completamente in mano romana solamente dopo il 155 a.C., anno nel quale il console M. Claudio Marcello celebra il trionfo sui Liguri Apuani, votando un tempio alla dea *Luna* a Roma e a Luni¹⁸³.

I materiali restituiti dai siti e dalle necropoli danno prova di contatti fra Liguri e Romani, soprattutto nell'ambito di scambi fra gli empori e gli approdi della costa e i presidi dell'entroterra dislocati lungo le vie di penetrazione e scavalco tramite i passi che collegano la costa, attraverso l'Appennino, alla valle padana, contatti che si esauriscono nella seconda metà del II secolo a.C.

In età romana il comprensorio della Val di Vara sembra rimanere a margine dell'areale lunense dove la città e il suo porto, nella terra che fu degli Etruschi e dei Liguri, esercitano un ruolo politico, economico e sociale sempre crescente.

La città, che nella divisione amministrativa dell'Italia operata da Augusto sarà assegnata alla *regio VII Etruria* costituendone la porta occidentale, si avvia a diventare - esaurite le urgenze strategico-militari della conquista - il principale centro per il commercio del marmo estratto dalle cave delle Apuane.

La recente ricerca archeologica non ha dati sufficienti per tracciare le dinamiche del popolamento di questa porzione della Val di Vara indagata dal progetto, che in età romana appare pressoché disabitata, forse interessata da una frequentazione prevalentemente legata allo sfruttamento delle risorse naturali, attraverso nuclei di popolazione ligure romanizzata, che cura varie attività relative alla messa a coltura di terreni per uso agricolo (*fundi*) o allo sfruttamento di aree prevalentemente boschive o di pascolo (*saltus praediaque*), con particolare riferimento al

182 Sull'argomento: Paribeni, *Anfore romane*, cit. e G. Ciampoltrini, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL*, in *Ligures celeberrimi*, cit.

183 M.P. Rossignani, *Il nome di Luna*, in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, cur. L. Belloni - G. Milanese - A. Porro, vol. II, Milano 1995, pp. 1477-1504.

commercio del legname.

Allo stato attuale degli studi i dati registrano un rarefarsi degli insediamenti e delle necropoli a partire dal I secolo a.C., cui si riconduce la sepoltura dispersa di Roverano (Carrodano)¹⁸⁴, con qualche elemento di ripresa per i secoli seguenti la caduta dell'impero romano¹⁸⁵.

A Brugnato le caratteristiche del luogo – posto in un'area pianeggiante alla confluenza fra il Vara e il Gravegnola, protetto da boschive colline e in prossimità di un tracciato minore della via Francigena – sono state ritenute dai monaci benedettini propizie alla nascita del primo nucleo abbaziale, verosimilmente sul finire del VII secolo d.C. e riconducibile al monachesimo bobbiese come ricorda la dedica ai santi Pietro e Colombano¹⁸⁶.

Brugnato si avvia a diventare un importante nodo stradale di età medievale convergendovi i percorsi provenienti dai passi dall'alta Val di Vara – Cento Croci e Rastrello – e dal tratto che collega Levanto con Pontremoli e Parma attraverso il monte Bardellone, Cassana e Zignago¹⁸⁷, che continuano ad essere i tracciati da sempre utilizzati per le comunicazioni fra l'entroterra e la fascia costiera.

Una nuova fase di indagini archeologiche¹⁸⁸, condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria a partire dal 1993 sotto il livello pavimentale della cattedrale, ha potuto

accertare l'esistenza di un edificio genericamente ricondotto ad età romana o tardo antica preesistente l'edificazione della prima chiesa cristiana, che la lettura delle stratigrafie murarie e le analisi con il metodo della termoluminescenza hanno consentito di datare tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C.

La scarsa documentazione archeologica relativa al periodo non impedisce di riconoscere nel sito di Brugnato una frequentazione che risale ad età romana, comunque antecedente la fine del V secolo d.C., confermando l'importanza del luogo fra quelli prescelti per avviare la prima cristianizzazione del territorio – in analogia a quanto accade nella non lontana città di Luni – e che costituirà uno dei centri del nuovo sistema territoriale bizantino.

L.G.

184 Banti, *Foglio 95 Spezia*, cit., p. 12: "Quattro pezzi di pietra connessi insieme, contenenti giarrette e piccole tazze, in una di queste era una moneta d'argento dell'imperatore Augusto: una delle giarrette aveva delle ossa umane cremate".

185 L. Gambaro, *Cinque Terre e Val di Vara*, in L. Gambaro - L. Gervasini, *Considerazioni su viabilità e insediamenti in età romana da Luni a Genova*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, atti del convegno (Bordighera, 30 novembre - 1 dicembre 2000), Bordighera 2004, pp. 169-171.

186 G. Rossini, *L'architettura del complesso di Brugnato dall'insediamento abbaziale alla sede vescovile*, in *Brugnato. L'Abbazia, la Diocesi*, cur. L. Cascarini, Pietrasanta-La Spezia 2001, p. 13.

187 Gambaro, *Cinque Terre e Val di Vara*, cit., pp. 161-162.

188 A. Frondoni, *La cattedrale di Brugnato: primi dati sullo scavo dell'area archeologica*, in *Brugnato. L'Abbazia, la Diocesi*, cit., pp. 51-63; per le fasi romane/tardo antiche pp. 54-57.

Medioevo in Val di Vara: problemi di racconto*

Enrica Salvatori

I tempi e le modalità di attuazione del progetto *Tra Monti* non hanno consentito un'analisi approfondita e comparata delle attestazioni documentarie ed archeologiche della Val di Vara nell'età di mezzo. Date le forze a disposizione e soprattutto le scadenze incombenti, ci si è infatti concentrati soprattutto sulla raccolta dei dati, ora visibili a tutti nel sito del progetto e lì confrontabili con i dati emersi dalle ricognizioni archeologiche di superficie¹. Di conseguenza in questo testo non si tenterà neppure di delineare una storia della Val di Vara nel medioevo, quanto piuttosto di far emergere dalla lettura della produzione storiografica locale e nazionale alcuni temi guida e i molti problemi irrisolti, che un proseguimento del progetto potrebbe aiutare a chiarire.

Alla base di ogni considerazione che segue esistono comunque due ordini di problemi: uno riguardante lo stato delle fonti e l'altro inerente le scelte metodologiche che possono o devono essere fatte. La documentazione medievale sulla Val di Vara è estremamente povera, incompleta ed episodica. Se per la Lunigiana Gioacchino Volpe aveva ben ragione ad affermare che "lo storico... potrebbe cominciare dal XII secolo il suo cammino, se non pungesse anche lui, poco o molto, la curiosità delle origini" perché "avanti il XII secolo è poco meno che tenebra o tenuissima luce di alba lontana"², per la Val di Vara la tenu-

* Tutti i link segnalati in nota erano attivi nel dicembre 2011.

1 <<http://www.tramontivaldivara.it>>.

2 G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923, ora in G. Volpe, *Toscana medievale, Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1963, pp. 313-354, in particolare p. 321.

issima luce avvolge anche buona parte dei secoli centrali del medioevo, riuscendo a illuminare solo a sprazzi questo o quel castello, questa o quella pieve, senza tuttavia consentire analisi complessive coerenti di tipo politico, economico e sociale. La visione che rimandano le fonti scritte è infatti molto frammentata, a punto da impedire fino a ora una trattazione generale sulla valle e da consentire solo affondi parziali su realtà più o meno documentate: l'abbazia di Brugnato ad esempio, o la podesteria di Corvara, o la pieve di S. Andrea di Castello, o la fondazione di Varese Ligure. Così la bibliografia sulla Val di Vara nell'età di mezzo – ma spesso questa caratteristica si replica per le altre macro-epoche – assomiglia molto a un *potpourri* di oggetti scordinati fra loro.

A tale insoddisfacente dispersione degli studi esiste una sola risposta possibile: porsi come obiettivo lo studio della Val di Vara nel suo complesso, a confronto con altre realtà morfologicamente e culturalmente simili della catena appenninica. Ci si deve cioè basare sul fatto che la valle è stata in passato – e in gran parte è ancora oggi – una sorta di ecosistema a sé, una zona peculiare e relativamente omogenea dal punto di vista naturalistico, geografico ed economico, pur in contatto con realtà insediative ed economiche differenti.

Sebbene importante area di collegamento tra la Francigena lunigianese³ e Genova, la Val di Vara è stata in passato di rilevanza secondaria rispetto alle principali vie di transito terrestri del nord Italia e in costante concorrenza con la parallela via marittima della riviera di Levante. Caratterizzata da un ambiente naturale idoneo al pascolo e allo sfruttamento degli incolti, pri-

3 Per il percorso della Francigena in Toscana si vedano R. Stopani, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984; I. Moretti, *La via Francigena in Toscana*, in "Ricerche storiche", VII (1977), pp. 386-406. In particolare per il tratto lunigianese è meglio leggere U. Formentini, *Le due "Viae Emiliae"*, in "Rivista di Studi Liguri", XIX, 1953, pp. 43-74; U. Formentini, *Itinerari medioevali. Via quam Bardum dicunt*, in "Memorie dell'Accademia 'G. Cappellini'", XIII (1933), pp. 43-47; A.C. Ambrosi, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana e sul porto di San Maurizio*, in *Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostella. Itinerari in Val di Magra*, Aulla 1992, pp. 33-67.

va di importanti risorse interne – se si escludono alcuni affioramenti rocciosi –, segnata da un'orografia montuosa e aspra, la cifra economica della Val di Vara è stata sovente quella di un isolamento parziale e di una notevole marginalità rispetto alle zone economicamente e logisticamente più rilevanti dell'area tosco-ligure-emiliana. Questi dati comuni, relativi proprio all'orografia e alla posizione geografica della zona, consentirebbero di porre alle fonti domande trasversali che riguardano l'intera Valle e che attengono soprattutto alle questioni economiche, sociali e insediative: quali sono stati nel tempo le fasi e i modi del popolamento? Come si è sviluppato lo sfruttamento agricolo-pastorale del territorio? Quali erano effettivamente i principali collegamenti per il trasporto delle merci e in che rapporto gerarchico si trovavano con altre direttrici viarie? Quali erano le relazioni sociali e culturali con i centri cittadini vicini?

Purtroppo tali domande sono destinate a rimanere senza risposta se si limita lo sguardo alle sole fonti scritte e se non si attuano progetti interdisciplinari che riguardino ampie zone del territorio e che coinvolgano archeologi e geografi. Se questo assunto dovrebbe essere ormai dato di *default* per ogni ricerca storica che voglia capire l'evoluzione di uno spazio nel tempo, per la Val di Vara diventa una necessità imprescindibile, proprio perché la carenza e la lacunosità delle fonti scritte lascia troppi punti oscuri, troppi fili troncati e quindi anche troppo spazio a elucubrazioni eccessivamente ipotetiche o di scarso fondamento. Ed è proprio pensando a future iniziative interdisciplinari, che possano portare avanti gli assunti del progetto *Tra Monti*, che mi permetto di indicare alcuni problemi aperti sulla storia della Val di Vara medievale che necessiterebbero un nuovo e diverso sguardo.

Una prima grande questione riguarda a mio avviso le discontinuità insediative tra l'età del ferro, l'antichità e il medioevo.

Come già rilevato da Tiziano Mannoni e dalla sua *équipe* dell'I-SCUM nei celebri lavori sulla zona di Zignago⁴, come si può va-

4 In particolare T. Mannoni, *Insedimenti e viabilità fra Vara e Magra in base ai dati ar-*

lutare dal testo di Nadia Campana e Lucia Gervasini in questo stesso volume e anche a seguito delle ricognizioni attuate da Monica Baldassarri all'interno del progetto *Tra Monti*⁵, le tracce archeologiche di età romana in Val di Vara sono quanto mai rade. Rileva ad esempio Mannoni che "mancano non solo i resti di tipiche costruzioni rurali o stradali romane, ma anche quelli degli insediamenti capannicoli del territorio municipale genuate o della tipica toponomastica fondiaria coloniale presente in tutta l'area montana della Liguria apuana"⁶. Nella zona da lui esaminata, e in molte altre successivamente indagate, le tracce alto-medievali si sovrappongono a quelle dell'età del Bronzo con una evidente soluzione di continuità. In altre zone sussistono effettivamente alcuni toponimi di derivazione romana⁷ e sono state trovate alcune tracce materiali di presenza romana sul territorio⁸, ma certo non in misura tale da pensare a una occupazione capillare e a uno sfruttamento intensivo dello spazio.

Com'è noto, in passato il raccordo tra preistoria, antichità e medioevo era stato individuato, nella Liguria di Levante, in due importanti strutture: le strade e le pievi. In sostanza da un lato si datavano alcuni percorsi appenninici all'età del Bronzo e si presumeva la loro persistenza, pressoché stabile, in età antica e poi nel tempo fino alla creazione delle carrozzabili per veicoli a motore; dall'altro lato si riteneva l'ambito di pertinenza della pieve come erede prima del *vicus* ligure e poi del *pagus* romano. Oggi per entrambe le questioni il discorso si è fatto molto più sfumato e denso di punti critici.

cheologici, in "Centro Studi Lunensi. Quaderni", II (1977), pp. 35-42, ma anche I. Ferrando Cabona - M. Milanese - D. Cabona, *Archeologia del territorio in un comune dell'Alta val di Vara: Zignago*, in "Centro Studi Lunensi. Quaderni", III (1978), pp. 65-86, anche in "Archeologia Medievale", V (1978), pp. 273 ss.; A. Boato - A. Cagnana, *Archeologia globale in Liguria: dall'esperienza di Zignago allo studio del territorio di Levante (La Spezia)*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", LXIII (1994), pp. 17-18.

5 Si veda l'articolo di Monica Baldassarri in questo stesso volume.

6 Mannoni, *Insedimenti e viabilità*, cit.

7 Si legga l'articolo di Marco Rossello in questo stesso volume.

8 Si legga l'articolo di Nadia Campana e Lucia Gervasini in questo stesso volume.

Per quanto le strade siano indubbiamente strutture di lunga durata e nonostante che i Romani abbiano spesso utilizzato i percorsi protostorici per ricostruire o riadattare le proprie strade, non è detto che questo fenomeno sia stato una costante e soprattutto non è assolutamente provato che la presenza di una pieve, per altro attestata nel pieno medioevo, provi automaticamente il passaggio presso la struttura stessa di un percorso ascrivibile alla notte dei tempi e perdurante identico a sé nei secoli.

Se parlare di strade per la Val di Vara da un lato risulta imprescindibile, dall'altro la scarsità delle indicazioni e di punti di riferimento certi rende il discorso veramente difficile⁹. Riguardo al percorso romano tra Luni e Genova, ad esempio, si hanno solo alcuni punti di passaggio obbligato in ambito montano, ma non esistono (a parte nelle stesse Luni e Genova), tracce di strade carreggiabili databili all'età romana: di conseguenza è estremamente probabile che il percorso fosse costituito quasi esclusivamente da mulattiere, che non hanno lasciato tracce facilmente identificabili e ancor meno databili¹⁰. Nonostante sui percorsi viari di età antica si siano fatte numerose ipotesi, si deve avere l'onestà e il coraggio di dire che la rete viaria della Val di Vara rimane in buona parte sconosciuta¹¹. Né la *Tavola Peutingeriana* né l'*Itinerarium Antonini* - ossia due tra le fonti principali per la

9 Si leggano in particolare nel volume *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Bordighera 2004, i testi di T. Mannoni, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso delle strade romane*, alle pp. 5-18, e di L. Gambaro e L. Gervasini, *Considerazioni sulla viabilità e insediamenti in età romana da Luni a Genova*, alle pp. 113-178.

10 T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, in "Archeologia Medievale", X (1983), pp. 213-222: secondo Mannoni questi punti obbligati sarebbero le Rocche di Sant'Anna che separano Sestri Levante da Cavi di Lavagna, il passo della Ruta che unisce Recco a Santa Margherita e Rapallo e infine il passo del Bracco tra l'entroterra spezzino e il Tigullio.

11 Stupisce quindi vedere anche in pubblicazioni recenti una grande abbondanza di ipotesi con scarso fondamento (B. Bernabò, *Viabilità romana nella valle*, in P. De Nevi, *Val di Vara, un grido, un canto*, La Spezia 1988, pp.116-122).

viabilità romana¹² – danno indicazioni che possano essere collocate nella valle. Le uniche deboli tracce potrebbero provenire dai toponimi *Cornelium* e *Apennina* presenti nella *Cosmographia* dell'anonimo Ravennate, poi ripresa dalla *Geografia* di Guido¹³: *Cornelium* è posta in queste due fonti dopo *Lune* (Luni), *Pullion* (?), *Bibola* e *Rubra* (Terrarossa) e prima di alcune località poste in direzione di Genova e non identificate con sicurezza, *Cebula* (Ceula-Levanto?), *Bulnetia*, *Boron* (Piazza?), *Bexum*, *Turres* (Torresana, Borgo Val di Taro?), *Stacile* e infine *Apennina*¹⁴. Pier Maria Conti nel 1960 propose l'idea che da Terrarossa (*Rubra*) la strada potesse, anziché virare a destra per l'Emilia, girare a sinistra nella Val di Vara: in questo caso si poteva collocare *Cornelium* a Cornia (Zignago)¹⁵. Tale ipotesi è stata considerata accettabile da Tiziano Mannoni, nonostante l'effettiva distanza di Zignago dalla costa, ovviamente se si prende per buona l'idea che *Cebula* sia Ceula, vicino a Levanto. In questa visione – che, ripetiamo, deve essere sempre trattata come ipotetica – la zona di Zignago sarebbe stata in epoca alto-medievale un crocevia tra la via che collegava la riviera, tramite Cassana e Brugnato, al crinale e la stessa via di crinale che partiva dallo spartiacque tra Vara e

Magra e si portava nell'alta valle del Taro e a Piacenza evitando Parma¹⁶. Ugualmente ipotetica è l'identificazione di *Apennina* con il Passo delle Cento Croci, perché posto in posizione intermedia tra *Cebula*/Levanto e *Turres*/Borgo val di Taro¹⁷, ma in realtà ben cinque stazioni dopo *Cebula* e una dopo *Turres*: veramente priva di fondamento sembra quindi l'affermazione che Varese Ligure “avrebbe costituito un *castrum* (bizantino) ausiliario nella difesa del *limes*” sulla sola base di questi dati geografici incerti e sul presunto “tessuto altomedievale” rinvenuto negli scavi del castello di Varese negli anni '60¹⁸.

Procedendo nel tempo le fonti, sia scritte che materiali, raccontano ovviamente di più sia sulla rete dei collegamenti interni alla valle, sia sulle direttrici maggiori lungo gli assi nord-est / sud-ovest e sud-est / nord-ovest. Alla metà del XII secolo sono infatti almeno due i percorsi attestati che da Genova portavano a Pontremoli e al Magra e che i signori di Lavagna, Passano, Celasco e Lagneto (ossia le signorie forti sullo spartiacque tra il mare e la valle) dovevano garantire liberi e sicuri per gli abitanti del centro lunigianese¹⁹. Allo stesso modo gli annali genovesi, nel raccontare alcuni episodi di guerra, in cui le forze della Superba rintuzzarono le pretese dei signori del Levante sbarcando

12 La documentazione scritta sulle vie consolari romane comprende i cosiddetti itinerari, che possono essere con base cartografica (*itineraria picta*), oppure senza (*itineraria adnotata*). La *Tabula Peutingeriana* appartiene al primo tipo (*Tabula Peutingeriana, codex vindobonensis 324. Vollständige facsimile - Ausgabe im Originalformat*, cur. E. Weber, Graz 1976; K. Müller, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916); l'*Itinerarium Antonini Imperatoris* o *Itinerarium provinciarum* appartiene invece alle fonti del secondo tipo (edizione di O. Cuntz, *Itineraria romana I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae 1929).

13 La *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate è una fonte bizantina, ripresa dalla *Geographia* di Guido (per l'edizione si rimanda a J. Schmetz, *Itineraria Romana, Volumen Alterum, Ravennatis Cosmographia et Guidonis Geographica*, Leipzig 1940) nel pieno medioevo, che registra le modifiche alla rete romana nella tarda antichità.

14 Nella *Geographia* di Guido la sequenza è le seguente: *Lune*, *Pulion*, *Vigola*, *Rubra*, *Cornelia*, *Cebula*, *Munecia*, *Boron*, *Rexum*, *Turres*, *Statine* e *Apennina*.

15 P.M. Conti, *Ricerche sull'organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord-occidentale nell'alto medioevo*, in “Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere ‘G. Capellini’”, XXXI, n.s. IX (1960), pp. 3-165; Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione* cit.

16 Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione* cit.

17 Così in U. Formentini, *Turris, il comitato torresano e la Contea di Lavagna*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XXIX (1929), pp. 1-6, ripreso da B. Bernabò, *I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara*, in *Fieschi tra Papato e Impero, atti del convegno* (Lavagna, 18 dicembre 1994), cur. D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 45-126.

18 Così in Bernabò, *I conti di Lavagna*, cit.

19 Così nell'atto del 1153: *viam de Pontremulo usque ad insulam et ab insula usque lanuam et similiter euntes et redeuntes per viam que vadit in Macram et a Macra usque lanuam* (I *Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, cur. A. Rovere, Roma 1992, n. 161). Il loro percorso è stato ipoteticamente ricostruito da Ubaldo Formentini (*Strade e porti dei Sengauni, degli Antiates, dei Tigullii nella Riviera di Levante*, in “Rivista di Studi Liguri”, XXI (1955), pp. 99-116), ma si veda anche M. Giuliani, *Note di topografia antica e medievale del Pontremolese*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XXXV (1935), pp. 107-139, oggi in M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli 1982, pp. 33-52; T.O. De Negri, *Sul Confine Genovesato-Toscana nella zona del Gottero. Una secolare contesa nelle fonti genovesi*, in “Bollettino Ligustico”, XX (1966), pp. 27-56.

in riviera e raggiungendo l'interno, attestano la frequentazione delle vie che oltrepassavano in maniera ortogonale la catena montuosa tra il mare e la Val di Vara o e da essa procedevano verso nord/nord-est per raggiungere Parma e Piacenza²⁰. Nel XIII secolo il percorso che dalla confluenza col Magra portava verso la Francia lungo le pendici della Val di Vara doveva essere abbastanza noto da essere sperimentato da Oddone di Rigaud, arcivescovo di Rouen²¹, ma non è lecito retrodatare questo elemento molto indietro nel tempo, dato che il Duecento è un periodo di indubbia crescita economica per tutta la penisola, in cui risultano generalmente più abbondanti le testimonianze dell'utilizzo dei percorsi interni dell'Appennino ligure e in cui - come si vedrà tra poco parlando dei castelli - è chiaro l'impegno di diversi soggetti politici ed economici a controllare punti strategici della valle. In ogni caso si ha sempre l'impressione che più che stabili direttrici si trattasse di una rete di mulattiere e sentieri di diversa rilevanza, per lo più noti agli abitanti e ai signori locali e ricchi di diramazioni e di percorsi alternativi, su cui non è assolutamente corretto proporre alcuna ipotesi di continuità d'uso per un periodo così ampio come quello che separa la preistoria al medioevo.

L'altro baluardo della continuità, ossia il territorio pievano, che ricalcherebbe l'ambito di insediamento e di sfruttamento dei pascoli comuni delle popolazioni liguri, è stato da tempo smantellato da seri studi comparativi sul rapporto tra pievi e

insediamento²². All'origine dell'ipotesi ricostruttiva troviamo il corposo lavoro di Ubaldo Formentini su *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*²³, che da un lato poggia in maniera eccessiva su teorie oggi non più considerate valide e dall'altro accumula ipotesi su ipotesi in un percorso deduttivo indubbiamente logico e profondo, ma assai poco concreto. In particolare - è giusto rimarcarlo proprio perché le teorie di Formentini continuano ad avere vasta eco nella produzione locale e nelle guide turistiche nonostante il loro deciso superamento - lo studioso considerava i pascoli comuni un elemento indispensabile per l'economia delle comunità liguri e quindi individuava nelle pievi poste al centro di una rete di villaggi e di aree di pascolo la traccia dell'origine preromana della circoscrizione plebana stessa. Prove collaterali di questa continuità sarebbero state inoltre la posizione delle pievi su strade di transito "evidentemente" antichissime e la loro ubicazione isolata rispetto ai villaggi.

Sulle strade si è già detto a sufficienza; sulla posizione decentrata di alcune pievi rispetto alle località insediate è corretto dire che si riscontra solo in alcuni casi e non in altri - vale ad esempio per la pieve di S. Maria e S. Marco a Roggiano di Sesta Godano, ma non per S. Maria Assunta di Pignone - e che si può spiegare con la funzione di "servizio" che la pieve esercitava in un ambiente a insediamento sparso. Come sottolinea Aldo Settia, benché esi-

20 *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, cur. L.T. Belgrano - C. Imperiale di Sant'Angelo, Genova 1890-1929, (*Fonti per la Storia d'Italia*, 11-14bis), I, pp. 185-186; II, pp. 134-136, III, pp. 111-123; III, pp. 172-177, IV pp. 153-154.

21 *Regestrum visitationum archiepiscopi rothomagensis: journal des visites pastorales d'Eu de Rigaud, archevêque de Rouen, MCCXLVIII-MCCLXIX*, cur. Th. Bonnin, Rouen 1852, p. 185. <<http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb31217203b>>. Commento in Y. Renouard, *Routes, étapes et vitesse de marche de France à Rome au XIIIe et au XIVe siècles d'après les itinéraires d'Eu de Rigaud (1254) et de Barthélémy Bonis (1350)*, in Y. Renouard, *Études d'histoire médiévale*, Paris 1966, pp. 677-697.

22 In particolare A.A. Settia, *Pievi, cappelle e popolamento nell'alto medioevo*, già pubblicato col titolo *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Atti della XXVIII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, e ora in A.A. Settia, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 8 e 12; C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secc. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*. Atti della XXVIII settimana di studio del Centro di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1982, pp. 963-1162, poi in C. Violante *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, in particolare alle pp. 105-112; A. Castagnetti, *La pieve rurale nei secoli VII-IX*, in A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982, pp. 21-66.

23 U. Formentini, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante. Saggio sulle istituzioni liguri nell'antichità e nell'alto medioevo*, La Spezia 1925.

stano numerosi esempi di pievi collocate all'interno di villaggi, la maggioranza degli edifici plebani dell'Italia centro-settentrionale si trovava in luoghi isolati, ma questo può avere avuto cause e tempi diversi, perché frutto "di fenomeni di popolamento assai lunghi e complessi e quindi non facilmente ricostruibili"²⁴.

Smantellate quindi tutte le premesse della teoria continuista, cosa rimane della possibilità di fare un discorso comune sulle pievi della Val di Vara? Purtroppo assai poco²⁵. È corretto dire che tutte risultano nominate per la prima volta solo alla metà del XII secolo – in particolare nella bolla di Eugenio III del 1148²⁶ – e che gli scavi condotti in alcune di loro non hanno individuato alcuna continuità di insediamento con l'età romana e men che meno con quella preistorica.

S. Andrea di Castello di Montedivalli, di evidenti caratteristiche romaniche, possiede sotto di sé un edificio più piccolo al quale si è sovrapposto l'edificio attuale; i recenti lavori di restauro non hanno previsto scavi archeologici approfonditi nel sottosuolo e nei dintorni²⁷. Benché un *castrum S. Andree* sia attestato in un diploma del 963, non vi sono fondati motivi per credere che l'edificio di culto sia obbligatoriamente anteriore al castello, che appartiene alla primissima fase di incastellamento dell'area lunigianese. La pieve di S. Pietro di Cornia a Zignago

è stata purtroppo più volte rimaneggiata, ricostruita nel 1575 e 1677 e in seguito più volte ampliata; nessuna prova materiale o documentaria è per ora reperibile a supporto dell'ipotesi di Formentini che nell'alto medioevo esistesse un'altra pieve, matrice della presente, con sede a Bochnola o a Calice al Cornoviglio²⁸. Databili ugualmente al tardo medioevo sono le strutture della pieve di Santa Maria Assunta di Pignone, ricostruita nel 1339, rifatta in stile barocco nel XVIII secolo e restituita alle forme trecentesche nei restauri del 1953-1955²⁹. Infine la pieve di S. Maria e S. Marco a Roggiano di Sesta Godano – la *plebem de Robiana* della bolla pontificia –, che, per la posizione isolata rispetto all'abitato, sembra poter vantare la patente di maggiore antichità, è oggi di aspetto settecentesco perché ricostruita, come dice un epigrafe, nel 1718³⁰.

Se è oscura e non facile da chiarire l'evoluzione della rete viaria nel tempo; se totalmente inadatte a fornire indicazioni utili – in mancanza di ulteriori scavi archeologici mirati – sono le testimonianze scritte e materiali sulle pievi³¹, è ovvio che un discorso storico sulla Val di Vara deve per forza ripartire da una rilettura più obiettiva delle fonti scritte disponibili e – come già auspicato – da una programmazione di analisi archeologica strutturata, come quella fatta negli anni '70 dall'ISCUM nella zona di Zignago. Sulla base proprio di quelle preziose indagini, che sono state una pietra miliare nell'avanzamento delle co-

24 Settia, *Pievi, cappelle e popolamento*, cit., pp. 23-24.

25 Ancora stupisce che la teoria venga presa in considerazione in pubblicazioni recentissime, forse per colmare l'effettivo vuoto della documentazione per i secoli tardo antichi e alto-medievali. Ad esempio da S. Calabretta, *La pieve di Sant'Andrea di Castello*, in "Studi Lunigianesi", XXXII-XXXIII (2002), pp. 183-207; S. Calabretta, *Sant'Andrea di Castello a Montedivalli*, in *Pievi della Lunigiana Storica*, cur. G.L. Maffei, Carrara 2006, pp. 127-135.

26 F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis preclare gestis*, vol. I, Venezia 1717, p. 845; M. Lupo Gentile, *Il regesto del codice Pelavicino*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XLIV (1912), n. 1 (con data errata 1149), nuova edizione G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, Bordighera - La Spezia 1961, pp. 11-13.

27 U. Formentini, *Il "castrum Sancti Andree" e la pieve di Sant'Andrea in Castello*, in "Rassegna Municipale", XVIII (1949), pp. 3-10; Calabretta, *La pieve di Sant'Andrea di Castello*, cit..

28 A. Marmorì, *San Pietro di Cornia a Zignago*, in *Pievi della Lunigiana Storica*, cit., pp. 244-246.

29 U. Formentini, *La pieve di Pignone*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. II (1951), p. 17 e n.s. IX (1958), p. 62; A. Marmorì, *Santa Maria Assunta di Pignone*, in *Pievi della Lunigiana Storica*, cit., pp. 115-123.

30 M. Giuliani, *La pieve di Robbiano in Val di Vara*, in "Archivio storico per le Province Parmensi", 1962, pp. 53-61; S. Chierici - E. Petacco - L. Piazzini, *Sesta Godano. Le terre, i confini, la storia. Itinerari archivistici*, La Spezia 1999; A. Marmorì, *Santa Maria Assunta e S. Marco a Roggiano di Sesta Godano*, in *Pievi della Lunigiana Storica*, cit., pp. 242-243.

31 Mi permetto di suggerire come una delle iniziative da operare in Val di Vara per la conoscenza della storia del territorio proprio lo scavo archeologico entro e nelle immediate vicinanze di tutte le pievi appena elencate.

noscenze sugli insediamenti del territorio, si può logicamente individuare – per l'età di mezzo – una prima fase di popolamento della valle in età altomedievale in relazione da un lato alla presenza del confine tra Bizantini e Longobardi e dall'altro alla successiva occupazione longobarda³². In questa lettura Zignago sarebbe stato prima un avamposto militare bizantino e in seguito un punto di passaggio nella rete dei percorsi appenninici gravitanti attorno all'abbazia di Brugnato, di fondazione longobarda³³. È difficile però dire a quale tipo di insediamento corrispondessero queste prime presenze. Per quanto riguarda il “castellaro” Zignago pare che il ruolo di baluardo difensivo-militare si sia stato pressoché esclusivo e si sia esaurito con la caduta del *limes* e l'entrata definitiva della zona del monte Dragnone nel regno longobardo: infatti le tracce successive di insediamento appartengono al pieno medioevo³⁴. Per quanto riguarda Brugnato purtroppo la documentazione dell'abbazia relativa alla gestione del suo patrimonio è andata persa, ragion per cui non sappiamo con precisione l'estensione dei suoi possedimenti originari, né la loro disposizione, né le loro modalità

32 Qui alcuni dei riferimenti bibliografici più importanti in relazione a quella campagna di scavi: T. Mannoni, *Zignago*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-1975*, Genova 1976, pp. 79-86; D. Cabona, *Campagne di scavo 1980 nello Zignago (La Spezia)*, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, XXVIII (1980), pp. 40-41; D. Cabona, *Monte Zignago (La Spezia): quinta campagna di scavo*, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, XXXIV (1982), pp. 44-45; D. Cabona, *VII campagna di scavo a Monte Zignago (La Spezia)*, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, XXXIX (1984), pp. 47-48; A. Boato - A. Cagnana, *Archeologia globale in Liguria: dall'esperienza di Zignago allo studio del territorio di Levanto (La Spezia)*, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, LXIII (1994), pp. 17-18; Ferrando Cabona - Milanese - Cabona, *Archeologia del territorio*, cit.

33 Sull'abbazia di Brugnato si legga U. Formentini, *Brugnato (gli abati, i vescovi, i «cives»)*, in “Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere ‘G. Capellini’”, XX (1939); V. Polonio, *Diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2), pp. 37-52; R. Pavoni, *Brugnato e i confini tra Genova e Luni*, “Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere ‘G. Capellini’”, LX-LXI (1990), pp. 47-100.

34 Ferrando Cabona - Milanese - Cabona, *Archeologia del territorio*, cit.

di sfruttamento³⁵. Il più antico documento superstite, il diploma di Carlo il Grosso dell'881³⁶ – conferma all'abbazia un fondo coltivato (*culta*) probabilmente da coloni (*Accola*³⁷) e una foresta, beni che hanno confini inseriti in un ambiente mediamente popolato con piccoli insediamenti sparsi, caratterizzato da corsi d'acqua (*fluvio Varra, rivo Accola, fluvio Cravegnole*), foreste (*silvam Malvetti*) e aspre colline (*Corniloco, collem Montis Grossi, groppum de Accola, culmen Indutis, culmen Luxeriae*), ma anche da sentieri battuti (*costam Caminatae*), fonti (*fontem Magistrorum, fontem Picigrossi*), canali (*costam Fogale*³⁸, *canale Pesii*), terreni coltivati (*Terriva, culta*), chiuse (*Serrae altae*), piccole case (*costam Cassinellae*) ed edifici religiosi (*ad sanctum Nicolesium*)³⁹. Fino a che punto questo genere di panorama mediamente antropizzato si replicasse nelle proprietà abbaziali entro la valle non è onestamente possibile dirlo.

In ogni caso, a prescindere dallo sfruttamento e dal controllo del territorio di età altomedievale, le fonti sopravvissute sem-

35 La ricostruzione ipotetica viene fatta a posteriori sulla base delle pievi sottoposte alla diocesi di Brugnato, costituita nel 1133, ma elencate con precisione solo da un estimo del 1451, da cui si devono scorporare le pievi che erano genovesi e lunensi prima della creazione della diocesi. Si veda: Pavoni, *Brugnato e i confini tra Genova e Luni*, cit., pp. 52-64.

36 *Karoli III Diplomata, MGH Diplomatum regum Germaniae ex stirpe Karolinorum II*, cur. P. Kher, Berlino 1937, p. 57, n. 34.

37 Si veda la voce *Accola* nel primo volume del *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cur. C. Du Cange, I, Niort 1883. L'ipotesi del Bognetti, poi ripresa dal Formentini, che il toponimo *Accola* sia riferito al canone per lo sfruttamento delle terre e non ai coloni (*accolae*) che la coltivavano, non mi pare sposti di un millimetro il dato né fornisca indicazioni specifiche sull'origine della proprietà. Non mi trovo d'accordo con Pavoni quando sostiene che il diploma, confermando donazioni fatte da precedenti imperatori, provi che *culta* e *silva* erano già anteriormente nelle mani dell'abbazia. Caso mai è noto il fenomeno dei diplomi che, confermando proprietà antiche, in realtà inserivano nell'elenco dei beni tutelati acquisti recenti, che in questo modo risultavano maggiormente protetti (Pavoni, *Brugnato e i confini tra Genova e Luni*, cit., p. 48).

38 Forse trasformazione da *Fogia*, fossa cfr. *Glossarium mediae et infimae*, cit., III.

39 Non che questo abbia un particolare significato, ma è curioso notare come ci sia un solo termine di origine longobarda in tutta la lista, ossia “gropo”, si veda il testo di Marco Rossello in questo stesso volume.

brano indicare nel periodo tra il tardo XI e il XII secolo la grande stagione dello sviluppo insediativo, con nascita di borghi, costruzione di castelli e di chiese. A parte il *castrum* di S. Andrea di Montedivalli, di proprietà vescovile e attestato già alla fine del X secolo – ma siamo in un punto peculiare della valle, alla confluenza col Vara e sulla Francigena –, buona parte degli altri castelli della Val di Vara compare infatti nelle fonti successivamente all'attestazione della località dove sono costruiti e a partire dalla metà del XII secolo, mentre il fervore costruttivo sembra attenuarsi al tramonto del XIII secolo⁴⁰. Ovviamente questo può essere un dato meramente fortuito – la prima attestazione scritta può infatti essere anche molto distante dalla data di fondazione –, ma il contesto sembra effettivamente spingere verso una lettura relativamente omogenea del processo di incastellamento della nostra zona. La maggior parte delle strutture fortificate pare infatti trovare origine dall'iniziativa dei signori locali, i *domini loci*, che, tra XI e XII secolo, espressero con la fortificazione il controllo economico e giurisdizionale delle rispettive signorie⁴¹. Queste erano costituite in parte da beni allodiali e in parte da benefici ricevuti dai Malaspina o dal vescovo di Luni o dall'abbazia di Brugnato. Altre fortificazioni, come Bozzolo, Casale, Cassana, L'Ago appaiono invece maggiormente finalizzate alla difesa dell'abbazia di Brugnato ed hanno quindi una più spiccata funzione militare: sempre a tutela di una giurisdizione signorile – quella abbaziale –, ma probabilmente più larga, complessa e articolata di quelle espresse dai *castra* dei *domini loci*. Un'altra situazione peculiare è poi quella della zona di Varese Ligure, area in cui Genova assegna incolti a famiglie si-

40 Beverino (1202), Bolano (1185), Bozzolo (1179), Bracelli (1219), Calice (1206), Caranza (1272), Carpena (1165), Casale (1179), Cassana (1215), Castronovo di Salino, Chiusola (1226), Corvara, (1211), Godano (1226) Groppo (1174), L'Ago (1197), Madrignano (1164), Montebello (1208), Monte Tanano (post 1276), Polverara (1273), Ripalta (1202), Tevigio (1150) Tivegna (1185), Varese (fine XIII).

41 Si veda in proposito F. Benente, *L'incastellamento in Liguria. Bilancio di un tema storiografico*, in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, atti della giornata di studio (Rapallo, 26 aprile 1997), cur. F. Benente, Bordighera 2000, pp. 17-69.

gnorili ad essa fedeli – Fieschi e Pinelli – e in cui, dopo processi di fortificazione tesi semplicemente a marcare i rispettivi territori di pertinenza, si arriva al prevalere dei Fieschi e al progetto di fondazione del borgo e del castello di Varese (fine XIII)⁴²: in questa vicenda costruttiva si intrecciano la politica genovese di controllo del territorio e le strategie di espansione familiare, comunque attuate nel tardo medioevo. Tra le diverse fortificazioni attestate una soltanto – Montebello presso Bolano – pare infine avere origine dalla pressione di una comunità vicina a Bolano, gli *homines* di Portilliolo, che nel 1208 ottennero dal vescovo di Luni di trasferirsi nel castello di Montebello, appena costruito, mantenendo solo alcune servitù nei confronti del castello di Bolano⁴³.

Il medioevo centrale (secoli XI-XII) sembra quindi il periodo in cui si concentrò lo sforzo costruttivo dei ceti dirigenti e delle istituzioni religiose locali e si creò gran parte della rete degli insediamenti della Val di Vara; ossia in cui si individuarono luoghi idonei di popolamento che rimasero pressoché stabili nel tempo fino ai nostri giorni. Le nuove fondazioni del Duecento – nel nostro caso Montebello e Varese Ligure, sembrano di portata minoritaria rispetto a un quadro insediativo che appare all'inizio del secolo già molto ben strutturato.

Come verificare questa ipotesi e soprattutto come dare sostanza a un quadro che risulta qui solo abbozzato per linee estremamente generali?

La prima cosa da fare, a mio modestissimo avviso, sarebbe quella di spogliare nuovamente e con estrema attenzione tutta la documentazione edita e inedita di età medievale e costruire

42 Bernabò, *I conti di Lavagna*, cit..

43 Lupo Gentile, op. cit., n. 430: *ordinamus et constituimus quod prefati habitatores castrum novi faciant guaitam, spaldum et adiutorium ad fornellum castrum de Bolano, sicut consueverunt, et ab omnibus aliis factionibus castrum de Bolano eos absolvimus*. Su questo fenomeno della costruzione di castelli a fini di popolamento e sotto pressione delle comunità che li vanno ad abitare si legga M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XII e XIII secolo*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*, atti del convegno (La Spezia, 1990), pp. 63-90.

un database geografico in cui siano presenti in prima istanza i seguenti dati:

- prima menzione di ogni località;
- tipologia (corte, borgo, castrum, ecc.);
- appartenenza (proprietà allodiale, beneficio, famiglia o ente di riferimento).

In seconda istanza si potrebbero inserire altri dati utili a costruire una geografia politica dinamica degli insediamenti, ossia i passaggi e le forme di proprietà (livelli, benefici, affitti, ecc.); infine si potrebbe schedare tutte le attestazioni di particolari "usi" del territorio (coltivazioni, foreste, pascoli, opere di canalizzazione), in modo da tentare una vera e propria ricostruzione del paesaggio medievale⁴⁴. Questo lavoro, fatto in maniera sistematica, consentirebbe di "visualizzare" - o almeno cercare di farlo - la geografia insediativa e del potere in maniera comparata. In particolare due tipi di analisi risulterebbero utili: la sovrapposizione della rete degli insediamenti medievali con quella degli abitati attestati in epoche successive e la creazione di geografie di dominio signorile-familiare in visione diacronica. La prima analisi permetterebbe la validazione o falsificazione di quanto affermato prima, riguardo alla creazione medievale della rete insediativa e della sua struttura stabile nel tempo, la seconda consentirebbe l'elaborazione di teorie non banali sull'economia dei domini signorili in quest'area. Si dovrebbe inoltre unire al processo di schedatura sopra accennato anche un'opera di comparazione tra gli studi storiografici già fatti sulle famiglie signorili che occuparono tra XI e XIII secolo i crinali della valle (Malaspina, Vezzano, Lagneto e Celasco, Lavagna,

⁴⁴ Questo il progetto che da alcuni anni coinvolge in maniera informale l'équipe di studiosi che ha lavorato al progetto "Tra Monti" e i cui intenti sono chiariti nell'articolo M. Baldassarri - P. Mogorovich - E. Salvatori, *Database, WebGIS, storia ed archeologia: riflessioni metodologiche dietro un progetto sulla Lunigiana medievale*, in *Geografie del Popolamento*, atti delle giornate di studi (Grosseto, 24-26 Settembre 2008), Siena 2008, preprint consultabile sul sito <<http://www.archeogr.unisi.it/asias/files/geopop/baldassarri.pdf>>.

Passano, Pinelli, Fieschi)⁴⁵. Alcune, come Malaspina e Fieschi, avevano domini e interessi economici che si estendevano ben al di là della nostra zona, ma in determinati periodi della loro storia si posero in contrasto con l'egemonia genovese arroccandosi proprio sulle fortificazioni della Val di Vara: segno certo di un ancora debole controllo su questo territorio da parte di Genova, ma anche di un interesse politico ed economico evidente di tali famiglie verso uno spazio ricco di snodi viari non facili da conoscere e da percorrere e forse anche caratterizzato da un'economia montana che loro avevano imparato a sfruttare al meglio. Medesimo ragionamento, su scala ridotta e con, in aggiunta, la considerazione del rapporto tra mondo della valle e la riviera, deve essere fatto per le signorie di crinale, che dominavano appunto sia il versante marittimo che quello interno: quale era presumibilmente l'estensione del loro dominio? È percorribile l'ipotesi di una signoria rurale basata in buona parte sull'interscambio di prodotti della terra dalla Val di Vara verso la costa e, viceversa, di alcuni selezionati prodotti agricoli (vino, agrumi) e di pescato dal mare all'interno? Fino a che punto questo tipo di scambio, attestato fino alla costruzione della linea ferroviaria, potrebbe essere stato importante nell'età di mezzo?

⁴⁵ Non esiste un buon studio recente e complessivo sui Malaspina nel Medioevo, rimando per comodità alla bibliografia che ho messo personalmente on line su Zotero <<http://www.zotero.org/trapelicino/items/collection/KEJM2KZD>>. Riguardo alle altre famiglie si legga: G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", n.s. XXVIII-XIX (1977), pp. 5-75; G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La Storia dei Genovesi*, atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1983, pp. 105-130; G. Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, Genova 1984; G. Petti Balbi, *I Conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominati nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XIII)*. Atti del convegno, Roma 1988, pp. 83-109; R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La Storia dei Genovesi IX*, atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1989, pp. 451-483; Bernabò, *I conti di Lavagna*, cit.. Per il controllo di Genova sul territorio nel medioevo si legga P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, on line <<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/guglielmotti.htm>>.

Va da sé che per rispondere a queste e ad altre domande, come per “visualizzare” autenticamente i dati in un modo che sia possibile la loro lettura e comprensione profonda, si deve fare un salto di qualità tecnica e anche metodologica. Un tempo si doveva disegnare manualmente pallini colorati su mappe recuperate in maniera più o meno fortunosa, e provare a incrociare mappe storiche con carte recenti in un lavoro estremamente difficoltoso e scomodo. Oggi si può fare molto di più. Si possono costruire GIS che contengano tutti i dati sopra richiesti e che, grazie a motori di ricerca interni, restituiscano strati diversi di dati omogenei (*layer*) dal punto di vista funzionale (luoghi di culto, fortificazioni, borghi), cronologico, paesaggistico, ma anche orografico e idrografico; in tali GIS possono essere incrociati i dati provenienti da mappe storiche digitalizzate, ricognizioni archeologiche di superficie, censimenti di elevati o ancora – tra le novità più recenti – restituzioni 3D dell’esistente⁴⁶. Se si prende in considerazione la possibilità, relativamente recente, di poter visualizzare questi dati su una mappa tridimensionale recuperata da foto satellitari, si può capire come i dati provenienti dalle fonti storiche, così trattati, potrebbero fornire molte più informazioni che nel passato, spingere a considerazioni diverse e ad analisi prima non considerate.

Ad esempio – ma è solo una delle tante suggestioni possibili – se si riuscissero a individuare o comunque a proporre aree di influenza politica o circuiti di scambio probabili, si potrebbe provare a censire le tecniche costruttive delle diverse aree per testare se alla zona individuata corrisponda anche un circuito di maestranze, espresse da peculiari stili costruttivi; il ragiona-

mento può ovviamente essere rovesciato: ossia si può partire dall’analisi archeologica per poi approdare a un confronto col dato storico.

Un’altra suggestione riguarda un’analisi mirata al tardo medioevo, periodo in cui effettivamente sembrano intensificarsi le attività costruttive nella riviera delle Cinque Terre e in cui si sviluppa il borgo della Spezia: in che modo tale fenomeno si relazionò con l’interno? Vi si può riconoscere un contemporaneo fervore edilizio o – come sembra – l’inizio di un processo di abbandono e di stagnazione? Solo la lettura degli alzati superstiti e analisi archeologiche incrociate con fonti storiche su una comune base cartografica potrebbero portare a risposte finalmente organiche al “racconto” della Val di Vara medievale.

⁴⁶ Penso ai mini sistemi UAV (Unmanned Aerial Vehicle), piccoli oggetti radiocomandati in grado di scattare foto ad alta risoluzione sia perpendicolari al terreno che panoramiche. Si veda: H. Eisenbeiss, *A Mini Unmanned Aerial Vehicle (UAV): System Overview and Image Acquisition*, relazione al workshop internazionale (Pitsanulok, Thailand, 18-20 November 2004), on line al link <www.isprs.org/proceedings/XXXVI/5-W1/papers/11.pdf>. Sull’uso dei GIS in ambito archeologico e storico la bibliografia è ormai vastissima, indico solo per comodità quanto segnalato alla nota 44.

La Val di Vara tra età moderna e contemporanea

Massimiliano Grava

Introduzione

L'aspra geomorfologia della Val di Vara domina e definisce da sempre territorio e paesaggio della vallata. Ciò che caratterizza questa terra sono di conseguenza: alte montagne, abbondanti torrenti, una lussureggiante vegetazione e un angusto fondo valle. Un'area di confluenza tra Toscana, Liguria ed Emilia Romagna che riveste un ruolo centrale nei traffici lungo la dorsale tirrenica tra Toscana occidentale, Liguria di levante ed Emilia. Controllare la Val di Vara significava quindi per gli antichi Stati che si affacciavano su di essa custodire e sorvegliare i propri confini. Il clima e l'orografia del territorio hanno determinato in questa zona come sostanziale monocultura il castagno. Le fonti fiscali evidenziano come gli angusti spazi pianeggianti non offrono possibilità di colture cerealicole di tipo estensivo o intensivo. Certamente era presente la coltivazione di grani minori per autoconsumo (segale, grano farro, panico, mais e canapa) e di foraggi per quel bestiame minuto che in inverno non era portato dagli alpeggi alla Maremma, ma indubbiamente siamo ben lungi da produzioni volte alla commercializzazione su mercato.

Segno caratterizzante della valle prima ancora di case e uomini sono dunque castelli e pievi, strutture fondamentali di controllo delle vie di transito¹. Suddividendo il numero di castelli e pievi con quello degli abitanti della Val di Vara e confrontando

¹ G. Garzella, *In uno loco et in una vicinania. Terre nuove nel contado pisano medievale*, in M.L. Ceccarelli Lemut - M. Dringoli, *Castelli e fortificazioni della Repubblica Pisana*, Pisa 2009, pp. 33-45.

poi questo dato con quello di alcune zone pianeggianti, anch'esse di confine con altre regioni, emerge, in quest'area, una maggior densità "pro-capite" di questi complessi. Il paesaggio della valle, determinato da rilievi naturali difficili da plasmare e da questa stratificazione antropica comunque contenuta, ha consentito alla valle di preservare questi sui caratteri naturali sino ad oggi.

Limiti amministrativi e giurisdizionali

La Val di Vara assume un assetto amministrativo consolidato solo a partire dal 1923, quando nacque, con Regio Decreto di Vittorio Emanuele III, la provincia della Spezia². Prima di questa data il territorio, suddiviso in bassa, media e alta valle fu oggetto di continui passaggi di giurisdizione tra Repubblica di Genova, diocesi di Brugnato, varie famiglie nobiliari (Freschi, Doria e Malaspina) e stati preunitari. Le vicende moderne e contemporanee evidenziano un profondo legame con gli avvenimenti dell'Abbazia di Brugnato (diocesi dal 1133). L'episodio che segna profondamente la storia della sede vescovile e dei borghi circostanti viene registrato nelle cronache intorno alla metà del 1500, quando la Repubblica di Genova estende il proprio diretto controllo sulla diocesi³. Da questa data e sino all'avvento di Napoleone Bonaparte il territorio vive una fase di serena prosperità. Sotto il controllo della Repubblica furono difatti estesi molti dei privilegi e poteri di Brugnato, quali, elemento che evidenzia l'importanza strategica del vescovato, la possibilità di eleggere in autonomia i podestà locali⁴.

2 Nasce nel 1923 con Regio Decreto con il nome di Spezia, a partire dal 1930 assume l'attuale denominazione di La Spezia. <http://www.infoleges.it/> [Accesso: dicembre 2011].

3 L. Podestà, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289. Studi sul Codice Pelavicino nell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in "Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", VI (1895); G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli*, Modena 2000.

4 G. Pellegrinetti, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, 2 voll., Associazione Manfredo Giuliani per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, 1984-1985; G. Pellegrinetti, *La Lunigiana e l'Impero Francese (1808 - 1814)*, Associazione Manfredo

Vicenda amministrativa ricca di continui passaggi di giurisdizione quella del municipio di Calice⁵. Questo territorio, al centro di contese tra varie famiglie, passa dal controllo dei Fieschi a quello dei Doria per poi essere nel 1710 dalla Repubblica di Genova "ad essi ritolti per delitto di Stato al Fisco Imperiale", e tornare quindi ai Malaspina (ramo di Mulazzo)⁶. A causa di un profondo dissesto economico questi ultimi però decidono di vendere nel 1770 il marchesato di Calice e Madrignano al Granduca di Toscana Leopoldo I, motivo per cui le vicende della valle subiscono una profonda divaricazione sino al XX secolo. La Comunità di Calice composta dai due distretti che facevano parte del marchesato (Calice e Veppo) entra quindi dal 1772 a far parte della Cancelleria Comunitativa di Pontremoli e del Compartimento di Pisa (Provincia Pisana), per poi, nel 1805, passare sotto la giurisdizione francese del Dipartimento degli Appennini⁷. Con la Restaurazione (1815), il Feudo Imperiale viene restaurato e Calice torna a far parte della Provincia Pisana (Granducato di Toscana) e dal 1859 di quella di Massa e Carrara.

Suvero e Rocchetta invece con la soppressione dei Feudi Imperiali, dai Malaspina passano alla Repubblica Cispadana, quindi con la caduta di questa (1796), prima confluiscono sotto la Repubblica Cisalpina (1797/99-1801/02), successivamente sotto la Repubblica Italiana (1802-1805) e quindi al Regno d'Ita-

Giuliani per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, 1988.

5 Archivio di Stato di Massa, quindi ASMs, *Statuti di Pontremoli, Calice al Cornoviglio, Madrignano e Veppo*. Stampa 1571.

6 E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, vol. I, Firenze 1833, p. 308, mentre per il censimento della popolazione in epoca postunitaria si rimanda alla serie di dati pubblicati dall'ISTAT: <http://www.istat.it/> [Accesso: dicembre 2011].

7 F. Bonatti, *I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana*, in *I feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani (dal XV al XVIII secolo)*, atti del convegno di studi (La Spezia, 2008), pp. 206-228. Sul Distretto degli Appennini si veda: http://www.napoleon-series.org/research/almanac/chapter10/c_chapter10b.html [Accesso: dicembre 2011].

lia proclamato il 18 marzo 1805 da Napoleone⁸. Dopo la restaurazione, Suvero e Rocchetta finiranno al Ducato di Modena e Reggio per poi passare al circondario di Pisa⁹. Nel 1923 Veppo viene aggregato al comune di Rocchetta di Vara che però nel 1929 cede a sua volta la frazione di Cavanella a Beverino.

A testimonianza di quanto fosse difficile seguire questa oscillante modificazione dei limiti giurisdizionali per gli stessi coevi amministratori locali, il fatto che nel 1785 si fosse aperta una controversia sui reali confini di Rocchetta e Suvero attestata da una “Pianta dimostrativa riguardante una controversia sulla ubicazione del termine triplice tra i due feudi di Suvero e della Rocchetta, oggi ambedue dominio estense”¹⁰.

In questi stessi anni (1797) la restante e più consistente porzione del territorio della Val di Vara passa, a seguito del trattato di Campofiorito e la soppressione dei feudi liguri da parte di Francesco II d’Austria, sotto il controllo della Repubblica Ligure (Brugnato, Beverino, Bolano, Borghetto Vara, Follo, Pignone, Riccò del Golfo, Carro, Carrodano, Maissana, Sesta Godano, Varese Ligure e Zignago). Nata dalle ceneri della Rivoluzione di Genova del 22 maggio 1797, la Repubblica Ligure entrò da subito nella sfera d’influenza francese fatto che condizionò profondamente i successivi destini bellici della fragile neo-repubblica. In seguito alla sconfitta di quest’ultima contro il Piemonte (annessa dopo il 1805 al Primo Impero Francese), e di Napoleone a Waterloo (1815), in seno al Congresso di Vienna i rappresentanti della Settima Coalizione decisero di non restaurare la Repubblica di Genova e d’inglobare quindi i territori della ex-Repubblica Ligure al Regno Sabauda di Sardegna. (figg. 1 e 2)

8 C. Zaghi, *L’Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1989.

9 *La Toscana dal Granducato alla Regione atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Venezia 1992.

10 Archivio di Stato di Firenze, quindi ASFi, *Piante Moderne e Confini*, 102.

Elenco delle comunità che costituivano il Compartimento pisano alla data del 1825.	
Camera Comunitativa di Pisa	
Prima classe	
Pisa	Pisa, Bagni di San Giuliano, Vecchiano, Cascina
Seconda classe	
Lari	Lari, Chianni, Fauglia, Colle Salvetti, Lorenzana, Santa luce, Orciano, Rosignano, Castellina Marittima, Riparbella
Ponte d’Era	Peccioli, Capannoli, Lajatico, Palaja, Terricciuolo, Vicopisano, Bientina, Calcinaja, Ponte d’Era, Ponsacco
Campiglia	Campiglia, Sassetta, Gherardesca, Bibbona, Casale, Guardi stallo, Monte Scudajo, Piombino, Scarlino e Buriano, Suvereto, Monte Verdi, Pomarance, Castel nuovo di Val di Cecina
Terza classe	
Pontremoli	Pontremoli, Caprio, Calice, Zeri, Bagnone, Albiano, Filattiera, Groppoli, Terra rossa, Fivizzano, Casola
Quarta classe	
Livorno	Livorno
Pietrasanta	Barga, Pietrasanta, Seravezza, Stazzema

Tab. 1. Elenco della comunità che facevano parte della Camera Comunitativa di Pisa



1. Particolare del Castello di Madrignano estratto da foglio mappale della Sezione H di Calice (fonte: ASSp, Mappe di Calice al Cornoviglio, f. 12)



2. Mappa dei compartimenti francesi realizzata da MM. Drioux et Leroy.
 fonte: http://www.napoleon-series.org/research/almanac/chapter10/c_chapter10b.html
 [Accesso: dicembre 2011]

Da fonte a metafonte

Il passaggio di Calice sotto il Granducato implica conseguentemente anche l'estensione del diritto e delle leggi toscane al territorio della Val di Vara. Questo principio di per se ovvio è in realtà molto importante ai fini di questa indagine. Nel 1819 dopo una gestazione che potremmo far risalire sino agli ambienti fisiocratici toscani degli anni Settanta del XVIII secolo, prende il via nell'intero territorio del Granducato il Catasto Generale della Toscana¹¹. Il *Leopoldino* è un catasto geometrico particellare realizzato per l'intero territorio granducale, utilizzando, per la prima

11 Sul Catasto Generale della Toscana, denominato anche Leopoldino, Ferdinando Leopoldino, Catasto Toscano o nuovo catasto, uno dei contributi più importanti è quello di Giuliana Biagioli, che ha studiato questa fonte sotto il punto di vista quantitativo e qualitativo: G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. L'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975.

volta in Toscana, principi di geodetica. Un censimento tributario del territorio che, al pari del modello francese al quale s'ispira, è stato realizzato con moderni sistemi finalmente affidati a funzionari pubblici direttamente controllati dallo Stato centrale.

La realizzazione del Leopoldino, decretata con motuproprio del 1817, fu ultimata con l'attivazione del catasto avvenuta nel 1835¹². Il *Granducato*, inizialmente costituito da tre provincie (Firenze, Pisa e Siena) fu suddiviso in 242 comunità e ogni comunità fu a sua volta suddivisa in un numero variabile di sezioni. La scala impiegata per la realizzazione delle mappe variava da 1:1250 (centri abitati) a 1:5000, l'unità di misura di superficie era il braccio quadro fiorentino, mentre il reddito imponibile era "espresso in moneta di conto (la lira) e in moneta effettiva (il fiorino)"¹³. Per utilizzare la stessa proporzione su tutto il territorio fu necessario suddividere le sezioni, che generalmente corrispondevano agli antichi *comunelli*, in un numero variabile di *fogli mappali*. Per ciascuna comunità fu inoltre realizzata una mappa denominata *Quadro d'unione*, un rilievo in un unico foglio dell'intero territorio comunitativo in scala variabile tra 1:20000 e 1:30000.

Più complessa la questione riguardante la stima dei beni. La controversia maggiore a lungo dibattuta in seno alla *Deputazione sopra la formazione del nuovo catasto* era se si dovevano "tassare i terreni a seconda della loro potenzialità produttiva o a seconda della loro utilizzazione al momento del catasto; in altri termini, in funzione del loro reddito potenziale o di quello effettivo"¹⁴. La scelta della *Deputazione* fu alla fine quella di stimare i beni particella per particella in base alla rendita esistente alla data del 1817, quando cioè fu *ordinato* il catasto¹⁵.

12 ASFI, Segreteria di gabinetto, Appendice, 244; G. Inghirami - L. de' Ricci, *Relazione finale al granduca della deputazione sopra il catasto* (30 set. 1834).

13 A. Martinelli, *La distribuzione della proprietà terriera, il paesaggio agrario, la popolazione nella comunità di Vicopisano nella prima metà dell'Ottocento*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, Pisa A.A. 1995/96, relatore professoressa G. Biagioli. Il braccio fiorentino corrisponde a 0,583 metri.

14 Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione*, cit..

15 Motuproprio del 7 ottobre 1817.

I periti, durante le loro visite sul campo, utilizzarono i lucidi disegnati dai geometri – realizzati impiegando come base la triangolazione primaria effettuata da padre Giovanni Inghirami dell'Osservatorio Ximeniano, autore nel 1830 della *Carta Geometrica della Toscana* – per registrare nei *Giornali di Campagna* i numeri delle particelle, le misure e le destinazioni colturali¹⁶. Nella fase successiva *Giornali, Quaderni, Rapporti di stima, Campioni prediali e le Repliche dei Gonfalonieri ai Quesiti agrari*, furono utilizzati dagli impiegati catastali per il calcolo, a tavolino, dell'imposta che doveva gravare su ogni particella¹⁷.

I documenti finali più importanti del catasto sono: i *Campioni Catastali Comunitativi*, le *Tavole Indicative dei proprietari e delle proprietà rispettive e le mappe*. I Campioni delle comunità sono dei registri alfabetici in cui sono riportate tutte le ditte censite in una comunità. Le proprietà potevano essere intestate a più persone (fisiche o giuridiche), per questo motivo nel catasto si parla di ditte censuarie: “per ogni ditta, nei Campioni, figura il cognome, il nome, il patronimico e talvolta, titoli e gradi nobiliari, cavallereschi, militari ed ecclesiastici, oppure titoli professionali, quali dottore o avvocato”¹⁸. Questi Campioni erano registri a partita doppia. Sulla pagina di sinistra trovavano posto le particelle in carico alle ditte o acquistate dopo l'impianto – *Dare* –, mentre su quella di destra erano segnati beni ceduti e acquistati dopo l'impianto – *Avere* –. Le Tavole Indicative invece riportavano, in ordine progressivo, il numero delle particelle, delle sezioni catastali, della destinazione d'uso e il nome dei proprietari.

Il catasto aveva, di fatto, coinvolto un vero e proprio esercito di tecnici e funzionari dello Stato. La misura delle 3150 sezioni catastali aveva prodotto 8000 fogli di pianta originale, una se-

rie imprecisata di lucidi e 10000 tra *quaderni indicativi e quaderni primi e secondi di calcoli*.

Per la Comunità di Calice come per le restanti 241 comunità toscane disponiamo perciò, grazie al Catasto, di una sorta di “fotografia” scattata il 12 marzo 1835, quando cioè fu attivato per Calice il Leopoldino. Una fonte ricca e particolareggiata d'informazioni in grado di fornirci, come vedremo a breve, una dettagliata rappresentazione di colture, spazi, manufatti architettonici e proprietari. Durante la ricerca d'archivio ci siamo accorti però che per questa comunità il leopoldino, probabilmente a causa di questo continuo spostamento giurisdizionale di Calice, è stato erroneamente suddiviso tra gli archivi storici di Massa e quello della Spezia. Nel primo sono infatti conservati Tavole Indicative, Campioni e Supplementi ai campioni, mentre nel secondo si custodiscono i fogli mappali originali¹⁹. L'incrocio delle due serie di documenti ha in effetti confermato questa nostra sensazione ed ha permesso la successiva localizzazione e il censimento delle strutture architettoniche che potevano essere oggetto di emergenze.

Per localizzare questi complessi architettonici sulla cartografia digitale odierna, il dato archivistico estratto dalle Tavole Indicative consultate a Massa è stato implementato in ambiente GIS con l'applicativo *open source* QGIS. In quest'operazione sono state impiegate come basi cartografiche la CTR (Carta Tecnica Regionale) della Liguria e i fogli mappali conservati alla Spezia²⁰. Un'operazione che nel caso della Val di Vara Toscana ha consentito di ricollocare con estrema precisione le oltre ottocento tra case coloniche, mulini, frantoi, chiese e oratori. Ovviamente siamo consapevoli del fatto che quello di Calice rappresenta una ridotta porzione del territorio della valle, siamo però altresì persuasi del fatto che la profusione d'informazioni che provengono da lì e che forse disequilibrano il dato complessivo

16 Le triangolazioni di secondo grado furono eseguite utilizzando la triangolazione primaria dai periti e ingegneri incaricati di disegnare i territori comunitativi.

17 G. Biagioli, *Il Catasto in Toscana fra '700 e '800. Direttive centrali e documenti locali: la città di Pisa*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, cur. C. Carozzi - L. Gambi, Milano 1981, p. 374.

18 Martinelli, *op. cit.*, pp. 13-25.

19 ASMs, *Catasto Fiorentino*, 2078, 2079, 2080; Archivio di Stato della Spezia, quindi ASSp, *Mappe di Calice al Cornoviglio*, ff. 21, aa. 1825-1826.

20 La cartografia della Regione Liguria impiegata sono file DWG.

può essere molto utile per conoscere meglio la trama del territorio della valle nel suo complesso.

La fase d'implementazione dati

Una delle peculiarità più apprezzabili di questo progetto, fortemente sostenuta dalla curatrice del presente volume, è stata quella della restituzione di una serie di prodotti finali in formato digitale.

Uno dei principali compiti da svolgere consisteva dunque nel creare un *output* che potesse essere usato per ricerche tradizionali ma che fosse anche implementabile su una piattaforma GIS/WebGIS²¹. L'utilizzo degli applicativi GIS offre difatti la possibilità d'incrociare serie di dati – in questo caso storico-archeologico con quelli cartografici odierni – e di osservare attraverso prospettive del tutto nuove fenomeni non visibili con qualsivoglia tecnica alternativa; come, per esempio, la distribuzione altimetrica di specifiche coltivazioni o l'inclinazione del terreno su cui sono stati edificati gli edifici di un determinato territorio²². La gestione e il caricamento dei dati estratti dalle fonti bibliografiche e d'archivio è stata realizzata, oltre che dall'autore del presente contributo, dalla professoressa Enrica Salvatori, che si è occupata tra l'altro di definire i campi della banca dati, e da Jacopo Bandini, tirocinante del corso di laurea in Informatica Umanistica dell'Università di Pisa. Il livello informativo costruito, una primitiva poligonale che grazie a uno

script genera automaticamente un centroide puntale, è stato realizzato impiegando gli stessi sistemi di proiezione e coordinate geografiche in uso in Liguria (EPSG 3003)²³. Questa scelta consente di fatto una piena intercambiabilità di queste “nostre” fonti digitali con quelle degli sportelli cartografici dei comuni che formano parte del progetto e della stessa Regione Liguria. In questa delicata fase uno degli obiettivi più importanti di questo gruppo, come di quello degli archeologi, è stato limitare, per quanto possibile, la soggettività nell'interpretazione delle informazioni raccolte e la relativa formalizzazione delle banche dati.

In passato infatti le carte geografiche, progenitori della cartografia numerica, difficilmente hanno contribuito a far crescere la conoscenza dei fatti storici, e questo, come ci ricorda Giancarlo Macchi Jánica, a causa “del condizionamento soggettivo nella formulazione di osservazioni dirette da parte [dell'] osservatore”²⁴. La migrazione del dato archivistico in una banca dati è, in questa prospettiva, un passaggio cruciale che implica, da parte dello storico, una precisa scelta di metodo nella raccolta delle informazioni. Il problema primo con cui lo storico che si trova a operare con l'informatizzazione delle fonti deve fare i conti è quindi il metodo – *source/model oriented* – di acquisizione dei documenti²⁵. Ovviamente tra le due modalità di passaggio delle fonti dall'*oggetto* al *virtuale*: “la prima insiste sull'acquisizione integra e integrale della documentazione, mentre la seconda pone l'accento più sui ‘fatti’, cioè sulle informazioni, più che sulla fonte stessa”, esistono tutta una serie di sfumature e soluzioni intermedie²⁶.

21 Sugli aspetti tecnici relativi all'uso dei GIS si veda in questo volume il contributo di Mogorovich, Schifani e Pini.

22 M. Grava, *Il GIS, nuovo strumento didattico e professionale. La Cartografia Numerica quale nuovo strumento per la ricerca storica*, in T. Fanfani - C. Torti, *L'Archeologia Industriale in Italia. Formazione e sbocchi professionali*, Pontedera 2010; K. Lelo, *Il GIS dell'Atlante storico di Roma: metodologie per l'informatizzazione e l'analisi congiunta delle fonti catastali ottocentesche*, in *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Torino 2009, pp. 51-61; K. Lelo - C.M. Travaglini, *Dalla Nuova Pianta del Nollì al catasto Pio-Gregoriano: l'immagine di Roma all'epoca del Grand Tour*, in *Città & Storia. La città allo specchio*, cur. C. Conforti - L. Nuti - C.M. Travaglini, Roma 2006, pp. 431-456.

23 Sugli sviluppi del codice sorgente degli applicativi GIS si veda il contributo di Mogorovich, Schifani e Pini.

24 G. Macchi Jánica, *Ricerca storica e geografia quantitativa*, in “Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa”, I (2003), p. 19; G. Macchi Jánica, *Spazio e Misura. Introduzione ai metodi geografico-quantitativi applicati allo studio dei fenomeni sociali*, Siena 2009, pp. 25-54.

25 Denley, *Models, Sources and Users: Historical Database Design in the 1990s*, in “Historical and computing”, VI (1994), pp. 33-43.

26 S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004, p. 15.

Questo paradigma dicotomico su quali siano i modi da usare per incorporare l'informazione nella base di dati è in realtà un modello che ha a che fare indissolubilmente con la tipologia dell'informazione con cui si opera. L'immagazzinamento dei dati, pur per fonti omogenee come possono essere quelle fiscali e catastali, presenta sempre e comunque dei parametri di soggettività *emica* – cioè del suo personale punto di vista – che lo storico digitalizzatore deve necessariamente tenere in conto²⁷.

La Comunità di Calice nel leopoldino

Alla data del 1833 la comunità di Calice aveva complessivamente 2732 abitanti e una popolazione media di 180 persone per miglio quadrato. Dalla *Valutazione de' Fondi* sono presenti alla data d'attivazione del Catasto 577 Possidenti, titolari di ben 16018 appezzamenti stimati in complessivamente 15827 articoli²⁸. La rendita annuale di beni imponibili ammontava a 34711,70 lire (20827,02 Fiorini).

Il Campione di Calice era formato da sette Tomi di mappe contenenti il quadro d'insieme o la Mappa Generale del Territorio della Comunità (questo foglio non è attualmente reperibile) e ventiquattro Cartoni (fogli mappali) ove erano segnati tutti i sopraindicati possessi, che in totale misuravano Q.^{ti} 12826,67 o B.^a 128266700. Quest'ammontare era suddiviso in beni imponibili Q.^{ti} 12198,62, beni che la legge esentava dal contributo Q.^{ti} 10,79, Strade e Fiumi Q.^{ti} 617,26. Le sezioni catastali erano complessivamente nove, la più grande con 3048 particelle, era la E (Nuvigina, Castello e Santa Maria), mentre la più piccola con solo 142 appezzamenti era la C (Casoni). Le sezioni A, B e C (Buchignola e Parodo, Veppo e Casoni) all'attivazione del cata-

sto facevano parte del territorio comunitativo di Calice mentre oggi appartengono del comune di Rocchetta di Vara.

Comunità di Calice	
Sezione	Comunelli
A	Buchignola e Parodo
B	Veppo
C	Casoni
D	Villagrossa e Corneviglio
E	Nuvigina, Castello e Santa Maria
F	Pegui e Tranci
G	Valdonica e Provedasco
H	Usurana e Madrignano
I	Feldana, Forno e Bolseda

Tab. 2. Sezioni della comunità di Calice

I borghi principali erano cinque, Calice Villa, Calice Castello, Borsèda, Madrignano e Veppo (oggi Rocchetta di Vara) e sedici frazioni (comunelli)²⁹. Erano presenti tre Pievi, una a Calice Villa, una a Veppo e l'altra a Madrignano, e due chiese. Il centro con più abitanti era Madrignano (1044) seguito da Calice Villa (692) e Veppo (451)³⁰.

Nella comunità erano presenti all'attivazione del catasto trentatré mulini (in tre casi era presente all'interno dell'opificio anche un frantoio), un follo per i panni (sezione I), e tre frantoi. Le case coloniche erano 802, le chiese quindici (una era accatastata come diruta), oratori uno. Tra le case erano censite anche 217 case coloniche e padronali, questo aggettivo padronale, che in taluni territori del Granducato equivale a Signorile, nel caso di specie in realtà fa riferimento al fatto che in uno stesso edificio vivevano sia la famiglia del proprietario che quella del mezzadro.

27 Sui concetti di emico ed etico si veda: L. Kenneth Pike, *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*, Mouton 1967; ripreso da C. Ginzburg, *Conversare con Orion*, in "Quaderni storici", XXXVI (2001), pp. 905-913.

28 Per ottimizzare il dato i funzionari del catasto in molte occasioni accorpavano l'estensione di più particelle di un singolo proprietario come un unico *valore di stima*.

29 Si veda la tabella 3.

30 Idem.

Popolazione della Comunità di Calice (1833)			
Borgo	Frazione	Nome della chiesa	Abitanti
Borsèda	Doboduse e Forno	San Giovanni Evangelista	281
CALICE Castello	Ferdana, Rovegina, Terrogiana	Santa Maria Lauretana	264
CALICE Villa	Molunghi, Nasso, Campi, Vecchieda e Villa grossa	Santa Maria Assunta (Pieve)	692
Madrignano	Usurana, Valdonica, Provedasco, Tranci sopra e sotto, e Pegni	Santi Niccolò e Margherita (Pieve)	1044
Veppo	Montale	San Michele (Pieve)	451

Tab. 3. Elenco delle frazioni, chiese e abitanti di Calice (1833)
(fonte: E. Repetti, *Dizionario geografico*, cit.)

Il prevalente sistema di conduzione agraria di Calice e quindi presumibilmente anche della restante porzione della Val di Vara era la Mezzadria. Una conduzione economica e sociale delle campagne che in taluni casi ripropone il modello fiorentino quattrocentesco (fattoria/villa e podere costituito da terra e casa colonica).

Fulcro essenziale del sistema poderale sono le case coloniche. Generalmente questi edifici venivano concessi insieme a piccoli appezzamenti di terra a contadini che tenevano per il proprio fabbisogno il 50% della produzione agricola mentre il restante 50% andava al proprietario³¹. Questi accordi proprietario-contadino erano perciò regolati da dei contratti mezzadrili, un cosmo in continua evoluzione, ed erano particolarmente reditizi come ci ricorda il professor Mario Mirri, soprattutto per i proprietari; chi subisce *l'evoluzione della mezzadria*, in senso più o meno capitalistico, sia questa rappresentata dalla modernizzazione del sistema dei poderi e fattorie com'anche delle nuove tecniche produttive e cioè i "contadini mezzajoli", al contrario vive sul filo di lana queste oscillazioni di un economia che per

31 Sulla mezzadria in Toscana si veda: G. Biagioli, *La mezzadria poderale in Italia centrosettentrionale in età moderna e contemporanea (Secoli XV-XX)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XLII (2002).

i contadini è di sussistenza³². Marcata, come evidenziano le pur scarse fonti censuarie del 1841, anche la presenza di una piccola e piccolissima proprietà contadina titolare per lo più di una casa e un piccolo appezzamento di terreno e su cui in molti casi gravava una pur ridotta imposta³³.

Grazie all'implementazione in ambiente GIS e l'interrogazione del geodatabase si è visto che nel caso considerato queste case coloniche sono tutte concentrate (89%) all'interno dei borghi, mentre al contrario gli opifici individuati nei registri catastali ottocenteschi si trovano lungo rii e fiumi³⁴. Non è stata riscontrata traccia alcuna di conserve d'acqua o altri tipi di canalizzazioni, indice del fatto che rispetto alle necessità produttive le risorse idriche presenti erano sufficienti all'industria manifatturiera molitoria locale (fig. 3).

La fase di massimo sviluppo di Calice è tuttavia molto difficile da attestare. Sembra di poter dire che il suo apice coincida, come peraltro confermano le fonti demografiche ISTAT, tra fine XIX i



3. Particolare di Villa Pigui estratto da foglio mappale della Sezione F di Calice
(fonte: ASSp, *Mappe di Calice al Cornoviglio*, f. 11)

32 M. Mirri, *Storia della Mezzadria e storia della Toscana. Un percorso di studi*, in *Società e Storia*, Milano 2007, pp. 603-621. Sul Capitalismo nelle campagne si veda: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

33 Sulle spinte mezzadrili di Ridolfi e Caruso si veda: C. Pazzagli, *Questioni di storia dell'agricoltura Toscana dal 700 a oggi*, in *Lezioni di storia della Toscana*, Firenze 1981, pp. 120-123.

34 Si vedano le figure 4 e 5.

primi decenni del XX secolo³⁵. L'incrocio delle fonti catastali e demografiche certificano invece che il *dopo sviluppo* avviene tra la prima guerra mondiale e gli anni Settanta del secolo scorso³⁶. La comparsa di energie alternative a quella idrica e il nascente porto della Spezia sono causa di una emigrazione della popolazione verso il capoluogo ligure, fatto che determina uno spopolamento che perdura sino a oggi e il conseguente abbandono di praticamente tutti gli opifici idraulici censiti nel catasto³⁷.

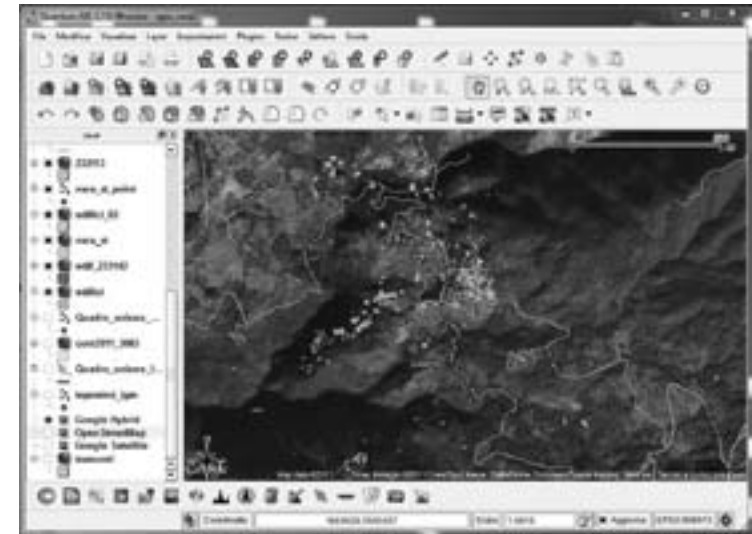
Il censimento del 1841 in gran parte distrutto dall'alluvione di Firenze del 1966 – per questo territorio si conserva per le sole località di Borseda e Calice –, fornisce un quadro dell'economia e della popolazione piuttosto vivace³⁸. Nel primo dei due casi il parroco nella sua visita pasquale censisce, nelle sessanta case visitate, un totale di 381 persone. Tra questi spiccano: due falegnami, un muratore, uno scalpellatore, un tessitore e quattro serve (queste in realtà erano persone a servizio presso case di agricoltori possidenti e borghesi). Molto più ricca Calice che ha una popolazione di 392 abitanti domiciliati in cinquanta case (7,84 abitanti per immobile). Nel borgo troviamo infatti: due negozianti, un macellaio, un tessitore, sei calzolai, uno speziale, due falegnami, tre muratori, due scalpellini, sette servi, una cameriera, un oste e svariati agricoltori possidenti. Erano inoltre presenti due mugnai, un uomo e una donna (moglie di un agricoltore possidente) e tre persone, tutte in avanzata età, *attendenti a casa*. Rilevante anche la presenza di quelli che potremmo definire funzionari pubblici: un giudice, un medico, uno stimatore, tre preti, un caporale dei cacciatori e tre cacciatori. La porzione di territorio di Calice immortalata dal censimento ci fornisce un quadro complessivamente positivo, una società dinamica con nuclei familiari borghesi e una rete di piccoli proprietari terrieri (figg. 4-6).

35 Sugli aspetti demografici si vedano le serie ISTAT 1861-2001.

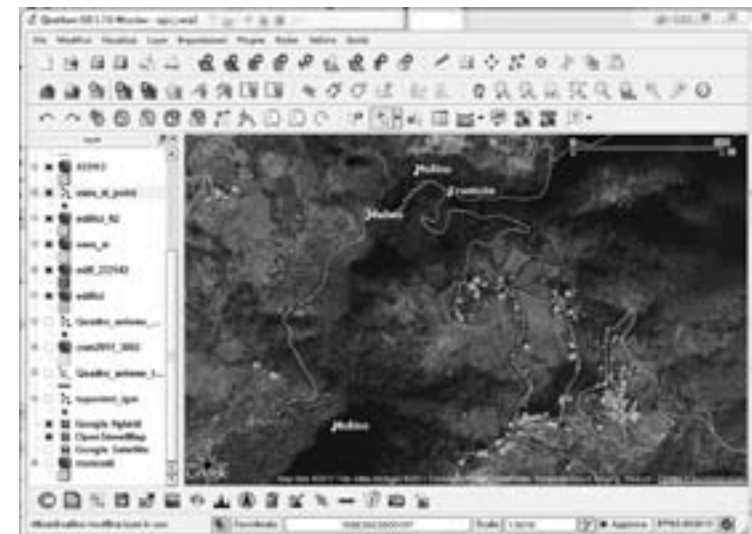
36 *Rapporto statistico Liguria 2010. Analisi storica 1861-2011*. <http://www.istat.it/it/files/2011/11/analisi-storica-1861-2011.pdf> [Accesso: dicembre 2011].

37 Sulla popolazione dell'ultimo decennio: <http://demo.istat.it/pop2011/index.html> [Accesso: dicembre 2011].

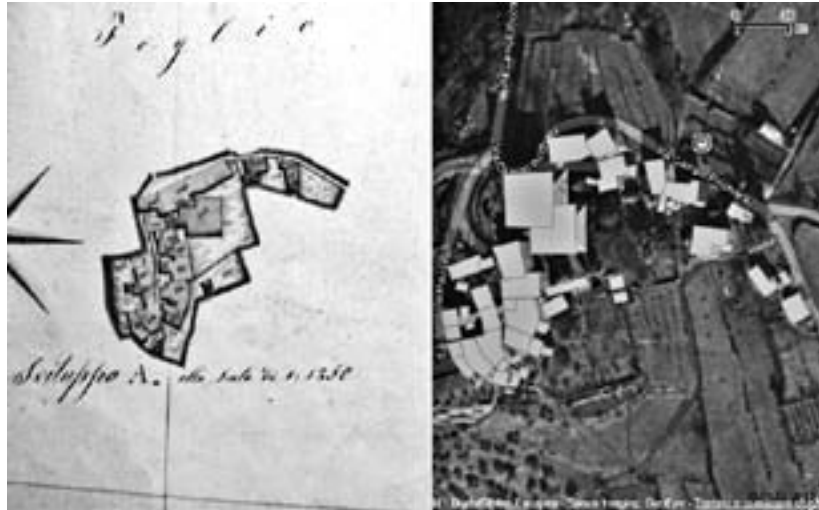
38 ASFi, *Stato Civile di Toscana*, microfilm, 10.



4. I punti sono le emergenze architettoniche individuate nelle fonti e vettorializzate con QGIS (fonte: elaborazione propria)



5. Dalla query sul layer ricavato dalle fonti archivistiche si evince come gli opifici di questa zona (Veppo) fossero periferici rispetto al centro abitato (fonte: elaborazione propria)



6. Nucleo di Piazza, frazione di Veppo. A sinistra la cartografia storica (1817), mentre a destra la sovrapposizione del livello edifici estratto dalla CTR e la foto aerea di Google (fonte: elaborazione propria)

Conclusioni

Da questo nostro *pasticcio di discipline* emerge come il lavoro dello storico e il rapporto tra questo e le fonti nell'era digitale sia totalmente cambiato: una metamorfosi con cui tecno-diffidenti e tecno-indifferenti (categoria quest'ultima oramai al limite dell'estinzione) devono fare i conti. Il problema con cui l'umanista del XXI secolo si deve confrontare è quello d'individuare delle modalità di gestione della risorsa storica digitale elaborando degli standard che garantiscono nel contempo validità della produzione storica virtuale e la possibilità di preservare queste nuove quanto evanescenti fonti immateriali³⁹.

39 Sull'argomento si veda: R. Rowland, *Fonti, basi di dati e ricerca storica*, in *Storia & Computer: alla ricerca del passato con l'informatica*, cur. S. Soldani - L. Tommasini, Milano 1996, pp. 53-57; S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004; R. Rowland, *L'informatica e il mestiere di storico*, in "Quaderni storici", XXVI (1991), pp. 704-708; A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in "Archivi & computer. Automazione e beni culturali", X (2000), pp. 274-291.

Un percorso articolato quello qui sviluppato che ha evidenziato come nella "cassetta degli attrezzi dello storico" il computer sia, ad oggi, uno strumento indispensabile che non può assolutamente mancare. La filiera storica, iniziata tra la polvere degli archivi, continuata con lo studio sincronico, diacronico e comparato dell'informazione prodotta - metafonti -, aveva lo scopo di giungere alla pubblicazione sul Web di una serie di livelli tematici di geografia storica, creando una conoscenza aperta e spaziale che è anche stata pensata per essere quanto più possibile costruibile/decostruibile da un utente di geodati non necessariamente esperto. Le metafonti pubblicate con l'applicativo WebGIS non sono difatti delle semplici immagini utilizzate come allegato per illustrare un fenomeno storico, questi dati sono strati informativi vettoriali e dinamici che l'utente finale d'internet può interrogare facendo delle semplici query nel browser e fabbricarsi così la propria mappa. Se il GIS ci consente dunque di costruire la conoscenza, il WebGIS è di fatto lo strumento che permette la comunicazione dell'informazione prodotta. La produzione digitale del sapere, soprattutto nel capitalistico mondo del web 2.0, non procede più a senso unico, la circolazione delle informazioni consente infatti una multidirezionalità di contenuti collettivi corredati, questo il valore distintivo, di metadati⁴⁰.

L'analisi comparata dei nostri dati con quelli del SIT della Regione Liguria ha confermato molte delle tesi e delle tendenze già individuate dalla storiografia della Val di Vara ma ha anche fatto affiorare conoscenze del tutto nuove. In primo luogo emerge come il sistema agrario dominante fosse anche a queste latitudini quello della mezzadria poderale. Certamente questo sistema si presenta in maniera diversa dal sistema classico della Toscana pianeggiante. A Calice le case coloniche sono difatti tutte ammassate nei borghi, mentre i terreni da coltivare si trovano in aree suburbane. A questa mezzadria di montagna

40 T. Numerico - D. Fiorimonte - F. Tomasi, *L'umanista digitale*, Bologna 2010, pp. 60, 119-164.

si contrappone una manifattura molitoria alimentata da risorse idriche localizzata lungo i corsi d'acqua. Molto contenuta, specie in riferimento alle aree montane, la crescita d'immobili tra il Leopoldino (1817) e la CTR (1998)⁴¹. La viabilità principale si mantiene senza troppe alterazioni, quella vicinale montana invece tende a sparire a causa di una de-antropizzazione del territorio che modifica il paesaggio e che si trascina ancora oggi (fig. 7).



7. Particolare del centro abitato di Villa Grossa estratto da foglio mappale della Sezione D di Calice
(fonte: ASSp, Mappe di Calice al Cornoviglio, f. 8)

41 Si veda la figura 6.

Per un'archeologia dei paesaggi in Val di Vara: documenti e materiali tra potenzialità e rischio di perdita cognitiva

Monica Baldassarri

La storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, e delle istituzioni in apparenza staccate da coloro che l'hanno create.

March Bloch

Da alcuni decenni l'archeologia si occupa dello studio e della ricostruzione dei paesaggi antichi, come contributo alla piena caratterizzazione storica dei comprensori geografici di riferimento. La storia, infatti, produce paesaggi (operando sui quadri ambientali naturali attraverso le azioni dell'uomo succedutesi nel tempo) che la ricerca archeologica mira a riconoscere, documentare, mettere in relazione tra loro e interpretare¹. Per ciò lo studio e il conseguente tentativo di tutela e di valorizzazione dei beni storico-culturali del territorio non si articolano su singoli siti o specifici monumenti, e non si occupano solo di manufatti, ma si dispiegano anche su ecofatti biologici (resti vegetali e animali) e geoarcheologici (suoli, sedimenti, evidenze geomorfologiche), leggendo tutti questi elementi nel loro tessuto connettivo, ovvero nel loro contesto e nelle reciproche relazioni.

Per fare questo in relazione all'età storica è necessario anche l'integrazione con le altre serie di fonti, scritte ed orali.

¹ Per dirla con Daniele Manacorda, questa branca dell'archeologia mira ad un approccio globale delle tracce lasciate dall'intervento dell'uomo sul territorio, trovando nelle procedure dell'archeologia ambientale e contestuale una componente fondamentale per lo sviluppo: D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Bari 2008, p. 125.

Questa esigenza di una *cultura del contesto* è emersa più volte nell'archeologia italiana degli ultimi tempi² e non è legata soltanto ad esigenze di tipo euristico, ma anche e soprattutto di tutela e di conservazione della memoria. Nel nostro paese il rischio della distruzione di dati di interesse storico-culturale e della cancellazione di interi segmenti di memoria collettiva non incombe soltanto sul singolo oggetto archeologico o d'arte, sull'isolato monumento. Come ben nota Cambi, "il rischio più serio è infatti rivolto al tessuto complessivo, agli insiemi di tutte queste cose, variamente manipolate e intrecciate insieme da una serie di esperienze storiche che, in maniera diversa, hanno caratterizzato i diversi spazi locali"³.

In questa ottica è stato organizzato e strutturato il lavoro di studio dei paesaggi storici e di censimento dei beni archeologici e storico-culturali della Val di Vara, i cui primi esiti vengono qui presentati, comprese le molte domande rimaste ancora inevase, le numerose azioni per la valorizzazione ancora in agenda, e quindi le prospettive per la futura ricerca.

1. I metodi applicati

La ricerca archeologica ricostruisce la storia della presenza umana nel territorio prendendo le mosse dai segni che essa vi ha lasciato; e il terreno, spesso insieme agli elementi del costruito visibili ancora sopra la superficie, ne è il depositario.

L'archeologo dunque è uno storico che va alla ricerca, documenta e tenta di interpretare queste tracce materiali leggendo sia il terreno, sia le strutture edificate⁴ attraverso gli strumenti

2 S. Settis, *Italia S.P.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002; F. Cambi, *Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi)*, in *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi, teorie*, atti del convegno (Grosseto, 24-26 settembre 2009), cur. C. Macchi Janica, Siena 2010, pp. 10-18.

3 Cambi, *Archeologia (globale)*, cit., p. 10.

4 Anche in Italia si è ormai affermata da più di un ventennio la branca disciplinare che prende il nome di *Archeologia dell'Architettura*: R. Parenti, *Le strutture murarie: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in "Archeologia Medievale", X (1983), pp.

ed i metodi che nel tempo e nella storia della disciplina si sono rivelati al momento più efficaci: la ricognizione topografica e la diagnostica archeologica, la foto-interpretazione e la geognostica fino all'analisi stratigrafica⁵. Ovviamente insieme alla valutazione delle informazioni desunte dalle fonti storiche tradizionali (archivistiche, iconografiche, toponomastiche e cartografiche) e di altri dati di natura scientifica riferiti soprattutto alla geologia ed all'ambiente (fig. 1).

Nel caso delle ricerche attuate per il progetto "Tra Monti" l'area da indagare era definita dalla porzione territoriale della valle compresa all'interno dei confini amministrativi dei Comuni di Carro, Zignago, Rocchetta di Vara, Calice al Cornoviglio, Brugnato, Borghetto di Vara, Riccò del Golfo, Beverino e Pignone (figg. 2a-b).

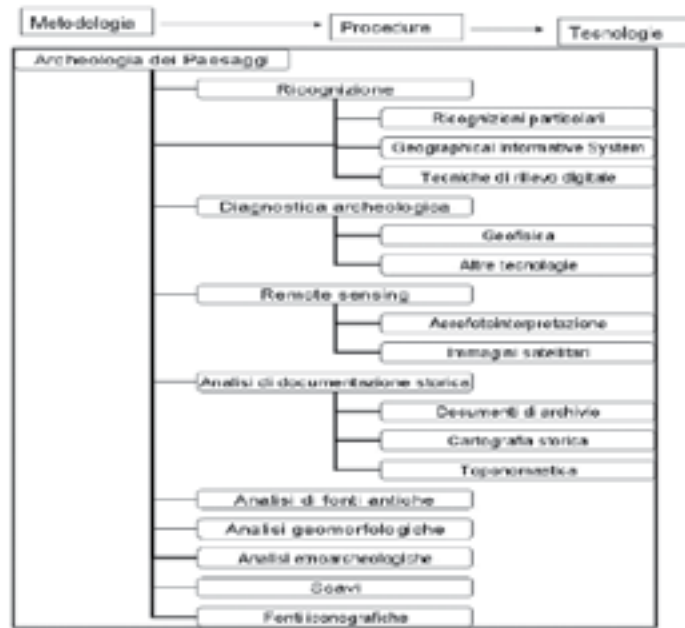
Sono rimaste escluse così alcune realtà della media ed alta valle, che in alcuni casi hanno comportato anche delle limitazioni ed alcune discontinuità nella registrazione dei dati.

Anche così facendo, data la tempistica stessa del progetto, non era possibile una copertura totale di quest'ampia superficie e, come accade di frequente, si è scelto di studiare queste zone effettuando una "campionatura", ovvero scegliendo delle zone specifiche da percorrere in ognuno dei Comuni designati, nell'ambito delle quali affondare le analisi archeologiche con i metodi sopra illustrati⁶. Mediante confronti con altre aree ed

332-338; T. Mannoni, *Conoscenza e recupero edilizio*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", LVIII (1990), pp. 3-4; F. Doglioni, *Stratigrafia e restauro. Tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Trieste 1997; R. Parenti, *Dalla stratigrafia all'archeologia dell'architettura. Alcune esperienze del laboratorio senese*, in "Arqueología de la Arquitectura", I (2002), pp. 73-82; T. Mannoni, *Metodi tradizionali e nuove possibilità nello studio dei monumenti*, in *L'eredità di Monneret de Villard: Atti del Convegno* (Milano, 27-29 novembre 2002), cur. M. G. Sandri, 2004, pp. 173-177.

5 F. Cambi - N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Urbino 1994; F. Cambi, *Ricognizione archeologica*, in *Dizionario di archeologia*, cur. R. Francovich - D. Manacorda, Bari 2000, p. 253; F. Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Urbino 2005.

6 Si veda N. Terrenato, *Campionatura*, in *Dizionario di archeologia*, cur. R. Francovich - D. Manacorda, Bari 2000, p. 47 e bibliografia ivi citata.

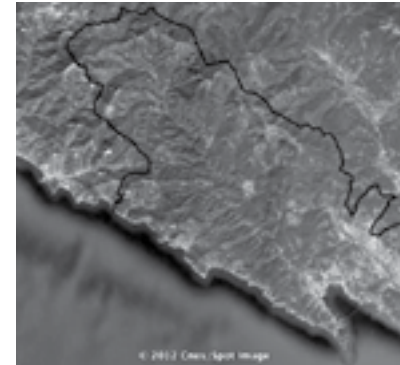


1. Diagramma che rappresenta i percorsi da intraprendere e le metodologie applicate nello studio dei paesaggi storici (fonte: F. Cambi, *Archeologia (globale)*, cit.)

altre fonti e materiali editi si è cercato di delineare un primo quadro archeologico complessivo⁷.

Non si è fatto invece alcun discrimine cronologico nelle ricerche, tenuto conto della definizione di “bene culturale” dell’attuale legislazione italiana, per la quale non è tanto “l’antichità” quanto il suo “valore di civiltà”, ovvero il patrimonio di informazioni che esso porta con sé utile nella comprensione di una società o di una cultura. Il tentativo è stato quello di avere sempre uno sguardo ampio ai fenomeni insediativi ed alle trasformazioni del paesaggio dall’età preistorica fino al primo dopo-

7 W.J. Judge - J.I. Ebert - R.K. Hitchcock, *Sampling in Regional Archaeological Survey*, in *Sampling in Archaeology*, cur. J.W. Mueller, Tucson 1975, pp. 82-122; Cambi - Terrenato, *Introduzione all’archeologia dei paesaggi*, cit., p. 145.



2a. Fotografia area della porzione della Provincia spezzina comprendente la Val di Vara (fonte: Googlemaps)



2b. I Comuni della Provincia di Spezia: in rosso scuro le amministrazioni che hanno aderito al Progetto “Tra Monti” (fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Rocchetta_di_Vara)

guerra, nell’ottica di una vera e propria “archeologia globale” del territorio⁸.

Si sono realizzate così delle indagini rivolte a tutta la diacronia in aree individuate con un sistema di campionamento cosiddetto “intuitivo”, ovvero basato su conoscenze pregresse del territorio (altre ricerche storiche e archeologiche) e sullo studio dei toponimi, incrociato con i dati reperiti nelle altre serie di fonti⁹. Nell’operare questa selezione sono stati tenuti in conto anche altri fattori, come l’inclusione di zone che restituissero un’immagine dei paesaggi antichi nelle diverse zone geologiche, pedologiche ed ecologiche situate intorno al Vara ed ai suoi affluenti. Inoltre sono state ricomprese anche località che potessero comprendere siti o campioni sia monofase, sia pluri-

8 Si veda T. Mannoni, *Venticinque anni di archeologia globale*, 5 voll., Genova 1994.

9 Sui metodi della campionatura e la loro applicazione in archeologia si veda in particolare: J.W. Mueller, *Sampling in Archaeology*, Tucson 1975; J.F. Cherry - C.S. Gamble - S. Shennan, *Sampling in Contemporary British Archaeology*, BAR British Series 50, Oxford 1978; A. De Guio, *Archeologia di superficie e archeologia superficiale*, in “Quaderni di Archeologia del Veneto”, 1 (1985), pp. 153-192; S. Shennan, *Quantifying Archaeology*, Edimburgo 1988.

stratificati, o che avessero attualmente anche differenti gradi di visibilità a seconda della posizione, vegetazione e tipologia di interventi antropici nel periodo contemporaneo.

Prima di iniziare la ricerca sul campo declinata con la ricognizione di superficie, pur nel tempo ristretto a disposizione, si è cercato di operare una progettazione di massima, che è stata importante anzitutto per individuare i parametri dell'area presa in esame e per poter iniziare la ricerca.

Gli archeologi professionisti e borsisti coinvolti in "Tra Monti"¹⁰ hanno dunque effettuato una raccolta dei dati archeologici conosciuti e/o desumibili, e di eventuale documentazione fotografica, degli elementi riguardanti la stratificazione geologica e dei dati derivanti dalla cartografia storica (fig.3), dalle fonti archivistiche edite e soprattutto dalla toponomastica. Per quest'ultima in particolare è stato realizzato un primo



3. Immagine della Val di Vara in una carta della fine del XVIII secolo (da P. de Nevi, *Val di Vara un grido, un canto*, cit.)

10 La sezione archeologica del progetto è stata coordinata da chi scrive in base alla convenzione intercorsa tra la Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Liguria ed il comune di Rocchetta di Vara, in qualità di Comune capofila. Il lavoro sul campo e di georeferenziazione dei dati è stato seguito da Marcella Giorgio e Fabio Stratta, in qualità di collaboratori professionisti. Hanno partecipato al *survey* i borsisti Lia Azzarini, Andrea Bonanni, Maria Imbrenda, Francesca Lemmi, Eleonora Maiolo, Marco Rossello, Francesca Simi, Francesca Sinis, Serena Tammone, che qui si coglie l'occasione per ringraziare, insieme a tutti gli abitanti della Val di Vara ed in particolar modo di Suvero per la loro generosa accoglienza.

lavoro incrociato di confronto tra i toponimi attestati nelle carte di età moderna, la cartografia attuale (IGM e CTR) e purtroppo in modo solo episodico tra le fonti orali¹¹.

In base a questi elementi sono state scelte alcune zone campione da analizzare con la ricognizione di superficie, che hanno dovuto comunque confrontarsi con difficoltà previste (figg. 4a-b), ma anche con alcuni altri elementi che talvolta hanno rallentato, se non ostacolato – compresa la catastrofica alluvione – il lavoro progettato.



4.a-b. Le difficoltà di leggibilità e il degrado di una buona parte delle strutture individuate durante le ricognizioni del progetto "Tra Monti" nei boschi della Val di Vara (fotografia M. Giorgio)

11 Si veda nello specifico anche quanto detto nel contributo di Rossello in questo stesso volume.

La Val di Vara infatti è caratterizzata dalle aree di fondovalle lungo l'alveo dell'omonimo fiume e dei suoi affluenti, ma soprattutto dalle colline e dalle vere e proprie montagne che la delimitano, e separano i diversi bacini fluviali. La vallata principale corre in direzione nord-ovest/sud-est parallelamente alla riviera di levante dalla quale è separata da una serie di montagne dall'altezza compresa fra i 600 e i 900 metri, mentre ad oriente si trova l'Appennino ligure con cime che si elevano fra i 900 e i 1600 metri. La maggior parte del suo territorio si presenta dunque come montagnoso e con pendenze di un certo rilievo, coperto da boschi spesso oggi non curati ed invasi da una fitta vegetazione di sottobosco.

Queste caratteristiche hanno influito in maniera consistente sulla conservazione dei siti antichi, soprattutto di altura a causa della notevole erosione, ma soprattutto sulla loro visibilità allo stato attuale, che risulta assai scarsa. D'altro canto gli insediamenti collocati nei fondovalle sono stati oggetto di frequenti fenomeni colluviali ed alluvionali, oltre ad aver verificato intensi fenomeni di trasformazione nella piana principale a partire dal XX secolo, che in molti casi ne hanno compromesso la leggibilità e l'attendibilità dal punto di vista archeologico. Tali aspetti hanno senza dubbio avuto un loro peso ai fini della ricerca perché hanno posto problemi sulla identificazione o sulla definizione cronologico-culturale da proporre per alcune delle emergenze rinvenute¹².

2. Tra evidenze e problemi di visibilità: dalla Protostoria al primo Medioevo

Al di là della difficoltà di rintracciare nuovi insediamenti pre- e protostorici in luoghi montuosi con la sola archeologia estensiva, ovvero senza diagnostica complementare e senza scavo, per le cronologie più antiche si può ormai contare su una nutrita se-

¹² A questo proposito si veda quanto detto anche da Campana - Gervasini in questo volume.

rie di ritrovamenti già dal XIX secolo e su ripetute ed intensive indagini in alcune località, sulla scorta di ricerche più o meno sistematiche di personaggi di notevole spessore culturale che sono stati attivi in questa zona, come i già ricordati Mazzini, Formentini e Mannoni.

Se i veri e propri ritrovamenti riconducibili al periodo preistorico fino all'Età del Rame nel comprensorio prescelto per il progetto sono limitati a pochi casi, noti in base alla letteratura edita¹³, i numerosi studi pregressi, cui si sono aggiunti rari casi in seguito alle ricognizioni effettuate per il progetto "Tra Monti", hanno consentito di delineare le dinamiche di popolamento soprattutto a partire dall'Età del Bronzo. È da questo periodo e fino a tutta l'età del Ferro, infatti, che sembra verificarsi un'occupazione stabile del territorio da parte dei *Liguri*, che a livello "macroscopico" si identifica archeologicamente da un lato attraverso la presenza dei cosiddetti "castellari", dall'altro mediante la localizzazione delle aree funerarie (fig. 5).

Per quanto riguarda i castellari si tratta di abitati di altura (700-900 m) realizzati con strutture costruite in pietre a secco e materiali deperibili, spesso accompagnate da una sistemazione dei versanti con prime opere di terrazzamento. Se ne hanno evidenze di un certo rilievo a Pignone, oltre che a Zignago, Vezzola, Serò nei confini amministrativi di Zignago, e a Castelfermo, in comune di Carro¹⁴. Altre tracce di insediamenti di sommità o su ripiani a mezza costa (300-600 m) risalenti a questo ampio periodo, ovvero finestre stratigrafiche con strati *in situ*, o materiali leggermente dislocati in giacitura secondaria non rapportabili per vari motivi a strutture abitative, sono state rilevate a Cota ed a

¹³ È questo il caso della caverna ossifera di Cassana: R. Formentini, *La caverna ossifera di Cassana, abitazione dell'uomo di Neanderthal*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti 'G. Capellini'", XXIII (1951-1955), pp. 118-119. Per quanto riguarda le statue stele si veda invece R. Maggi, *Pietre della memoria*, in *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, cur. M.C. Martinelli - U. Spigo, Messina 2001, pp. 175-186, oltre quanto detto in proposito nel contributo di Campana - Gervasini in questo stesso volume.

¹⁴ Si vedano Campana - Gervasini in questo volume e bibliografia ivi citata.



5. Mappatura dei siti protostorici noti per i Comuni della Val di Vara inclusi nel progetto "Tra Monti": sottolineate le località in cui sono avvenuti scavi archeologici o rinvenimenti stratificati in giacitura; con un cerchio bianco sono segnalati invece i siti interpretati come "castellari" (fonte: Googlemaps)

Case Rencoasca nel Comune di Carro, sopra Veppo di Rocchetta Vara, a Novà e sul Monte Dragnone nella zona di Zignago ed a Carpena nell'ambito del territorio di Riccò. In tali casi la posizione del rilievo a controllo della vallata, l'altitudine e la morfologia del luogo di rinvenimento dei materiali, oltre all'eventuale ricorrenza del toponimo, ha fatto ipotizzare che si trattasse di possibili "castellari". Meno chiare sono invece le evidenze raccolte e confrontate con quanto pubblicato in precedenza per il castellare di Cassana, posto nei confini amministrativi di Borghetto Vara. Per il resto si possono contare altri ritrovamenti minori e sporadici, ma disseminati sul territorio che in parte potrebbero dar conto di frequentazioni temporanee e stagionali di alcuni siti in conseguenza delle principali attività produttive.

I manufatti e gli ecofatti (resti vegetali e faunistici, pollini) rinvenuti in alcuni degli insediamenti principali, come ad esempio Zignago e Suvero, hanno lasciato intravedere le tracce di un'economia, tra il Bronzo finale e la tarda Età del Ferro, basata sulla pastorizia e sulla coltivazione di specie adatte ai terreni di montagna, alla quale si affiancava in modo ancora importante la caccia.

Una serie di indizi a complemento di queste informazioni si possono ricavare anche dai contesti funerari, dove le sepolture ad incinerazione, meglio protette perché interrato, hanno fornito dati importanti sulle dinamiche di vita, economiche e sociali. Inoltre i casi noti non si collocano direttamente sulle alture più elevate ma presso le sommità un poco più dolci, o a mezza costa.

Tra queste vi è l'area funeraria di Genicciola¹⁵, scoperta casualmente sopra una vallicola tra Calice al Cornoviglio e Podenzana, i cui materiali rimandano ad un orizzonte cronologico compreso tra il III ed il I secolo a.C., e la tomba isolata di Valdonica (II sec. a.C.). È purtroppo andata distrutta nel XIX secolo la necropoli di Sarecchio, nel comune di Rocchetta Vara. Un aspetto importante da rilevare è che fino al momento per la maggior parte degli insediamenti dei Liguri conosciuti non è stata rintracciata la rispettiva zona funeraria, come d'altro canto raramente è stato possibile collegare il punto prescelto per la sepoltura dei cinerari rispetto al più probabile vicino abitato.

I materiali restituiti dai siti e dalle necropoli trovano comunque corrispondenza, e per questi ultimi secoli attestano, ad esempio, i contatti fra Liguri e Romani nell'ambito di scambi fra empori e approdi della costa e presidi dell'entroterra dislocati lungo le vie di penetrazione verso la valle padana.

Tuttavia, la presenza dei Romani in questo territorio, a partire dalla deduzione della colonia di Luna nel 177 a.C., si lega soprattutto con le varie fasi delle guerre romano-liguri (metà II secolo a.C.), che comportarono la sconfitta e la deportazione di una buona parte della popolazione qui residente. Questo fatto gioca senza dubbio un ruolo nella successiva rarefazione delle tracce materiali, benché tuttavia non possa spiegare da solo il quasi totale silenzio archeologico per i secoli successivi al I a.C., apparentemente contraddetto dalla presenza in diverse località della valle di toponimi di radice romana¹⁶.

¹⁵ Sulla necropoli di Genicciola si veda in maggior dettaglio il testo di Campana - Gervasini in questo volume.

¹⁶ Si veda l'approfondimento di Rossello in questo volume.

È probabile infatti che la ricerca archeologica anche recente non abbia saputo coglierne le evidenze, sebbene in occasione del progetto "Tra Monti" siano state appositamente campionate aree e siti comprendenti nomi di luogo di età romana e zone caratterizzate dalla presenza di terrazzi fluviali ben esposti e non superiore ai 300 m di altitudine sul fondovalle principale ed alcuni secondari. Nella vicina Val di Magra, infatti, sono questi i luoghi che si sono rivelati più spesso deputati all'insediamento di piccoli nuclei rurali di tale epoca¹⁷.

Vero è che durante la tarda età repubblicana e i primi secoli dell'Impero questa può essere rimasta un'area abbastanza marginale rispetto alla piana ed ai primi rilievi collinari intorno a Luni, ricomprese nella colonizzazione dell'*ager lunensis*. Si potrebbe supporre, forse, una frequentazione delle aree situate lungo il fondovalle o a mezza costa in prossimità dei passi principali, con un territorio sfruttato in prevalenza per le risorse boschive e per il pascolo attraverso un insediamento a maglie molto ampie e mediante le attività di piccoli nuclei di popolazione ligure romanizzata, come potrebbero testimoniare ad esempio le testimonianze di Case Bertinetto, nel Comune di Carro¹⁸.

È possibile collocare in un tale contesto ancora i ritrovamenti di età tardo-antica, come emerso anche dalle ricerche più recenti nel centro storico di Brugnato. Gli scavi del sedime sotto la cattedrale hanno in effetti potuto accertare la presenza di un edificio di età tardo-romana preesistente all'edificazione della chiesa cristiana, che la lettura delle stratigrafie murarie e le analisi con il metodo della termoluminescenza hanno consentito di datare tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C.¹⁹. Tali eviden-

ze potrebbero costituire la spia del sistema insediativo sul quale si sviluppò la cristianizzazione del territorio, che proprio nella chiesa di Brugnato ebbe il centro propulsivo per tutta la valle. Tuttavia anche nelle adiacenti aree rurali liguri il popolamento in questi secoli era costituito con molta probabilità da fattorie e abitazioni realizzate in materiali costruttivi di tipo "povero", che per la scarsità di tracce archeologiche di superficie relative, limitate ai soli frammenti di laterizi di copertura, sono difficili da individuare²⁰, in modo tale da non rendere ancora possibile la ricostruzione di un quadro coerente e significativo dell'occupazione dell'entroterra in questo periodo.

La scarsa visibilità degli abitati e delle attività antropiche su questi paesaggi naturali così aspri percorre tutto il periodo tardo-antico e alto-medievale per arrivare in pratica fino al secolo XI, in questo scorcio di tempo allineandosi non solo alle aree limitrofe, ma a buona parte dell'Italia centro-settentrionale. Unica eccezione in questa scena quasi priva di attori potrebbe essere la sommità che va sotto il nome di Monte Castello di Suria, al confine tra i territori attuali di Brugnato e Rocchetta Vara, dove alcuni tagli nella roccia e buche per palo visibili sulla superficie erosa, individuati durante la ricognizione del progetto "Tra Monti", potrebbero attestare la presenza di una fortificazione in materiale deperibile non meglio databile se non posteriormente al VI-VII e prima del XIII secolo. Visto il toponimo, ed in attesa di ulteriori verifiche che ne precisino la cronologia, si potrebbe vedere questo sito come connesso al *limes* tra l'area controllata ancora dai Bizantini ed il territorio ormai in mano Longobarda, in consonanza a quanto documentato più chiaramente a Zignago grazie alle ricerche stratigrafiche dell'ISCUM.

Sul poggio Castellaro di Zignago, infatti, lo scavo ha rivelato l'attestazione di un nucleo fortificato tardo-antico posto a controllo della viabilità di crinale e del territorio circostante fino all'avanzata dei Longobardi in Liguria (inizio VIII secolo), cre-

17 B. Ward-Perkins - C. Delano Smith - D. Gadd - N. Mills, *Luni and the "Ager Lunensis": the rise and fall of a Roman town*, in "Papers of the British School at Rome", LIV (1986), pp. 81-146; F. Andreazzoli - M. Baldassarri, *Per la carta archeologica del Comune di Fosdinovo (MS): le ricognizioni di superficie degli anni 2005-2006*, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana", II (2006), pp. 6-12.

18 Si veda Campana - Gervasini nel presente tomo.

19 A. Frondoni, *La cattedrale di Brugnato: primi dati sullo scavo dell'area archeologica*, in *Brugnato. L'Abbazia, la Diocesi*, cur. L. Cascarini, La Spezia 2001, pp. 51-63.

20 T. Mannoni, *Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina*, in "Rivista di Studi Liguri", XLIX (1983), pp. 254-264.

sciuto direttamente sopra ai depositi dell'abitato frequentato nell'Età del Bronzo ed in quella del Ferro²¹.

L'inclusione di questa parte della Liguria nel *Regnum* ebbe forse riflessi limitati dal punto di vista insediativo e dello sfruttamento dei beni fondiari, visto il lasso temporale relativamente breve prima della sua caduta, tanto è che fino ad oggi mancano attestazioni materiali di quel periodo ad eccezione dell'epigrafe di VIII secolo d.C. reimpiegata nella cappelletta di San Michele di Castrofino (fig. 6, Riccò del Golfo)²².

Diverso sembra essere il discorso per l'età tardo-carolingia ed ottoniana, anche a causa della capacità di riorganizzare una parte di questo comprensorio e delle sue risorse da parte dell'abbazia di Brugnato. Poteva far parte delle dipendenze del monastero il *castrum* di Cassana con la sua chiesa di San Michele, dove i recenti scavi condotti per conto della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria hanno portato alla luce delle strutture murarie sicuramente precedenti all'edificio ecclesiastico romanico (ante fine XII-inizi XIII secolo)²³. Materiali di X-XI secolo provengono poi dagli scavi di emergenza realizzati nel borgo di Corvara (Beverino)²⁴, e da una dispersione rilevata sulla costa del Monte Lama (Rocchetta Vara) in occasione delle ultime ricerche di superficie.

Sulla base di queste scarse evidenze materiali non è possibile tentare di elaborare una sintesi che ponga a confronto quanto noto per il periodo antecedente al I secolo a.C., né con quanto rilevato per il Basso Medioevo e soprattutto per l'Evo Moderno; e di conseguenza neppure aspirare ad un'archeologia dei



6. L'iscrizione ora datata al secolo VIII murata sulla parete dell'attuale cappella di San Michele di Castrofino, Riccò del Golfo (da beniculturali.altaviadeimontiliguri.it - ultimo accesso gennaio 2012)

paesaggi di più ampio sguardo. Questo elemento se da un lato deve essere di sprone a costruire progetti forse più mirati alla rilevazione delle evidenze per certi segmenti cronologici, oltre che di maggiore livello di intensità (prospezioni geofisiche, indagini stratigrafiche) e su areali e siti ben definiti, dall'altro deve mettere in guardia da tentativi (passati e più recenti) di collegare dati e di ricostruire modelli di sviluppo insediativo o delle reti di vie di comunicazione per questa intera porzione della Liguria di Levante a partire da una base di evidenze ancora così scarna e statisticamente poco rappresentativa²⁵.

21 I. Ferrando Cabona - M. Milanese - D. Cabona, *Archeologia del territorio in un comune dell'Alta val di Vara: Zignago*, in "Quaderni del Centro di Studi Lunensi", III (1978), pp. 65-86 anche in "Archeologia Medievale", V (1978), pp. 273 ss.

22 Si veda A. Frondoni - A. Starna, *Chiesa di San Michele di Castrofino (Serra Riccò)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. I (2004-2005), pp. 313 -314, che dà anche resoconto dei recenti sondaggi archeologici ivi realizzati.

23 A. Cagnana - L. Cascarini, *Indagini archeologiche a San Michele di Cassana (Borghetto Vara)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. II (2006-2007), pp. 356-357.

24 A. Cagnana - S. Gavignin, *Indagini archeologiche nel borgo arroccato di Corvara (Beverino, La Spezia)*, in "Archeologia Medievale", XXXI (2004), pp. 187-199.

25 Si veda a tale proposito anche il testo sul Medioevo di Enrica Salvatori in questo volume.

3. Insediamiento e paesaggio tra tardo Medioevo e prima Età moderna: una storia ancora da scrivere, un potenziale da valorizzare

Per quante pagine siano state scritte sul Medioevo lunigianese, e soprattutto sulle pievi ed i castelli delle due principali vallate, chi si accinga a fare un primo bilancio della ricerca archeologica nello specifico deve constatare che vi sono poche aree della Val di Vara approfonditamente indagate, mentre per molte altre non esistono ancora degli studi aggiornati e orientati alla soluzione di certi problemi che lo spoglio delle fonti scritte, ma anche le rare notizie sugli insediamenti e la cultura materiale nel periodo romano e tardo-antico, pongono²⁶.

All'esemplare lavoro dell'ISCUM nell'area di Zignago fino alla zona settentrionale del Comune di Rocchetta Vara (Suvero, Veppo)²⁷, si affiancano ora pochi altri interventi dello stesso Istituto e della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria, in modo più sistematico e sotto il coordinamento scientifico di Aurora Cagnana nella zona meridionale di Beverino e Borghetto Vara²⁸, e di Alessandra Frondoni nel centro storico di Brugnato e di Borghetto Vara²⁹. Di recente, grazie al cantiere di restauro

26 Diversa è la situazione in base allo studio delle fonti scritte, per le quali si vedano da ultimo i contributi raccolti in *L'incastellamento in Liguria (X-XII sec.)*, atti della giornata di studio (Rapallo, 26 aprile 1997), cur. F. Benente, Bordighera 2000; *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla riviera di Levante alla Lunigiana. Aggiornamenti storici e archeologici*, cur. T. Mannoni - E. Vecchi, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", n.s. LIV (2003).

27 I. Ferrando Cabona - A. Gardini - T. Mannoni, *Zignago 1: Gli insediamenti e il territorio*, in "Archeologia Medievale", II (1978), pp. 213-378; T. Mannoni, *L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medievali*, in *Castelli: storia e archeologia*, atti del convegno (Cuneo, dicembre 1981), cur. R. Comba - A. Settia, Cuneo 1984, pp. 189-204.

28 Cagnana - Gavignin, *Indagini archeologiche nel borgo*, cit.; Cagnana - Cascarini, *Indagini archeologiche a San Michele*, cit.

29 Frondoni, *La cattedrale di Brugnato*, cit.; A. Frondoni - S. Landi - I. Tiscornia, *Museo Civico Mineralogico "Ambrogio del Caldo". Indagini archeologiche (Brugnato)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. II (2006-2007), pp. 357-359.

A. Frondoni - L. Cascarini, *Scavi preventivi nell'area antistante alla chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo (Borghetto Vara)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. II (2006-2007), pp. 355-356.

si è avuta l'opportunità di alcuni affondi archeologici anche nel castello di Madrignano, mentre un progetto di studio archeologico degli elevati e di scavo del castello di Godano messo a punto da chi scrive in accordo con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria per conto del Comune di Sesta Godano nell'ambito del POR-FESR della provincia spezzina non ha potuto prendere l'avvio. Non risultano invece altri interventi nei borghi e negli altri nuclei storici, che pure a Corvara e in altre località della Val di Magra hanno dato risultati interessanti, né ricerche archeologiche mirate alla conoscenza delle eventuali strutture ecclesiastiche ed ospedaliere tardo-medievali attestate dalla documentazione scritta per questo territorio.

Non è un caso, dunque, che nel bel volume di sintesi sull'incastellamento in Liguria curato da Fabrizio Benente circa dieci anni or sono i casi illustrati in dettaglio verso oriente non siano andati oltre l'area di Levanto, con rapidi cenni al solito Zignago nei vari contributi ivi raccolti³⁰, mentre nel recentissimo studio sui castelli nel territorio della Repubblica di Genova di Cagnana, Gardini e Vignola possano essere tenute in conto alcune di queste nuove acquisizioni³¹.

Sotto il profilo insediativo le evidenze materiali principali da prendere in considerazione per la ricostruzione dei paesaggi in questo periodo sono i castelli ed alcuni borghi storici, oltre alla rete costituita dall'abbazia brugnatese, con le pievi e gli altri edifici ecclesiastici. In sede di studio preparatorio e poi di ricognizione sul campo ci si è posti l'ovvio problema dell'eventuale visibilità e riconoscibilità dell'insediamento sparso e delle frequentazioni temporanee di alture legate alla transumanza di corto raggio, ovvero all'alpeggio estivo, che effettivamente è rimasto affrontato solo in parte a causa della metodica adottata e del ristretto tempo a disposizione in seno al progetto "Tra

30 *L'incastellamento in Liguria*, cit.

31 A. Cagnana - A. Gardini - M. Vignola, *Castelli e territorio nella Repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali*, in "Archeologia Medievale", XXXVII (2010), pp. 29-46.

Monti"; lo stesso vale per l'analisi delle stratificazioni naturali e vegetali, che non si sono ancora potute approfondire. Particolare attenzione è stata posta infine all'osservazione di eventuali tracce tardo-medievali tra le strutture ricettive (ospedali, edifici loggiati) e produttive, la cui *facies* principale oggi osservabile è della piena o tarda Età moderna.

Per quanto riguarda le strutture e gli abitati fortificati, sui 18 circa localizzati nei territori dei Comuni interessati, meno di un terzo è stato sottoposto ad indagini stratigrafiche, mentre un altro terzo ancora è stato censito nell'ambito di ricerche archeologiche più estensive (LAM, AVML, "Tra Monti"). Tuttavia, al di là delle notizie desunte dai documenti scritti, non è ancora possibile dire molto di più. Se le attestazioni archivistiche dei castelli di questa zona è piuttosto attardata rispetto ad altre, risultando massimamente compresa tra la seconda metà del XII ed il terzo quarto del successivo (fig. 7)³², è davvero complesso poter accertare una qualche preesistenza dalla sola analisi delle strutture murarie e dal *survey* di superficie per molti di essi, visti gli estesi rimaneggiamenti o rifacimenti subiti in Età moderna (Calice al Cornoviglio, Suvero: figg. 8-9; in modo diverso Ripalta, Cassana, L'Ago). Similmente non è possibile tracciarne un quadro completo della cultura materiale, anche del costruito³³, da relazionare alle volontà dei committenti, ovvero signori locali, legati spesso ai Malaspina, o all'abbazia di Brugnato, o al vescovo di Luni, se non i Malaspina ed il monastero brugnatese stesso.

Dal punto di vista geografico, si nota la dislocazione principale sui rilievi posti a fianco della valle maggiore, con una certa concentrazione nell'area intorno a Brugnato; altri sedi fortificate si trovano a controllo della via di raccordo con Ceparana e Bolano fino alla Val del Magra; altre ancora sono ubicate presso

Toponimo	Prime attestazioni documentarie	Domini/proprietari diritti	Esiti basso-medievali	Tipologia indagini archeologiche
Carpena	1161-63, locus 1224, castello	Domini di Carpena/Malaspina, da Vezzano, Vescovo di Luni	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	Scavo archeologico, ricerca
Polverara	1273, castello	Malaspina	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo, e nel 1299 ai d'Este	
Pozzo	Inizi XIII secolo (?)	Vescovo di Luni (?), Domini di Corvara e Pozzo/Malaspina	Nel 1299 passò ai d'Este	
Corvara	1077 (?), abitato 1169/1211, castello	Vescovo di Luni, Domini di Corvara e Pozzo/Malaspina	Seconda m. del XIII secolo sotto controllo della Repubblica Genovese	Scavo archeologico, emergenza
Casale/Pignone	1179, castello			
Beverino	Inizi XIII secolo/ 1247, castello	D'Este, Malaspina	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	
Bracelli	X secolo, corti Fine XII secolo, castello	Vescovo di Luni	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	
Ripalta	1202, castello	D'Este, Domini di Ripalta (Malaspina), Vescovo di Luni	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	Ricognizione archeologica (TM)
Cassana	1133, locus 1215, castello	Abbatia di Brugnato, Malaspina		Scavo archeologico, ricerca Ricognizione archeologica (TM)
L'Ago	1197, castello	Domini di Calasco e Lugneto		Ricognizione archeologica (TM)
Brugnato	1033, castello	D'Este, Malaspina	Nel 1416 passò ai Fieschi	
Bozzolo	1179, castrum	Abbatia di Brugnato (?)		
Castiglione Fara	Inizi XIII secolo, castello	D'Este, Malaspina, Vescovo di Luni	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	
Braccavolo-Calice al Cornoviglio	1164, castello XIII secolo, castello	D'Este, Malaspina		
Madrigano	1077, locus 1164, castello	D'Este, Malaspina	Concesso in enfiteusi al Vescovo di Luni nel 1202, nel 1355 tornò ai Malaspina	Restano e verifiche archeologiche
Suvero	XII secolo	D'Este, Malaspina		Ricognizione archeologica (TM)
Zignago	1173, castello	Domini da Vezzano	Distrutto nel XIII secolo	Scavo archeologico, ricerca
Serramaggiore (Pieve di Zign.)	XIII secolo, castello	Domini da Vezzano	Passato al feudo Fieschi nella seconda m. del XIII secolo	Ricognizione archeologica (AVML)

7. I castelli attestati nel territorio della Val di Vara interessato dal progetto "Tra Monti"

le strade che portano ai passi di altura alle spalle di Zignago e del Monte Dragnone (fig. 10).

Quanto agli aspetti morfologici ed altimetrici si può notare una certa tendenza dei castelli, come anche degli insediamenti religiosi, a collocarsi sui rilievi in posizione vantaggiosa nei con-

32 Questo pare confermato anche dai castelli posti fuori dei confini amministrativi dei Comuni partecipanti al progetto: si veda in merito quanto riportato nel testo di Salvatori nel presente volume.

33 Prime note di raffronto in riferimento al più ampio quadro regionale si trovano in Cagnana - Gardini - Vignola, *Castelli e territorio*, cit.



8. Il castello attualmente visibile sulla sommità di Calice al Cornoviglio (fotografia D. Papalini, Attribution ShareAlike 3.0)

fronti della viabilità di mezza costa, e quindi su sommità o ripiani non elevatissimi (400-600 m). Vi sono ovviamente alcune coincidenze con le frequentazioni dei Liguri su certi rilievi strategici anche a quote leggermente superiori (Carpena, Vezzola, Zignago), o assai più raramente del periodo tardo-romano (Brugnato). Ma nella maggior parte dei casi sembra di assistere ad una sorta di "slittamento" dell'insediamento medievale, che si imposta ancora sulle cime dei rilievi, magari in prossimità di altre colline che avevano ospitato antichi castellari, ma caratterizzati da una altimetria inferiore e da versanti un poco più dolci. Abbastanza evidente in questo senso appaiono i casi di Suvero, Cassana e Madrignano, o delle chiese di Bocchignola e di Cassana stessa.

Per quanto concerne gli elementi topografici ed architettonici, essi sono rappresentati tutti da piccoli abitati fortificati stretti intorno al nucleo signorile che hanno assunto la forma di strutture costruite in pietra entro il XIII secolo (fig. 11), accresciuti



9. La facciata attuale del castello di Suvero, Rocchetta di Vara (fotografia F. Stratta)



10. Mappatura dei castelli e di altri insediamenti civili noti per i Comuni della Val di Vara inclusi nel progetto "Tra Monti": sottolineate le località in cui sono avvenuti scavi o ricerche archeologiche di superficie con un certo grado di intensività; con un cerchio bianco sono segnalati i siti con strutture castellane documentate anche materialmente; in corsivo i siti indicati da dispersione di materiali e non meglio connotati a livello funzionale

lungo la viabilità principale e trasformati nei principali assetti edilizi massimamente tra il tardo XV ed il XVII secolo, mentre rare sono le torri isolate o le fortificazioni a solo carattere militare, come avviene invece nel caso dell'edificio sul Castellaro di Zignago, rimasto in funzione tra XI e XIII secolo.

In un recente lavoro di sintesi sui castelli nella Repubblica Ligure è stata annotata sia la posizione lungo la viabilità sia la



11. Un portale bassomedievale a Cassana, Borghetto Vara; particolare della raffigurazione sulla chiave dell'arco a sesto acuto (fotografia M. Giorgio)

dimensione ridotta di queste fortificazioni, ipotizzandone la funzione di controllo delle strade e di riscossione dei pedaggi e rilevandone la scarsa attrattività nei confronti dell'abitato, che si è presupposto coesistere anche in forma più sparsa³⁴. Se quest'ultima parte della proposizione potrebbe trovare una qualche conferma dalla dislocazione di alcune pievi o enti religiosi, situati fuori dai castelli ed in relazione ad una rete in-

³⁴ Cagnana - Gardini - Vignola, *Castelli e territorio*, cit. pp. 44-45.

sediativa più complessa e probabilmente più disseminata, è vero che ancora mancano delle certezze in merito, sia perché non sono chiare le vicende e l'ubicazione medievale di molti di questi edifici sacri³⁵, sia perché non sono state rilevate evidenze archeologiche di tali residenze fuori dai castelli per i secoli XI-XIII³⁶.

Un ultimo aspetto da rilevare riguarda, infatti, il cosiddetto fenomeno del "decastellamento" che in questa parte della Lunigiana pare avvenire tardivamente e con una incidenza di abbandono dei siti medievali nel passaggio all'età successiva praticamente nulla, visto che quasi tutti i luoghi qualificati come castelli tra XII e XIII secolo sono a tutt'oggi borghi abitati. Del resto per il periodo compreso tra XIV e XVI secolo devono essere cominciati a fiorire gli abitati sparsi o i piccoli nuclei agglomerati al di fuori dei castelli e delle loro immediate adiacenze, come sembra denotare l'osservazione incrociata delle dispersioni di materiali fittili e delle strutture murarie in località come Castello (Carro), Veppo, Stodomelli e Monte Lama (Rocchetta di Vara), Valdonica (Calice al Cornoviglio). Gli stessi materiali trovano un *pendant* in quelli provenienti dalle residenze cresciute intorno ai castelli e denotano un'economia non chiusa, ma rifornita di vasellame rivestito da mensa realizzato in vari centri della Toscana settentrionale e nella Liguria di Ponente, con alcuni apporti anche dall'area padana, che va ad integrare il numero piuttosto contenuto di recipienti da cucina di probabile produzione locale (fig. 12). Solo dagli scavi già attuati, invece, provengono degli ecofatti (carboni, semi e noccioli) importanti per cominciare a ricostruire il paesaggio vegetale, che compren-

³⁵ Su questo si veda il testo di Salvatori ed anche quanto segue sotto.

³⁶ Anche se per questo periodo probabilmente persiste un problema di visibilità, legato sia al fatto che le strutture di tali insediamenti potevano essere in parte ancora in materiale deperibile (Cagnana - Gardini - Vignola, *Castelli e territorio*, cit., oltre a numerosi contributi raccolti nel numero monografico sugli abitati e residenze rurali nella rivista "Archeologia Medievale" VII del 1980), sia alla non forte connotazione se non alla deperibilità di certi manufatti d'uso (T. Mannoni - E. Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino 2003, pp. 105-108).

de le querce sulle alture più elevate e probabilmente il castagno già nei tipi domestici a quote più basse fino dal Mille, accompagnati dalla coltivazione di cereali resistenti ma a bassa resa produttiva sui brevi terrazzi montani³⁷.

In questo panorama assume senza dubbio un ruolo importante la complessa dialettica tra i potentati locali saldamente strutturatisi nel tardo medioevo, le comunità locali e la crescente presenza politica e militare della Repubblica Genovese, che a partire dal Duecento giocò un ruolo sempre maggiore nello



12. Vasellame ceramico recuperato da una dispersione individuata sulle pendici del Monte Lama, Rocchetta di Vara: i materiali sono databili dal tardo Medioevo alla seconda metà dell'Ottocento, con un certo addensamento per le ceramiche relative ai periodi di fine XV-metà XVII secolo, e ancora di metà XVIII-seconda metà XIX secolo (foto M. Baldassarri)

scacchiere geo-politico dell'area³⁸. Questo si nota sia dai passaggi di proprietà e pertinenze della maggior parte dei castelli nel corso del XIII secolo, come dalla formazione o consolidamento di certi altri, o dalla scomparsa di qualche altra fortificazione, nello stesso secolo, fino alla nascita di nuovi centri fuori dai castelli nei secoli immediatamente successivi.

Assai più complessa è la situazione delle strutture ecclesiastiche, delle quali spesso attualmente è visibile soltanto la versione di Età moderna o contemporanea, in seguito a pesanti ristrutturazioni, o a completi rifacimenti (il già citato caso di San Michele di Castrofino, ma anche San Giovanni di Beverone e Sant'Antonio di Bozzolo). Anche la ricognizione di superficie nei campi circostanti, in assenza di terreno smosso o di finestre stratigrafiche da sezioni esposte, non ha rivelato tracce utili a verificare delle presistenze in nessuno dei casi presi in considerazione.

Se la chiesa della Madonna della Neve attualmente ubicata nel piano tra Molino Rotato e Suvero potrebbe avere una posizione congrua o non molto lontana da quella nel Medioevo occupata da San Salvatore a Situla, il suo aspetto esteriore oltre alla sua titolatura rimandano senz'altro ad un orizzonte di XIX secolo, confermando fonti scritte che vogliono l'edificio più antico distrutto sullo scorcio del Cinquecento. Diverso può essere il discorso per strutture ecclesiastiche come quella di Bocchignola, attualmente ridotta ad oratorio. L'aspetto odierno è senz'altro riferibile al XVII secolo inoltrato, ma l'analisi dei paramenti murari ha consentito di individuare nella porzione nord est dell'edificio i resti di murature più antiche, compatibili con le attestazioni di una chiesa in questa zona nel XIII secolo. Per Sant'Antonio a Bozzolo (Brugnato) rimane un'epigrafe murata sulla parete del Campanile che riporta la costruzione della chiesa bassomedievale al 1350, nonostante la versione attuale sia frutto del rifacimento settecentesco (fig. 13).

La chiesa di Nostra Signora del Carmine di Bocchignola come

³⁷ Cagnana - Gardini - Vignola, *Castelli e territorio*, cit. pp. 43-44, e bibliografia precedente ivi citata.

³⁸ Su tali aspetti si vedano sia *L'incastellamento in Liguria*, cit., che Cagnana - Gardini - Vignola, *Castelli e territorio*, cit..

quella di San Salvatore a Situla rappresentano quella tipologia di edifici religiosi che si pongono al centro di una valle o su un ripiano a mezza costa lungo un importante asse viario quale riferimento per una serie di abitati situati sulle colline circostanti.



13. Epigrafe murata alla base del campanile della chiesa di Sant'Antonio di Bozzolo (Brugnato) che attesta la prima fondazione della chiesa al 1350, nonostante l'attuale versione sia dovuta ad un rifacimento del XVIII secolo (fotografia F. Stratta)

Altre chiese di origine medievale come San Michele a Cassana o San Giovanni a Suvero sono invece poste nel nucleo storico e non lontano dallo spazio occupato in antico dall'area signorile. Differente potrebbe essere la situazione di Ripalta dove l'attuale chiesa di San Nicola si erge al termine della sella che ospitava l'insediamento medievale, in probabile posizione opposta e simmetrica all'area signorile del castello³⁹.

Come già ricordato altrove, anche sulla base di questo schiz-

³⁹ Si veda il testo di Giorgio, in questo volume.

zo in cui si è tentato di delineare un primo abbozzo della fisionomia del paesaggio medievale e dei suoi insediamenti principali, ben si comprende che siamo di fronte ad un patrimonio storico ed archeologico che in molta parte attende ancora di essere studiato, scoperto e messo in valore, non foss'altro per le peculiarità che questa parte della Lunigiana storica mostra sia rispetto alla Liguria di Levante fino alla zona costiera delle Cinque Terre, sia a confronto della vicina Val di Magra anche in questi secoli di mezzo.

4. I paesaggi tra età moderna e contemporanea: ovvero della razionalizzazione delle risorse del territorio

In questo arco cronologico la Val di Vara è segnata da una situazione politica abbastanza eterogenea, che vede la fase terminale della storia di alcuni feudi (Fieschi, Malaspina), seguita dalla progressiva e sostanziale affermazione della Repubblica di Genova nel territorio dell'antica diocesi lunense dalla metà del XVI secolo⁴⁰. Questo predominio comportò una relativa stabilità per poco più di due secoli. È solo durante il periodo napoleonico, in seguito alla soppressione di tutti i feudi liguri, che la parte più consistente della valle si trovò sotto il controllo della nuova Repubblica Ligure, mentre la porzione situata ad oriente fu annessa al Granducato di Toscana⁴¹.

Questa complessa caratterizzazione politica ha ovviamente influito sui paesaggi e sulle attività socio-economiche ad essi connesse. Dapprima hanno un ruolo le prerogative dei diversi feudatari sui beni terrieri (terrazzi e campi coltivabili, boschi), sulle acque e sugli opifici idraulici (mulini, ferriere, frantoi), oltre che sui transiti e su certe attività commerciali. Sono poi

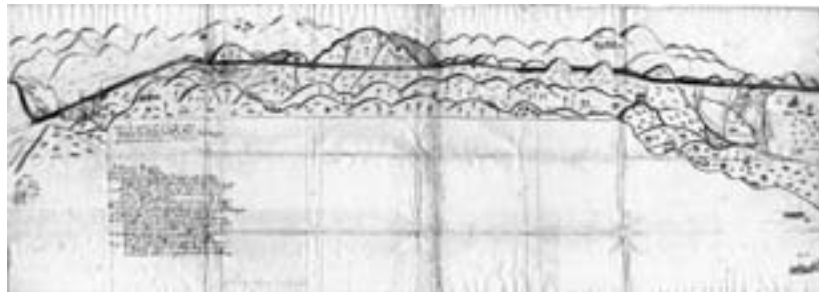
⁴⁰ L. Podestà, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289. Studi sul Codice Pelavicino nell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in "Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", VI (1894), pp. 5-157; G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli*, Modena 2000.

⁴¹ Su questo si veda in dettaglio il contributo di Grava, in questo volume.

da menzionare le differenti politiche di gestione del territorio e delle sue infrastrutture degli Stati regionali che si spartirono la valle nella prima metà dell'Ottocento, fino all'inclusione in un'unica entità politica.

Tali aspetti hanno reso il lavoro di studio e di prima ricomposizione dei dati difficile e frammentato, a partire dal recupero della documentazione scritta e cartografica preparatoria alle ricognizioni sul campo, difforme per quantità, ma soprattutto per qualità del dettaglio a seconda delle zone e delle vicende politiche da esse attraversate (fig. 14). A questo vanno aggiunte altre annotazioni, utili alla comprensione dello stato delle cose e dei risultati provvisoriamente raggiunti.

Se per i periodi precedenti sono stati sottolineati ripetutamente i problemi di visibilità e leggibilità durante il lavoro di censimento sul campo, per la piena Età moderna e per la con-



14. Tipo dimostrativo del tracciato della strada detta Regia dai Pontremolesi, nel tratto da Suvero a Nord di Sestri Levante (ASG, B.03.3.58.698 Torpiana, 7 agosto 1709, segnalazione di E. Maiolo)

temporanea in parte sono altre le criticità rilevate. A fronte di un patrimonio ricco e disseminato di borghi, edifici rurali e produttivi, cave, ma anche di infrastrutture come mulattiere, ponti, sorgenti e fontane, databili tra XVI e XIX secolo, è evidente l'incombente stato di abbandono di molte zone soprattutto nelle porzioni più marginali della vallata o meno servite dalla viabilità attuale. Lo stesso discorso vale per i boschi antichi e per i

terrazzi agricoli, per i quali è stata rilevata una evidente incuria e assenza di manutenzione (fig. 15).

Questo da un lato contribuisce al degrado ambientale, ma costituisce anche una grave perdita dal punto di vista della storia e dell'identità culturale di questo comprensorio: perdita che si

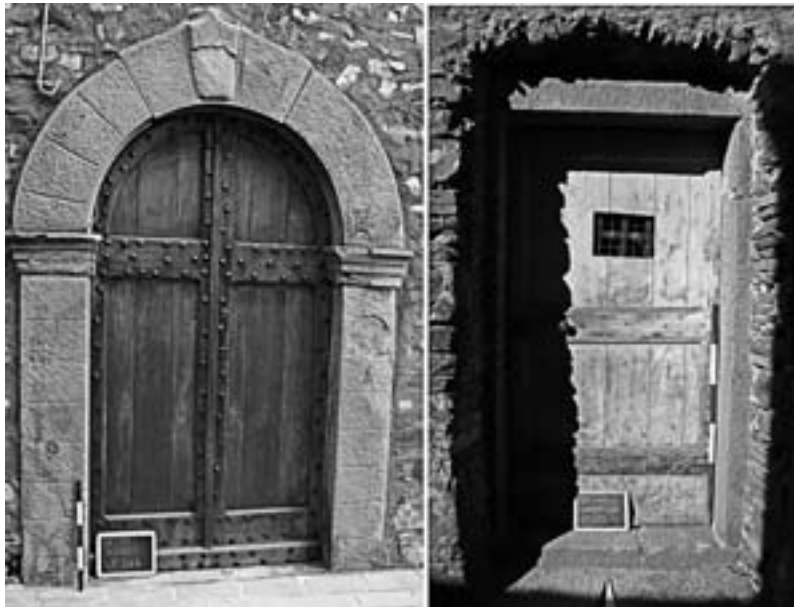


15. Degrado di uno degli opifici idraulici censiti, territorio di Beverino (foto F. Stratta)

può aggravare ulteriormente con recuperi edilizi poco attenti e con l'eventuale ripetersi di eventi naturali come quelli visti negli ultimi anni, tra i quali la recente alluvione. Molti edifici rurali diruti, numerosi mulini e frantoi situati nei fondovalle e vecchi ponti in parte già compromessi dal tempo, hanno probabilmente subito ulteriori devastazioni, se non sono stati completamente cancellati da questo tragico evento. In occasioni del genere ci si ricorda allora quanto potrebbe essere importante conoscere e tutelare l'assetto storico di un territorio come questo, dove ogni strada e mulattiera, ogni edificio e mulino, ed ogni collina terrazzata o cava facevano parte di un sistema ben ponderato per il sapiente e migliore utilizzo delle risorse naturali.

Non a caso anche nel periodo che segue il Cinquecento gli

insediamenti mantengono grossomodo l'assetto raggiunto tra lo scorcio del tardo Medioevo e la prima Età moderna: si registra la persistenza della maggior parte dei villaggi incastellati come poli demici principali, ai quali si affianca una modesta rete di piccoli nuclei sparsi nelle medie e basse valli (tra pieve di Zignago e Suvero: si veda anche fig.14, sotto Cassana, nei pressi di Madrignano), talvolta nei pressi di dimore padronali signorili. A giudicare dalle caratteristiche dell'edilizia e dai portali datati sembra potersi registrare una fase di rilettura architettonica degli edifici e di accresciuto benessere economico tra il tardo XVI ed il pieno XVII secolo, e di nuovo tra lo scorcio del XVIII e la metà del XIX secolo (figg. 16a-b e 17). Molte residenze nei borghi degli antichi castelli vengono ricostruite o rinnovate (Suvero, Castello di Carro), e cominciano a sorgere veri e propri



16. Un paio di portali schedati nel corso della ricognizione effettuata per "Tra Monti": a sinistra un esempio signorile datato al 1668 (Suvero, Rocchetta di Vara); a destra un esempio più semplice e comune, con una iscrizione che lo riporta al 1770 (Gambella, Beverino), (foto F. Stratta)



17. Splendido esempio di casa rurale isolata con terrazzo pensile di Età moderna, situata lungo la strada a mezza costa che conduce da Borghetto di Vara verso Cassana (foto M. Giorgio)

palazzi aristocratici (Veppo, Rocchetta di Vara). Anche gli edifici di culto si rinnovano e cominciano a fiorire nuove cappelle, edicole e margini.

A tale fervore edilizio vanno ricollegate le numerose fornaci per la calce documentate sul territorio. Quelle rilevate (ad esempio in zona Ferdana, Calice al Cornoviglio) sono massimamente realizzate con murature in pietra spaccata elevate in forma tronco-conica e costruite contro il pendio, con l'imboccatura per il combustibile verso valle; dalle dimensioni ridotte e dai limitati restauri sembrano aver servito per la produzione di limitate quantità di grassello di calce, utile all'elevazione di edifici rurali posti nelle adiacenze, anche se è necessario ricordare che poteva servire anche ad altri usi (disinfezione delle stalle, cura della vite).

Al pieno e tardo Settecento potrebbe corrispondere anche la diffusione delle strutture produttive verosimilmente collegate

ad un certo incremento demografico, oltre che all'aumento dei capitali investiti nella più efficiente organizzazione e commercializzazione delle risorse territoriali: la forza dell'acqua, i minerali, le pietre ed il bosco⁴².

Con il tempo nuovi piccoli nuclei si aggregano intorno agli opifici idraulici che hanno migliore esposizione e collegamento (Travo, Carro: figg. 18-19, Ferdana, Calice al Cornoviglio) anche perché, viste le loro caratteristiche e funzioni, sono spesso dotati di nuovi ponti, strade carrabili e mulattiere, che vengono ad incrementare e migliorare la rete di vie di comunicazione ereditata dai secoli di mezzo.

Se il clima e l'orografia del territorio hanno determinato in questa zona come sostanziale monocultura il castagno, questa viene ora messa a regime, grazie a nuovi terrazzamenti⁴³, i cui sistemi di drenaggio contribuiscono ad alimentare le risorse idriche necessarie al pieno funzionamento dei vicini mulini. Il sistema dei terrazzi per ricavare una maggior superficie coltivabile prevede l'elevazione di murature a volte assai imponenti, le quali, sebbene costruite a secco, mostrano tutto il "saper fare" degli uomini della montagna. Essi hanno saputo di volta in volta come creare il vespaio litico per il drenaggio tra versante e terrazzo, dove e come effettuarne i fori per la fuoriuscita dell'acqua, quale spessore dovesse avere la muratura di contenimento, dove potessero essere posizionate le scalette per la risalita ed il controllo dei vari appezzamenti, rigorosamente segnalati da muretti divisorii.

42 Si veda ad esempio *La pietra e l'acqua: i mulini della Lunigiana*, cur. G.L. Maffei, Genova 1996, oltre ad alcuni passi del già menzionato Mannoni - Giannichedda, *Archeologia della produzione*, cit.; ed ancora M. Quaini, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in "Rivista Geografica Italiana", LXXV (1968), pp. 508-531 e D. Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in "Quaderni Storici", XLIX (1982), pp. 108-136.

43 C. Watkins, *The management history and conservation of terraces in the Val di Vara, Liguria*, in *Ligurian Landscapes, studies in archaeology, geography and history, in memory of Edoardo Grendi*, cur. R. Balzaretto - M. Pearce - C. Watkins, London 2004, pp. 141-154; R. Cevasco, *Terraced Castanea woods in Val di Vara, Liguria, NW Italy*, in *Cultural Landscapes of Europe, Fields of Demeter, Haunts of Pan*, cur. K. Krzywinski - M. O'Connell - H. Kuster, Wildenhausen 2007, pp. 106-107.



18a. La ruota verticale più recente del mulino di Travo, risalente al XVII-XVIII secolo. b. La gora che riconduce l'acqua usata per attivare la ruota del mulino verso il torrente Travo, Carro (foto M. Baldassarri)



Visto che l'abitato tende ancora ad essere piuttosto concentrato intorno ai vecchi castelli o ai nuovi nuclei vicino ai mulini di mezza costa o fondovalle, in molte delle zone più elevate sui terrazzi sorgono anche piccoli edifici rurali (Cassana, Borghetto di Vara: fig. 20), che funzionano da magazzino e da riparo durante il lavoro giornaliero nei boschi (raccolta o pastorizia), mentre è stata rilevata una presenza assai limitata di "caselle" e piccoli essiccatoi o "metati", in altre aree disseminati tra i castagneti stessi (Liguria di Ponente, Bassa Lunigiana, Monti Pisani). Questi dati potrebbero confermare come in quel periodo i versanti terrazzati facessero parte di un sistema consuetudinario, che integrava le produzioni boschive e olivicole a quelle agropastorali, con una transumanza a breve raggio⁴⁴.

44 D. Moreno - O. Raggio, *The making and fall of an intensive pastoral land-use-system. Eastern Liguria, 16-19th centuries*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, atti del convegno (Chiavari, 22-24 settembre 1989), cur. R. Maggi - R. Nisbet - R. Barker, in "Rivista di Studi Liguri", LVI (1990), pp. 193-217. Per uno studio del fenomeno con nuove metodiche storico-archeologiche in aree limitrofe si veda A. Stagnò, *Geografia degli insediamenti e risorse ambientali. Un percorso tra fonti archeologiche e documentarie (Ventarola, Val d'Aveto, Rezzoaglio GE)*, in *Geografie del popolamento. Casi*



19. A sinistra: la mulattiera che passa davanti al mulino di Travo (Carro) con terrazzo pensile sopra l'ingresso dell'edificio che ospitava il mugnaio; a destra: gli edifici che sono nati per accrescimento vicino al mulino lungo la mulattiera (foto M. Baldassarri)

La tendenza sembra tenere fino alla metà circa dell'Ottocento, quando si raggiunge il numero massimo degli opifici idraulici attivi, di terrazzi e di capanni rurali realizzati, anche se lo sviluppo industriale non sembra che lambire lievemente l'area, dalla quale si traggono soprattutto alcune materie prime grazie all'apertura di nuove cave (serpentino, rosso di Levante).

Le ricognizioni sui resti materiali testimoniano quanto dedotto dalle fonti catastali e demografiche: l'inversione della parabola sembra cominciare nei primi decenni del Novecento, con una forte accelerazione tra gli anni Trenta e Settanta del secolo

di studio, metodi e teorie, atti della giornata di studi (Grosseto, 24-26 settembre 2008), cur. G. Macchi Janica, Siena 2009, pp. 301-310.



20. Uno degli edifici rurali costruiti sui terrazzi dedicati alla coltura del castagno e probabilmente alla pastorizia nei pressi di Cassana, Borghetto Vara (foto M. Rossello)

scorso⁴⁵. Il nascente porto della Spezia e quindi la diffusione dell'energia elettrica sono tra le principali cause di spopolamento ed emigrazione verso i capoluoghi provinciale e regionale, fenomeno che purtroppo perdura sino a oggi facendo di questa la zona meno popolata della provincia spezzina⁴⁶.

Vengono abbandonati dapprima gli edifici, i piccoli nuclei ed i versanti terrazzati posti nelle zone altimetricamente più elevate o meno facilmente raggiungibili, probabilmente presso aree marginali dal punto di vista culturale. Seguono gli opifici idraulici e le vicine case rurali poste nelle zone più disagiate e lontane dalle carrabili di collegamento con i borghi maggiori, fino alla

⁴⁵ Si veda il testo di Grava in questo stesso volume.

⁴⁶ Sulla popolazione dell'ultimo decennio: <http://demo.istat.it/pop2011/index.html> [Accesso: gennaio 2012] ed ancora il testo di Grava.

situazione odierna in cui il rischio di spopolamento minaccia anche alcuni centri maggiori della media valle.

Questo lungo sguardo sui paesaggi della Val di Vara, per quanto allo stato di abbozzo, consente di intravedere quale sia stata la dialettica nel tempo tra la geomorfologia locale, le risorse ambientali e gli insediamenti umani in un'area dove le prime due hanno sempre avuto un ruolo di rilievo, forse più di altrove.

I periodi di maggior espansione e popolamento risultano quelli nei quali per vari motivi economici e sociali l'uomo ha saputo valorizzare al meglio le potenzialità naturali di questo comprensorio: la pietra, l'acqua, il bosco e la strada devono essere gestiti cercando le soluzioni ecologicamente migliori e non dimenticati. Questo, se le sappiamo ascoltare, raccontano le fonti e gli uomini che le hanno prodotte vivendo nella media e bassa Val di Vara dall'Età del Bronzo fino ad oggi.

Atlante del patrimonio storico e culturale della Val di Vara

Paolo Mogorovich, Lorenzo Pini e Claudio Schifani

Scenario di riferimento

“Siamo entrati in una nuova era, l'Era dell'Informazione. La rivoluzione dello spazio è una dimensione fondamentale del processo complessivo di trasformazione strutturale che sta avvenendo nella società¹”.

Così Castells introduce il tema del nuovo contesto tecnologico che sta caratterizzando il ventunesimo secolo e che sta condizionando, o meglio indirizzando le nuove trasformazioni e assetti spaziali del territorio inteso come l'insieme degli oggetti e “delle persone” che lo popolano.

Sempre più va definendosi un nuovo tipo di struttura sociale, la “Società delle Reti”, caratteristica dell'Era dell'Informazione. L'evoluzione tecnologica e quindi lo sviluppo delle telecomunicazioni ed internet, unitamente ai sistemi di trasporto veloce e computerizzato hanno determinato una nuova forma di concentrazione e decentralizzazione spaziale. Ci troviamo innanzi ad una nuova geografia fatta di network sparsi in tutto il pianeta. I nuovi mezzi di comunicazione costituiscono parte dell'infrastruttura di ciò che Echeverria definisce “Telepolis”², ovvero una forma di organizzazione sociale basata sulle reti immateriali e nuove forme di comunicazione.

Due fenomeni sono importanti nell'informatica degli ultimi anni: lo sviluppo di memorie di dimensioni enormi (aspetto

1 M. Castells, *La città delle reti*, Venezia 2004, p. 49.

2 J. Echeverria, *Telepolis - La nuova città telematica*, Roma-Bari 1995.

puramente tecnologico-economico) e l'accessibilità ai dati (tecnologia Internet e Servizi web). In sintesi questo permette a chiunque di accedere a enormi quantità di dati, cosa a cui però non siamo abituati. In pratica fino ad ora il canale di lettura "selezionava" le informazioni cui avevamo accesso (p.es. il libro, oggetto di una selezione presso l'editore, il giornale, selezionato dal lettore sulla base delle opinioni dichiarate, ecc.)

Oggi manca questo filtro o meglio il filtro sarebbe delegato a noi stessi, ma non lo sappiamo fare. Il filtro di Google è un filtro "di mercato", non necessariamente di qualità e non sempre (quasi mai) pilotato da una nostra ricerca intelligente. La questione è già complessa se l'obiettivo che perseguiamo (l'oggetto della nostra ricerca) è un obiettivo semplice, e diventa ovviamente ancora più complessa quando l'oggetto che analizziamo non è portatore di un contributo informativo statico e per quanto possibile oggettivo, bensì presenta diversi aspetti, funzione principalmente del tipo di analisi: è questo il caso del territorio, dove diverse conoscenze settoriali si fondono per costruire una conoscenza globale.

Questa breve premessa che fa anche riferimento a due tra i più importanti studiosi delle relazioni tra innovazione tecnologica e contesto sociale è utile ad inquadrare lo scenario socio-tecnologico in cui si inserisce anche il progetto "Tra Monti" per la Val di Vara. Infatti, uno dei principali obiettivi del progetto è quello di divulgare la conoscenza dei luoghi, ovvero di rendere disponibile in rete documenti, racconti e video del territorio attraverso una visione geografica supportata dalle nuove tecnologie e dai nuovi servizi di *web mapping* oggi disponibili anche gratuitamente. Prima di procedere con la descrizione dell'Atlante come strumento è utile definire ulteriormente le relazioni che stanno alla base del corretto uso delle nuove tecnologie dell'informazione a supporto della conoscenza di fenomeni territoriali passati e presenti.

Ri-conoscere nel XXI secolo

Gli strumenti e metodi a disposizione degli studiosi per la conoscenza del territorio rischiano, oggi, di non avere confini, di non possedere limiti, di essere talmente "incrementali" da produrre, paradossalmente, incertezza e indeterminatezza determinata dall'incredibile quantità di dati ed informazioni che le nuove tecnologie sono in grado di acquisire e gestire. La rapida evoluzione dei sistemi di divulgazione (e comunicazione) delle informazioni ne hanno incrementato la dinamicità e la facilità di accumulo. Lo scenario tendenziale è quello di una potenziale indeterminatezza e di una sorta di ignoranza rappresentativa dei sistemi territoriali intesi come insieme di relazioni materiali ed immateriali.

La cooperazione tra i diversi elementi che costituiscono il territorio è estremamente complessa, sia per quanto riguarda i fenomeni fisici (che riusciamo a modellare in modo molto approssimativo e solo in condizioni semplificate) sia per quanto riguarda i fenomeni sociali, ancora più aleatori di quelli fisici, specialmente nel caso di comunità relativamente piccole.

La ricerca delle relazioni non è però di tipo oggettivo in quanto condizionata da chi osserva i fenomeni, soprattutto se chi osserva è un esperto dell'interpretazione delle dinamiche territoriali passate e presenti. Uno storico, ad esempio, tenderà ad analizzare le relazioni di connessione tra particolari eventi storici e gli insediamenti urbani presenti nel territorio; un urbanista tenderà ad osservare le relazioni che intercorrono tra gli insediamenti abitati ed il loro processi di espansione urbana. Tale processo cognitivo e analitico si basa sul riconoscimento di un binomio tra "sistema osservato" e "sistema osservante".

Da ciò emerge come la questione della conoscenza coinvolga l'intera sfera delle discipline cognitive ed abbracci molteplici competenze scientifiche e professionali. L'analisi e l'interpretazione delle molteplici relazioni materiali ed immateriali presenti nel territorio sono oggi supportate anche dagli strumenti forniti dalle *information technologies* che stanno progressivamente incidendo sul rapporto precedentemente definito tra sistema osservato e sistema osservante.

Il sistema osservato non muta la sua “struttura”³ di base, in quanto nel nostro caso è rappresentato dal territorio e dall’insieme delle dinamiche che ne caratterizzano l’evoluzione, mentre il sistema osservante si articola e si scompone in più soggetti tra cui i molteplici “saperi esperti” (studiosi, scienziati, professionisti) e “saperi locali” delle comunità insediate. La *information technology*, come visto all’inizio, è la madre di questa rivoluzione, ma gli elementi rivoluzionari che la I.T. ci propone non finiscono qui. La raggiungibilità di una platea estremamente vasta allarga l’insieme dei sistemi osservanti sia nel mondo professionale sia, soprattutto, nel mondo locale il quale, per sua natura, è vicino più di chiunque altro alle realtà territoriali “piccole”, favorendo così il coinvolgimento e l’esplicitazione dei saperi locali che altrimenti resterebbero nascosti e col tempo verrebbero naturalmente perduti. In aggiunta a ciò, i sistemi locali si trovano disponibile la tecnologia Web 2.0 che permette di appoggiare ulteriore informazione a sistemi trasversali, spesso “piatti”, e in questo modo non solo si incrementa il patrimonio informativo, ma si propongono nuovi punti di vista e nuove interpretazioni, nella pratica i “saperi locali”.

Le nuove tecnologie dell’informazione incidono, dunque, in qualità di strumenti tecnici a disposizione dell’osservatore, in grado di supportarlo nei processi di interpretazione ed in grado di creare “nuova” conoscenza e “nuove” forme di rappresentazione dei fenomeni territoriali. L’evoluzione tecnologica e culturale degli ultimi anni ha guidato tali processi evolutivi affiancando al concetto strumentale dell’*information technology* anche il termine *geography*.

Il termine *geography* non è un semplice addendo alla formula dell’*information technology*, ma determina un vero e proprio nuovo modo di osservare e rappresentare il territorio basato su una nuova condizione concettuale, metodologica e operativa e

3 Si sta facendo riferimento agli elementi strutturali del territorio intesi come le “invarianti strutturali”, ovvero quegli elementi che identificano l’identità e la riconoscibilità di un territorio rispetto ad un altro.

definita dall’integrazione delle coordinate geografiche globali WGS 84 e dalla loro rappresentazione attraverso i recenti servizi di *web mapping*. Questa visione apparentemente complessa si basa sul recente progresso dei servizi web di erogazione gratuita di mappe geografiche e di ulteriori servizi ad esse legati, come ad esempio il *GeoRouting* per il calcolo di percorsi *on line*. Il panorama generale è quindi quello di un’integrazione di saperi, dove ciascuno è supportato dagli altri per quanto riguarda l’incremento dell’informazione disponibile e affiancato dagli altri per quanto riguarda l’interpretazione. Questo processo d’innovazione coinvolge anche i modelli di rappresentazione delle informazioni che tendono a trovare sempre più spesso una collocazione spaziale e, di recente grazie allo sviluppo della sensoristica, anche nel tempo.

Su questo mondo di nuove disponibilità e nuovi comportamenti trova terreno fertile il modo di pensare e di vedere geografico per una quantità di motivi:

- la geografia in generale è il modo con cui l’uomo vede se stesso nel territorio (a scale piccole e grandi) e si identifica con esso (a scale di grande dettaglio) è per certi aspetti simile al sistema delle relazioni umane e, allo stesso modo, favorisce l’identità della persona e produce certezze;
- l’analisi geografica aumenta le sue potenzialità in funzione della quantità di dati disponibili e della loro accessibilità, e in questo la I.T. gioca un ruolo decisivo;
- la selezione delle informazioni disponibili è, nel mondo geografico, più “naturale” e tecnicamente più semplice, per cui si evita il disorientamento di fronte all’inflazione di informazione;
- la metafora geografica della “sovrapposizione degli strati informativi” è un potente strumento per analizzare le relazioni tra le diverse componenti del territorio e si presta ai più diversi livelli di analisi, dalla banale visualizzazione alla più sofisticata modellistica;
- gli strumenti di visualizzazione che i diversi produttori hanno costruito si sono allineati, per la natura stessa dell’infor-

mazione geografica, verso un modello di interazione praticamente standard e ciò favorisce l'ampliarsi della platea dei soggetti;

- alcuni fornitori di servizi su Internet hanno investito in enormi quantità di dati di facile interpretazione (immagini telerilevate, cartografia di base e turistica, indirizzari, ecc.) che hanno fatto scoprire la "geografia sul computer" praticamente a tutti coloro che oggi accedono a Internet.

Chiunque oggi acceda a dati geografici via Internet ha a disposizione gli strumenti per arricchire le banche dati esistenti (la filosofia e approccio Web 2.0) esplicitando così il proprio "sapere locale". Tali saperi locali possono facilmente essere proposti al pubblico in generale o condivisi da platee più ridotte di comunità geografiche o gruppi di interesse. L'atlante del patrimonio storico-culturale della Val di Vara sposa completamente tali considerazioni e pone l'accento sulle potenzialità comunicative del territorio e delle sue immagini nell'analisi o nella semplice lettura storica dei luoghi della Val di Vara.

Cosa è l'atlante del patrimonio

Dopo avere sinteticamente inquadrato il contesto scientifico-culturale in cui si colloca l'Atlante del patrimonio per il progetto "Tra Monti" è bene chiarire cosa non è l'Atlante. L'Atlante non è uno strumento informatico, ma sfrutta le tecnologie informatiche del Web unite alla dimensione spaziale delle coordinate geografiche x e y. L'Atlante non è una semplice mappa statica del patrimonio storico e culturale della Val di Vara.

Adesso è possibile descrivere cosa sia l'Atlante. È uno strumento di ricerca e consultazione basato sulla rappresentazione delle identità storiche della Val di Vara attraverso una mappa interattiva. Può essere inteso come l'evoluzione di un catalogo o archivio di biblioteca in un nuovo catalogo in cui la ricerca non è più svolta scorrendo le lettere dell'alfabeto, ma osservando ed interrogando il territorio e le sue immagini. L'atlante non è statico poiché è lo stesso fruitore che ne costruisce di volta in

volta nuove rappresentazioni attraverso le sue ricerche (es. cronologiche, tipologiche).

Proprio come un comune archivio di biblioteca, lo strumento progettato non si rivolge esclusivamente ad un pubblico esperto, ma è in grado di "dialogare" e "adattarsi" al pubblico che gli si pone davanti, in questo caso gli utenti del Web. Emerge che è stata dedicata attenzione e cura alle questioni di linguaggio e comunicazione, oltre che di *design* dell'informazione.

Per tali motivi l'Atlante si colloca trasversalmente nella struttura del sito web del progetto "Tra Monti" ed è richiamabile lì dove l'utente possa avere necessità di accedere ad un archivio per svolgere ricerche mirate in ambito storico o archeologico sull'intera Valle.

Lo strumento si presenta con una mappa focalizzata sull'area di studio e consente di interrogare gli oggetti rappresentati con la semplice selezione dell'oggetto stesso. L'utente dispone anche di due finestre, una centrale e principale ed una a sinistra,



1. La possibilità di navigazione è garantita dai principali strumenti (zoom positivo e negativo, vista generale, pan, ecc.) che sono raggruppati sub bordo sinistro. In alto gli strumenti per l'accesso ai diversi tipi di dati (fonti materiali, fonti scritte e percorsi) e ai diversi sfondi necessari a inquadrare gli oggetti analizzati (Open Street map, google map, ecc.) (fonte: Progetto "Tra Monti")

dedicate a ruoli ben definiti; la prima costituisce l'area di navigazione della mappa geografica (inquadrata sul territorio della Val di Vara), mentre il pannello di destra (attivabile con il tasto "ricerca") contiene gli strumenti per la gestione e lo svolgimento delle ricerche nell'archivio dell'Atlante. (fig. 1).

Pur non essendo, come affermato all'inizio, un mero strumento informatico, l'Atlante sfrutta le tecnologie informatiche per esprimere le sue caratteristiche e tali caratteristiche saranno descritte sinteticamente nei paragrafi seguenti.

Il ruolo degli utenti

La fase di progettazione dell'Atlante e della sua rappresentazione territoriale, è stata caratterizzata dall'analisi delle potenziali richieste di informazioni degli utenti visitatori. Gli utenti, come è stato già dichiarato, non sono soltanto esperti e professionisti (archeologi, storici, architetti, ecc.), ma sono anche semplici fruitori del territorio della Val di Vara in qualità di abitanti o di turisti. Lo strumento, presentandosi come una sorta di "catalogo geografico", deve essere in grado di adattarsi alle diverse richieste di informazioni e disporre di adeguati strumenti di interrogazione e di ricerca dei dati.

Per rispondere a tali obiettivi, l'Atlante dispone di una duplice modalità di ricerca delle informazioni:

- modalità di ricerca semplice;
- modalità di ricerca avanzata.

Le due componenti sono integrate nello strumento ed è possibile attivare la prima o la seconda in funzione delle esigenze dell'utente. La ricerca semplice è rivolta, ad esempio, al turista che vuole pianificare un itinerario turistico per visitare tutti i castelli del periodo medioevale in Val di Vara. La ricerca avanzata è rivolta ai ricercatori, studiosi e professionisti che hanno esigenza di individuare non soltanto il patrimonio storico che soddisfa determinate caratteristiche cronologiche e tipologiche, ma che richiedono anche il reperimento di fonti bibliografiche e documentali su tale patrimonio.

La ricerca semplice è ulteriormente suddivisa in tipologia di patrimonio storico e archeologico. I parametri di ricerca non differiscono tra la modalità semplice e complessa, mentre ciò che cambia è la possibilità di costruire ricerche multiple. Gli oggetti storici e archeologici memorizzati nel database sono caratterizzati da una serie di informazioni descrittive, ad esempio "Località" che indica il nome del luogo in cui insiste l'oggetto, la "Macro Epoca" che corrisponde all'interpretazione storica della cronologia del bene, etc. Ciascuna di queste informazioni può essere un parametro di ricerca, come l'elenco seguente per la sezione "storia":

- Località (es. Beverino);
- Toponimo (es. Bracelli)
- Microtoponimo;
- Macro epoca (es. Medioevo);
- Definizione (es. Complesso architettonico);
- Interpretazione sintetica (es. Luogo di culto);
- Interpretazione specifica (es. Chiesa oratorio);
- Descrizione.

Nel caso della ricerca in modalità semplice, l'utente dispone di una serie di parametri (fig. 2) che può definire singolarmente per volta, in relazione alle specifiche richieste di conoscenza (es. manufatti storici in località "Comune di Rocchetta").

Ogni qual volta l'utente decida di effettuare una nuova ricerca, attraverso un ulteriore campo, la ricerca precedente verrà automaticamente annullata e verrà restituito il risultato solo della nuova interrogazione. Ciò al fine di semplificare la gestione dello strumento da parte dell'utilizzatore "semplice".

La modalità di ricerca complessa consente un maggiore grado di libertà all'utente, consentendogli di compilare testualmente più parametri di ricerca contemporaneamente. Questa modalità richiede un utente esperto e consapevole di ciò che intende ricercare all'interno dell'Atlante del patrimonio della Val di Vara.



2. Il comando di ricerca attiva una finestra dove è possibile selezionare l'archivio su cui si vuole effettuare la ricerca (fonti scritte o fonti materiali) e, in funzione dell'archivio, appaiono i vari campi di ricerca, cui si accede tramite un vocabolario preconstituito (fonte: Progetto "Tra Monti")

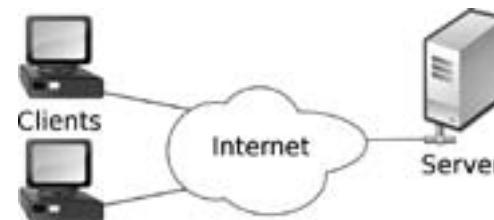


3. Spostando il cursore del mouse sulla mappa, sopra un simbolo riguardante o una fonte scritta o una fonte materiale, con un click si richiama la descrizione dell'oggetto, dotata anche di immagini (fonte: Progetto "Tra Monti")

Le componenti geo-tecnologiche

Così come la conoscenza di un territorio non è un "gioco individuale" ma richiede le competenze multidisciplinari oltre che le esperienze delle comunità locali, anche la tecnologia adottata per la realizzazione dell'Atlante non si basa sul concetto di "gioco individuale" bensì sul principio di comunità e libertà. Tali principi sono espressi con forza attraverso l'adozione di tecnologie *Open Source* e libere.

In particolare l'architettura su cui si basa l'Atlante è di tipo *client-server*, ovvero in cui un semplice *browser* del proprio computer rappresenta un "cliente" che chiede informazioni ad un server remoto. Di seguito (fig. 4) lo schema logico del funzionamento del servizio Web dell'Atlante del Patrimonio della Val di Vara.



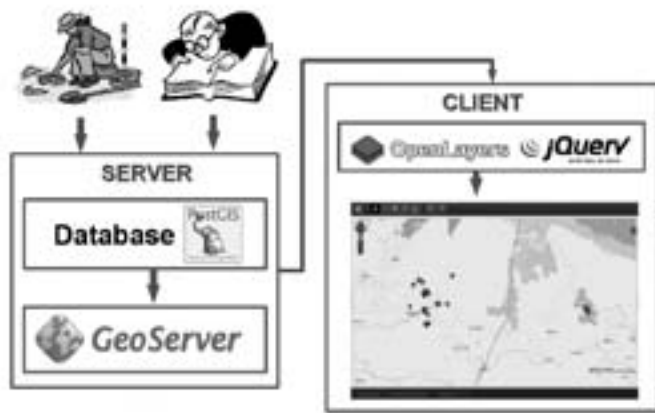
4. La ricerca avanzata segue lo stesso criterio di quella semplice, ma con la possibilità di utilizzare più campi; in questo modo la ricerca è più mirata e adatta ad un'analisi specialistica

L'atlante del Patrimonio è basato su un Web Gis sviluppato interamente con soluzioni *free, open source* e *OGC compliant* (v. Direttiva INSPIRE⁴).

Il WebGIS (fig. 5) è basato sui seguenti pacchetti software e librerie:

- server di mappe per la pubblicazione dei dati geografici sul web - Geoserver;
- DBMS con estensione geografica - PostgreSQL/PostGIS;

⁴ Direttiva Europea che istituisce un'infrastruttura per l'informazione territoriale nella Comunità europea, entrata in vigore il 15 maggio 2007, http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/site/it/oj/2007/L_108/L_10820070425it00010014.pdf.



5. Schema di ricerca e visualizzazione delle schede

- librerie OpenLayers per lo sviluppo della componente grafica;
- librerie jQuery per lo sviluppo delle interfacce grafiche utente.

Questi strumenti costituiscono il motore dell'Atlante e consentono ai soggetti gestori delle informazioni di continuare la fase di aggiornamento dei dati attraverso la connessione diretta al Geo *database*.

Un sito web 2.0 per la Val di Vara

Elvira Todaro, Claudio Benedetti, Chiara Mannari

Presentazione del sito

La creazione del sito web "Tra Monti. Itinerari tra generazioni lungo i crinali della Val di Vara" ha portato alla valutazione del progetto sotto il profilo più generale, considerando la sua natura di prodotto di *Public History*¹.

Nel momento iniziale di progettazione del sito si sono riunite le diverse fasi di studio e di raccolta dati in cui il progetto operativo è stato suddiviso e sono state individuate le soluzioni più efficaci per la restituzione dei risultati delle ricerche, che permettessero la creazione di un percorso evidente all'interno delle pagine del sito e l'unificazione dei linguaggi professionali adottati dall'équipe pluridisciplinare che ha partecipato al progetto.

Punto di partenza indiscutibile è l'elemento territoriale, la Val di Vara, che attraverso il progetto si mira a promuovere, preservandone il patrimonio culturale e la memoria storica.

Lo scopo del sito è quello di fornire l'accesso al WebGIS con il patrimonio storico-archeologico, consentire la visione delle interviste che costituiscono la memoria orale, rendere disponibile una bibliografia completa sulla valle e promuovere il territorio attraverso la pubblicazione di documentari e di itinerari trekking.

Tuttavia il sito web del progetto "Tra Monti" non può essere un prodotto digitale dai confini ben definiti, che si limiti alla

¹ Sulla natura di *Public History* del progetto si legga l'introduzione a questo volume, a cura di Enrica Salvatori.

pubblicazione sul web dei risultati delle ricerche, ma deve essere uno strumento a disposizione della comunità, il cui compito principale è quello di rafforzare le identità collettive, condividere memorie e promuovere il territorio.

Il primo impatto con il sito può dare l'impressione di trovarsi all'interno di un portale, in homepage sono inseriti diversi tipi di contenuto, le pagine interne sono numerose e sono suddivise in sezioni la cui separazione è rafforzata da stili e colori differenti. Il motivo di questa eterogeneità dei contenuti si spiega proprio con il fatto che il progetto ha interessato diversi ambiti della ricerca e ha coinvolto un gruppo di lavoro interdisciplinare e complesso. Nel prodotto finale, veicolato tramite la Rete tutti questi ambiti vengono messi assieme e, per essere diffuso presso il grande pubblico, il prodotto dello studio scientifico assume un carattere divulgativo.

Il *target* del sito è molto variegato, il progetto nasce su iniziativa di enti del territorio e coinvolge fortemente il mondo della ricerca. Gli utenti a cui il sito è rivolto sono gli abitanti della valle, turisti, appassionati del luogo, studiosi.

Il sito web è quindi uno strumento di grande portata tramite il quale i risultati delle ricerche vengono diffusi presso il grande pubblico.

Tuttavia c'è un altro aspetto che rappresenta una novità e riflette la natura sperimentale del progetto: è la scelta di aprire il sito ai contenuti degli utenti.

Per semplificare questa particolare natura web 2.0, si possono identificare due fasi di vita del sito. La prima coincide con il già citato momento della pubblicazione sul web, è il momento in cui ricerca e divulgazione si fondono in un unico prodotto: i dati oggetto dello studio scientifico e i software sviluppati vengono presentati al pubblico e messi a disposizione dell'intera comunità.

La seconda fase, che verrà approfondita nella parte finale di questo intervento, consiste invece nel passaggio del progetto nelle mani del pubblico. Quando l'utente smette di subire passivamente i contenuti ed ha la possibilità di contribuire al con-

solidamento di conoscenze e identità e alla creazione dei propri archivi della memoria, si entra nell'innovativo dominio della *Public History*, la storia che si allontana dagli ambienti istituzionali e diventa di dominio del pubblico, che la crea attraverso gli strumenti che gli sono propri. Una piattaforma web 2.0 è uno strumento fondamentale per avviare un progetto di *Public History*.

Al momento della pubblicazione il sito web "Tra Monti" è suddiviso in quattro sezioni principali.

La sezione *Val di Vara* racconta il territorio sfruttando vari mezzi: testi, fotografie, video.

Da questa sezione, alla pagina Documentari è possibile guardare il documentario di Arturo Izzo *Le pietre i muli l'uomo - la viabilità medioevale in Val di Vara*, mentre alla voce trekking sono disponibili alcuni testi tratti dal volume *Tra monti trekking. 18 itinerari nella Val di Vara*, che descrivono il territorio dal punto di vista naturalistico e forniscono proposte di percorsi trekking. Alla voce Mappa Beni culturali è accessibile la mappa interattiva della Val di Vara: il WebGIS prodotto dal gruppo di ricerca del CNR di Pisa che contiene tutti i dati relativi alle emergenze storico-archeologiche raccolte e catalogate nella fase di studio scientifico del progetto. Il WebGIS è strutturato in modo da ospitare ulteriori strati informativi oltre al patrimonio culturale della valle, come la visualizzazione su mappa degli itinerari trekking.

Testimonianze raccoglie la memoria orale della Val di Vara. La sezione, descritta in dettaglio nella seconda parte di questo intervento, contiene le interviste rilasciate da abitanti anziani della valle realizzate da un gruppo di giovani borsisti del progetto. Il sito è aperto ai contributi degli utenti: per ciascuna intervista è possibile inserire commenti e condividere la risorsa attraverso social network e servizi esterni. Inoltre, allo scopo di far crescere l'archivio, tutti possono contribuire pubblicando la propria testimonianza attraverso l'accesso a un'area riservata del sito.

Biblioteca contiene un database di riferimenti bibliografici

sulla Val di Vara. Si tratta di circa 150 documenti tratti da riviste antiche, libri e volumi miscellanei, raccolti grazie a un'attività di ricognizione bibliografica e digitalizzazione fatta dai borsisti del progetto.

I documenti, raccolti su supporto elettronico, sono consultabili presso la biblioteca di Rocchetta di Vara.

Attraverso il sito è possibile accedere ai dati sui testi e raccogliere una bibliografia completa degli scritti sulla valle. I contenuti sono organizzati in indici: indice dei titoli, indice degli autori, ricerca. A ogni testo sono associate categorie relative agli argomenti e ai luoghi trattati.

L'alluvione del 25 ottobre 2011 che ha colpito la Val di Vara è avvenuta nella fase di maggior operatività del progetto. Dal punto di vista della realizzazione di uno strumento per il recupero e la valorizzazione della memoria della valle, un avvenimento simile non è affatto trascurabile. È stata avvertita quindi la necessità di ampliare il sito web creando uno spazio che raccogliesse testimonianze sull'alluvione. Gli abitanti della valle sono stati invitati, dapprima con un comunicato diffuso tramite reti sociali, poi attraverso le pagine del sito, a contribuire alla costruzione della memoria sull'alluvione, caricando le loro testimonianze nella sezione *Alluvione*. Fotografie, filmati e audio sull'alluvione sono corredati da un set di metadati essenziali: autore del video o della foto, data della registrazione o dello scatto, luogo, tipo di evento, descrizione e parole chiave.

Nella prima fase di raccolta dei dati, le testimonianze sono consultabili in ordine cronologico rispetto all'inserimento dei contenuti nel sito, o raggruppati per tipo di evento. Successivamente sarà possibile organizzare un archivio dei contenuti raccolti, che fornisca molteplici modalità di accesso ai dati.

Anche in questa sezione del sito, come avviene per le testimonianze, gli utenti possono partecipare alla creazione dell'archivio con commenti, osservazioni e con l'aggiunta di nuovi contributi.

L'homepage è una pagina in continuo cambiamento dall'aspetto modulare, strutturata in modo da fornire un'anteprima dei contenuti di tutte le sezioni del sito. Insieme a testi, immagi-

ni, porzioni di documentario che introducono al progetto, vengono visualizzate a rotazione le ultime testimonianze caricate, un banner per l'accesso alla Mappa dei Beni Culturali, gli ultimi itinerari trekking proposti, novità, comunicazioni sul progetto e messaggi che invitano gli utenti a contribuire alla raccolta delle testimonianze.

Nelle pagine interne del sito è presente una galleria di immagini con gli scatti più belli tratti dall'archivio fotografico della Provincia della Spezia che ritraggono il patrimonio culturale e naturalistico della valle (fig. 1).



1. Home page del sito per il progetto "Tra Monti" (fonte: Progetto "Tra Monti")

La scelta della grafica, insieme allo studio delle modalità di restituzione dei contenuti, ha rappresentato una fase importante nella progettazione del sito web. La scelta si è orientata verso un design essenziale che rispettasse l'eterogeneità dei contenuti e lasciasse ampio spazio alle risorse multimediali. La realizza-

zione del logo “Tra Monti” è stato il punto di partenza della progettazione grafica: traendo ispirazione dal nome scelto per il progetto, conferma la volontà di evocare con un segno vivace e colorato i profili delle montagne e i tramonti che caratterizzano il panorama della valle.

Organizzare le memorie

1) Raccolta delle Testimonianze

Le interviste realizzate in Val di Vara avevano diversi obiettivi: erano finalizzate a raccogliere memorie di tipo personale, ricordi, modi di dire, esperienze peculiari, usi e costumi, ambivano in prospettiva a diventare un nucleo di fonti per la preservazione della conoscenza del territorio, dovevano entrare in un progetto complessivo finalizzato a promuovere e tutelare gli aspetti culturali e naturalistici della valle, auspicavano il crearsi di un legame tra generazioni tramite il dialogo tra intervistatore e intervistato, intendevano essere un'occasione formativa per i giovani intervistatori.

L'organizzazione del lavoro è stata concordata con tutte le parti interessate: i ragazzi addetti alle interviste, le istituzioni che si sono offerte come tramite e gli anziani che si sono resi disponibili per il progetto.

In una prima fase gli amministratori locali hanno selezionato e contattato i potenziali soggetti da intervistare e i ragazzi hanno formato gruppi di lavoro autonomi, composti da due o tre persone ciascuno. Prima di iniziare il lavoro sul campo i componenti dei vari gruppi hanno partecipato ad alcune lezioni sull'importanza del progetto, sui contenuti delle interviste e sulle basi della ripresa video, con particolare riferimento alle video interviste. Durante questi incontri preliminari si è cercato di chiarire ovviamente l'obbiettivo del lavoro: la realizzazione di interviste con un taglio divulgativo e non giornalistico o investigativo. Agli intervistatori è stato consegnato un canovaccio con i principali temi da affrontare, come l'infanzia, la famiglia

e il rapporto tra i sessi, la scuola, l'agricoltura e i prodotti tipici, la propria esperienza durante la Seconda Guerra Mondiale e nel periodo del dopoguerra. Riguardo alle istruzioni su come rapportarsi con l'intervistato è stato ribadito che per la buona riuscita del prodotto è necessario che costui parli e si dilunghi sull'argomento della domanda: sono quindi da evitare domande troppo precise che impediscono lo sviluppo del discorso.

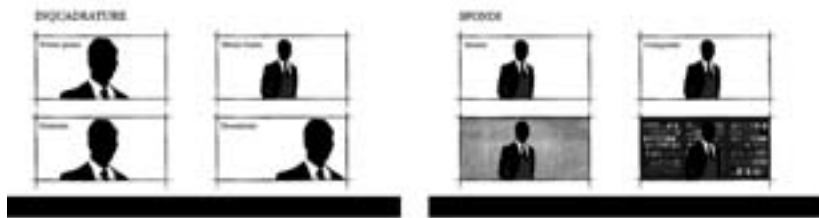
I soggetti scelti per essere intervistati rispondevano a precise caratteristiche anagrafiche e geografiche: sono stati selezionati infatti solo anziani che hanno vissuto la maggior parte della loro vita in Val di Vara. La naturale mancanza di esperienze legate al mezzo video e l'età anagrafica hanno comportato una forte diffidenza nei confronti della telecamera.

Le riprese sono state effettuate quasi sempre nell'abitazione degli intervistati e la location ha comportato alcune difficoltà tecniche rispetto ad un set organizzato (luci, suoni e inquadrature), ma tale handicap è stato comunque valutato di minore impatto rispetto all'esigenza di mettere gli intervistati il più possibile a proprio agio nel rispondere alle domande. Gli intervistatori si sono recati presso le singole abitazioni, grazie alla mediazione degli amministratori del territorio, attrezzati con il materiale necessario per i video, oltre alle liberatorie da firmare per la tutela della privacy.

Tutta la modulistica necessaria per l'organizzazione è stata comunque collocata su un servizio di file hosting, uno spazio virtuale condiviso da tutti gli utenti del progetto (Drop Box), dove sono stati resi disponibili i facsimili delle liberatorie, la tabella delle uscite, gli indirizzi degli intervistatori, la scaletta delle domande e quant'altro poteva rendersi utile al lavoro (fig. 2).

Per il montaggio dei video è stato scelto il software iMovie '11 di Apple Inc.². Si tratta di programma leader nel settore dell'editing semi professionale che unisce semplicità d'uso e stabilità. Il programma permette un facile montaggio su una timeline unica e lineare, a cui si uniscono titoli o altri clip video sempre

² <<http://www.apple.com/ilife/imovie/>>.



2. Parti delle lezioni usate per insegnare agli intervistatori le basi delle video interviste

sulla stessa linea. Inoltre, il software esporta automaticamente nei formati più diffusi di matrice quicktime³, ottimi se si vogliono diffondere i video in streaming. L'esperienza personale maturata nel Laboratorio di Cultura Digitale dell'Università di Pisa⁴, ha dimostrato come chiunque, con una alfabetizzazione informatica di base, possa realizzare un montaggio lineare, basato solo su regole tecniche, dopo poche ore di lezione o semplicemente seguendo un tutorial appositamente realizzato.

Nel caso del progetto "Tra Monti" le video interviste, dopo essere state registrate, sono state montate, esportate e in seguito suddivise in capitoli pur mantenuti all'interno di un unico file; i vari capitoli vengono successivamente tagliati ed inseriti come video singoli nel sito del progetto "Tra Monti", con l'aggiunta di metadati specifici che permettono all'utente di effettuare ricerche mirate. I video integrali, quello che viene chiamato in gergo "il girato", sono stati archiviati e depositati presso la Biblioteca Civica del Comune di Rocchetta di Vara.

L'importazione video e il successivo post editing sono state le operazioni che hanno permesso di scoprire tutti quei lati del lavoro che risultavano difficilmente intuibili prima di vedere "il girato".

3 Nella fattispecie MPEG4 Video (.m4v), 3gp di 3GPP (.3gp), Moving Pictures Experts Group (.mpeg), Media eXchange Format (.mxf).

4 <<http://labcd.humnet.unipi.it/>>. L'esperienza è stata maturata nel seguire come tecnico responsabile la pagina iTunesU dell'Università e di conseguenza curare il lavoro di numerosi tirocinanti, quasi sempre alla prima esperienza con il video digitale.

Ad esempio le domande troppo dirette o i suoni involontari emessi dall'intervistatore o da altre persone non in campo hanno compromesso parti di interviste. Difficilmente un manuale riesce a spiegare concretamente il problema dei rumori ambientali: solo l'ascolto successivo e l'esperienza sono in grado di prevenire questi inconvenienti.

Purtroppo l'inesperienza degli intervistatori ha fatto sì che le risposte a domande dirette non si siano sviluppate mai per più di un minuto, mentre la maggior parte delle risposte non supera i trenta secondi. Questo impedisce di creare un video esaustivo e pubblicabile per ciascuna domanda: è difficile pensare infatti che un utente possa apprezzare un'intervista della durata di circa 30 secondi. In una seconda auspicabile fase i ragazzi che hanno fatto le interviste dovrebbero tornare sui loro passi con la consapevolezza degli errori compiuti e quindi con una maggiore maturità nel rapportarsi con l'intervistato (fig. 3).



3. Il pannello di lavoro di iMovie '11

Questa esperienza ha permesso comunque a tutti i partecipanti di acquisire una nuova consapevolezza sui mezzi utilizzati. Gli intervistatori hanno imparato a gestire tecnicamente

il lavoro ed i miglioramenti si sono resi visibili ad ogni nuova intervista.

Durante gli incontri preparatori gli intervistatori hanno appreso le tecniche base e hanno visto come semplici accorgimenti tecnici possano migliorare notevolmente un video, lavorando soprattutto sulle inquadrature e sull'audio. L'audio, in particolare, è di fondamentale importanza in un video di questo tipo; se generalmente l'utente può sopportare una cattiva ripresa, non impegnerà mai il suo tempo per ascoltare una cattiva registrazione audio.

Le principali regole tecniche sono state apprese in poco tempo nel corso degli incontri già citati, tuttavia nessun corso può sopperire all'esperienza sul campo. Sia i gruppi di lavoro che gli intervistati erano completamente impreparati al lavoro da compiere: se nel caso degli intervistatori si è sopperito con brevi lezioni, nel secondo caso l'imbarazzo e la diffidenza sono stati ostacoli difficili da superare.

Spesso da parte dell'intervistato è stato manifestato un certo imbarazzo all'idea di apparire in rete o addirittura in televisione; molti si sentivano inadeguati nei confronti di questa prospettiva. È risultato chiaro che a frenare era il gap tecnologico tra l'intervistato e l'intervistatore: troppo profondo per potersi colmare con una breve spiegazione del progetto e con la medesima intervista. In un auspicato prosieguo del progetto si dovrebbe pensare a incontri preparatori con la popolazione dei vari paesi.

Inizialmente, anche gli intervistatori, hanno sofferto di imbarazzo; non è molto naturale infatti domandare fatti legati alla vita privata di una persona, scavando nei suoi ricordi più intimi. Questo tipo di intervista rischia sempre di portare alla luce avvenimenti che l'intervistato aveva riposto nella sua memoria e che magari non raccontava da molto tempo; l'improvviso ricordo può trasformarsi in momento molto doloroso per il soggetto. Se questo accade è doveroso comportarsi con molta cautela, sia per non ferire i sentimenti dell'intervistato che per non compromettere la buona riuscita dell'intervista. Tutti i gruppi si

sono cimentati con situazioni delicate e nella fase di montaggio le loro capacità di interazione sono risultate evidenti.

Come è stato già più volte accennato, il progetto presenta valide potenzialità per una sua eventuale prosecuzione, con la risoluzione dei problemi sopra evidenziati. Avendo creato un filiera produttiva riproducibile e un format efficace un progetto futuro potrebbe essere strutturato per favorire la partecipazione degli studenti delle Scuole Medie Inferiori e Superiori della zona. Gli intervistatori di questo primo progetto potrebbero diventare loro stessi formatori nelle scuole aderenti all'iniziativa nell'ottica della partecipazione collettiva finalizzata alla valorizzazione del territorio.

2) Accesso alle Testimonianze

Le video interviste, accessibili dalla sezione *Testimonianze* del sito, sono state catalogate attraverso la compilazione di una scheda che contiene i campi: titolo, descrizione, data e luogo in cui si è svolta l'intervista, nome dell'autore, nome ed età del protagonista.

Per permettere la costruzione di percorsi di accesso alle interviste, ogni video è stato classificato sulla base dell'argomento trattato, appartiene quindi a una delle otto categorie predefinite (*Infanzia/Adolescenza, Territorio, Eventi, Tempo libero, Usanze, Lavoro, Relazioni, Lingua*). Alle interviste sono associati anche dei tag. Alla categoria *Infanzia/Adolescenza* sono collegati i tag *Scuola, Giochi, Giovinezza e Genitori*, alla categoria *Territorio*, sono collegati *Paese, Ambiente rurale, Viaggi e Montagna, a Eventi, Boom economico, Fascismo, Resistenza, Dopoguerra e Guerra, a Tempo libero, Divertimenti, Cinema, Vacanza, Feste e Tempo serale, a Usanze, Riti, Feste laiche, Cucina, Feste religiose e Abitudini, a Lavoro, Allevamento, Agricoltura, Terziario, Industria e Manifattura, a Relazioni, Fidanzamento, Innamoramento, Matrimonio e Amicizia*, infine a *Lingua, Toponomastica, Modi di dire, Filastrocche e Dialetto*. I tag sono suggeriti per ciascuna categoria, ma sono anche liberamente ampliabili dall'utente.

Oltre al dato sui percorsi, un'altra informazione che si rivela interessante ai fini di una classificazione spaziale delle testimonianze, è l'indicazione dei luoghi a cui il protagonista fa riferimento nel corso dell'intervista. In realtà la raccolta di questo dato non è stata sempre semplice, poichè spesso gli intervistati hanno fornito informazioni sommarie circa il luogo a cui si riferivano, utilizzando espressioni generiche e deittici spaziali quali "laggiù", "di là", "da quella parte", piuttosto che riferimenti puntuali ai luoghi degli eventi. Laddove è stato possibile avere informazioni precise, il campo *luogo* è stato compilato, selezionando uno o più luoghi predefiniti che corrispondono ai comuni della Val di Vara.

L'accesso alle testimonianze avviene da diverse pagine del sito. In homepage è sempre presente uno spazio in cui sono visualizzati gli ultimi video caricati. Nella pagina principale della sezione *Testimonianze*, gli ultimi video caricati sul sito formano un video mosaico, passando con il mouse sopra ciascun video, appaiono le informazioni essenziali sull'intervista (titolo e protagonista), cliccando sull'intervista si accede alla pagina con il video singolo che permette la visione del contenuto multimediale tramite un *player video* (fig. 4).



4. Video mosaico della pagina "Testimonianze" (fonte: Progetto "Tra Monti")

I metadati associati a ogni intervista consentono la generazione di indici per l'accesso ai contenuti, che corrispondono alle voci del sottomenu della sezione *Testimonianze*.

Nella pagina *Protagonisti* è presente l'elenco di tutti gli anziani intervistati e per ciascuno di essi si può visualizzare l'elenco delle testimonianze che ha rilasciato, sotto forma di video lista; ogni elemento della lista è composto dall'immagine e da alcuni dati sull'intervista: titolo, autore, data, luogo, descrizione, oltre che numero di voti ricevuti e numero di commenti. Cliccando su un elemento della video lista, si accede alla pagina con il singolo video.

L'indice delle ultime testimonianze caricate presenta i video in ordine di inserimento, dai più recenti, fino ai primi caricati nel sito.

La video lista delle testimonianze più votate contiene invece la classifica dei video più apprezzati: sono ordinati sulla base dei voti ricevuti dalla comunità di utenti.

L'indice *Luoghi* contiene la lista dei luoghi di cui si fa menzione nelle interviste e per ciascun luogo, le relative video liste.

Ricerca contiene una maschera di ricerca per accedere direttamente ai contenuti.

Tramite la voce *Percorsi* si ha accesso alle otto categorie, è quindi possibile filtrare i video sulla base degli argomenti trattati. Il collegamento tra i tag associati alle interviste è possibile invece a livello di singola intervista.

Le pagine dei singoli video contengono il file multimediale e le metainformazioni ad esso collegate: oltre ai campi precedentemente elencati, sono indicati anche data e autore del caricamento. A questo livello è possibile accedere anche agli archivi degli autori e avere collegamenti tra i video tramite tag.

Sotto alle informazioni strettamente legate ai video è inserito un plugin sociale che consente la segnalazione della pagina attraverso servizi *mailing* e *social network*, come *Facebook*, *Twitter*, *Gmail*.

Per ciascun video è inoltre aperta una lista di discussione moderata da un amministratore. Gli utenti, previa registrazione al sito, possono intervenire lasciando i loro commenti.

Sempre nella pagina della singola testimonianza è presente uno spazio laterale in cui appaiono i video correlati. Fornendo una selezione di testimonianze appartenenti allo stesso percorso e un'altra selezione di interviste tenute dallo stesso protagonista, all'utente sono offerti ulteriori spunti per la navigazione all'interno del sito.

Questa molteplice modalità di accesso ai contenuti, che si serve di strumenti di navigazione come video suggeriti, ricerca, indici ragionati, categorie e tag, ripropone su piccola scala la struttura di archivi di successo quali *Flickr*, *Youtube*, *Vimeo*, che raccolgono e classificano ogni giorno una quantità straordinaria di risorse e permettono agli utenti consultazione e ricerca all'interno di archivi enormi.

Archivi con una tale impostazione sfruttano e riflettono la natura ipertestuale del web, in quanto veicolo di diffusione dei contenuti e grazie al corredo di metainformazioni collegate a ciascun video, forniscono agli utenti la possibilità di creare percorsi personalizzati e di effettuare ricerche attive (fig. 5).



5. Pagina del singolo video della sezione "Testimonianze" (fonte: Progetto "Tra Monti")

Multimedialità e web 2.0 per un progetto aperto al pubblico

Come anticipato nella prima parte dell'intervento, la seconda fase di vita del sito vede il pubblico diventare autore dei contenuti.

Nella sezione *Testimonianze* gli utenti possono votare, condividere i video attraverso i *social network*, inserire commenti e contribuire caricando le proprie testimonianze.

Fornire un giudizio sulle interviste significa rendere persistenti i contenuti ritenuti più interessanti, rafforzando allo stesso tempo il coinvolgimento intorno alla loro fruizione. Il fatto che non ci sia alcuna mediazione nello scegliere quali siano le interviste degne di evidenza e sia il pubblico a svolgere questo compito, rafforza l'oggettività e l'imparzialità dell'archivio.

L'apertura verso i *social network* permette invece di creare una rete di condivisione intorno al progetto che sfrutta gli strumenti del web 2.0 e i canali di comunicazione a cui il pubblico è solito partecipare.

I commenti, oltre ad avere anch'essi effetti positivi nel rafforzare e coinvolgere la comunità territoriale, rappresentano contributi preziosi, in quanto, nel momento in cui attraverso il commento si precisano fatti raccontati o si apportano ulteriori testimonianze, esso assume rilevanza storica e permette alla fonte di ottenere livelli di dettaglio difficilmente raggiungibili attraverso fonti più tradizionali⁵.

La scelta di aprire il progetto al grande pubblico invitandolo a contribuire con il caricamento di interviste auto prodotte, testimonia la volontà di creare un archivio della storia locale, che integri memorie individuali e collettive nella ricostruzione comunitaria del passato. Un archivio del genere non si può

⁵ Un esempio illustre di raccolta implementata con i contributi degli utenti è l'archivio di fotografie storiche della *Library of Congress*. La biblioteca americana ha digitalizzato il proprio archivio fotografico e inserito le fotografie non solo sul proprio sito web, ma ha anche creato un proprio archivio fotografico sul celebre *social network* di foto *Flickr*. In questo modo le immagini hanno raggiunto un'altissima diffusione e gli utenti hanno la possibilità di esprimere preferenze e commentare le fotografie, contribuendo alla creazione di conoscenza.

limitare a contenere testimonianze prodotte nell'arco di alcuni mesi, ma deve essere una raccolta alimentata con il tempo e con gli eventi. Il pubblico ha il compito di continuare il progetto raccontando la storia vissuta in prima persona, con la consapevolezza che la memoria orale è per sua natura evanescente e con il tempo tende a modificarsi e ad essere perduta.

Il progetto sfrutta le conoscenze e le tecniche del web 2.0 e la dimestichezza degli utenti, che diventano costruttori di memoria collettiva⁶.

Con lo stesso scopo di raccolta di memoria è stata allestita la sezione *Alluvione*, in cui vengono caricati da parte di testimoni degli eventi, video, immagini e audio sull'alluvione del 25 ottobre 2011.

L'esigenza di ampliare il sito per raccogliere queste testimonianze è nata dalla consapevolezza che l'alluvione è stata un evento di enorme portata che ha cambiato radicalmente il territorio della Val di Vara e la vita degli abitanti. Vedendo che molti abitanti della valle hanno pubblicato spontaneamente le loro testimonianze su siti di condivisione come *Flickr*, *YouTube*, *Facebook* e su testate locali online, è stata avvertita l'esigenza di fare una ricognizione di questi contenuti e creare all'interno del sito "Tra Monti" un archivio organizzato di tutti questi materiali, che fosse a disposizione della comunità. Dal punto di vista storico una simile raccolta e organizzazione di fonti implementata dalla comunità porta alla costituzione di quello che viene definito un archivio inventato⁷, come nel caso delle testimonianze orali, ma può avere anche effetti immediati in un'ottica di coesione per favorire e rafforzare iniziative di ricostruzione.

Data quindi l'apertura verso il pubblico, il progetto può andare incontro a sviluppi non prevedibili. L'archivio delle testi-

monianze è senz'altro destinato a crescere e a prendere forma con il passare del tempo, raccogliendo i contributi degli utenti e fornendo spunti per ulteriori approfondimenti.

Alcune proposte di ampliamento sono già state avanzate dalla comunità che finora ha lavorato al progetto e riguardano un possibile arricchimento del WebGIS con l'aggiunta di ulteriori strati informativi come la mappa multimediale delle interviste classificate in base al luogo che viene descritto e la mappa bibliografica, che sfrutti le informazioni della sezione *Biblioteca*, per fornire la bibliografia del territorio. Un ulteriore strato informativo potrebbe essere sviluppato per restituire in chiave geografica i danni causati dall'alluvione.

Altri sviluppi potrebbero infine riguardare l'ampliamento del sito ai fini di promozione turistica, sfruttando e potenziando la già esistente sezione degli itinerari turistici.

6 È già stato citato nell'introduzione di Enrica Salvatori il progetto *Memoro: la banca dati della Memoria*, in cui è centrale il ruolo dei "cercatori di memoria", gli utenti che contribuiscono al progetto.

7 Sulla nozione di "invented archive" si legga l'introduzione a questo volume, a cura di Enrica Salvatori.

Per un'introduzione alle fonti archivistiche della Val di Vara

Riccardo Barotti

Premessa

Nonostante la Val di Vara possa essere morfologicamente definibile con relativa facilità, delimitando il bacino imbrifero del fiume Vara¹, soltanto recentemente il comprensorio ha maturato, con consapevole progetto politico, un'identità comune, non ancora, peraltro, pienamente consolidata². Estremamente varia è del resto la storia delle comunità della valle che, dal Medioevo al tramonto del XX secolo (ed allora soltanto per un trentennio³), non ha mai avuto unità giurisdizionale. Questa diffusa frammentazione si riverbera, di conseguenza, in una complessa rete di vicende storico-istituzionali parallele di difficile sintesi.

- 1 R. Marmori, *Val di Vara*, Genova 1988, p. 3. L'uso geografico del toponimo è già in uso in G. Targioni Tozzetti, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, vol. IX, Firenze 1776, p. 233.
- 2 Pare verosimile che il percorso sia stato avviato soltanto in seno alla costituita Provincia della Spezia, dopo il 1923. Fondamentale resta il contributo: U. Formentini, *Guida storica, etnografica, artistica della Val di Vara*, La Spezia, 1960. Un entusiastico slancio alla creazione di una nuova identità della Val di Vara quale valle del biologico è stata l'intelligente opera del Sindaco di Varese Ligure Maurizio Caranza (1990 - 2004), scomparso nel 2007, detenendo la carica di Vicesindaco.
- 3 Dopo l'approvazione delle leggi regionali nn. 15 e 27 del 1973, emanate dalla Regione Liguria a seguito dell'istituzione ufficiale delle Comunità montane con la legge n. 1102 del 3 dicembre 1971, erano state costituite la Comunità montana dell'Alta Val di Vara e la Comunità montana della Media e Bassa Val di Vara. Con la disciplina di riordino delle comunità montane, regolamentate con la legge regionale n. 24 del 4 luglio 2008, i due enti erano stati fusi in un'unica Comunità montana della Val di Vara. Per disposizioni collegate alla legge finanziaria 2011, la Comunità montana della Val di Vara, così come tutte le altre della Liguria, è stata soppressa con la Legge Regionale n. 23 del 29 dicembre 2010, con effetto dal 1° maggio 2011.

Di riflesso le fonti documentali relative alla Val di Vara sono sparse in archivi anche lontani ed in fondi archivistici differenti.

In poche righe dunque non sarà possibile che soltanto illustre per cenni sommari una breve rassegna delle fonti documentarie della valle, elencando genericamente, a mo' di introduzione, minuti suggerimenti di ricerca, per maggiore disponibilità effettiva e per contingente esperienza personale di chi scrive, soprattutto relativi all'età moderna e contemporanea⁴.

Archivi di Istituzioni locali

Gli Archivi comunali della Val di Vara raccolgono prevalentemente materiale documentario postunitario, con costante presenza, dalla variabile, ma generalmente non massiccia, consistenza, anche di documentazione prodotta sotto il Regno di Sardegna. Unico si distingue per la ricchezza di quest'ultima componente l'Archivio comunale di Follo. Meno diffusa in queste sedi di conservazione è la documentazione prodotta dalle comunità in Antico regime. Si distinguono i fondi degli Archivi dei Comuni di Bolano (dal XVI sec.), Brugnato (dal XVII sec.), Sesta Godano (dal XVI sec.) ed in misura minore di Calice al Cornoviglio (dal XVII sec.) e Follo (dal XVII sec.). Il Comune di Rocchetta di Vara recentemente, tramite acquisizioni ed il

4 Le considerazioni sono estese ai Comuni di Beverino, Bolano, Borghetto Vara, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Carro, Carrodano, Follo, Maissana, Pignone, Riccò del Golfo, Rocchetta di Vara, Sesta Godano, Varese Ligure, Zignago. Varia è la realtà degli Archivi dei Comuni sopra elencati. Sono stati recentemente ordinati gli Archivi dei Comuni di: Brugnato (2011), Calice al Cornoviglio (2009), Carrodano (2009), Follo (2011), Sesta Godano (1999). Precedente il riordino dell'Archivio storico del Comune di Bolano. Per una rassegna abbastanza aggiornata degli elenchi di consistenza: G. Malandra, *Gli Archivi storici dei Comuni e delle Istituzioni pubbliche della Liguria orientale*, Genova 1992. Fondamentale inoltre l'Archivio della Soprintendenza archivistica della Liguria. Utile la consultazione on line del Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, noto con l'acronimo "SIUSA", che si propone come punto di accesso primario per la consultazione e la ricerca del patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato. Si segnala che, a seguito degli eventi alluvionali del 25 ottobre 2011, l'Archivio comunale di Borghetto Vara ha subito danni ad oggi non quantificabili con precisione.

recupero di alcune carte nelle cantine di palazzo Vinciguerra, da alcuni anni di proprietà comunale, ha ricostituito lacerti dell'Archivio della Comunità di Rocchetta. Si distingue, tra gli altri pezzi, un estimo datato 1691. Presso i Comuni di Brugnato, Bolano, Calice al Cornoviglio e Follo sono disponibili inventari dattiloscritti delle carte d'archivio. L'inventario dell'Archivio di Sesta Godano è invece pubblicato⁵.

Documentazione d'Antico regime attinente i Comuni della Val di Vara è poi conservata fuori dalla valle stessa. Il Comune di Carrodano, con due versamenti distinti, effettuati nel 1962 e nel 1982, ha depositato presso l'Archivio di Stato della Spezia parte del proprio Archivio storico. Nel 1962 furono depositate all'Archivio di Stato della Spezia 27 cartelle numerate, con materiale datato tra 1583 e 1869, oggi organizzato in 16 unità archivistiche. Il 5 ottobre 1982 furono depositati altre 67 unità, comprendenti documentazione datata tra il 1870 ed il 1935 oltre lo Stato civile napoleonico (1806-1814) e del Regno di Sardegna⁶.

Anche il Comune di Varese Ligure, con due distinti versamenti, il secondo dei quali effettuato nel 2003, ha depositato presso l'Archivio di Stato della Spezia il proprio Archivio storico. Con il primo versamento sono stati consegnati all'Archivio di Stato della Spezia 841 pezzi archivistici, datati tra 1545 e 1881; con il secondo, 374 pezzi datati tra 1774 e 1950.

Documentazione archivistica di molti Comuni è conservata presso l'Archivio comunale della Spezia, ospitato nella Biblioteca civica "U. Mazzini". Si segnala in particolare materiale documentario inerente Brugnato (dal XVII sec.); Bracelli (dal XVI sec.) e Corvara, nel Comune di Beverino; Casale (dal XVIII sec.) e Pignone (dal XVI sec.), nel Comune di Pignone; Ponzò (dal XVII sec.) e Carpena (dal XVII sec.), nel Comune di Riccò del Golfo; Lagorara (dal XVII sec.), nel Comune di Maissana⁷.

5 S. Chierici - E. Petacco - L. Piazzini, *Sesta Godano. Le terre, i confini, la storia*, La Spezia 1999, pp. 186-203.

6 Si veda anche consultazione on line del Sistema Archivistico Nazionale (SAN).

7 Per elenchi di consistenza del citato materiale, si veda Malandra, *op. cit.* È inoltre

Presso l'Archivio storico del Comune di Sarzana è invece conservato un registro di processi verbali della Municipalità di Bolano, redatto tra il 1797 ed il 1798. Presso questo stesso Archivio, compresi nella "Collezione Lari", sono inoltre conservate copie degli Statuti di Tivegna, Follo e Varese. Nell'Archivio di Stato di Massa, comprese nella raccolta di "Statuti della Lunigiana", sono invece conservate copie degli Statuti di Calice, Suvero e Veppo⁸.

Molti catasti di Comuni della Val di Vara, compilati nell'ultimo scorcio del XVIII secolo o nel successivo, sono inoltre conservati presso l'Archivio di Stato della Spezia. Si segnalano quelli relativi ai Comuni di: Borghetto, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Carro, Carrodano, Maissana, Pignone, Riccò del Golfo, Rocchetta di Vara e Varese Ligure. Presso lo stesso istituto sono consultabili registri dello Stato civile dei Comuni di Beverino, Follo e Riccò del Golfo relativi agli anni 1838 - 1857⁹.

Archivi signorili

In età moderna la maggior parte delle Comunità della valle fu dominio della Repubblica di Genova. Molte furono sede di podesteria, soggette alla giurisdizione del Capitanato poi Governatorato della Spezia o del Capitanato di Levante. Bolano fu invece soggetta al Capitanato, poi Commissariato di Sarzana, le cui carte sono conservate presso l'Archivio di Stato della Spezia.

L'Archivio di Stato di Genova, conserva naturalmente abbondante documentazione relativa alle terre soggette all'antica Repubblica. Relativamente all'età moderna meritano almeno menzione, per la ricchezza di documentazione circa le Comuni-

disponibile presso la Biblioteca civica "U. Mazzini" della Spezia un elenco di consistenza dattiloscritto intitolato: "Archivio storico del Comune della Spezia", cur. E. Scaravella.

8 *Guida generale per gli Archivi di Stato*, cur. Ministero per i beni culturali e ambientali, vol. II (F-M), Roma 1983, pp. 821-822.

9 Malandra, *op. cit.*, pp. 106-107.

tà della valle, tra le altre, le serie: *Litterarum confinium*, *Confinium ex parte*, *Buste paesi* e *Paesi*¹⁰. Queste ultime due serie furono costituite da compilatori nel secolo XIX smembrando documentazione prodotta dalla Giunta dei confini. Attenzione particolare infine deve riservarsi alla serie *Magistrato delle comunità*¹¹.

Inutile ricordare come notizie relative a singole comunità, soprattutto se geograficamente strategiche per ragioni di confine, si possano rilevare poi negli Archivi di Stato di Firenze, Parma e Massa.

Per la propria natura prettamente feudale, si distinguono da quelle di tutti gli altri Comuni le vicende storiche di Calice al Cornoviglio e di Rocchetta di Vara, il cui territorio fu compreso nei due feudi imperiali di Suvero e Monti e di Villafranca, domini della famiglia Malaspina sino alla fine del XVIII secolo.

Il feudo di Calice e Veppo rimase invece in possesso dei Malaspina soltanto sino al 1416, quando, per un contrasto con la famiglia genovese dei Campofregoso, fu violentemente sottratto ai marchesi insieme ad altre terre, poi infeudate alla famiglia Fieschi, cui rimasero sino al 1547 quando, in seguito alla fallita congiura ordita contro Andrea Doria, passarono prima al loro avversario, quindi ai nipoti Pagano, Giannetto, Giannandrea e Placida, la quale li portò in dote al marito Niccolò Spinola. Placida II, figlia di Niccolò e di Placida, ereditò il feudo nel 1594. Intorno al 1630 sposò Carlo Doria-Del Carretto, figlio di Giannettino Doria-Del Carretto. La politica filofrancese di quest'ultimo, nel delicato momento della guerra di successione spagnola, gli costò la perdita dei feudi, che legalmente dipendevano ancora dall'imperatore, nemico della Francia di Luigi XIV. Calice e Veppo furono allora nuovamente affidati alla famiglia Malaspina (1710). Carlo Moroello Malaspina fu però costretto, nel 1771, a venderli al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per necessità di denaro¹².

10 In quest'ultima serie si trova abbondante documentazione relativa in particolare a Varese Ligure.

11 *Guida generale per gli Archivi di Stato*, cit., vol. II (F-M), pp. 318-320.

12 Sulla ricostruzione delle vicende delle Comunità feudali lunigianesi resta fonda-

Non restano purtroppo tracce degli Archivi signorili dei feudi di cui furono parte le Comunità poi comprese nei confini degli attuali Comuni di Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara¹³.

Gli ex feudi imperiali furono poi aggregati nell'età della Restaurazione al Ducato di Modena da cui entrarono nell'Unità d'Italia, compresi nella Provincia di Massa e Carrara. Passarono alla Provincia della Spezia il 2 febbraio 1923. Per uno studio dei territori dei Comuni di Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara in età contemporanea preziosa è dunque la consultazione dei fondi della Restaurazione, noti, nel loro insieme, come *Archivio Austro-Estense* dell'Archivio di Stato di Modena¹⁴.

Archivi notarili

L'Archivio notarile distrettuale della Spezia è di recente costituzione, a seguito della perdita dell'antico Archivio, con sede in Sarzana, che fu distrutto nella Seconda guerra mondiale¹⁵.

Presso l'Archivio di Stato della Spezia sono conservati gli atti dei notai della tappa di Varese (1819-1858) e gli atti dei notai di

mentale: E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia 1897-98, rist. anastatica Bologna 1984.

13 Rarissimi sono gli Archivi feudali sopravvissuti anche soltanto parzialmente. Si ricordano: l'Archivio domestico dei Malaspina di Mulazzo, conservato in Mulazzo, presso il Centro studi "A. Malaspina"; il fondo "Malaspina di Olivola", conservato presso l'Archivio di Stato di Massa sede anche di un fondo "Archivio dei marchesi Malaspina di Fosdinovo"; il fondo "Malaspina", relativo ancora al marchesato di Fosdinovo, ed il fondo "Malaspina di Filattiera" nell'Archivio di Stato di Firenze. Relativamente ai feudi imperiali sono tuttavia imprescindibili il fondo "Feudi imperiali", nell'Archivio di Stato di Milano ed il fondo "Feuda latina" in Reichshofrat, nell'Österreiches Staatsarchiv Haus-, Hof-, und Staatsarchiv di Vienna.

14 *Guida generale per gli Archivi di Stato*, cit., vol. II (F-M), pp. 1035-1049.

15 E.M. Vecchi, *Le vicende del cartulario di Giovanni di Parente di Stupio e l'Archivio Notarile Distrettuale di Sarzana*, in appendice a «*Ad pacem et veram et perpetuam concordiam devenerunt*»: il cartulario del notaio Giovanni di Parente di Stupio e l'*instrumentum pacis del 1306*, in *Il nostro Dante e il Dante di tutti, 1306-2006*, atti del convegno (Castellnuovo Magra, La Spezia, 6 ottobre 2006), cur. E.M. Vecchi, in "Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense", n.s. LIX (2008).

Carrodano (1642-1654; 1722-1793)¹⁶. Non mancano inoltre cartolari relativi al territorio della valle raccolti nel fondo "Archivi notarili" dell'Archivio di Stato di Genova¹⁷.

Rilevante, soprattutto per il territorio compreso negli antichi feudi imperiali, l'Archivio notarile di Aulla, purtroppo gravemente danneggiato nel corso del disastro alluvionale del 25 ottobre 2011¹⁸.

Archivi ecclesiastici

Gli Archivi parrocchiali sono straordinarie fonti documentarie per lo studio delle Comunità, sia sotto l'aspetto genealogico, costituendo l'unica documentazione in proposito dall'età del Concilio di Trento alle soglie dell'età contemporanea¹⁹, sia dal punto di vista demografico e sociologico, sia, spesso, per un approccio economico, conservando, a volte, elenchi di beni e proprietà appartenenti a benefici ecclesiastici o a Parrocchie o Confraternite.

Gli Archivi parrocchiali sono generalmente conservati presso la parrocchia di origine e consultabili secondo le norme del diritto canonico. Con decreto episcopale del 21 gennaio 2011 fu tuttavia imposto ai parroci della Diocesi della Spezia - Sarzana - Brugnato di depositare gli Archivi parrocchiali delle parrocchie prive di residenza stabile del parroco presso l'Archivio storico diocesano, con sede in Sarzana. Il dettato è però rimasto diffusamente disatteso²⁰.

16 *Guida generale per gli Archivi di Stato*, cit., vol. II (F-M), p. 479.

17 *Guida generale per gli Archivi di Stato*, cit., vol. II (F-M), pp. 343 - 344.

18 *Gli archivi notarile e storico del Comune di Aulla: inventario*, cur. F. Bonatti - G. Ricci - G. Smeraglia, Aulla 1981.

19 Si veda E. Freggia, *Foglie sparse. Note di storia diocesana lunense*, Sarzana 2002, pp. 44 - 47.

20 Alla data del 31 dicembre 2010 risultano conservati presso l'Archivio storico diocesano gli Archivi delle seguenti parrocchie della Val di Vara: Antessio, Bergassana, Beverone, Borghetto, Borseda, Bozzolo, Calice, Carrodano, Cassana, Castiglione Vara, Chiusola, Cornice, Follo alto, Groppo, L'Ago, Madrignano, Mezzema, Monta-

Descrizioni a volte anche dettagliate sugli edifici ecclesiastici e sulla vita religiosa delle comunità è deducibile dalla consultazione dell'Archivio storico diocesano a Sarzana. Il territorio della Val di Vara fu compreso essenzialmente nelle diocesi di Luni, poi Luni-Sarzana, e di Brugnato²¹. Tra le serie comprese in entrambi i fondi archivistici si segnalano almeno le "Visite pastorali" e le "Parrocchiali"²².

Archivi privati

Di estremo interesse, ma rarissimi in Val di Vara e, a volte, di non facile consultazione, sono gli Archivi privati. Si segnalano: l'Archivio Grossi, conservato presso l'Archivio storico comunale di Bolano; l'Archivio De Paoli, conservato presso il Museo contadino di Cassego di Varese Ligure; frammenti dell'Archivio Vinciguerra, presso l'Archivio comunale di Rocchetta di Vara

le di Varese, Padivarma, Pieve di Zignago, Pignona, Pogliasca, Rio, Ripalta, S. Maria di Godano, Sasseta, Scogna, Sesta, Tivegna, Torpiana.

- 21 In Val di Vara erano comprese nella diocesi di Brugnato le parrocchie di: Brugnato, Bergassana, Bozzolo, Casale, Cassana, Cornice, S. Maria di Godano, Buto, Costola, Rocchetta, Salino, Suvero, Teviggio. Le restanti erano parte della diocesi di Luni, poi Luni-Sarzana. Nel 1519 il vescovo di Brugnato Filippo Sauli permuto con l'arcidiocesi di Genova, in cambio del vicariato di Sestri Levante, le parrocchie comprese negli attuali Comuni di Carro, Carrodano, Maissana, Varese Ligure e la parrocchia di L'Ago che rientrarono nella diocesi di Luni, ossia La Spezia, Sarzana e Brugnato nel 1959. Le parrocchie comprese nel Comune di Calice al Cornoviglio e la parrocchia di Veppo, dalla diocesi di Luni-Sarzana, passarono alla nuova diocesi di Pontremoli nel 1787, quindi alla nuovissima diocesi di Massa nel 1901, dove già erano confluite Rocchetta e Suvero, smembrate dalla diocesi di Brugnato. Sulle complesse vicende giurisdizionali delle diocesi del territorio: P. Tomaini, *Brugnato, città abbaziale e vescovile*, Città di Castello 1957; *L'Archivio vescovile di Luni - Sarzana dal 1465 al 1929*, cur. E. Freggia, La Spezia 1999; G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli*, Modena 2000; R. Barotti, *Luni, Luni-Sarzana, Brugnato, La Spezia-Sarzana-Brugnato*, in *Dizionario delle diocesi d'Italia*, Torino 2005.
- 22 *L'Archivio vescovile di Luni-Sarzana dal 1465 al 1929*, cit. Per un'introduzione alla storia dell'Archivio della diocesi di Luni, poi Luni - Sarzana: R. Barotti, *La documentazione archivistica del vescovo e del capitolo*, in *Da Luni a Sarzana - 1204-2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*, cur. A. Manfredi - P. Sverzellati, Città del Vaticano 2008.

e soprattutto il ricchissimo Archivio di casa Zannelli-Zucchini, presso villa Zannelli-Zucchini in Veppo, straordinario esempio di archivio familiare di notabilato agricolo del XIX secolo, unico Archivio privato vincolato dalla Soprintendenza archivistica della Liguria in Val di Vara (dal 2011) e insieme all'Archivio dei marchesi Da Passano alla Spezia, soli Archivi privati vincolati nell'intera Provincia.

Archivi multimediali

Fondamentali per lo studio della storia contemporanea sono infine le fonti orali, particolarmente preziose anche per lo studio della Resistenza²³. Tra le esperienze più significative per raccolta e conservazione di fonti orali si segnalano i seguenti istituti: gli Archivi della documentazione fotografica e multimediale "S. Fregoso"²⁴, con sede presso il Centro culturale giovanile e multimediale "Dialma Ruggiero" della Spezia ed il Museo audiovisivo della Resistenza di Massa Carrara e La Spezia, con sede nel Comune di Fosdinovo (MS). Notevole è infine il materiale raccolto dall'associazione "Archivi della Resistenza", con sede presso il comitato provinciale ANPI di Carrara.

Più rara invece è la presenza di raccolte di documentazione fotografica. È in corso di trattativa, ad opera del Comune di Rocchetta di Vara, l'acquisizione del fondo del fotografo Gino Sivori, con studio in Rocchetta di Vara sino al 2009, anno della scomparsa, ed attivo nella valle per tutta la seconda metà del XX secolo.

23 Per una storia documentaria della Resistenza si segnalano: l'Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; l'Archivio dell'Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, costituito nel 1972 e, dal 1986, con sede presso la biblioteca civica "P.M. Beghi". Si veda sull'argomento la recente sintesi: M. Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Roma-Bari 2010.

24 Qui sono conservate anche copie di numerose interviste filmate e trascritte, di argomento vario, realizzate nel Comune di Rocchetta di Vara tra 2005 e 2007, a cura di M. Paolucci.

Possono tuttavia ovviare alla scarsità di raccolte fotografiche organizzate alcune recenti pubblicazioni²⁵.

Conclusioni

La multiforme varietà di fonti archivistiche, diffuse non soltanto nella valle, ma in un più vasto raggio geografico, richiederebbe un centro di collezione che potesse raccogliere, conservare, rafforzare e divulgare la comune memoria identitaria, favorendo il deposito di fondi ulteriori, pubblici e privati, in dono o in custodia, e procurando copie della documentazione lontana. La sede potrebbe essere anche il luogo naturale dove depositare, oltre gli Archivi storici comunali, gli Archivi delle sopresse Comunità montane, per tramandare, presidio contro l'oblio, la storia di una valle antica e defilata, preziosa come il verde profondo dello smeraldo del suo largo manto e misteriosa come la pietra dura dei suoi muri e dei suoi monti.

²⁵ Ad es. *Val di Vara. Immagini nel tempo 1870-1970. Cent'anni di cartoline e fotografie*, cur. P. Barbieri - P. De Nevi, La Spezia 2005; *All'ombra dei campanili. Rocchetta Vara. Fotografie nel tempo*, cur. Pro loco Montenero di Rocchetta di Vara, La Spezia 2009, ecc.

Ricerche storico-archeologiche nella media Val di Vara: il contributo della toponomastica

Marco Rossello

Affinché lo studio della storia di un territorio possa dare frutti veramente significativi, è necessario osservarlo da varie angolazioni. Ed oggi più che mai siamo convinti della bontà di una metodologia di lavoro che tenti di incrociare i dati derivanti dall'analisi delle fonti documentarie, archeologiche e toponomastiche. Ma che cosa hanno da raccontarci nello specifico i nomi dei luoghi di questa valle?

Studiosi che hanno lavorato a lungo su questi temi, come Pettracco Sicardi e Caprini, hanno indicato come i toponimi che compaiono nelle fonti antiche (romane e medievali), e che spesso resistono - seppur con alcune modifiche - fino ai nostri giorni nelle carte topografiche (fig.1) e nella tradizione orale, siano in grado di raccontarci a grandi linee la storia della regione: l'occupazione del territorio da parte dei Liguri tra il VII secolo a.C. e il I d.C.; la conquista romana dal III secolo a.C., che porta alla nascita di nuovi vie di comunicazione e centri abitati, legati a grandi latifondi di potenti famiglie romane; la formazione del limes bizantino contro l'avanzata longobarda nel VII secolo; la nascita delle signorie territoriali dal IX secolo, ed infine l'ascesa della Repubblica di Genova e delle sue famiglie aristocratiche, che controllano il territorio per tutta l'età moderna¹.

La creazione di un'equipe formata da archeologi e storici legati alle Università di Pisa e Genova in occasione del progetto

¹ Sulle evidenze storiche e archeologiche riferibili ai vari contesti e cronologie si vedano più approfonditamente i contributi di Campana e Gervasini, Salvatori, Grava e Baldassarri in questo stesso volume.



1. Carta dell'Archivio di Stato di Genova, XVIII secolo, con indicazione di alcuni toponimi antichi
(fonte: ASG, B.19.1119, XVII-XVIII secolo, E.01.010.1293 TOSCANA)

“Tra Monti” ha permesso di dare inizio allo studio di una serie di toponimi moderni e antichi², che ha suscitato alcuni importanti interrogativi riguardo le trasformazioni del tessuto insediativo della media Val di Vara nel corso della storia, ai fini di una più completa ricostruzione dei paesaggi antichi. La complessità e la vastità dei comprensori territoriali in oggetto hanno consentito tuttavia di poter effettuare solo alcune verifiche tra le diverse serie di dati raccolti (documentari, archeologici e toponomastici), che hanno avuto l'effetto di dare alcune risposte, ma soprattutto di impostare nuove domande storiche ed una possibile strategia di lavoro per il futuro. I dati che esporremo, dunque, sono del tutto preliminari e necessitano senz'altro di ulteriori riflessioni e ricerche³. Per capire come siamo giunti a tutto questo, osserviamo cosa hanno da dirci alcuni toponimi presenti sul territorio di alcuni dei comuni che hanno dato vita al progetto.

Segni della presenza dei Liguri

Ormai sono molti gli studiosi che ci ricordano quanto il toponimo *castellaro* possa essere indicativo della presenza di insediamenti d'altura liguri; allo stesso tempo è noto come questo termine possa essere anche un “falso amico” per chi si cimenta in una ricognizione archeologica sul territorio, visto che spesso, le cime e i crinali contrassegnati da questo termine risultano privi di qualunque segno di presenza umana⁴. Una volta preso atto di ciò bisognerà tuttavia porsi alcune domande per far sì che la

2 Le fonti a disposizione del gruppo di studiosi sono state le carte tecniche regionali (scala 1:5000), le carte topografiche IGM (scala 1:25000), una serie di carte di XVII e XVIII secolo provenienti dall'Archivio di Stato di Genova. I toponimi estrapolati dai documenti sono stati sottoposti all'attenzione di G. Petracco Sicardi e G. Petracco al fine di elaborare solide ipotesi da verificare in seguito sul campo.

3 Solo in rari casi, che verranno indicati nelle note, saremo in presenza di toponimi analizzati con cura da G. Petracco Sicardi - R. Caprini, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981.

4 Si veda anche il contributo di Marcella Giorgio, in questo stesso volume.

ricerca possa progredire: quando è nato il toponimo *castellaro* nella zona scelta per la ricognizione? In età antica, o in un'epoca relativamente recente? In virtù di tradizioni popolari prive di un fondamento solido, o di provate ricerche archeologiche?

Altra tipologia di toponimi che stimolano la nostra attenzione e che potrebbero avere una radice di origine ligure sono quelli terminanti in *-asco / -asca*, che spesso hanno dato dei riscontri positivi, come è avvenuto di recente nel Comune di Carro⁵.

È dunque necessario tenere presenti queste riflessioni nel momento in cui ci si confronti con i toponimi della media Val di Vara riportati qui di seguito: *Castellano* (Beverino); *Castello*, *Castellaro*, *Monte Castellaro* e *Pogliasca* (Borghetto di Vara); *Monte Castellaro*, *Borasco* e *Provedasco* (Calice al Cornoviglio); *Monte Castellaro*, *Monte Castello*, *Castello*, *Guanaschi*, *Feriasco* e *Casa Rencoasca* (Carro); *Regione Castellaro* (Pignone); *Castè* (Riccò del Golfo); *Monte Castellaro* e *Poggio Castellaro* in località *Vezzola* (Zignago); *Castellaro di Veppo*, *Castello*, *Monte Castellino* e *Vasorasca* (Rocchetta di Vara). Per questo territorio bisogna segnalare anche il toponimo *Stadomelli*, che segnala la presenza dei Liguri attraverso la desinenza *-melium*, come troviamo anche nella "Tavola di Veleia" e nella "Tavola di Polcevera"⁶.

Le tracce della romanizzazione

Per questo periodo si deve dare importanza ad una serie di toponimi dalle caratteristiche particolari⁷, facilmente rilevabili nei documenti e sul terreno: si tratta dei toponimi prediali o fondiari, che nell'antichità identificavano le proprietà terriere utiliz-

5 Si vedano i contributi di Campana - Gervasini e Baldassarri in questo stesso volume.

6 A. Pastorino - T. Mannoni - G. Petracco Sicardi, *La Tavola di Polcevera. Una sentenza incisa nel bronzo 2100 anni fa*, Genova 2001; E. Bianchi, *La Tavola di Polcevera e l'occupazione del Genovesato in epoca tardo repubblicana*, in "Archeologia, uomo, territorio", XV (1996), pp. 63-80.

7 G. Petracco Sicardi, *La toponomastica prediale romana: tipologia e distribuzione areale in Liguria*, in "Studi Genuensi", n.s. VI (1988), pp. 45-52.

zando il nome della famiglia (il cosiddetto gentilizio), associato a termini quali *fundus*, *praedium* ("podere"), etc.

Potrebbero appartenere a questa categoria vari nomi che oggi identificano aree poste nelle vicinanze di corsi d'acqua, valli ampie e poco scoscese esposte a sud, ossia favorevoli all'attività agricola: *Cassana*, che potrebbe derivare da *Cassius*, *L'ago* e *Noverano* (Borghetto di Vara), mentre *Magnano* (Brugnato) potrebbe far riferimento a un *fundus Manlianum*⁸; *Fosso Fendano*, *Ferdana*⁹, *Casa Carzachi*, *Carme di Garbugliaga*, *Monte Tievan* (Calice al Cornoviglio) stimolano la nostra attenzione, insieme al settore meridionale del comune che presenta una successione di possibili insediamenti fondiari, ottimamente esposti: da ovest a est troviamo *Usurana*, che è un prediale romano derivante dal gentilizio *Usor*¹⁰, *Madrignano*, dal gentilizio romano *Matri-nius*, e la vicina località di *Provedasco*¹¹. In altre zone abbiamo poi *Agnola*, che potrebbe derivare dal gentilizio *Annius*, *Castelfermo*, derivante dall'espressione romana e medievale *Castrum firmum*, e *Casa Delcogliano* (Carro), mentre *Caresana* e *Falabiana* sono attestati nel comune di Riccò del Golfo. Il comune di Zignago presenta *Campomano*, *Pagiano* e *Vezzola*, derivante forse dal gentilizio *Vettius*.

Il territorio in età longobarda

Per quanto attiene questo aspetto abbiamo diverse tipologie di vocaboli da prendere in considerazione. Anzitutto i termini *gruzza*, *gruzzo*, *gruzzella*, oronimi molto diffusi nella Val di

8 Più in generale, è possibile considerare favorevoli alla nascita di insediamenti fondiari le aree a occidente del torrente Chiciola (zona del convento di S. Francesco e Magnano) e le sponde del torrente Cravegnola.

9 Pur presentando la tipica terminazione in *-anus*, secondo Petracco è improbabile che si tratti di un toponimo prediale.

10 Questo gentilizio è testimoniato dalle iscrizioni funerarie di Preneste.

11 Al fine di approfondire lo studio di quest'area, sarà fondamentale conoscere le pronunce dialettali di toponimi quali *Provedasco*, *Pegui*, *Tranci*, *Debeduse*, *Borseda*.

Vara¹² e in tutta l'estrema Liguria orientale, che derivano dal longobardo *gruzzo* che significa 'mucchio'¹³.

Abbiamo poi nomi di luogo come *Case Groppi* (Beverino), *Monte Groppi* (Carro), *Fosso di Groppo* (Rocchetta di Vara), *Grop-po* e *Sasso Groppo* (Zignago), che derivano dal germanico *kruppa*, ossia 'massa tondeggiante': è un termine utilizzato per indicare rilievi montuosi diffuso in un'area limitata del Levante ligure e nella zona emiliana confinante¹⁴. *Bardellone* (Pignone) deriva invece dal longobardo *bridilo*, 'striscia'¹⁵, mentre *Bandalo* (Brugnato) potrebbe derivare dal termine germanico *binda*, 'striscia di terra'¹⁶. Nel comune di Beverino, troviamo *Bertogna*, toponimo derivante da un nome di persona che, per le sue caratteristiche particolari, rimanda alla presenza di un centro abitato piuttosto grosso all'interno di un territorio fortemente caratterizzato in età antica dalla presenza germanica¹⁷. Due toponimi di grande interesse, infine, sono *Case Sare* (Carro) e *Case Sarecchio* (Rocchetta di Vara), derivanti probabilmente dal longobardo *sala* ('casa padronale'), uno dei rari termini che indicano in maniera netta una presenza longobarda sul territorio¹⁸.

12 *Case Gruzze*, *Monte Gruzzo* (Beverino); *Monte Gruzze* (Carro); *Gruzza*, *Gruzza di Veppo*, *Gruzzella* (Rocchetta di Vara).

13 Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, p. 104.

14 Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, p. 103.

15 Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, p. 104.

16 Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, p. 105.

17 Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, p. 106. Toponimi come *Case Bertolini* e *Case Bertolotto* (Carro), o *Case Ghirardi* (Zignago) che traggono la loro origine da singoli proprietari terrieri caratterizzati da un nome di origine germanica, non ci permettono né di dedurre la presenza di un ampio centro abitato altomedievale, né di comprendere la fase del Medioevo in cui i toponimi stessi sono nati.

18 I toponimi indicanti insediamento e gruppo etnico sono i più rari e, allo stesso tempo, i più interessanti per quanto riguarda la ricostruzione della storia del territorio in un periodo come l'alto Medioevo, dove altre fonti storiche come quelle scritte scarseggiano: Petracco Sicardi - Caprini, *op. cit.*, pp. 89-93.

Esperienze di ricognizione di superficie in Val di Vara

Difficoltà di lettura delle tracce archeologiche e perdita della memoria storica

Marcella Giorgio

Le caratteristiche geomorfologiche, il tipo di copertura vegetale, ma anche lo stato di conservazione dei paesaggi e la mancata manutenzione di molte infrastrutture di collegamento, come accennato nel contributo generale sull'archeologia dei paesaggi in Val di Vara¹, hanno spesso compromesso la leggibilità delle strutture antiche, comportando anche taluni problemi sull'identificazione e la definizione da proporre per le emergenze rinvenute.

In alcuni casi è stata notata una certa differenza, o piuttosto una difficoltà di corrispondenza, tra il dato offerto dalle fonti storiche e bibliografiche e quanto riscontrato sul campo, soprattutto per quel che riguarda la sopravvivenza della memoria storica su certi luoghi. Nello specifico, le difficoltà maggiori sono nate laddove la cartografia consultata² riportava il toponimo *castellare* o *castello*.

Nel primo caso il toponimo indica un insediamento ligure fortificato d'altura, ma la sola ricognizione di superficie di tali aree spesso, in mancanza delle cosiddette "finestre stratigrafiche", non è stata sufficiente a corroborare quanto riportato, ad esempio, da alcune fonti bibliografiche, come sul *Monte Castellare* di Cassana. Questo sito risulta indagato in passato con campagne

1 Il contributo di Monica Baldassarri, in questo stesso volume.

2 CTR (Carta Tecnica Regionale).

di scavo che hanno riscoperto un insediamento protostorico³, ma i dati relativi ad un primo sopralluogo su tutta la sommità hanno documentato, invece, terrazzamenti con muretti a secco che coprono tutta la parte alta del monte e anche alcuni fianchi (fig. 1). In questo caso la difficoltà di visibilità è senz'altro dovuta alla eccessiva vegetazione, oltre che agli interventi di età moderna, che hanno reso quasi impossibile un riconoscimento delle possibili emergenze senza ricorrere ad altre forme diagnostiche (scavo, telerilevamento ecc.).



1. Monte Castellare di Cassana (Borghetto Vara). Si notano i terrazzamenti che coprono la sommità e l'intensa copertura vegetale dovuta soprattutto al fogliame caduto dagli alberi che rende difficoltosa l'indagine (fonte: Marcella Giorgio)

Più indicativo, soprattutto per la perdita della memoria collettiva, è il caso del toponimo *castello* per il quale si intende spes-

so il ridotto fortificato medievale, situato su una sommità più o meno ampia, con borgo arroccato posto lungo i versanti o su pianori discendenti. Non sempre, infatti, al toponimo sulla carta corrisponde un castello o borgo fortificato: anzi in alcuni casi il toponimo indica semplicemente l'altura o un insediamento post-medievale ivi posto.

Un esempio piuttosto significativo della difficoltà di individuazione delle tracce archeologiche, anche in luoghi già noti e censiti in passato, è quello che riguarda *Ripalta*, il cui *castrum* è ben noto dalle fonti storiche⁴. La ricognizione in tale sito, che sorge su un pianoro al di sopra di un colle di media altezza e non presenta resti murari di evidente pertinenza all'impianto di un castello (fig. 2), ha individuato due alture dietro l'attuale borgo che non sembrano contenere ruderi di strutture difensive arroccate, quanto piuttosto terrazzamenti e coltivazioni agricole.



2. Ripalta (Borghetto Vara). Visione Sud/Ovest del borgo attuale (fonte: Marcella Giorgio)

3 A. Cagnana - L. Cascarini, *Indagini archeologiche a S. Michele di Cassana (Borghetto Vara)*, in "Archeologia in Liguria", n.s. II (2006-2007), pp. 356-357.

4 U. Formentini, *Guida storica etnografica artistica della Val di Vara*, La Spezia 1960; G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli: il divenire di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, parte 1, vol. II, 2000.

La ricognizione in tale luogo ha perlustrato tutte le sommità procedendo anche alla pulizia non solo di alcune sezioni occasionali esposte, ma anche alla verifica intensiva del terreno agricolo contenente colture basse. Da qui non è emerso alcun dato materiale sulla presenza del castello in tale area, nonostante essa per la sua conformazione sembrasse adatta ad accogliere una postazione militare arroccata. Il castello, seppur presente in passato, poteva quindi sorgere in un altro luogo poco distante, oppure poteva essere collocato in parte di quello che è la parte più alta del borgo attuale, la cui evoluzione può averne alterato la struttura per riconvertirlo nel corso del tempo in semplici edifici abitativi. O ancora, l'erosione dei resti archeologici è stata tale nel corso del tempo che, senza ulteriori indagini di profondità (saggi di scavo o *showel test*), ne risulta impossibile il rinvenimento.

Nel caso del luogo detto *il Castello a Cassana* (Borghetto Vara) spesso la popolazione locale indica questo come la zona dove sorgeva il medievale castello dell'insediamento sparso di Cassana. Ma la ricognizione in tale area ha identificato con tale toponimo un'altura non particolarmente elevata, ma piuttosto isolata (seppur non troppo lontana) dal resto dell'abitato, con sommità priva di emergenze e sulle cui pendici sud-ovest sono presenti i resti diroccati di un borgo post-medievale (fig. 3).

Le fonti storiche⁵ consultate e quelle archeologiche rinvenute sul sito⁶ confermano che si tratta di piccolo villaggio nato in età moderna, che sembra essere vissuto tra XVI e inizi XX secolo. In questo caso, però, nonostante l'abbandono del sito si collochi in un momento storico non troppo lontano dai nostri giorni, la memoria collettiva degli abitanti ne ha perso i riferimenti e

5 G. Croxatto, *I Croxatto*, 2005: ipertesto al sito <http://www.croxatto.net/Famiglia/librocroxatto/librocroxatto.htm>, ultima consultazione 30/12/2011.

6 La ceramica rinvenuta in dispersione nel sito de *il Castello* di Cassana copre un arco cronologico corrispondente al tardo XVI-inizi XVII secolo, sino al primo trentennio circa del XX secolo. Si tratta in prevalenza di vasellame invetriato, ingobbato e più raramente smaltato per le più svariate funzioni della casa, dalla mensa, alla cucina, alla dispensa.



3. Località *il Castello* di Cassana (Borghetto Vara). Veduta del borgo post-medievale immerso nella vegetazione infestante (fonte: Marcella Giorgio)

le fonti orali indicano erroneamente tale luogo come quello in cui erano presenti i resti del castello medievale. Quest'ultimo, invece, come riportato dalle fonti storiche e da recenti studi archeologici⁷, doveva trovarsi nella località *La Chiesa*, al di sotto dell'attuale chiesa dedicata a San Michele Arcangelo.

Naturalmente questi sono solo esempi che descrivono alcune casistiche riscontrate nel corso del lavoro di ricognizione territoriale, che non esauriscono la moltitudine di tematiche osservate durante la ricerca. Tuttavia sono state qui affrontate in dettaglio perché indicative delle forti difficoltà di lettura archeologica individuate talvolta nei comuni censiti in Val di Vara,

7 Cagnana - Cascarini, *op. cit.*; R. Pavoni, *Brugnato e i confini tra Genova e Luni*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere G. Capellini", LX-LXI, pp. 47-100.

facendoci così comprendere come, seppur trovandoci di fronte ad un territorio ricco di dati storici, non sempre si riesca ad ottenere risultati certi ed immediati. Questa problematicità per altro può essere stata influenzata, in passato come nel presente, anche da mutamenti naturali e idro-geologici, che possono aver portato ad una più facile cancellazione del dato archeologico dal territorio e del dato storico dalla memoria delle comunità. Proprio per questo motivo in questa sede la scelta di esporre alcune casistiche particolari è ricaduta sul Comune di Borghetto Vara, e nello specifico sulla frazione di Cassana, tra i luoghi maggiormente colpiti dalla recente alluvione del 2011. C'è quindi da interrogarsi, in previsione di analisi future, su quale sia l'incidenza che tali dissesti naturali possano avere avuto sulla perdita di elementi storico-archeologici e su come possa essere cambiato nuovamente il paesaggio attuale dopo un evento tanto disastroso.

Bozzolo: una roccaforte a difesa di Brugnato

Damiano Moscatelli

Bozzolo è un piccolo borgo che si erge - a quota 232 m. - sopra il comune di Brugnato di cui costituisce attualmente l'unica frazione, sebbene abbia fatto parte fino al 1956 del comune di Zignago. Per la sua felice posizione, da cui si dischiude un ampio panorama della valle, rappresentò a lungo per il vicino borgo di Brugnato una roccaforte difensiva, che si concretizzò nella costruzione di un sistema di fortificazioni (o due, come si vedrà a breve).

La prima attestazione di un *castrum* a Bozzolo risale al 1179, quando, il giorno 7 agosto, il vescovo di Brugnato Lanfranco stipulò una convenzione con il Comune di Genova, in virtù della quale il primo si impegnavo a costruire una torre nel castello di Casale, una *in castro Boçolo* e un'altra in un non meglio precisato *altero castro quod Boçolo nominatur*, dietro corresponsione di trenta lire per ciascuna torre da parte dei Genovesi, che, a loro volta, assicuravano protezione e difesa al vescovo e ai suoi uomini.

*In nomine Domini. Conventione fecerunt Ianuensium consules de comuni Nicola Embriacus, Oglerius Ventus, Ottobonus, Willelmus Aurie et Ia. [per Lanfrancus, n.d.a.] Bruniatensis episcopus in hoc videlicet modum, quod Ianuenses consules debent dare prescripto episcopo libras triginta pro construenda et edificanda turre una in castro quod dicitur Casal(is) et inde distringere intraturos consules quod usque sanctum Iohannem ei libras triginta persolvent pro alia turri edificanda in castro et altero castro quod Boçolo nominatur.*¹

¹ I *Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/3, cur. D. Puncuh, Roma 1998, pp. 322-323, n. 588. Ho riportato soltanto la parte di specifico interesse per il tema che

Come si può leggere agevolmente, nel documento si fa riferimento non a uno, ma a due castelli siti a Bozzolo, il che risulta alquanto sorprendente, considerate le limitate dimensioni del luogo in questione. D'altra parte il testo non lascia spazio a molte interpretazioni diverse e non permette una lettura che, ad esempio, sovrapponga le due fortificazioni facendole coincidere in una sola². L'unico autentico dubbio che lascia aperto il testo della pergamena, dato che – come si dirà in seguito – il “doppio” castello di Bozzolo non è nominato da altre fonti, è se il secondo *castrum* esistesse davvero o fosse all'epoca soltanto in via di realizzazione, o addirittura in fase progettuale. Infatti due sono – a mio avviso – le possibili traduzioni della frase *pro alia turri edificanda in castro et altero castro quod Boçolo nominatur*:

- “al fine di edificare un'altra torre nel castello di Bozzolo e in un altro castello detto Bozzolo”;
- “al fine di edificare un'altra torre nel castello di Bozzolo e (di edificare) un altro castello detto Bozzolo”.

Nel primo caso sarebbero già stati attivi nel 1179 due *castra* che il vescovo intendeva munire di fortificazioni più efficienti (due torri), nel secondo sarebbe invece attestata l'intenzione di costruire un secondo castello col medesimo nome del primo, e quindi di operare un intervento molto più rilevante per la difesa e il controllo del suo territorio. Sempre in questo caso il secondo dei due castelli potrebbe essere rimasto su un piano progettuale o di costruzione iniziale, che ne avrebbe favorito il

si sta trattando. Nel resto del documento si dice che il vescovo prometteva che i suoi uomini avrebbero fatto guerra secondo la volontà dei consoli del Comune e avrebbero difeso i cittadini e i beni genovesi, in cambio della protezione da parte del suddetto Comune e del diritto di negoziare liberamente nella città. Si convenne inoltre che ogni quattro anni i consoli avrebbero fatto una colletta nei territori del vescovo, dividendo a metà tra i due soggetti interessati, e che, sempre ogni quattro anni, gli accordi sarebbero stati rinnovati e ratificati dal vescovo.

- 2 Sembrano propendere per questa soluzione: G. Beniscelli, *Val di Vara*, Genova 1978, p. 82; U. Formentini, *Guida storica, etnografica, artistica della Val di Vara*, La Spezia 1960, pp. 51-52; R. Marmori, *Val di Vara*, Genova 1980, pp. 38-39. Va detto che nessuno di essi si è occupato esplicitamente dell'argomento, approfondendo la questione.

successivo oblio³. È certo indicativo il fatto che, nonostante i ripetuti episodi bellici che si verificarono nella zona nel corso del XIII secolo, essa appaia difesa da un solo “castello di Bozzolo”.

Secondo De Nevi⁴ l'espressione *in castro Boçolo* indica propriamente il castello del piccolo borgo, che sorgeva in prossimità dell'attuale chiesa intitolata a Sant'Antonio Abate; la formula *altero castro quod Boçolo nominatur* potrebbe invece segnalare la presenza di un'altra fortificazione eretta fuori dal borgo, in una zona limitrofa ma vicina e quindi riconducibile a Bozzolo, al punto da poter essere identificata col medesimo toponimo. Circa l'ubicazione di questo secondo castello, l'unica proposta ipotetica viene ancora da De Nevi che sostiene, senza addurre ragioni precise o dati corroboranti, che esso potesse trovarsi a est dell'abitato⁵; in assenza di tracce o indizi visibili e in mancanza di indagini archeologiche esplorative che ovviamente sarebbero auspicabili, non si può che sottoscrivere tale ipotesi, dal momento che difficilmente la fortezza poteva trovarsi all'interno del borgo, protetto già dal primo castello, e in considerazione del fatto che ad ovest il territorio si presenta accidentato dal punto di vista orografico e dunque costituisce di per sé un valido presidio naturale.

Al di là delle questioni relative all'ubicazione che, come detto, potranno essere chiarite solo da indagini archeologiche, ciò che rimane poco contestabile è che, a quanto si evince dal documento di cui sopra, nel 1179 i consoli genovesi si profusero in un sforzo economico non irrilevante per proteggere la sede vescovile di Brugnato, che aveva in Bozzolo l'ultimo baluardo difensivo prima dell'accesso alla città – a sua volta stretta in

3 Vi è ovviamente una terza possibilità, ossia quella di un errore di scrittura del notaio che nel 1301 trascrisse il documento non pervenutoci in originale, anche perché non è presente la particella *idem* (*altero castro quod Boçolo idem nominatur*) che confermerebbe senza dubbio l'esistenza di due toponimi identici a poca distanza l'uno dall'altro.

4 P. De Nevi, *Val di Vara, un grido, un canto*, La Spezia 1988, p. 137.

5 De Nevi, op. cit., p. 137.

una serrata forma ad anello⁶. In questa prospettiva e tenendo ben presente che il secondo *castrum* non si troverebbe entro il perimetro del paese, apparirà dunque più comprensibile la contemporanea presenza delle due strutture, dettata dalla posizione strategica del sito.

In ogni caso il castello del borgo – si tralascerà la questione dell'altro, che non compare che nella convenzione – è certamente anteriore al 1179 e si deve inquadrare nel contesto della lunga contesa tra il vescovo di Luni e l'abbazia di Brugnato, i cui momenti salienti furono il diploma del 1027 di Corrado II al vescovo lunense Guido⁷ e l'elevazione della stessa abbazia a vescovado decisa da Innocenzo II nell'anno 1133⁸. Dei due il primo segnò un momentaneo successo per il vescovo di Luni, il quale otteneva formalmente il monastero di S. Pietro di Brugnato insieme alle sue pertinenze (*cum corticellis, titulis sive oratoriis et cellis tam in comitatu Lunense quam et Ianuense, nec non et Mutinense, vel Placentino aut Laudense aut etiam Volateranense sive ubicumque*), mettendo così temporaneamente fine all'autonomia dell'abbazia brugnatense, stabilita dal diploma di Carlo il Grosso nell'anno 882 e poi confermata dai successivi diplomi di Ottone III (996) ed Enrico II (1014)⁹. In sostanza veniva a cadere

6 La forma dell'impianto è di tipo focalizzato "a tenaglia", che trova corrispondenza nel "Borgo Rotondo" di Varese Ligure.

7 *Die Urkunden Konrads II. Mit Nachträgen zu den Urkunden Heinrichs II.* Unter Mitwirkung von H. Wibel und A. Hessel hrsg. Von H. Bresslau. Hahn, Hannover, Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IV, 1909, n. 81, pp. 109-110; M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XLIV (1912), pp. 28-29, n. 20: *confirmamus Domino Widoni Ven. Lunensis Ecclesiae Episcopo, suisque successoribus, et praesentem firmitatis chartulam roboramus suae Sanctae Ecclesiae in perpetuum secundum praedessorum nostrorum Regum et Imperatorum data munimina, quandam Abbatiam, Brumiadae nomine, in comitatu Lunense.*

8 V. Polonio, *Diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979, (Italia benedettina, 2), pp. 37 e 43-44.

9 Per un approfondimento degli avvenimenti riportati e anche per la lettura e la disamina dei documenti citati si veda P. Tomaini, *Brugnato, città abbaziale e vescovile: documenti e notizie*, Città di Castello 1957, pp. 34-40, 42-48 e 58-63 e Polonio, *op. cit.*, pp. 37 e 43-44.

per il monastero lo *status* di *nullius diocesis* che di fatto lo esentava da qualunque onere pubblico e lo sottraeva alle ingerenze degli altri poteri locali. Non è però affatto scontato che gli abati si fossero piegati all'ingiunzione imperiale; è anzi molto probabile che proprio in seguito a essa la lotta si inasprì, riversandosi e sfogandosi nella media/bassa Val di Vara, dove ai castelli vescovili di Montedivalli, Bracelli, Padivarma e Castiglione si opposero le fortezze che proteggevano l'abbazia, cioè Casale, L'Ago, Bergassana, Cornice, Rocchetta e il nostro Bozzolo. Solo nel 1133 la situazione mutò drasticamente: la bolla con la quale Innocenzo II elevò Genova ad arcidiocesi e contemporaneamente Brugnato a vescovado suo suffraganeo sortì l'effetto di spostare radicalmente gli equilibri in campo, sottraendo l'ormai ex abbazia al potere politico lunense, inserendola nel contesto della repubblica genovese e, conseguentemente, avviando un processo di disgregazione dell'antica sovranità interna. È vero che la contesa proseguì all'incirca fino alla fine del XII secolo, ma la bolla papale del 1133 di fatto rese vana ogni pretesa avanzata dal vescovo lunense.

Che gli eventi avessero preso una piega diversa ne è dimostrazione la stessa convenzione del 1179 che abbiamo citato sopra: Genova si impegnava a tenere custodite le fortificazioni che proteggevano il nuovo vescovado, attrezzava a proprie spese nuove strutture difensive e prometteva di ricevere sotto la loro protezione il vescovo e i suoi uomini, concedendo loro, oltre a ciò, di poter negoziare liberamente nel territorio della città. In cambio la città ligure chiedeva al vescovo, ovviamente non in quanto capo spirituale della diocesi ma in quanto signore / *dominus* di un determinato ambito territoriale, la disponibilità di andare in guerra secondo la volontà e le esigenze del Comune e il giuramento di fedeltà, che comportava la salvaguardia dei suoi cittadini e di quelli del suo distretto.

Gli effetti di tale trasformazione si resero manifesti nel 1215 quando Corrado Malaspina, con l'aiuto degli uomini di Cassana, tentò di far erigere una torre sul Monte Rotondo – presso Montale di Levante –, che era sotto la giurisdizione del vesco-

vo brugnatense e di Genova, suscitando la pronta reazione di quest'ultima. La città ligure, dopo aver intimato al signore locale di interrompere la sua attività, non solo ricevette una risposta negativa, ma venne a sapere che l'interlocutore era entrato nel territorio vescovile con un esercito e aveva fatto molte prede. Venne allora mandato a sistemare le cose il console Guglielmo Embriaco: costui giunse a Levanto e puntò Monte Rotondo e Cassana, che riconquistò entrambe con la forza. Quindi si inoltrò fino a Bozzolo, che subì la medesima sorte, ossia venne ripreso alle forze nemiche e in seguito ulteriormente dotato, oltre che di un castellano, anche di arcieri e balestrieri¹⁰. La contesa si compose comunque rapidamente dato che i Malaspina siglarono accordi con Genova in più fasi tra 1217 e 1218¹¹.

La campagna offensiva portata avanti dal vicario dell'imperatore Federico II Oberto Pelavicino nel 1240 costituisce un altro esempio di come il destino politico brugnatense, e di conseguenza quello del castello di Bozzolo, fosse ormai inquadrato in un orizzonte più vasto: nel novembre del 1240 il vicario imperiale entrò nella riviera di Levante, si impadronì dei *castra* di Ripalta, L'Ago, Cassana e Bozzolo¹² ed espulse dalla sede il

vescovo Guglielmo, conferendo al contempo l'amministrazione della diocesi a Pagano, arciprete della pieve di Ceula, vicino alla fazione imperiale. Dall'episodio si ricava che, sebbene dal 1133 fossero mutati le direttrici di influenza e gli equilibri in campo, la fortezza di Bozzolo rimaneva, anche dopo la chiusura della secolare lotta con il vescovo lunense, uno dei baluardi difensivi chiave della sede brugnatense.

Sono piuttosto noti gli avvenimenti che si verificarono nel 1273 e che videro protagonisti il vicario dell'imperatore Carlo d'Angiò, il Comune di Genova e i Conti di Lavagna - nella fattispecie Nicolò Fieschi. Questa famiglia, grazie alla mancata opposizione della Genova guelfa e in virtù di acquisti mirati e favoriti dal pontefice Innocenzo IV, aveva in precedenza creato nella Liguria di Levante un dominio territoriale esteso e abbastanza omogeneo, unendo aree tenute fino ad allora in modo frammentato da diversi signori locali. Le vicende interne della Repubblica, che portarono alla caduta dei Guelfi e al conseguente esilio dei Fieschi, determinarono l'alleanza di questi ultimi con l'imperatore, stipulata al fine di assicurare i territori recentemente ottenuti. Così nel febbraio del 1273 Nicolò Fieschi permise che l'esercito guidato dal vicario di Carlo passasse per i suoi possedimenti: questo assalì ed espugnò il castello di Lerici, roccaforte genovese, e, dopo essere giunto alla Spezia, mosse verso l'entroterra facendo stragi e bottino, prendendo violentemente la fortificazione di Bozzolo ed entrando infine a Brugnato¹³. L'offensiva provocò la pronta risposta genovese: in prima istanza il vicario genovese Ansaldo Balbo, grazie agli uomini di Cassana, L'Ago e Ripalta, riuscì a resistere e a respingere il rivale a Sarzana; in questo modo favorì l'arrivo dalla città dell'esercito capitanato da Oberto Doria, che incendiò il castello della Spezia

10 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, cur. L.T. Belgrano - C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. II, Genova 1901, Ogerii Panis Annales, p. 136: *consules vero habito consilio, movit Wilielmus Embriacus consul cum militibus et archatoribus et balisteriis per terram et populus per mare usque Levantum, et inde iter arripientes, ad montem Rotundum iverunt et illum preliando ceperunt. Postea iverunt ad castrum Cazanam, et illum similiter preliando ceperunt. Venientibus ipsis ad aquam Varie, vidente Conrado cum multis militibus et archatoribus iverunt ad castrum Bozoli; et ipsis marchionibus et militibus presentibus et videntibus cum exercitu suo, cum non possent resistere contra Ianuses, per fortiam ipsum preliando ceperunt. Et guarrito illo de castellano archatoribus et balistariis, ad propria sine lesione aliqua feliciter redierunt.* G.H. Pertz, *Ogerii Panis Annales*, Monumenta Germaniae Historica Scriptores, Hannover 1826-61, pp. 135-136: *consules vero habito.*

11 E. Salvatori, *Malaspina, Corrado (Corrado l'Antico)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, pp. 765-767.

12 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, cur. C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. III, Roma 1923, *Bartholomaei Scribae Annales*, p. 101: *die vero Iovis 15. novembris venit nuntius potestati Ianue et comuni, quod Ubertus marchio Pillavicinus, qui est vicarius sive capitaneus Frederici dicti imperatoris in partibus Lunexane, ingressus fuerat cum magno*

exercitu terram comunis Ianue, et quod occupaverat castrum sive villam Rivalte et Laccum et Cazanam atque Bozolum.

13 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, cur. C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. IV, Roma 1926, *Oberti Stanconi, Iacobi Aurie Annales*, p. 153: *Dicti namque regis vicarius ad flumen Vaire cum suo accedens exercitu, castrum quoddam comuni Ianue Bozoli nomine violenter accepit, ac Bruniatensem ingressus est civitatem.*

e, puntando verso l'interno, recuperò i possedimenti genovesi senza incontrare resistenza. L'episodio dimostrò la fragilità del dominio del Fieschi in quelle zone: anche se la notizia deriva da fonti genovesi, Nicolò poté contare sull'appoggio concreto di pochi dei più di ottanta castelli che possedeva. Solo a Bozzolo si combatté a lungo, finché i Genovesi recuperarono il *castrum* e, dopo aver cacciato i nemici che lo occupavano, ne ordinarono la distruzione, sebbene Brugnato e le sue terre non avessero fatto mancare la loro lealtà a Genova¹⁴.

L'indicazione della distruzione è ovviamente preziosa: da un lato ribadisce l'importanza prettamente militare del baluardo, non *castrum* quindi con valore giurisdizionale su un territorio, ma vero e proprio presidio di protezione dell'abitato di Brugnato; dall'altra conferma l'idea che il secondo *castrum* attestato nel 1179 non sia mai stato costruito o sia rimasto a uno stadio embrionale: diversamente da così sarebbe stato elencato nei vari episodi sopra menzionati e in particolare in quest'ultima vicenda.

Non deve trarre in inganno il documento del 23 giugno del 1273¹⁵, in virtù del quale i signori da Vezzano giurarono fedeltà al comune di Genova, promettendo di essere in *officio et regimine civitatis* e si impegnarono contestualmente a salvare, oltre ai Genovesi, anche gli uomini di Portovenere e quelli del castello di Corvara, Cassana e Bozzolo: lungi dall'attestare l'esistenza del nostro castello a quella data (pochi mesi dopo la distruzione), esso si limita a ribadire una realtà precedente. Si tratta infatti della conferma della convenzione stipulata da Andalone, podestà di Genova, con i signori da Vezzano nel 1224, quando ovviamente il castello era ancora nel pieno delle sue funzioni e

quasi cinquant'anni prima dell'ordine di distruzione emanato dai Genovesi¹⁶. Si può semmai rilevare che il *castrum* di Bozzolo era utilizzato nelle carte come elemento di demarcazione del territorio di influenza genovese e questo fatto poté comportare una certa persistenza del toponimo nella documentazione, ma solo in termini di riferimento delimitativo senza alcun valore attestativo. Nel giugno del 1273, quindi, la demolizione ordinata da Genova aveva ormai quasi certamente sancito la fine del castello.

Non a caso da quella data in poi del castello di Bozzolo non si hanno più notizie: è possibile che con la fine della guerra combattuta contro Carlo d'Angiò e Nicolò Fieschi fosse mutata sensibilmente la funzione della fortificazione. La fedeltà del vescovo di Brugnato alla Repubblica genovese e il progressivo rafforzamento del dominio di quest'ultima sulla Liguria di Levante allentò il vincolo difensivo che legava la fortificazione in maniera pressoché univoca alla abbazia brugnatense. Col 1313 poi il distacco si rese definitivo: la vittoria ghibellina a Genova fece sentire gli echi anche nella Val di Vara e provocò il ritiro del vescovo a Pontremoli, dove si stabilì prendendo stanza nell'antico cenobio di San Pietro de Conflentu. Le ambizioni dei *cives* brugnatensi vennero frustrate e il vuoto di potere venne riempito dai Malaspina nel 1355, quando ottennero dall'imperatore Carlo IV l'investitura a marchesi feudatari del territorio in questione, sfruttando l'inerzia del comune di Genova, che non seppe difendere a dovere i propri alleati, a ulteriore dimostrazione della dipendenza e non autosufficienza della città brugnatense – e di Bozzolo – nei suoi confronti.

Erano pertanto mutati totalmente gli equilibri geopolitici e

14 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, cur. C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. IV, Roma 1926, Oberti Stanconi, *Iacobi Aurie Annales*, p. 155: *ipso autem capitaneo in dictis partibus cum suo exercitu existente, castrum Bozoli, quod ab inimicis captum fuerat, recuperavit et habuit, ac ipsum fecit dirui et vastari.*

15 A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXXI (1901), pp. 306-307.

16 *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., vol. I/3, p. 354, n. 607: *In exercitibus et cavalcatis comunis Ianue ire et stare debemus nos et homines nostri sicut alii homines de compagna Ianue in ordinatione consulum vel potestatis Ianue qui modo est vel pro tempore fuerint quotienscumque et quandocumque ab ipsis fuerimus requisiti, videlicet per totum Lunensem episcopatum et deinde usque ad Portumveneris et usque Corvariam et Boçolum et Caçanam adnostras expensas. [...] Illud idem promittimus attendere et observare pro castris Coroarie, Boçoli et Caçane.*

con essi la funzione del castello di Bozzolo: con lo spostamento della sede vescovile e con la nuova dominazione malaspiniana tramontò definitivamente quella che era sempre stata la sua prerogativa difensiva nei confronti del vicino centro ecclesiastico.

Sul patrimonio scultoreo della Val di Vara *L'arredo marmoreo delle chiese (secoli XV-XVI)*

Piero Donati

Il volume che l'Amministrazione Provinciale della Spezia pubblicò nel 1975 per ricordare il cinquantenario della sua nascita¹ non poteva passare inosservato dato che era avvolto da una sovraccoperta nella quale guizzavano seducenti i colori di una bellissima pala d'altare della chiesa delle Agostiniane di Varese Ligure, dipinta all'inizio del secolo XVIII da Gregorio De Ferrari e fino ad allora inedita. La Val di Vara, o almeno il segmento superiore della vallata, mostrava dunque agli studiosi un volto inaspettato, frutto di una ricognizione alla quale, appena terminati gli studi, avevo preso parte anch'io; ciononostante, ancora nel 1989, in occasione di una mostra allestita presso il Palazzo Cristiani - Picetti di Varese Ligure, ero costretto a segnalare il permanere di una sostanziale disattenzione degli storici dell'arte nei confronti del patrimonio della Valle². Negli anni successivi, attraverso i restauri, fu dato impulso agli studi sui dipinti su tavola, su tela, su muro (e, da ultimo, su ardesia³) presenti nella Valle; di questi studi è attendibile testimonianza

1 *I Beni Culturali della provincia della Spezia I - I dipinti*, Genova 1975; le schede erano precedute da un'introduzione di Piero Torriti, che talvolta viene indicato come autore del volume.

2 P. Donati, *Brevi note sulle arti figurative nell'Alta Val di Vara*, in *Arte e devozione in Val di Vara*, catalogo della mostra (Varese Ligure, 15 luglio - 31 ottobre 1989), cur. M. Ratti, Genova 1989, pp. 9-20.

3 P. Donati, *Il tesoro delle ardesie dipinte nel territorio comunale*, in "La Gazzetta del Vara", XXIV/1 (2010), p. 22. Il territorio comunale al quale si fa riferimento nel titolo è quello di Riccò del Golfo, che presenta una straordinaria concentrazione di ardesie dipinte, in maggioranza databili al secolo XVII, alcune delle quali già restaurate.

il primo dei quattro capitoli in cui si articola il libro dedicato nel 2002 al patrimonio pittorico del territorio provinciale spezzino⁴, libro la cui sovraccoperta riproduceva, in ideale collegamento col pionieristico volume del 1975, un particolare della seconda tela realizzata da Gregorio De Ferrari per Varese Ligure.

Gli studi apparsi fino a quel momento sulle sculture – litiche, lignee o fittili – presenti nei borghi della Val di Vara appaiono, al confronto, decisamente meno approfonditi e non di rado appena abbozzati, come ben esemplificano, per quanto riguarda i marmi, le schede pubblicate nel 1998 da Caterina Rapetti⁵. Anche in questo caso, i restauri hanno fornito l'occasione per approfondire determinati aspetti e per stabilire nessi e punti fermi dal punto di vista filologico. È così emersa l'unica opera dell'Amadeo finora nota in Liguria⁶, è stata messa in luce l'importanza della piccola *Madonna col Bambino* di San Pietro Vara⁷,

è stato sottolineato l'alto livello qualitativo del *San Cristoforo* e del *Sant'Antonio Abate* di Riccò del Golfo, statue lignee della metà del secolo XVI appartenenti probabilmente alla stessa mano⁸, è stata restituita leggibilità alla quattrocentesca statua vestita di Pignone⁹, sono stati adeguatamente indagati i marmi trecenteschi di Montedivalli e le statue di Bolano e di Tivegna¹⁰ e, soprattutto, è stato pubblicato il consistente nucleo di sculture marmoree – di documentata provenienza dalla chiesa di San Francesco di Castelletto di Genova – presenti a Comuneglia¹¹.

Una serie di studi sufficientemente ampia, come si vede, per legittimare il tentativo di trarre alcune conclusioni, suscettibili ovviamente di revisione. Il patrimonio scultoreo della Valle trae la sua specificità dall'intreccio fra manufatti prodotti per le comunità dei valligiani e manufatti, quasi sempre marmorei, provenienti da altri contesti, non di rado urbani. A questa seconda categoria appartengono le già ricordate sculture oggi conservate, dopo il restauro, nella chiesa di San Pietro di Comuneglia, ma anche i due alabastri del secolo XV che Pietro Giulio Cristiani recò dall'Inghilterra nel 1551 sottraendoli alla *rabies haereticorum*, come ricordava un'epigrafe seicentesca collocata dal figlio di Pietro Giulio, il protonotario apostolico Giovanni Francesco

4 P. Donati, *Pittura in provincia della Spezia*, Sarzana 2002.

5 C. Rapetti, *Storie di marmo. Sculture del Rinascimento fra Liguria e Toscana*, Milano 1998. Il ricco apparato illustrativo conferisce un'indubbia importanza al volume, anche se le numerose approssimazioni, imputabili in egual misura all'autrice ed alla casa editrice, suscitano legittime perplessità. Limitandoci alle sculture della Val di Vara, si presti attenzione alla trascrizione – dagli esiti quasi comici – dell'iscrizione che corre sotto il rilievo, raffigurante *Madonna col Bambino e angeli musicanti*, collocato nello scurolo della chiesa di San Giovanni Battista di Suvero (scheda n. 62, p. 188).

6 P. Donati, *Un'opera inedita dell'Amadeo nella Liguria di Levante*, in *Arte lombarda del Secondo Millennio. Saggi in onore di Gian Alberto Dell'Acqua*, cur. F. Flores d'Arcais - M. Olivari - L. Tognoli Bardin, Milano 2000. Il rilievo marmoreo fu successivamente esposto nel 2004/05 a Genova nell'ambito della mostra *La Sacra Selva*, si veda: scheda n. 44, in *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo*, catalogo della mostra (Genova, 17 dicembre 2004 - 13 marzo 2005), cur. F. Boggero - P. Donati, Milano 2004, pp. 196-197.

7 P. Donati, *Il patrimonio artistico delle Confraternite nell'Alta Val di Vara: alcune riflessioni*, in *Restauri a San Pietro Vara e dintorni*, catalogo della mostra (San Pietro Vara, 25 giugno - 3 settembre 2000) cur. P. Donati, La Spezia 2000, pp. 7-11. Sulla quattrocentesca statuetta di San Pietro Vara, oggi collocata entro una teca all'interno della chiesa parrocchiale, si attende un contributo di Clario Di Fabio. Fra le sculture lignee esposte in questa mostra figurava la *Madonna della Cintura* della chiesa di San Bartolomeo di Tavarone attribuita prudenzialmente ad Agostino Storace (A. Cabella, scheda n. 5, in Donati, *Il patrimonio artistico*, cit., pp. 26-28), sulla quale si

veda anche P. Donati, *Una Madonna lignea in San Bartolomeo*, in *Liguria svelata. Dieci anni di impegno culturale sul territorio*, coordinamento storico-artistico di C. Di Fabio, Recco (GE) 2002, pp. 264-265.

8 P. Donati, *Per un atlante dell'antica scultura lignea in Liguria*, in *La Sacra Selva*, cit., pp. 25-45, in particolare p. 42 (figg. 32-33).

9 P. Donati, scheda n. 36, in *La Sacra Selva*, cit., pp. 180-181.

10 P. Donati, *Sculture nelle terre dei Malaspina*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e stati italiani (XV-XVIII secolo)*, atti del convegno (La Spezia - Madrignano, 13-15 settembre 2007), cur. E. Fasano Guarini - F. Bonatti, La Spezia 2008, pp. 241-265.

11 P. Donati, *Verso Levante. Sculture erratiche di provenienza genovese nella Liguria orientale: Giroldo da Lugano, Giovanni Pisano, Luca Cambiaso, Taddeo Carlone* in "Prospettiva", CXXV (2007), pp. 23-34. Del restauro della statua marmorea del Cambiaso si dà conto in P. Donati, *La Madonna col Bambino di Comuneglia e il suo restauro*, in *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*, atti del convegno (Moneglia, 11-12 maggio 2007), Genova 2009, pp. 243-251.

Cristiani, per ricordare la sistemazione nella chiesa di San Giovanni Battista di Varese – ove ancor oggi si trova – della *Madonna col Bambino*, sottilmente intagliata ed arricchita di una veste policroma di cui restano alcuni lacerti. L'epigrafe è scomparsa ma ne conosciamo il testo attraverso la trascrizione dei fratelli Remondini¹²; assieme alla *Madonna col Bambino* il Cristiano recò dall'Inghilterra “molte statue insigni”, come ricordava nel 1751 un suo discendente, fra le quali c'era probabilmente lo scomparto di polittico raffigurante la *Trinità* oggi depositato presso il Museo Diocesano della Spezia, la cui immagine campeggiava sulla copertina del già ricordato catalogo della mostra varesina del 1989, che ebbe il merito indubbio di richiamare l'attenzione su questi due straordinari manufatti, esaminati in quella occasione dalla Ratti¹³.

Sandro Lagomarsini, pur riconoscendo che l'arrivo di questi alabastri non ebbe conseguenze sulle scelte della committenza (a metà '500 avevano ormai libero corso nella zona manufatti aggiornati quali i dipinti del Cambiaso ed il trittico marmoreo collocato nel 1548 da *Ursinus de Ursinis* a San Pietro Vara), ritiene che a questo *trend* ci sia “forse una piccola eccezione: il bassorilievo in arenaria che si trova all'inizio del ponte di Grexino”¹⁴ a Varese Ligure (fig. 1) e che merita nuova attenzione. L'ignoto lapicida allinea paratatticamente tre raffigurazioni – saldamente collegate però sul piano teologico – che alludono all'Incarnazione come premessa, attraverso la Passione e Resurrezione di Cristo, alla redenzione del genere umano. Sulla sinistra Cristo risorge dal sepolcro; al centro la Vergine, incoronata da un angelo, ostenta il corpo nudo del Figlio (la colomba che plana ricorda l'inseminazione da parte dello Spirito Santo); a

destra è collocato Cristo Crocifisso. Pur nell'estrema rozzezza dell'intaglio, la composizione ha un suo equilibrio interno poiché il gruppo centrale, costruito su ritmi circolari, è affiancato simmetricamente dai due corpi nudi, rigidamente frontali, del Cristo risorto e del Cristo Crocifisso. La semplice modanatura del bordo è indizio dell'appartenenza di questo rilievo ad un orizzonte cronologico non anteriore alla fine del secolo XV ed è opportuno ricordare che il ponte che trae il nome dal sobborgo di *Grexino* fu costruito nel 1515, come attesta la cronaca del padre Antonio Cesena¹⁵; una datazione a cavallo dei secoli XV e XVI conviene, peraltro, anche ad un rilievo, ancora in arenaria (fig. 2), che si trova a Caffaraccia di Borgotaro¹⁶ e che fu realizzato dallo stesso lapicida che fornì agli abitanti di Varese il rilievo che orna il ponte. Fra le due sculture si riscontrano lievi differenze di ordine tecnico, soprattutto nella realizzazione degli occhi (che denunciano l'uso del trapano nell'esemplare della Caffaraccia) ma la coincidenza formale è totale, inclusi i dettagli: si osservi, ad esempio, il perizoma del Crocifisso di Varese, identico a quello del San Sebastiano della Caffaraccia. Siamo dunque in presenza di un lapicida che agiva sui due versanti dell'Appennino, pronto a fornire teste apotropache¹⁷ ma

12 A. Remondini - M. Remondini, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclésiastiche. Regione Settima (Valle di Vara)*, Genova 1889, p. 134.

13 M. Ratti, schede nn. 1 e 2, in *Arte e devozione*, cit., pp. 51-54; buone riproduzioni a colori alle pp. 34-35.

14 S. Lagomarsini, *Arte religiosa e iconografia in Val di Vara*, in *Arte e devozione*, cit., pp. 21-32, in particolare p. 24.

15 A. Cesena, *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese* (1558), Sarzana 1993 (prima edizione a cura dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini, 1982), p. 90. In precedenza nello stesso sito esisteva un ponte di legno (Cesena, *op. cit.*, p. 89).

16 A. Loda, scheda n. 69, in *San Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla Via Francigena*, catalogo della mostra (Piacenza, 8 aprile - 25 giugno 2000), Milano 2000, p. 199. Il rilievo, restaurato nel 2000, misura 64 x 74 cm; si veda inoltre la scheda di Stefania Campanini in *Le trame della Storia tra Ricerca e Restauro a Borgotaro*, Parma 2003, p. 209, con datazione alla seconda metà del secolo XV.

17 La questione delle cosiddette “teste apotropache” funge da utilissima cartina di tornasole per individuare l'assetto metodologico di coloro che hanno trattato o trattano temi relativi al patrimonio culturale della Valle, vista come spazio incontaminato nel quale “le piccole sculture antropomorfe, frutto di genuina arte paesana” incarnano al meglio l'*ethnos* locale. La citazione è tratta dall'esordio di un contributo di Paolo De Nevi (P. De Nevi, *Le teste apotropache, preziosa eredità di una tradizione popolare*, in P. De Nevi, *Val di Vara. Un grido, un canto*, Genova 1988, pp. 249-258; tra i precedenti diretti di questo contributo si pone G. Beniscelli, *La Val di Vara*, Genova



1. Anonimo, *Cristo Risorto, Madonna col Bambino, Cristo Crocifisso*, Varese Ligure (fonte: Archivio dell'autore)



2. Anonimo, *Madonna col Bambino, San Rocco, San Sebastiano*, Caffaraccia (Borgo Val di Taro) (fonte: Archivio Fotografico Soprintendenza BSA Parma)

anche, all'occorrenza, prodotti di altra natura quali la *Madonna col Bambino* di Corvara, anch'essa in arenaria, ornata di stemma fliscano in omaggio ai signori del luogo¹⁸. Si sarebbe tentati di identificare questo lapicida con quel "maestro Ilario muratore, quale faceva professione di essere un gran scultore" ricordato ironicamente dal Cesena¹⁹ come attivo nel 1496 ma non ci sono elementi per suffragare adeguatamente tale proposta.

Ritorniamo adesso al rilievo della Caffaraccia e soffermiamoci sulla raffigurazione di San Rocco, che veste un farsetto attillato cinto in vita ed ha i 'panni da gamba' opportunamente abbassati per consentire l'ostensione della coscia ulcerata. Con la destra il santo si appoggia al bordone da pellegrino e con la sinistra sta versando un unguento sulla piaga. Guarda caso, nella più antica raffigurazione di San Rocco che si conosca in Lunigiana - dipinta attorno al 1460 da un ignoto maestro della cerchia di Leonardo da Besozzo su una parete della cappella del cimitero di Traverde, presso Pontremoli²⁰ - il santo ha un farsetto simile e sta compiendo lo stesso gesto, anche se la po-

1978). Fra le immagini poste a corredo del testo del De Nevi c'è anche (p. 258) la riproduzione di un'importante scultura medioevale di Chiusola, che ha in comune con gli altri manufatti presi in considerazione soltanto il materiale usato. Di questo rilievo, peraltro, non si fa cenno nel testo: perchè dunque accostarlo ad esemplari che si muovono in tutt'altra dimensione?

18 Se ne può vedere una riproduzione a p.337 del già citato *Val di Vara. Un grido, un canto*; alla medesima mano è attribuibile anche un architrave di Caranza, riprodotto a p.222 del medesimo volume, ove si notano, sulla destra, uno stemma dei Fieschi ed un giglio (o giaggiolo) stilizzato, in tutto identici a quelli che compaiono nel rilievo di Corvara, il quale reca una data non facilmente leggibile (MCCCC...). Anche la condotta dei volti, pur nell'adesione ad un modello stereotipato, appare del tutto identica. Sull'architrave di Caranza e, più in generale, sulla *Relatione* del Cesena si veda anche S.Lagomarsini, *La Relatione di Antonio Cesena: una lettura contestualizzata*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini" (Studi storici in memoria di Mario Niccolò Conti 1898-1988), I, LXIV-LXV, pp.177-197, in particolare p.191.

19 Cesena, *op. cit.*, p. 79.

20 Il piccolo ciclo di Traverde, da me individuato nel 1980, è stato successivamente restaurato (P. Donati, *Gli affreschi di Traverde*, in "Bollettino d'Arte", XXIX (1985), pp. 51-56).

stura è più complessa (fig. 3). È legittimo ipotizzare che il nostro lapicida conoscesse il dipinto di Santa Maria Bianca – questa l'antica denominazione della cappella di Traverde, un'intitolazione che fa supporre un legame con le pratiche devozionali dei cosiddetti *bianchi* – e che ne abbia tratto indicazioni di ordine iconografico: da qui, fra l'altro, la sfasatura cronologica riscontrabile nell'abbigliamento di San Rocco, che risulta leggermente antiquato.

Come si vede, gli strumenti dello storico dell'arte possono essere utilmente adoperati anche in settori degli studi solitamente riservati ai cultori dell'etnografia. Accertata dunque la natura complessa del patrimonio scultoreo della Valle, ben più stratificato rispetto a quello pittorico, soffermiamoci adesso sull'arredo marmoreo delle chiese, nell'ipotesi che esso non rifletta soltanto le esigenze delle *élite*, tendenti a riprodurre in ambito circoscritto modalità di autorappresentazione proprie dei ceti urbani dominanti, ma anche le aspirazioni di più ampi settori delle comunità locali, coinvolte sovente in vere e proprie gare di emulazione con le comunità delle zone più prossime.

Per andare dritto al cuore dell'argomento presente, senza rispettare l'ordine cronologico, un'inedita coppia di acquasantiere pensili, datate 1522, della chiesa di San Giorgio di Castello di Carro, le quali rappresentano quanto di più aggiornato, nell'ambito di questa tipologia di manufatti, poteva allora offrire il mercato genovese (fig. 4). L'interno del bacino – che ha un diametro di 34,5 cm – è finemente lavorato a mo' di valva (fig. 5) ma l'esterno assume l'aspetto di un canestro poggiante su una testa femminile. A ben guardare, peraltro, i volti delle due canefore rivelano alcune differenze: quello relativo all'acquasantiera collocata a destra dell'ingresso ha tratti più regolari e tende all'anonimato della maschera; quello dell'acquasantiera posta fra i due altari laterali di destra, invece, ha tratti più marcati e ricorda quello di una Medusa (figg. 6-7). In entrambi i casi, la massa ondulata dei capelli, divisi al centro dalla scriminatura, può agevolmente assumere un aspetto anguiforme. L'autore ostenta una cultura



3. Cerchia di Leonardo da Besozzo, *San Rocco*, Traverde (Pontremoli) (fonte: Archivio dell'autore)

antiquaria, derivante da un appassionato ma un po' ingenuo studio dell'antico, propria, a partire dalla fine del secolo XV, di quel settore della scultura lombarda, egemone in tanta parte dell'Italia Settentrionale, i cui più noti esponenti sono Tullio Lombardo, suo fratello Antonio ed il Bambaia. A questa cultura appartiene di diritto anche Alessandro della Scala da Carona, attivo anche a Genova, noto soprattutto per la partecipazione, almeno dal 1519, al cantiere del Santuario di Tirano in Valtellina. Dalla sua bottega – ma questa ipotesi va sottoposta ad ulteriori verifiche – potrebbero essere usciti questi due manufatti,

i quali, peraltro, denunciano più di un legame con la cultura dei lapicidi, quasi tutti di origine lombarda, attivi tra Genova e Carrara nel secolo precedente, cultura della quale è significativo esempio il fonte battesimale (fig. 8) della chiesa di San Giovanni Battista di Val dipino, datato 1460 e recentemente restaurato²¹. Il fonte, esagonale, è decorato soltanto sui tre lati anteriori poiché era destinato ad essere addossato alla parete; sulle specchiature

21 Restauratore: Gianni Caponi; direttore dei lavori: Piero Donati (finanziamento statale). Soltanto il bacino e la base appartengono al secolo XV; il fusto appare posteriore ed è forse coevo della copertura lignea a tempietto, databile al secolo XVII, custodita oggi in un locale di pertinenza della parrocchia in attesa di auspicabile restauro.



4. Scultore lombardo, *acquasantiera* (1522), Castello di Carro, S.Giorgio
(fonte: Archivio Daniele Marcesini, Romito Magra, Arcola)



5. Scultore lombardo, *acquasantiera* (particolare), Castello di Carro, S.Giorgio
(fonte: Archivio Daniele Marcesini, Romito Magra, Arcola)



6. Scultore lombardo, *acquasantiera* (particolare), Castello di Carro, S.Giorgio (fonte: Archivio Daniele Marcesini, Romito Magra, Arcola)



7. Scultore lombardo, *acquasantiera* (particolare), Castello di Carro, S.Giorgio (fonte: Archivio Daniele Marcesini, Romito Magra, Arcola)

si notano, da sinistra, lo stemma abraso (fig. 9) del Comune di Valdipino²², una croce astile ed un'aquila in assetto araldico, forse un omaggio all'evangelista Giovanni, talvolta accoppiato al culto del Battista, titolare della chiesa.

Il bordo superiore del bacino è cinto da una fascia quadripartita nella quale ricorrono due serie di piramidette, motivo decorativo che ritroviamo, appena variato, nelle acquasantiere di Carro assieme al motivo della treccia, ancor più legato al repertorio tradizionale dei lapicidi. Il primo esempio che viene alla mente, come scrivevo nel 1996²³, è costituito dalla cordonatura

²² L'abrasione si data probabilmente al 1798, anno della soppressione dell'entità amministrativa nell'ambito della cosiddetta 'riforma dei comunelli' voluta dalla Repubblica Democratica Ligure.

²³ P. Donati, *L'arredo del Quattrocento e del Cinquecento: relitti di un naufragio*, in *La chiesa di Santa Maria a Vezzano Ligure. Studi e restauri*, cur. G. Rossini, Bologna 1996, pp.



8. Lapicida ligure-lombardo, *fonte battesimale* (1460), Valdipino (Ricco del Golfo), S.Giovanni Battista (fonte: Archivio dell'autore)



9. Lapicida ligure-lombardo, *fonte battesimale* (particolare), Valdipino (Ricco del Golfo), S.Giovanni Battista (fonte: Archivio dell'autore)

che profila l'esterno della marmorea Cappella di San Tommaso, eretta a partire dall'anno giubilare 1450 nella futura cattedrale di Santa Maria Assunta di Sarzana in onore di Tommaso Parentucelli, divenuto papa nel 1447 col nome di Niccolò V, ma anche in onore di Tommaso Campofregoso. Ad un lapicida attivo nel cantiere di questa cappella assegnavo allora l'acquasantiera marmorea di Vezzano Ligure, la quale proviene dalla chiesa di Santa Maria, assegnata nel 1449 al Capitolo dei Canonici di Sarzana; il manufatto marmoreo, oggi erratico, è caratterizzato da una croce a rilievo e da una treccia che decora il bordo inferiore, esattamente come avviene nel fonte di Valdipino, all'incirca coevo, e nelle due acquasantiere del 1522 di Castello di Carro.

Il fonte di Valdipino, sul quale la comunità aveva significativamente apposto il suo sigillo, trova un precedente, per quanto riguarda il materiale impiegato, nel fonte della pieve di Santo Stefano di Marinasco, che per secoli, col vasto territorio a lei soggetto, fu raccordo ineludibile – il toponimo Foce deriva, come è noto, da *faucem* – fra il golfo che poi si dirà della Spezia e l'entroterra. Il fonte di Marinasco, datato 1436, attesta peraltro del tentativo dei massari di salvaguardare la natura di *plebs baptismalis* dell'antico edificio intitolato al Protomartire nel momento in cui le spinte centrifughe tendevano ad accentuarsi²⁴.

Nel caso dei cibori a parete, l'aspetto più interessante, dal punto di vista liturgico, è l'attribuzione di nuove funzioni a questi contenitori in età post-tridentina, allorché le sacrestie non ospitano più le Compagnie del Corpo di Cristo che li ave-

48-59, in particolare pp. 48-51.

24 Nel 1434 la cappella della Spezia si emancipò dalla pieve e nel 1453 fece altrettanto Pegazzano (B. Bernabò, *Marinasco. Storia e Cultura*, La Spezia 1997, pp. 17-18; a p. 27, nota 76, l'autrice trascrive un'annotazione che l'arciprete Giambattista Eusebio Petriccioli, che resse Marinasco dal 1724 al 1770, inserì nel *Libro dei Battesimi 1669 - 1761* (Archivio Parrocchiale di Marinasco): "L'anno 1434 si separò da questa Pieve di Marinasco La Spezia, la qual Pieve si estendeva di Parrocchia sino a Marola, inclusive Fabiano, Pegazzano e San Benedetto, ma poi ciascheduna si segregò da questa Pieve di Marinasco".

vano commissionati. Non di rado i cibori, collocati adesso a lato dell'altare maggiore, vengono delegati a custodire gli *olea sancta* e questa nuova funzione viene spesso esplicitata con un'apposita scritta, come accade, nella Lunigiana storica, a Castelnuovo Magra, San Terenzo, Soliera²⁵.

In Val di Vara la serie dei cibori sopravvissuti non è particolarmente fitta ma, in compenso, gli esemplari conservati coprono un arco cronologico assai ampio, dalla metà del secolo XV alla metà del secolo successivo. Il più antico è quello che oggi si conserva nella chiesa delle Agostiniane di Varese Ligure, ove fu adattato a 'comunichino' per le monache di clausura²⁶. Se l'originaria collocazione di questo ciborio è ignota, l'alta qualità dell'intaglio è facilmente accertabile, tanto da non far rimpiangere la perdita della doratura che probabilmente impreziosiva in origine la corona d'alloro retta dagli angeli inginocchiati e le lettere che compongono il cosiddetto trigramma bernardiniano (fig. 10). Altrettanto certa la provenienza del manufatto da una bottega genovese.

All'incirca coevo, ma ben diverso sul piano stilistico, è il *Vir Dolorum* di Pieve di Zignago, già collocato sulla facciata della canonica²⁷; questo rilievo, caratterizzato da una fitta ornamentazione, estesa anche alla fronte del sarcofago da cui si affaccia Cristo, costituiva la parte superiore di un ciborio d'ignota provenienza e di non facile attribuzione.

25 Si vedano le relative immagini in Rapetti, *op. cit.*, scheda n. 95, pp. 238-239 (San Terenzo, 1520); scheda n. 96, pp. 239-240 (Soliera); scheda n. 121, pp. 280-281 (Castelnuovo Magra). Nella chiesa di San Giovanni Battista di Valdipino, invece, nonostante la presenza di un ciborio marmoreo datato 1480, attualmente conservato in sacrestia, si preferisce dotare il presbiterio di due imponenti custodie per gli oli santi in ardesia, entrambe datate 16VIII (sic).

26 Donati, *Brevi note*, cit., p.10; Rapetti, *op. cit.*, pp. 109-110.

27 Restaurato nel 1994 da Gianni Caponi, il rilievo fu esposto nel 1998 a Sarzana (P. Donati, scheda n. 3, in *Restauro recenti in provincia della Spezia*, catalogo della mostra (Sarzana, 3-26 aprile 1998), cur. P. Donati, 1998).



10. Scultore ligure-lombardo, *ciborio* (particolare), Varese Ligure, S.Filippo Neri (fonte: Archivio dell'autore)

Chiude la serie l'anomalo ciborio, datato 1546, oggi conservato nell'oratorio di L'Ago, intitolato al Battista²⁸. Questo manufatto ha ben poco in comune con quelli incontrati fino a questo momento: ai lati della porticina, ad esempio, manca la coppia angelica ed il *Vir Dolorum* non occupa la sommità ma è confinato nella lunetta dell'apertura. La componente architettonica domina sovrana; più che ad un ciborio, siamo di fronte ad un piccolo sacello. Si tratta dunque di un *apax*, un'eccezione che si spiega soltanto tenendo conto che la committenza, in questo caso, non coincide con gli abituali frequentatori della chiesa di L'Ago.

²⁸ Il manufatto proviene dalla chiesa di Sant' Andrea del medesimo borgo, la quale nel 1513 era stata data da Leone X in commenda al nipote Innocenzo Cibo (1491-1550; dal 1520 arcivescovo di Genova), come ricorda Placido Tomaini sulla scorta del referto della visita pastorale (28 agosto 1518) di Filippo Sauli, vescovo di Brugnato (P. Tomaini, *Brugnato città abbaziale e vescovile. Documenti e notizie*, Città di Castello (PG) 1957, p. 216). Un Cibo, non casualmente, risulta dall'iscrizione sottostante committente del ciborio in questione.

Nel 1989 segnalavo l'importanza del fonte battesimale della pieve di San Pietro di Zignago (fig. 11), datato 1534²⁹; l'indicazione fu ripresa dalla Rapetti, che diede a sua volta notizia del fonte, datato 1535, della chiesa di San Lorenzo di Antessio, anch'esso ottagonale ed uscito certamente dalla stessa bottega, probabilmente situata a Carrara (fig. 12).



11. Lapidica carrarese, fonte battesimale (1534), Zignago, S.Pietro (fonte: Archivio dell'autore)

²⁹ Donati, *Brevi note*, cit., p. 10; sul lato anteriore della base sono incisi a grandi lettere i nomi dei committenti, gli operai Pietro Boghus e Gregorio Caselus, mentre a lato compaiono la data ed il nome di un Giacomo Ambrosini (*Iacobus de Ambroxinis*) che potrebbe essere il lapidica.



12. Lapidica carrarese, fonte battesimale (1535), Antessio (Sesta Godano), S.Lorenzo (fonte: Archivio dell'autore)

Sul fonte di Antessio, da me brevemente esaminato nel 2007³⁰, occorre adesso ritornare. Anche in questo caso, un'iscrizione a grandi lettere capitali corre sulle facce della piramide tronca che funge da base e apprendiamo così che gli oneri furono sostenuti, con la partecipazione dell'Opera - *op(er)ae adiutorio* - dal rettore Giacomo di Calore. Non è facile, in assenza di documentazione scritta, stabilire con sufficiente approssimazione a quanto

30 P. Donati, *Marmi e legni nella chiesa di Antessio*, in *La Chiesa di San Lorenzo di Antessio. In occasione del restauro dell'organo Agati*, Cuneo 2007, pp. 3-6.

ammontassero le spese sostenute dalle comunità di Zignago e di Antessio; quel che è certo è che sul costo finale di entrambi i fonti le spese di trasporto e di gabella dovettero gravare più del costo della manodopera. Quest'ultima voce, del resto, dovette essere inferiore per gli abitanti di Antessio poiché il loro fonte si presenta, sia per le misure che per l'assenza di ornati sul fusto, come una versione semplificata del manufatto fornito l'anno precedente alla Pieve di Zignago.

I fonti battesimali di Zignago e di Antessio presentano, come notava la Rapetti, significative analogie col fonte (fig. 13) della chiesa dei Santi Niccolò e Martino di Mulazzo. Analogie che



13. Lapidica carrarese, fonte battesimale, Mulazzo, SS. Niccolò e Martino (fonte: Archivio dell'autore)

si limitano, tuttavia, alla decorazione del bacino, ove si staglia a rilievo la figura di un infante fasciato³¹, la cui testa però travalica il limite della specchiatura; a destra dell'infante, esattamente come a Zignago, è incisa una vasca baccellata, mentre a sinistra l'incisione raffigura il rogo della fenice, trasparente allusione all'anima del cristiano la quale, depurata, è destinata a nuova vita. Questo utilizzo della favola antica diventa ancor più esplicito a Zignago, ove il mitologico uccello³² venne aggiunto dal lapicida in un secondo momento nell'atto di spiccare il volo dall'interno della vasca, come agevolmente si evince dall'esame del manufatto (fig. 14).

Il fonte di Mulazzo poggia su una base che ostenta uno stemma affiancato da zampe di leone; nello stemma, presumibilmente, figurava lo 'spino secco' dei Malaspina, cui apparteneva il feudo di Mulazzo. Non è quindi sorprendente che un manufatto analogo si trovi nella chiesa dei Santi Niccolò e Margherita di Madrignano, feudo di notevole importanza ritornato stabilmente sotto il controllo dei Malaspina nella seconda metà del secolo XV. Si tratta di un'acquasantiera (fig. 15) di dimensioni modeste - h 90 cm - ma, almeno in apparenza, in buono stato di conservazione, eccezion fatta per l'abrasione subita dallo stemma collocato nel nodo del fusto. Le decorazioni che si notano nel nodo e nella base a tronco di cono sono realizzate a trapano e a punta; gli alveoli del trapano si susseguono fittamente nei profili

31 Questo massiccio neonato dalla testa tondeggiante può essere accostato a quella "singolare figurina conosciuta comunemente come il Pudore" (F. Buselli, *S. Andrea Duomo a Carrara*, Genova 1972, p. 19, con riproduzione), e cioè alla figura di infante nudo, con le mani che si incrociano sul pube, che si vede, in collocazione originaria, sulla facciata di un edificio, datato al secolo XIV (Buselli, *op. cit.*), che prospetta sulla piazza adiacente al Duomo di Carrara. Qualunque fosse in origine la funzione di questa immagine (si può ipotizzare che essa indicasse il punto ove 'esporre' i neonati indesiderati affinché fossero raccolti) è evidente che il rilievo è stato realizzato utilizzando un concio marmoreo già in opera e quindi la datazione al secolo XIV del parato lapideo dell'edificio può servire soltanto come *post quem*; nulla osta, per il momento, ad una datazione al XVI secolo del cosiddetto Pudore.

32 Non appartenente alla famiglia dei rapaci, alla quale viene assegnato dalla Rapetti, *op. cit.*, p. 287 (Zignago) e p. 288 (Mulazzo).



14. Lapicida carrarese, fonte battesimale (particolare), Zignago, S. Pietro (fonte: Archivio dell'autore)



15. Lapicida carrarese, fonte battesimale, Madrignano, SS. Niccolò e Margherita (fonte: Archivio dell'autore)

delle figure (si veda, ad esempio, la testa di cavallo della base, nella quale i dettagli della criniera sono realizzati a punta) e ciò potrebbe legittimare l'ipotesi che questi alveoli fossero destinati ad essere riempiti con paste scure, di cui peraltro non si vede traccia. L'uso del trapano segna una differenza rispetto alle figurazioni dei tre fonti battesimali di Zignago, Antessio e Mulazzo ma, se guardiamo allo stile e alle scelte iconografiche, occorre concludere che siamo in presenza della medesima personalità, chiamata forse a collaborare con lapicidi diversi.

Anche in questo caso fra gli animali raffigurati spicca la fenice, che qui ricorre ben due volte e questa insistita presenza può autorizzarci a ipotizzare che il manufatto di Madrignano – il cui fusto sembra essere stato ridotto in altezza tramite l'asportazione della parte superiore – fosse anch'esso, in origine, un fonte battesimale.

Ringraziamenti: don Paolo Cabano, Curia Vescovile della Spezia; Gian-ni Caponi, restauratore; don Luigi Lavagnino, parrocchia di S. Giorgio di Castello di Carro; Angelo Loda, Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Parma; Davide Marcesini, fotografo; Luigi Pandolfo, restauratore; Giacomo Baldaro e Silvana Vernazza, Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Genova.

Su alcune dimore signorili della media Val di Vara

Roberto Ghelfi

Uno sguardo generale

Chi percorre le vie dei borghi o visita gli insediamenti rurali della Val di Vara soffermandosi ad osservare i dettagli delle architetture, protetto dalle ardite e poderose volte in pietra, quelle stesse che fecero riflettere il Formentini sull'arcaicità dell'edilizia rustica o curtense dei luoghi¹, può notare, con una certa frequenza, sugli architravi o sulle chiavi degli archi, l'incisione dell'anno da riferire, ragionevolmente, alla costruzione o all'ampliamento dell'edificio². A Rocchetta di Vara, ad esempio, sui portali del palazzo Vinciguerra, si rilevano tre date tutte comprese nella prima metà del secolo XVIII. Il fatto, facilmente riscontrabile anche in altre località, come a villa De Paoli-Gottelli a Porciorasco, nell'alto bacino del Vara, dove la data 1712

1 "La casa rustica, nella forma più comune, è un corpo a due piani, col livello superiore preceduto da una terrazza accessibile mediante scalinata esterna. Il piano terreno della casa, talvolta preceduto da un portico, è destinato ai servizi agricoli: stalle, cantine, depositi. La terrazza, quando non ha funzione di ballatoio, tutte le volte che la casa sia il centro di un'azienda agricola più o meno importante, è ampia e serve da aia." (U. Formentini, *Note sull'architettura rustica della Liguria Orientale*, Roma 1932).

2 Si vedano in proposito gli studi condotti sul territorio di Zignago dall'I.S.C.U.M.: I. Ferrando Cabona - A. Gardini - T. Mannoni, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in "Archeologia medievale", V (1978), pp. 273-374; I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Archeologia del territorio, proposta metodologica sull'esempio dello Zignago (Zignago 2)*, in "Archeologia medievale", VI (1979), pp. 183-208. Per analoghe considerazioni si vedano quelli svolti nelle valli del Rosaro e dell'Aulella nella vicina Val di Magra: I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. La valle del Rosaro*, Genova 1982; I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. L'alta valle Aulella*, Genova 1988. Si veda ancora per confronto la diversa metodologia applicata in G.L. Maffei, *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia 1990.

si legge sul portale d'ingresso, denuncia quel clima di sviluppo capitalistico legato alla diffusione della villa-azienda in molte campagne d'Italia documentata dagli studi di storia economica del Settecento³. Sarebbe essersi trattato di una sorta di rifeudalizzazione che spinse le classi privilegiate ad espandere i loro possedimenti acquistando nuovi terreni, fino ad eludere, talvolta, anche il ricorso a quelle strutture produttive, quali il frantoio o il torchio che erano divenute un monopolio delle Comunità locali o che, nei feudi imperiali, erano amministrare dai marchesi titolari.

Queste tenute agricole possedevano uno spiccato senso d'imprenditorialità e di autonomia finalizzando la produzione dei loro terreni non soltanto all'autoconsumo, ma anche all'acquisto di un valore aggiunto di tipo commerciale favorito, in generale, dalla crescente domanda di prodotti agricoli da esportazione quali grano, vino, olio, lana, seta greggia, agrumi⁴.

Anche nelle zone montane, collinari e vallive della Lunigiana interna e costiera, nonostante la difficoltà orografica e la conclamata povertà dei luoghi, ben lontani dall'opulenza dell'agricoltura padana e toscana, il fenomeno è segnalato dall'austera

3 Una ricognizione delle ville della Lunigiana storica ha segnalato e descritto 86 edifici nell'area di Massa Carrara, nelle valli interne del Vara e del Magra e lungo la Riviera. Di questi, circa la metà, sono riconducibili al secolo XVIII o ad epoche precedenti. Tenendo conto che le aree rivierasche sono interessate dall'espansione della villa ottocentesca, più legata a fenomeni di espansione urbana, quasi tutti gli interventi delle valli interne sono ascrivibili al periodo in questione. Inoltre il regesto non ha considerato il tema dei palazzi azienda come quello di Rocchetta Vara o come quelli numerosi del fivizzano. Si veda: *Ville della Lunigiana storica*, cur. G.L. Maffei, Carrara 2005. Un'altra schedatura esiste per la Val di Vara: *Palazzi e ville in Val di Vara*, cur. M. Lombardi - R. Coccia - S. Moresco. Si tratta di un opuscolo pubblicato dall'Enaip Liguria come elaborato finale di un corso per "Operatori di base per l'intervento di restauro e conservazione del patrimonio storico ed architettonico". Contiene tra l'altro i rilievi di Villa Gotelli di Porciorasco e la schedatura di ville e palazzi della Val di Vara. Soltanto alcuni di questi edifici sono confluiti nel regesto della Lunigiana storica dove, in genere, sono stati descritti gli edifici isolati non inseriti nel tessuto edilizio di un abitato.

4 Si vedano in proposito: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1984, pp. 164 ss.; A. Maniglio Calcagno, *Architettura del paesaggio*, Bologna 1983, pp. 158 ss.; S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, Torino 1978 (Storia d'Italia, 3), pp. 5-75.

evidenza architettonica di molti edifici padronali, centri di riferimento di proprietà terriere più o meno estese⁵. Essi ospitavano ampie cantine e depositi dove confluivano i proventi della campagna dopo essere stati lavorati nei mulini, nei torchi o negli essicatoi, di proprietà. La vicenda dei Giustiniani che acquistarono l'antica abbazia di Ceparana nel 1717 e la trasformarono nell'imponente residenza, centro amministrativo dell'attività agricola che si svolgeva nei loro terreni, recentemente studiata⁶, può essere l'esempio di tante storie simili che confermerebbero trasformazioni territoriali e paesaggistiche già in atto nel secolo precedente. Giova ricordare in proposito che l'attività imprenditoriale, in alcuni casi, si rivolse anche alla pratica di nuove colture, come quella del gelso in Val di Magra, alla quale si dedicò con "somma premura" il marchese Fabrizio Malaspina di Terrarossa nel primo ventennio del 1600⁷, oppure all'impianto di nuove attività come nel caso di Marco Bocconi di Toirano d'Albenga che, nel 1638, vincendo l'opposizione della Camera di Milano, impiantò una fabbrica di polvere pirica nel pontremolese, o ancora Girolamo Dosi e Niccolò Pavesi che, nel 1666, ottennero il permesso d'impiantare una filanda per lavorare la seta⁸. Le nuove attività inclusero anche quelle estrattive, come carbon fossile di Caniparola o lo sfruttamento tra il 1786 al 1809 della miniera di manganese, appaltata alla famiglia Vinciguerra

5 La tenuta di Castagnarossa dei Costa sulle colline di Beverino comprendeva ancora circa 34 ettari di terreno nel 1989, epoca della vendita alle società "Immobiliare Vara s.r.l." e "La Maggiolina s.p.a.", oltre a 11 fabbricati rurali o porzioni di essi e alla grande residenza padronale, pericolante ed instabile. Di questi terreni circa 10 ettari erano coltivati ad oliveto e vigneto. Una cifra considerevole ancora oggi e che giustifica il torchio padronale all'interno della villa. Notaio Isio Zannoni, Rep. 99385, Fasc. 21791.

6 Mi riferisco allo studio sulle famiglie Giustiniani di Ceparana e Vezzano al quale si rimanda per approfondire l'argomento. Si veda: *I Giustiniani in Lunigiana*, cur. L. Ferrari - A. Lercari, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. LVII-LVIII, 2006-2007.

7 E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. II, Pistoia 1897, p. 789.

8 R. Bossaglia - V. Bianchi - L. Bertocchi, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Genova 1974; N. Zucchi Castellini, *La fabbricazione di polvere pirica nel pontremolese*, in "Il Campanone", Pontremoli 1942, pp. 175-188.

di Rocchetta Vara dal marchese Giovanni Spinola⁹.

Lo scritto che segue illustra tre esempi della media Val di Vara, palazzo Vinciguerra a Rocchetta di Vara, villa Zucchini Zannelli a Veppo, villa Costa a Beverino, precisando che la distinzione tra palazzo e villa è dovuta, generalmente, al contesto nel quale si colloca l'edificio. Il palazzo è l'elemento emergente di un centro storico, più o meno esteso che, condividendo con il tessuto edilizio circostante strutture architettoniche, talvolta complesse, caratterizza i nodi dell'abitato identificando piazze e vie. La villa sorge isolata quale punto focale del paesaggio agrario; non essendo vincolata da strutture edilizie adiacenti può articolare la composizione dei volumi in modo autonomo, e, senza impedimento, circondarsi di verdeggianti giardini e di alberi pregiati. Tuttavia, sotto il profilo architettonico, tanto il palazzo quanto la villa, sono accomunati dalla gerarchia dei volumi interni che distinguono ambienti di servizio, come le grandi cantine del piano terreno, o i locali per la servitù all'ultimo piano, da ciò che è di rappresentanza: il piano nobile con la sala da ballo ed i salotti affiancati e comunicanti tra loro. Quest'ultimo vano, di maggiore altezza rispetto agli altri due, assume un maggior rilievo architettonico, è quello più bello ed ornato, destinato a rendere manifesto il prestigio della casata; molto espressivi, in questo senso, sono i palazzi della nobiltà pontre-

molese o sarzanese¹⁰. La gerarchia tra i piani molto evidente nell'architettura rinascimentale e barocca tende ad affievolirsi con l'approssimarsi del secolo XIX in vista di una maggiore serialità della costruzione, come ad esempio nell'ampliamento ottocentesco di palazzo Vinciguerra, dove tuttavia la gerarchia tra i piani è affidata, come vedremo, alla ricchezza della decorazione parietale.

La costruzione delle tre ville, o palazzi in villa, matura in ambiti politico-amministrativi diversi. Il territorio di Rocchetta fu sottoposto, fino al 1797, alla giurisdizione di uno dei marchesi Malaspina condomini di Villafranca, che, a titolo personale, governava oltre alla metà del capoluogo, Rocchetta, Beverone, Villa (di Tresana) e Virgoletta. L'ultimo di questi signori fu Giovanni (+1809) che aveva acquisito anche il cognome Estense, conferito a suo padre dal duca di Modena¹¹. Poco o nulla si conosce dei Vinciguerra di Rocchetta di Vara se non che tra i secoli XVIII e XIX molti sacerdoti portano il nome della famiglia ed amministrano la parrocchia di S. Giustina¹², posta di fronte al palazzo di famiglia. Il lungo abbandono e la decadenza dell'edificio, dopo il passaggio all'imprenditore spezzino Antonio Cortesia ed il fallimento di quest'ultimo, hanno comportato, oltre allo spoglio di tutti gli arredi, anche la dispersione dell'archivio.

9 G. Pipino, *Liguria Mineraria. Miscellanea di giacimentologia, mineralogia e storia estrattiva*, Ovada 2005, p. 156. Un'attività estrattiva, probabilmente non la stessa, dato che il feudo di Rocchetta apparteneva ai marchesi di Villafranca e non agli Spinola, è già documentata nel febbraio del 1699 nel marchesato di Calice e Veppo. Questi erano governati da Giovanni Andrea Doria, duca di Tursi, nipote di Giannettino Doria, morto senza eredi, nel 1671, al quale Placidia Doria Spinola (1584-1660) lo aveva trasmesso. Dopo la congiura del 1547 i Fieschi furono privati dei feudi di Veppo e di Calice che passarono ai Doria e pervennero, nel 1584, a Giovanni Andrea che aveva ottenuto dall'imperatore Rodolfo II la possibilità di disporre a suo piacimento. Fu così che vendette per 9.000 scudi d'oro, i feudi di Calice e Veppo a suo cognato Nicolò Spinola, il quale, a sua volta, li trasmise alla nipote primogenita Placidia, maritata, nel 1596, con Carlo Doria del Carretto, suo cugino in secondo grado. B. Bernabò, *Placidia Doria Spinola una donna genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, Pistoia 2002, p. 51. Il testo è molto utile per collocare le vicende dei feudi lunigianesi della sponda sinistra del Vara.

10 I. Trivelloni Manganelli, *Dimore pontremolesi*, Carrara 2001; *Interni a Sarzana*, cur. R. Andreotti - F. De Melis, Sarzana 2003.

11 La facoltà era stata concessa dal duca di Modena Rinaldo d'Este, nel 1726, a suo padre Azzo-Federico con possibilità di trasmissione alla discendenza. Branchi, *op. cit.*, vol. II, p. 136.

12 Nel 1794 risultavano amministratori della parrocchia Don Pietro e Don Angelo Vinciguerra. La chiesa era a forma allungata, con la volta, ed illuminata da sei finestre con vetri. Durante le funzioni religiose gli uomini erano separati dalle donne che "stanno infondo". C'erano, oltre all'altare maggiore, quello di S. Antonio, del Crocifisso e del SS. Rosario. A.V.L., f. p. 66/10 Rocchetta, doc. 5. 1794, *Risposte per la visita pastorale del vescovo di Brugnato mons. Solari*. Un'indagine sui registri di battesimo della parrocchia, che non si è potuta effettuare a causa della brevità del tempo concesso per la stesura del testo, potrebbe rivelare se i Vinciguerra, come gli Zannelli di Veppo o i Costa di Beverino, si dividessero in più rami ed a quale di questi appartenesse il palazzo.

Il feudo di Veppo ebbe storia diversa pur essendo confinante con quelli di Rocchetta e di Stodomelli, amministrati dai marchesi di Villafranca: sempre legato a Calice, fu dei Fieschi, quindi dei Doria, poi Doria-Spinola, ed infine del granducato di Toscana. Gli Zannelli erano una famiglia importante di quei luoghi ed ebbero come capostipite Francesco Zannelli, nato a Veppo nel 1515. Il ceppo familiare si divise in due rami: l'uno fissò la sua dimora nel cantone di Veppo e l'altro in quello di Calice, a quest'ultimo appartenne il capitano Francesco Zannelli, al servizio del duca Doria, ed attivo protagonista degli episodi della Guerra di Successione Spagnola combattuta sulle montagne dello spartiacque tra Vara e Magra. Fu in questi frangenti che, nel 1704, il castello di Madrignano "il baluardo più bello della Lunigiana meridionale", come lo definì il Branchi, fu distrutto¹³. Il ramo più importante della famiglia Zannelli che si fregiava del titolo comitale, si stabilì a Piazza di Veppo dove possedeva un cospicuo patrimonio immobiliare e costruì la residenza di campagna¹⁴.

A differenza dei precedenti, Beverino, **di la dal Vara**, entrò molto presto nell'orbita genovese che, dopo il 1247, gli concesse privilegi e franchigie. I Costa di Beverino presenti nei registri parrocchiali fin dall'inizio della loro redazione, ascrivibile al secolo XVII, appartennero ad una nobile casata genovese, divisa in più rami, presente in vari alberghi della città come ricorda F. Canepa nel 1858¹⁵. Il ramo di Beverino godette di una certa

considerazione nell'ambito locale e regionale dato che troviamo il nome di Giovanni Battista Costa, padre del poeta Lorenzo, tra i membri convocati dal generale Bentnik, nel 1814, per far parte del Gran Consiglio del Governo provvisorio¹⁶. Il prestigio anche economico della famiglia del signor Costa di Beverino è comprovato anche dal prestito in denaro, su pegno dell'argenteria dei marchesi di Villafranca Giovanni e Tommaso Malaspina nel 1796¹⁷.

Sotto il profilo architettonico si può rilevare una maggior influenza dell'area toscana nei palazzi di Rocchetta e di Veppo, ed una maggior aderenza al gusto genovese nella villa di Beverino, soprattutto nell'arioso scalone e nel loggiato che capta la luminosità della valle.

Palazzo Vinciguerra a Rocchetta Vara

Sul fondo del bacino del torrente Gravegnola, affluente sinistro del Vara, proprio là dove questo si apre il varco tra i contrafforti opposti del monte Nero e del monte Zignago, si trova una chiusa, una delle tante naturalmente destinate al presidio territoriale, reso evidente dalla presenza del castello, oppure attestato dal toponimo, come nel caso di Rocchetta. Il borgo, in parte arrampicato sull'erta del colle lungo il quale risaliva

13 Branchi, op. cit., vol. I, p. 610. Le vicende sono state più volte narrate oltre che dal Branchi, op. cit., vol. I, pp. 602 ss., da L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova 1989, pp. 71-82; F. Bonatti, *I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani, (XV-XVIII secolo)*, cur. E.F. Guarini - F. Bonatti, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze 'Giovanni Capellini'", LXXVIII (2002), pp. 204-228.

14 Bernabò, op. cit., pp. 92-93.

15 "Costa - Furono diverse famiglie parte antiche ed ascritte negli alberghi Spinola, Cibo, Gentile e Vivaldi, ed altra ascritta nel 1766, quali tutte adesso sono estinte". *Famiglie nobili esistenti l'anno 1797*, in *Cenni storici sulla Liguria e su Genova*, cur. F. Canepa, Genova 1858, p. 245. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Don Paolo Costa, attuale parroco di Beverino, per aver verificato questa circostanza.

16 Il proclama contiene 200 membri di cui due terzi erano chiamati a far parte del Gran consiglio, "Gio. Batta Costa da Beverino" è il numero 102. Nell'elenco dei nominativi compaiono i membri di molte illustri famiglie di Spezia, Sarzana e Lerici. Nei primi 67 chiamati a formare i due terzi del piccolo Consiglio compaiono Francesco Amati di Sarzana, Giulio Castagnola della Spezia e Gaetano Olandini di Sarzana residente nella villa costruita alle porte della città. *Proclama del generale Bentnik che nomina il grande e piccolo Consiglio del Governo Provvisorio*, in *Cenni storici sulla Liguria e su Genova*, cit., pp. 89-97.

17 L'episodio è legato ad una rapina perpetrata dai sudditi dei marchesi di Villafranca nei confronti di alti funzionari della Sanità che si trovavano al seguito dell'armata francese d'occupazione in Italia. Il governo francese doveva essere risarcito con una somma che si aggirava intorno alle 16.000 lire di Genova, pena la devastazione e l'incendio di Villafranca. G. Cavalli, *La fine del marchesato di Villafranca e l'ultimo dei suoi signori*, in "Archivio storico per le provincia parmensi", 4a s. XLVIII (1966), pp. 35-45.

l'antico sentiero per Suvero, si sviluppò sui bordi di un percorso pedemontano, l'attuale via Sant'Antonio, condotto verso la sponda destra del canale di Veppo e l'omonima conca pensile, circondata dalle montagne, come quella di Calice al Cornoviglio. Al termine di un tratto relativamente pianeggiante, dopo aver superato un ponte in pietra ad una sola arcata, il sentiero s'impenna superando un dislivello di 165 m e raggiungendo



1. Ponte sulla strada per Veppo
(fonte: Roberto Ghelfi)

rapidamente la meta (fig.1).

La posizione territoriale di Rocchetta è quindi nodale dato che le due direttrici appena descritte, recapito di mulattiere provenienti dalla Val di Magra, l'una da Arpiola-Teglia-Suvero¹⁸,

¹⁸ Dove a Gerolamo Pavesi nobile piacentino, già nel 1638, aveva acquistato un pode-

l'altra da Barbarasco-Terrarossa-Veppo, incontrano il fondovalle del torrente Gravegnola, fiancheggiato da una strada intermedia, parallela a corso del Vara ed allo spartiacque principale, lungo il quale si snoda l'Alta Via dei Monti Liguri, antica via Regia, diretta a Luni e Sarzana¹⁹. È una strada interna: discende dall'alta valle aggirando i contrafforti occidentali del Gottero, è alternativa alla via di crinale, più lunga e più tortuosa, ma, a differenza di quella, è animata dai centri abitati che annoda lungo il percorso. Rocchetta è uno dei punti più bassi del tracciato che, tuttavia, prosegue verso sud-est risalendo i contrafforti del Monte Nero in direzione di Cavanella-Beverino, Castiglione e Madrignano, chiave di accesso alla bassa Valle del Vara ed alla piana di Luni, facendo perno su Beverone, emergenza paesistica di grande rilievo, visibile dalla Versilia e dai pianori del monte Aiona, affacciati sul Tigullio e sulla valle dell'Aveto.

Con queste strutture viarie i nostri antenati hanno interpretato l'esito delle complesse vicende orogenetiche della Val di Vara, che hanno disposto tra la piana di Bugnato ed il bacino interno del Gravegnola, una serie di strati rocciosi paralleli tra loro: ofioliti, gabbri verdastrati e rilucenti, ma soprattutto diaspri rossi i quali, mescolati con gli impasti di calce, trasmettono agli intonaci dei fabbricati dell'area il tipico colore rosato e dai quali si estraeva il manganese: "ma questa Rocchetta è assai più celebre dal canto della storia naturale per le scogliere ofiolitiche che cuoprono la contrada" (fig. 2) osservava il Repetti²⁰. Con-

re ed il nipote Giuseppe costruì la villa tra fra il 1734 ed il 1743. Si veda: R. Ghelfi, in *Ville della Lunigiana*, cit., pp. 49-53.

¹⁹ R. Ghelfi, Matteo Vinzoni e Sarzana. *Rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della Repubblica di Genova con la città lunigianese*, in "Studi Sarzanesi", I (2001), pp. 27-68.

²⁰ Le rocce della Rocchetta furono studiate dal Barone de Buch, dal naturalista genovese prof. Viviani e, nel 1820, dal francese Brongniart che segnalò tre rocce cristalline: il gabbro, il serpentino e il diaspro. "Infine egli concludeva essere nella vallecchia del torr. *Cavrignola*, [Gravegnola] fra Borghetto e la Rocchetta, il sito dove i rapporti geognostici delle suddette tre rocce si presentano all'occhio del naturalista in un modo il più manifesto e deciso" E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico della Toscana*, 1839, alla voce Rocchetta.



2. Cava di diaspro (fonte: Roberto Ghelfi)

tro queste strutture morfologiche, povere di vegetazione, separandolo dalla valle principale drenata dal Vara, si arresta il più morbido versante argilloso dominato dal castello di Suvero, capofeudo dal 1535, residenza del marchese Torquato Malaspina (1557/1598), signore di Monti di Licciana Nardi (MS), letterato e cortigiano al servizio dei granduchi di Toscana. Allora Rocchetta, feudo dei marchesi di Villafranca, era posta sul confine genovese, come ricorda Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, in visita agli ex feudi di Calice, Veppo e Madrignano nella seconda metà del Settecento²¹. Il 2 febbraio del 1923 Rocchetta di Vara, denominazione che assunse soltanto dal 1863²², divenne territorio della provincia della Spezia, dopo essere stata parte di

21 *La Lunigiana del Settecento nelle "Relazioni sul Governo della Toscana" di Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena*, cur. G. Ricci, Aulla 1980, p. 49.

22 "Regio decreto che autorizza alcuni comuni delle Provincie di Pavia, Cremona, Cuneo, Brescia, Macerata, Torino, e Massa e Carrara ad assumere una nuova denominazione: 15 marzo 1863, dato da Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia: 4° Il Comune di Rocchetta (è autorizzato) ad assumere la denominazione di Rocchetta di Vara, giusta la deliberazione 17 luglio 1862 di quel consiglio comunale". In *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, VI, p. 581.

quella di Massa Carrara, aggregata al Mandamento di Calice al Cornoviglio.

Fu l'abbazia di Bugnato che favorì lo sviluppo di una corona di centri fortificati, tra cui Rocchetta, nei punti chiave del territorio sottoposto alla sua probabile giurisdizione primitiva, per curare le anime e controllare il percorso che, attraverso Suvero, scendeva in Val di Magra dove aveva altri possedimenti²³. L'archivolto del campanile della chiesa tardocinquecentesca di Santa Giustina, ampliata nel secolo XVIII, attesta l'antico ruolo stradale dell'abitato, dichiarando altresì l'importanza del nodo sul quale affacciano le alte volte settecentesche di palazzo Vinciguerra. Sono elemento caratteristico della parte inferiore del centro storico, dove si forma l'incrocio con la strada di fondovalle. Il luogo era presidiato da un oratorio dedicato ai santi Pantaleone e Martino dove, nel 1517, furono trasferiti, dalla chiesa campestre di S. Giusta, il SS. Sacramento ed il fonte battesimale, precludendo alla ristrutturazione dell'edificio, avvenuta nel 1579, ed alla sua erezione in parrocchia con assunzione del titolo²⁴. A sud-est della chiesa, dove inizia la via Sant'Antonio, dovevano trovarsi già in quel periodo, e probabilmente ancora prima, alcuni edifici rurali poi inglobati nelle strutture del palazzo settecentesco nell'androne del quale, lastricato in pietra come l'aia di una corte, si nota ancora un architrave in pietra di gusto medievale, forse cinquecentesco²⁵. Immette in una saletta buia che presenta aperture tamponate all'epoca della prima costruzione del palazzo, quando furono realizzati i complessi sistemi voltati che coprono il vicolo²⁶.

23 Ad esempio a Caprio di Sopra, nella valle del torrente omonimo, a Teglia, Arpiola, a Pontremoli in *San Pietro de Confentu*, presso la porta meridionale della città. Non va dimenticato che la città fu per lungo tempo sede prediletta dei vescovi di Brugnato. G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, parte II, vol. IV, Massa 2008, pp. 18-21.

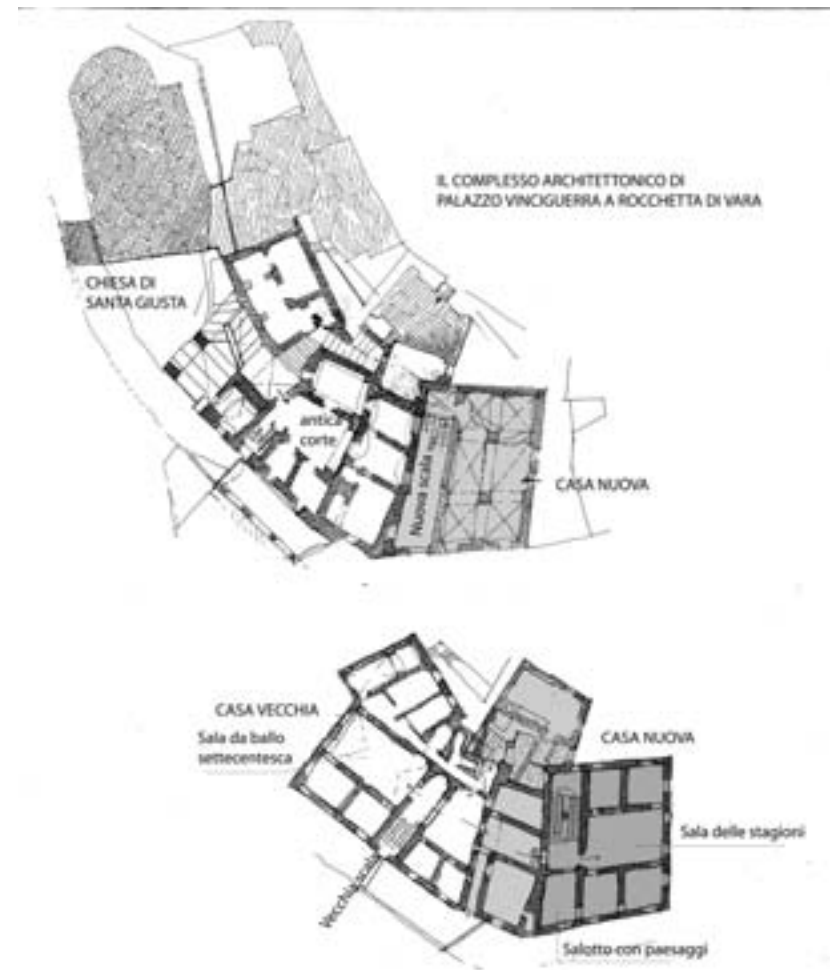
24 Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte 2, vol. IV, p. 100.

25 A quella data infatti la cronologia dei portali documentata dall'I.S.C.U.M. fa risalire quel tipo di manufatto. Ferrando Cabona - Gardini - Mannoni, *op. cit.*, p. 293.

26 A differenza di quanto pensava il Formentini (vedi nota 1), si può affermare che

Il lungo abbandono e le trasformazioni subite nel secondo dopoguerra – che hanno comportato, tra l'altro, la sostituzione degli originari manti di copertura in pietra, caratteristici di tutto l'ambito appenninico disteso tra Vara e Magra, con tegole in cotto e lastre in cemento/amianto – non hanno cancellato l'impronta monumentale della residenza signorile. Le ampie sale voltate al piano terreno risalgono alla prima metà del secolo XVIII, epoca della prima ristrutturazione di palazzo Vinciguerra. Ne fa fede la data 1726 scolpita sul portale che immette nel vestibolo della dimora più antica ricavata, in parte, dalla ristrutturazione della precedente unità insediativa. Quest'ultima, per ottenere la massima illuminazione, rivolgeva, con ogni probabilità, a sud-ovest il fronte principale affacciando sul cortile divenuto poi l'androne del palazzo. Infatti dato che la nuova costruzione aveva bisogno di spazi di rappresentanza, s'interveniva spostando la corte ad un livello superiore, fondando il piano nobile sulle strutture più antiche e chiudendo, di conseguenza, il precedente cortile. L'ingresso principale del palazzo venne a coincidere così con la porta di accesso all'aia, aperta su una piazzola della gradonata che risaliva verso gli orti retrostanti, affacciata sulla piazza della chiesa; ciò nonostante l'edificio è considerato poco elevato dai proprietari che nell'ampliamento ottocentesco lo innalzeranno di un piano (fig. 3).

La chiesa, oggi disgiunto dal palazzo si affiancava tramite la casa canonica, documentata nella descrizione del 1839, redatta dal rettore Michele Vinciguerra, per rispondere ai quesiti posti dal vescovo Agnini di Luni-Sarzana-Bugnato²⁷. Si trattava di un edificio che, oltre alla camera del parroco, conteneva un essic-



3. Planimetrie di Palazzo Vinciguerra (fonte: Roberto Ghelfi)

le strutture voltate non sono poi così antiche dato che, in genere, sono addossate a strutture preesistenti; spesso ricoprono, sia pure parzialmente, architravi e stipiti di porte e finestre e la loro posizione nella composizione volumetrica degli spazi architettonici risulta casuale. La loro costruzione risale, in genere, al secolo XVIII come confermano anche gli studi citati alla nota 2.

²⁷ Le diocesi erano state riunite nel 1820 in una sola ed il vescovo Agnini era il secondo della nuova giurisdizione. Nel 1854 Pio IX assegnò alla diocesi di Massa Rocchetta e Suvero; Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte I, vol. I, Massa 2000, pp. 13 e 100.

catoio per le castagne, il gradile, ed un fondaco adibito a stalla; era stato abitato da coloni che l'abbandonarono per le cattive condizioni statiche, causate anche dalla considerevole umidità del luogo. Il fabbricato era sempre stato mantenuto in pristino dai parrochiani di Rocchetta. L'archivio con i registri dei Batte-

simi, iniziato nel 1664, e quello dei Defunti, nel 1666, erano nella camera del parroco che sembrerebbe non abitare in canonica ma, probabilmente, nel vicino palazzo²⁸. La chiesa parrocchiale fu ampliata e ridotta in volta nel 1700 quando era rettore Nicolò Vinciguerra²⁹.

Dall'androne del palazzo, lastricato in pietra, si saliva al piano superiore mediante una scala a doppia rampa, che immetteva in un'elegante vestibolo terminato a nicchia, probabilmente ornato con una statua, aperto da un lato verso il cortile a cielo libero, attraverso un'elegante portale mistilineo, ad alcova, ornato con stucchi e mosaici in pietruzze nere, bianche e diaspro³⁰, e dall'altro sulla ampia sala coperta da una volta a padiglione in pietra intonacata ed ornata da un solo stucco centrale. La distribuzione riprende il modulo classico di derivazione rinascimentale, ampiamente diffuso nel secolo XVIII: la sala era fiancheggiata da salotti, in genere quattro, due per lato, essi permettevano di bilanciare le forze che la volta centrale, più ampia ed importante, trasmetteva alle pareti lunghe e, quindi, anche più deboli del vano maggiore. Nell'ala settecentesca di palazzo Vinciguerra il disegno è rispettato soltanto in parte a causa della

presenza di strutture precedenti orientate secondo l'andamento del terreno. Attraverso una scala in pietra, aperta sul cortile, si raggiunge il corpo delle cucine antiche, impostate su un livello più alto rispetto alle pavimentazioni del piano nobile. Nonostante lo spoglio dei materiali pregiati il grande salone della cucina con forno, camino e spazi per la cottura, è ancora leggibile nella sua integrità.

Sullo scorcio del secolo XVIII, o nel primo decennio del successivo, fu intrapresa la costruzione della parte orientale del palazzo, dove la tecnica delle volte in canniccio incrociato o a canestro, "appese" - come in moderno controsoffitto - alle orditure maggiori dei solai lignei e della copertura, ha sostituito quella più antica, dell'apparecchiatura in pietra, caratteristica della costruzione precedente eccezion fatta per il calpestio del piano nobile, sostenuto da un'armoniosa struttura voltata a crociera. Questa un tempo destinata a cantina, accessibile anche dall'esterno con un portale datato 1714 coerente cioè con la costruzione più antica, fu forse utilizzata in origine come terrazza-aia e sottostanti vani di servizio. È uno degli spazi più interessanti del palazzo in quanto conserva tutti i caratteri tecnologici del periodo, quando le fondazioni di un edificio si appoggiavano su una sorta di camera voltata che assorbiva le irregolarità del terreno. Le volte si gettavano su centine di castagno, dopo aver appoggiato le pietre ed averle gettate con una calce tenace che, sigillando tutti gli'interstizi, colava sull'impalcato imprimendo il disegno dell'armatura lignea sull'estradosso, come accade ancora oggi con le casseforme del cemento armato. È difficile accertare se, e in quale modo, questo volume fosse collegato alla parte più antica dell'edificio, come sembrerebbe attestare la data del portale, tuttavia il dislivello tra il solaio del piano nobile settecentesco e quello del nuovo impianto è poco meno di un metro ed è possibile raccordarlo con pochi gradini come accade tutt'ora. Con la stessa tecnica fu realizzato il terrazzo sul lato a mezzogiorno che sovrappassa via Sant'Antonio.

Tra la struttura antica composta di vani rigiranti attorno al modesto cortile interno, e parallelamente, al lato lungo della

28 A.V.L., f. p. 66/10 Rocchetta, doc. 5, 17 maggio 1839, *Relazione per la visita pastorale del vescovo Agnini rettore Michele Vinciguerra*. Oppure l'abitazione del parroco era altrove, dato che fu costruita qualche anno più tardi una canonica all'estremità orientale del borgo, bisognerebbe distinguere i vari rami della famiglia Vinciguerra cognome presente a Rocchetta ancora oggi.

29 Era nato nel 1674, fu ordinato sacerdote nel 1699 e, nel 1701, divenne parroco di Rocchetta, secondo la documentazione nota morì mentre predicava proprio nella sua chiesa all'età di 129 anni dopo 102 di sacerdozio. Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte II, vol. IV, Massa 2008, p. 101. Alla luce dei numerosi esempi di villa o di palazzo che permettevano ai proprietari di assistere alle funzioni religiose in forma privata è ragionevole pensare che anche a Rocchetta, data la contiguità della proprietà riscontrabile ancora nel catasto attuale, pur non esistendo al momento alcuna prova, questo potesse accadere.

30 Per lungo tempo tamponato l'elemento architettonico è stato riaperto durante il primo lotto dei lavori di restauro. Il palazzo acquistato dall'Amministrazione comunale di Rocchetta nel 2005 in stato di grave degrado per incuria ed abbandono è destinato ad ospitarne, in parte gli uffici, per questa ragione la scala di accesso all'ala più antica è stata abbattuta per sostituirla con un ascensore.

sala voltata fu ricavato un altro vano scala, largo circa tre metri, destinato a distribuire i nuovi appartamenti. Il manufatto rifinito con 65 gradini, è reso singolare dalla presenza di un pilastro centrale, probabilmente dovuto ad una integrazione strutturale in corso d'opera, ancora percepibile nel cedimento, verso il centro, delle rampe (incline di circa 6°). Il parapetto in legno, anch'esso molto particolare, innestato nel pilastro, già citato nella lista di lavori per la "casa nova Vinciguerra" dovette sostituire la prevista ringhiera in ferro dato che la voce cita espressamente "invece di ringhiera". Probabilmente si trattò di un'economia effettuata in corso d'opera³¹. Le proporzioni del vano richiamano quelle dello scalone del palazzo Zannelli di Veppo, progettato dall'architetto Tommaso Malaspina, tuttavia l'intervento del marchese di Villafranca, databile intorno al 1826, è successivo di 14 anni rispetto a quello di Rocchetta facendo fede alla data del 1812 dipinta nel salone del primo piano.

Un discorso del tutto particolare merita la copertura delle sale dell'ultimo piano, realizzata con volte incannicciate, sostenute, in parte, dalle murature perimetrali ed, in parte, da tiranti inchiodati all'orditura principale della copertura. Si tratta di legname eterogeneo, assemblato dall'abilità di maestri d'ascia che hanno compensato la povertà dei mezzi con la perizia del loro mestiere. È questo un fatto che accomuna molti manufatti della Lunigiana, a partire dalle absidi romaniche di Santo Stefano di Filattiera dove i ciottoli tondeggianti del fiume sono stati sistemati in modo da formare le modanature architettoniche (fig. 4).

³¹ Si tratta di due liste di lavori senza data riferite alla casa vecchia ed alla casa nuova dei Vinciguerra che il sindaco di Rocchetta, Riccardo Barotti, recuperandoli dalle carte superstiti dell'archivio di famiglia, pesantemente manomesso e disperso, mi ha gentilmente fornito. Sono due documenti senza data, frammenti di un più corposo carteggio, dato che descrivono una fase finale dei lavori dell'edificio. Trattano di opere da inserire in una struttura già realizzata e coperta: serramenti ed infissi, inferriate, pavimenti alla veneziana per il salone del primo piano, ancora oggi esistente, 65 gradini in ardesia della nuova scala e lavori di adattamento alla casa vecchia. La mancanza della data c'impedisce di risalire precisamente alla loro esecuzione che tuttavia dovrebbe precedere la decorazione del salone datata 1812.



4. Struttura lignea del salone superiore
(fonte: Roberto Ghelfi)

La decorazione pittorica del salone ripropone, sia pure con minore capacità tecnica, i temi del barocchetto pontremolese: quadrature architettoniche scandiscono le pareti secondo un'ordinata sequenza di pilastri, affiancati da colonne ornate con festoni di foglie disposti spirale, tema utilizzato già da Francesco Natali a Palazzo Bertamini a Fiorenzuola d'Arda intorno agli anni '20 del Settecento³² ed ampiamente utilizzato nei palazzi pontremolesi, in particolare nella dimora urbana dei Pavesi. Nel cortile di quest'ultimo edificio si ritrovano anche gli ornati, eseguiti con pietruzze policrome, presenti nell'ala settecentesca del palazzo Vinciguerra e sulla facciata della chiesa di Santa Giusta. Le quadrature del salone, incorniciano sei nicchie ornate con le statue delle stagioni, di Mercurio con Bacco fanciullo e di Cro-

³² A.M. Matteucci, *Palazzi di Piacenza dal Barocco al Neoclassico*, Torino 1979, pp. 9 ss.

nos uccisore di figli. Il trascorrere del tempo che divora tutto ciò che crea, non impedisce l'alternanza delle stagioni né le attività umane ad esse collegate, poste sotto l'auspicio di Mercurio, protettore dei poeti, messaggero degli dei, raffigurato con Dioniso bambino, a sua volta simbolo della forza vitale della natura. Sul piedistallo della statua si leggono l'iscrizione e la data: *Mercurio con Bacco fanciullo. Aprile 1812*. Le figure sono rappresentate all'interno di una cornice architettonico-prospettica che ha ormai perduto le ardite invenzioni settecentesche per fissarsi nella staticità di un gusto neoclassico appena annunciato. Gli spazi sovrapposti sono ornati con scene di caccia, di pesca, di pascolo ambientate idealmente nella campagna della Val di Vara o sulle sponde del Golfo della Spezia, non quindi vedute di rovine o paesaggi dell'Arcadia come in molti saloni pontremolesi, ma scene di lavoro come nel palazzo Malaspina di Pallerone, secondo un gusto che richiama, sempre con le dovute proporzioni, il Giandomenico Tiepolo di villa Valmarana (1757). La volta a padiglione della sala realizzata in canniccio riprende il tema del soffitto sfondato verso il cielo dove due putti, che ricordano



5. Sala delle stagioni (fonte: Roberto Ghelfi)

quelli del Contestabili dipinti nel palazzo Damiani di Pontremoli, espongono lo stemma di famiglia (fig. 5).

Di particolare interesse è inoltre la saletta posta in capo alla scala, destinata alle attività ricreative del corpo e dello spirito. Sulle pareti, ornate da finte tappezzerie, trovano spazio, all'interno di cornici, paesaggi di città e marine – anche queste idealmente raffiguranti la bassa Val di Magra ed il vicino Golfo – mentre sul soffitto, tra pregevoli ornati, simili a quelli che ornano le lunette del salone, si distinguono alcune figure mitologiche: Ercole, Minerva, Bacco, Musica. Anch'esse ruotano attorno alla rappresentazione centrale, raffigurante di nuovo il Tempo alato, munito di falce e clessidra e le Erinni abitatrici degli inferi. Sul controasse del salotto, sopra il caminetto, è dipinta un'allegoria raffigurante Bacco con cornucopia, seduto su un torchio da mosto, in atto di brindare, con la figura antropomorfa della Musica, in veste bianca, ed Amore, con arco e fiaccola³³. Il gusto di queste raffigurazioni tutte giocate su tinte pastello, dal cromatismo caldo, non è privo di raffinatezze come nella veduta di città che ricorda Sarzana, con cinta murata, fossati, cattedrale, porta e casa costruita sul torrione, forse idealmente rappresentato, di San Francesco.

Le altre sale sono ornate con decorazioni più tarde, realizzate nel corso dei secoli XIX e XX: paesaggi agresti, geometrici ornamenti, tende e drappi legati che esprimono il gusto della residenza borghese ottocentesca e la voglia di "far palazzo" anche in ambienti lontani dalla città.

Le decorazioni del salone e del salotto, complessivamente integre sono tra i più interessanti della Val di Vara, ed illuminano palazzo Vinciguerra di una luce particolare, rappresentando un momento di transizione tra il barocchetto pontremolese e le neoclassiche figurazioni di palazzo Zannelli a Veppo.

³³ In basso, su una banda scura, si legge il seguente motto dalle esplicite parole: *voce, mero, flamis / mulcet recreat implet / aures, cor, venas / musica, bachus, amor*.

Villa Zannelli Zucchini a Piazza di Veppo

Nel 1786 Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Granduca di Toscana, si recava in Lunigiana³⁴. Dopo aver visitato i territori della sponda destra della Magra fino a Pontremoli saliva a Zeri quindi, scendendo lungo l'antica strada Regia, appoggiata allo spartiacque tra Vara e Magra, visitava i feudi di Calice, Veppo e Madrignano, che aveva acquistato nel 1770 dal marchese Carlo Moroello Malaspina di Mulazzo³⁵. Si trattava di territori montani, di conche vallive appese alle chiostre dei monti, lontane dal fondovalle tortuoso del Vara, ma particolarmente importanti per la politica granducale; erano confinanti con il territorio genovese, vicine alla strada che, per secoli, aveva alimentato il mercato di Sarzana. Il Granduca tendeva da tempo a dirottare i traffici del sale lungo la Val di Magra a scapito dei mercati della Serenissima Repubblica di Genova: una memoria del 1755 di Matteo Vinzoni, il cartografo militare di quello Stato, era già molto eloquente in proposito³⁶.

Le alte valli degli affluenti in sinistra del Vara offrivano un paesaggio ameno: erano fertili, ben coltivate, tutte vestite di castagni, mescolati di sementi di grani e ottime coltivazioni di prati, vigne e frutti. Ho rivolto al plurale le considerazioni del granduca riguardanti la conca di Calice e le ho estese anche a quella di Veppo, tratteggiando la cornice del palazzo in villa della famiglia Zannelli, insediatasi in quel territorio nel secolo XVI. "Veppo è lontano tre miglia da Calice, fa quattro ville, Montale, Piazza, Serra e Castello, fa 700 anime e la miglior casa è la Zannelli"³⁷ (fig. 6).



6. Il cantone di Veppo visto dalla strada per Suvero (fonte: Roberto Ghelfi)

Nel linguaggio dell'epoca il termine villa indica gli abitati che, come spesso accade nel territorio ligure, si dispongono a piccoli nuclei sulle modeste alture della conca di Veppo. Il palazzo fatto erigere nel 1774 dal conte Leonardo (1745-1823), si chiamava semplicemente casa, l'unica casa degna di essere ricordata da un'Altezza Reale, e si trovava al centro di una vasta proprietà fondiaria, adiacente al nucleo di Piazza a 450 m s.l.m.

L'aspetto agreste dell'insieme si apprezza ancora oggi salendo dalla strada carrabile che, nel 1877, separò la villa dal giardino costruito a nord dell'edificio. L'antica viabilità, raggiungeva Piazza, e quindi all'ingresso principale del palazzo, dal lato opposto.

I documenti dell'importante archivio di famiglia descrivono alcuni interessanti dettagli della vicenda edilizia dell'edificio³⁸. Fu costruito con i materiali del luogo: le pietre degli stipiti, degli architravi, dei gradini, delle colonne, furono prelevate da una

34 *La Lunigiana del Settecento nelle "Relazioni sul Governo della Toscana" di Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena*, cur. G. Ricci, Aulla 1980.

35 Branchi, *op. cit.*, vol. I, p. 615 dove la data riportata è 1772. Repetti, *op. cit.*, alla voce Madrignano riporta il 1770, come anche L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova 1989, p. 82.

36 Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana*, cit., pp. 27-68.

37 *La Lunigiana del Settecento*, cit., p. 73.

38 A. Marmori, *Villa Zannelli Zucchini*, in *Ville della Lunigiana*, cit., pp. 238-247. Ed anche la memoria pubblicata in 19-20 marzo 2005, tredicesima giornata F.A.I. di primavera, pp. 21-24.

cava creata, nel poco distante torrente Cerè, uno degli affluenti del fosso di Veppo; i legnami furono trasportati dai circostanti boschi di proprietà e le sabbie per gli intonaci da un terreno situato sul pendio occidentale del monte Bastia, in località Grattine, toponimo ancora rilevabile sulle carte topografiche.

L'imponente volumetria della fabbrica coperta da quattro falde di padiglione, composta da due corpi collegati di spigolo emerge tra gli alberi dei giardini che la circondano e, come sempre accade, accentua la bellezza del paesaggio, basata sul contrasto, tra le forme irregolari della maglia poderale e quelle geometriche della villa.

L'ampliamento ottocentesco, fu progettato e realizzato, a partire dal 1826, dall'architetto Tommaso Malaspina (1749-1834)³⁹ al quale il conte Leonardo Zannelli, nipote del più antico Leonardo affidò l'incarico. L'architetto fu l'ultimo marchese di Villafranca, autore tra l'altro del progetto della cappella Galli Bonaventuri o del SS. Sacramento nella cattedrale di Pontremoli. Egli realizzò l'importante scalone del palazzo di Veppo, elegante nelle forme tese degli archi rampanti, sostenuti dalle colonne monolitiche disposte sugli spigoli del luminoso pozzo centrale. La struttura incardina la più antica ala settecentesca che ospita

³⁹ Su Tommaso Malaspina si vedano: Branchi, *op. cit.*, vol. II, pp. 153-154; G. Cavalli, *La fine del marchesato di Villafranca e l'ultimo dei suoi signori*, in "Archivio storico per le provincia parmensi", 4a s. XLVIII (1966), pp. 35-46. Tommaso Malaspina fu signore di Cavanella, Stodomelli e Castevoli oltre che di mezza Villafranca, dove nacque nel 1749 da Obizzone Paolo ed Edvige Malaspina figlia del marchese Torquato di Suvero. Studiò a Parma ed a Roma nel Collegio Pio Clementino e fu allievo dell'architetto Giovanni Stern (1734-1794). Alla morte del padre, avvenuta nel 1759, Tommaso aveva solo dieci anni e governò il feudo sotto tutela della madre e dello zio Annibale di Villafranca. Nel 1772, a ventitré anni, iniziò a governare effettivamente le sue terre fino alla soppressione avvenuta nel 1794. Svolse la professione di architetto e rivestì la carica di sindaco del comune di Villafranca in epoca napoleonica. Quando tutti gli ex feudi malaspini passarono sotto il ducato di Modena divenne ciambellano di Francesco IV ed ingegnere della provincia redigendo il progetto della strada della Lame d'Aulla. Sposò Luigia Malaspina di Pontebosio ed ebbe cinque figli di cui l'ultima, Matilde, andò in sposa a Carlo dei conti Orsolini di Carrara proprietari della villa del Monticello a Carrara. Tommaso morì il 16 luglio 1834 ad 85 anni.

le cucine, le dispense, i magazzini, con quella moderna, dalle grandi cantine a due navate ancora attrezzate per la vinificazione. L'oratorio di famiglia dedicato a San Leonardo di Francia,



7. Villa Zannelli nella prima metà del secolo XX da una cartolina del 1934, autore G. Paita.

arredato da un pregevole altare di gusto ligure, è munito di matroneo accessibile dall'interno per consentire la partecipazione privata dei membri della casa alle funzioni religiose⁴⁰ (fig. 7).

Gli spazi del piano nobile sono organizzati secondo il consueto schema della sala da ballo fiancheggiata da quattro salotti, dalla decorazione pittorica ispirata al tema dell'amore. Nel soffitto a padiglione del salone è rappresentato Cupido portato in trionfo da tre fanciulle dipinte con canoni ispirati al "buon gusto... che ebbe origine in terra greca"⁴¹, mentre le pareti sono

⁴⁰ È questo un elemento tipico di molte residenze familiari, la cappella veniva benedetta con licenza del vescovo che concedeva la possibilità di celebrare a patto che potesse assistere anche il popolo. Penso che ciò avvenisse anche a palazzo Vinciguerra dove però si è perduta ogni memoria.

⁴¹ J.J. Winckelman, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, cur. F. Pfister, Torino 1973, p. 11. Il dipinto, i temi del progetto pittorico ed anche il rifacimento del salone, furono probabilmente realizzati in occasione di un matrimonio. Si veda: P. Donati, *Pittura*

scandite da ritmo di fusti portlaume. Sono appoggiati su un piedistallo con piedi a testa di delfino e code mutate in foglie d'acanto, ornato da un fascio di vite, ed ingentiliti più sopra da figure femminili danzanti: richiamano le fusioni in ghisa della moderna siderurgia allora molto diffuse. Essi hanno sostituito le colonne ornate di foglie del salone Vinciguerra nella partizione della parete e sostengono un tendaggio stilizzato monocromatico⁴². L'insieme richiama quello del Palazzo Remedi di Sarzana, anzi i saloni delle due dimore, sembrano essere l'uno la copia dell'altro nella partizione delle pareti, nella disposizione dei fusti ornamentali ed infine nel gruppo di figure centrale per i quali è stato utilizzato lo stesso modello. A Veppo le figure danzanti del palazzo sarzanese sono sostituite dai ritratti, eseguiti dal castelnovese Camillo Pucci, tra i quali spicca quello d'Eleonora Del Medico di Carrara che Leonardo sposò nel 1838, e dalla quale nacque il figlio Antonio.

Un'altra sala del piano nobile presenta un'interessante decorazione parietale eseguita senza soluzione di continuità sulle quattro pareti da pavimento a soffitto: rappresenta le vedute di una gran città portuale con arsenali, palazzi, passeggiate costiere, ma anche i paesaggi agresti che incorniciano il palazzo dei conti Zannelli immerso nella solitudine campestre delle montagne del Vara. Il piano nobile dell'ala più antica è invece dominato da una decorazione a stucco che con fresca e raffinata abilità intreccia motivi naturalistici dalle piccole foglie minute.

I lavori del Palazzo non si esaurirono, ma proseguirono ancora nell'ornamento dei giardini che lo circondano: il primo or-

nato con una fontana in pietra del 1879 si configura come una terrazza panoramica aperta verso il pianoro coltivato disteso a sud-est, in direzione del monte Bastia, ospita grani esemplari di *taxus baccata* che si adornano di frutti dall'intenso colore rosso; più in basso trovano collocazione alcune dipendenze della villa centro di svago e di villeggiatura, ma soprattutto attiva tenuta agricola: vi si trovano le stalle, l'essiccatoio per le castagne, il forno, i depositi di legname. L'acqua derivata da una sorgente situata sul monte poco distante, dopo aver alimentato la fontana ed il lavatoio scende ad irrigare gli orti ed il frutteto, delimitati da muri sormontati da pilastri in muratura secondo il consueto schema utilizzato in molti orti e giardini della Liguria. Il giardino formale è magnificamente affacciato verso la Val di Vara, costruito sul lato ovest del palazzo e ornato di vasi di terracotta fu ampliato nel 1913 da Giovanni Bertonelli agronomo, ultimo proprietario di palazzo Vinciguerra. Prima dell'apertura della strada si accedeva direttamente al giardino informale, al "passeggio" ornato dalle fronde intrecciate di una pergola di vite che conduce verso il fosso di Veppo fino alla coppia di sedili che invitando alla quiete e al riposo ne indicano il termine. A giudicare dalla documentazione conservata nell'archivio di famiglia il progetto del verde non fu mai completato con le aiuole formali ed il labirinto che i disegni riproducono.

Antonio Zannelli sposò Marina, figlia del conte Carlo Cavina di Faenza e della marchesa Vittoria Durazzo di Genova, dal matrimonio nacque Maria Concetta, ultima discendente dei conti Zannelli convolata a nozze nel 1887 con il conte Carlo Zucchini di Faenza, e la villa di Veppo entrò così nel patrimonio di questa famiglia.

Villa Costa a Beverino

La villa fu costruita nei primi decenni del secolo XVIII, il dato si rileva indirettamente dal fatto che nel 1736 il Reverendo Giovanni Agostino Costa richiedeva licenza di celebrare nell'oratorio di Sant'Antonio da Padova inglobato nella villa ed accessi-

in provincia della Spezia, Sarzana 2002, p. 25.

42 Nel 2002, con la collaborazione della Soprintendenza di Genova, la sala è stata restaurata. Si veda: 19-20 marzo 2005, *tredicesima giornata*, cit., p. 23. *Interni a Sarzana: conversazioni con Alvar Gonzales-Palacios*, cur. R. Andreotti - F. De Melis, La Spezia 2003, p.112, data tra il 1820-25 le decorazioni di palazzo Remedi a Sarzana, quelle di Veppo sono più tarde dato che l'ampliamento del palazzo e quindi della scala e del salone ad essa collegato risale al 1826. Il 1838 data del matrimonio del conte Leonardo con Eleonora del Medico potrebbe avvalorare la tesi di Piero Donati dato che 12 anni dopo i lavori di costruzione del palazzo dovevano essere piuttosto avanzati.

bile anche dall'esterno⁴³. Essa fu il "prediletto nido" del poeta Lorenzo Costa, nato alla Spezia nel 1798 da Angela Picedi dei conti di Vezzano e da Giovanni Battista "patrizio sarzanese"⁴⁴. Nella villa di Beverino il poeta, pur abitando gran parte dell'anno nell'amata Genova, era solito tornare tutte le volte che poteva per immergersi nella solitaria campagna, talvolta velata di



8. Il paesaggio della conca di Beverino (fonte: Roberto Ghelfi)

malinconia, che circondava la casa paterna⁴⁵ (fig. 8).

La villa sorge in via Castagnarossa, in posizione panoramica, su un colle che domina la conca interna di Beverino, tutta

43 A.V.L., f. p. Beverino, doc. 31 (18 luglio 1739), *Facoltà di celebrare nell'oratorio di S. Antonio di Padova per Rev. Gio. Agostino Costa*.

44 Così lo definiva l'amico e compagno di Lorenzo, Antonio Crocco. Si veda: A. Crocco, *Della vita e degli scritti di Lorenzo Costa: commentario letto all'adunanza della Società ligure di storia patria*, Genova 1868.

45 Dopo l'alluvione del 25 ottobre 2011, il frammento di una lettera di Lorenzo del 6 novembre 1846 indirizzata a Giancarlo di Negro acquista una particolare rilievo "Ogni ruscello era un fossato, ogni fossato un torrente, ogni torrente un fiume, ogni fiume un oceano. Allagati i campi, i poggi dirotti, le macerie portate dall'impeto rovinoso. Si vedono ghiaie e melma e ciocchi d'alberi divelti dalle montagne dove già fiorivano le vigne e gli oliveti. Quanti danni!". C. Cannavò, *Lorenzo Costa. Uno spezzino di Beverino. Un genovese d'adozione*, La Spezia 2010, pp. 22-23.

coltivata a terrazzi, aperta verso la chiusa di Madrignano, dove il Vara corre tra due pareti montane dominate a sud-est dallo scenario cangiante delle Apuane. La scelta del sito sembra manifestare la duplice intenzione di costruire, nel luogo più bello e panoramico della tenuta agricola, e di presidiare un punto nevralgico del territorio, alternativo a Beverino nella discesa verso Padivarma, importante nodo stradale, punto di scambio tra le direzioni che conducono da un lato al Golfo della Spezia e, dall'altro alla piana di Luni-Sarzana. Mentre l'imponente abside della chiesa di Santa Croce con il suo campanile domina le anse del Vara e la porta medievale del Castello si attesta sulla mulattiera destra della valle, villa Costa presidia quella più interna risalente dalla cappella romanica di San Cipriano e ad una residenza fortificata fa pensare la scarpa ancora visibile nel lato occidentale del fabbricato. I tracciati delle due strade intercettavano, rispettivamente da oriente e da occidente, le pendici del Bric Castrovecchio, forse sede di una fortificazione più antica. Ne intaccavano la base, situata sul lungo spartiacque, dall'andamento sud-ovest/nord-est, generato dai contrafforti orientali del Monte Capri, affacciato sulle Terre di Riomaggiore e Corniglia, quindi scendevano verso la confluenza tra il torrente di Riccò ed il Vara dove si trova Padivarma.

In Lunigiana la villa è, quasi sempre, un presidio territoriale. La sua presenza corrisponde ai punti nevralgici di una strada, vigila un ponte o un incrocio, è centro produttivo di un esteso ambito agricolo, come attestano i numerosi edifici di servizio, ma contemporaneamente custodisce, con la sua presenza, un nodo territoriale più o meno ragguardevole.

L'edificio conserva l'elemento genovese del loggiato sebbene reinterpretato in modo originale proiettandolo sul fronte articolato della facciata in perfetta simmetria. A differenza dei due esempi sopra descritti composti all'interno di una monolitica volumetria che predilige il peso della parete e la prevalenza dei pieni sui vuoti, la villa di Beverino trasferisce in Val di Vara un modello di mediazione aprendo il triplice fornice del loggiato al di sopra di un elevato podio sporgente dal filo del fabbricato (fig. 9).



9. Il loggiato della villa prima dei restauri
(fonte: Roberto Ghelfi)

La distribuzione planimetrica della casa si articola infatti su quattro livelli il più basso dei quali, adibito a cantine e fondi è parzialmente interrato contro il colle. L'ingresso principale ed il fronte relativo affacciano sull'aia pavimentata, tramite un bel portale in marmo dall'architrave mistilineo di gusto settecentesco. Questo elemento segna l'asse del prospetto dalla chiara composizione architettonica: l'androne scandito da nove campane voltate a crociera si proietta sulla facciata con tre porte corrispondenti al gruppo delle finestre del piano nobile chiaramente evidenziato, mentre gli estremi marcati da una sola finestra denunciano le sale laterali. Tuttavia per non spezzare il

ritmo delle aperture, si sente il bisogno d'inserire una finestra finta, come anche nei prospetti di palazzo Vinciguerra. Dall'androne si raggiunge la scenografica scala a tre rampe, illuminata dall'arioso loggiato affacciato sulla valle: l'asse visivo coincide con quello compositivo è asse di simmetria e non di specularità, non essendo interrotto dalla parete come accade nei due palazzi di Veppo e Rocchetta. In questi ultimi salendo la scala l'ospite invitato al ballo si trova di fronte rispettivamente il fusto neoclassico che sostiene il panneggio, o l'Hermes con Dioniso fanciullo, ossia un asse pieno come nei portali gotici. Nella casa di Lorenzo Costa invece l'architetto sembra aver maggiormente meditato la dimensione rinascimentale che l'Alessi, circa due secoli prima, aveva trasferito a Genova ed aver compreso l'importanza dell'asse passante come elemento architettonico.

La cappella gentilizia era accessibile dal lastrico dell'aia attraverso la porta laterale sinistra del palazzo, si componeva di due vani, uno per celebrare, aperto anche al pubblico, ed uno privato che permetteva ai padroni di casa di assistere al servizio religioso in forma riservata.

Gli interni, soprattutto il salone centrale, coperto da volte a padiglione di canniccio, erano dipinti con quadrature semplici arricchite da motivi di derivazione orientale le "cineserie" che in quel tempo stavano entrando nel gusto della committenza colta. Le scene di paesaggio, generalmente monocromatiche, inserite all'interno d'ampi spazi bianchi incorniciati da membrature architettoniche ormai stilizzate richiamano le decorazioni ottocentesche del palazzo Picedi-Giustiniani di Vezzano Ligure.

Gli annessi agricoli, posti di fronte all'aia, contro la collina, sono oggi in fase di ristrutturazione ma furono sottoposti, per lungo tempo, come l'edificio padronale, ad un abbandono rovinoso, ne esistevano altri dislocati nei vari poderi della tenuta. Questi erano decorati all'esterno ospitavano, oltre alle case dei coloni, un torchio per la spremitura delle olive di cui si erano conservati la vaschetta di raccolta per l'olio, il forno, le nicchie per gli orci, la grande mola in pietra del frantoio.

Il giardino si trovava ad occidente del palazzo, su una terraz-

za ricavata contro il pendio del colle, sostenuta da muri in pietra. Il tempo ha cancellato quasi tutto salvando dalla distruzione soltanto un cipresso ed un cedro del Libano dalle dimensioni imponenti, situato sullo spigolo opposto dell'edificio, catalogato tra gli alberi monumentali della Liguria⁴⁶.

La villa di Lorenzo Costa ha subito un lungo periodo d'abbandono che ha messo a dura prova le strutture murarie del fabbricato, era tuttavia un rudere che esercitava un fascino proporzionale alla sua decadenza, già molto forte nel 1970 e proseguita con crolli e spoglio di materiale fino al 2004 quando sono iniziati i lavori di consolidamento e recupero dell'edificio che sarà tra breve in grado di ospitare una qualificata attività turistico ricettiva⁴⁷ (fig. 10).



10. La villa restaurata (foto Arch. Cioconci)

46 AA. VV., *Alberi di Liguria. Monumenti viventi della natura*, Regione Liguria, Genova 2003.

47 I lavori di restauro sono seguiti con passione dall'architetto Davide Cioconci che ha pensato dal 1992 di dedicare i suoi studi al recupero di questo insigne edificio destinato alla rovina.

Sulle confraternite della Val di Vara

Chiara Valenzano

Nulla si è detto riguardo l'estensione e lo sviluppo del fenomeno confraternale in Val di Vara, eppure, dopo un'attenta analisi dei dati forniti dallo studio degli oratori attestati nel territorio, è possibile notare una consistente presenza di confraternite, che paiono concentrarsi in determinate zone e fiorire in peculiari momenti storici. Pare però opportuno, prima di inoltrarsi in qualsiasi tipo di valutazione, fornire un prospetto sintetico ma il più possibile esaustivo della distribuzione nel tempo e nello spazio di tali associazioni religiose. Si elencheranno pertanto tutti gli oratori sedi di confraternite seguendo un ordine alfabetico per comune di appartenenza¹.

Comune di Beverino

Beverino: l'oratorio di Santa Croce, dipendente dalla Parrocchia di Santa Croce, è sede dell'omonima confraternita.

Polverara: l'oratorio di San Rocco, dipendente dalla Parrocchia di San Nicolò, apparteneva alla confraternita dei Flagellanti ed è tuttora esistente. In esso si trovava un beneficio fondato dalla famiglia Destri.

Comune di Bolano

Bolano: l'oratorio di Sant'Antonio Abate, dipendente dalla Parrocchia di Santa Maria Assunta, è esistente già all'inizio del XVI secolo e appartiene ai confratelli di Sant'Antonio Abate.

1 Per tutti i dati raccolti il debito va all'opera di Giacomo Franchi e Mariano Lallai *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli, il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, 5 voll., Massa 2000-2008.

Comune di Borghetto di Vara

Borghetto: l'oratorio di Santa Maria del Carmine, dipendente dalla Parrocchia di San Carlo, era sede di una confraternita di Disciplinati, ma oggi non è più esistente.

Cassana: l'oratorio della Visitazione di Maria e dei Santi Giovanni Battista e Michele, dipendente dalla Parrocchia di San Michele, era sede della confraternita dei Disciplinati della Visitazione di Maria; fu visitato nel 1582 dal Visitatore Apostolico mentre oggi è diventato abitazione civile. A Cassana si trova anche l'oratorio del Santissimo Sacramento, anch'esso dipendente dalla Parrocchia di San Michele: è stato la sede dell'omonima confraternita, ma oggi non è più esistente.

L'Ago: in questa località troviamo due oratori, entrambi dedicati a San Giovanni Battista, di cui uno situato al Lago Scuro, e dipendenti dalla Parrocchia di Sant'Andrea. Il primo che esaminiamo, ubicato a L'Ago e attualmente esistente, venne eretto nel XVII secolo con un altro nome, quello di San Lorenzo; nel 1668 vi fu trasferita la confraternita di San Giovanni Battista, da cui l'oratorio prese il nome attuale. La prima sede di tale confraternita, infatti, era stata fin dal 1551 l'oratorio (casaccia) di San Giovanni Battista al Lago Scuro². Dopo il 1668 l'oratorio è rimasto in piedi fino al 1823, quando la sua area è stata occupata dal cimitero.

Pogliasca: l'oratorio di San Rocco, ancora esistente e dipendente dalla Parrocchia di San Maurizio, era sede di una confraternita di Disciplinati.

Ripalta: l'oratorio di Santa Maria della Neve, non più esistente, era sede della confraternita dei Disciplinati. Esso dipendeva dalla Parrocchia di San Nicolò.

2 P. Tomaini, *Brugnato città abbaziale e vescovile. Documenti e notizie*, Città di Castello (PG) 1957, p. 216.

Comune di Brugnato

Brugnato: l'oratorio di Santa Maria Annunziata, poi rinominato oratorio di San Bernardo di Chiaravalle e dipendente dalla cattedrale di Brugnato, era proprietà dell'ospedale di Sant'Antonio e sede di una confraternita di Disciplinati della Beata Maria Annunziata (che gestiva l'ospedale, oggi scomparso, che era appunto situato sopra l'oratorio della Santissima Annunziata); dopo il 1592 la confraternita si intitolò a San Bernardo di Chiaravalle. Nel 1518, all'epoca della visita pastorale di Filippo Sauli, l'ospedale era amministrato, anche se non in maniera lodevole, da uomini di Brugnato oltre che dai Disciplinati (*per homines Brugnati et per quandam confraternitatem*³); per questo motivo il Vescovo ordinò al suo Vicario Generale di recuperare i beni e di riparare la struttura, destinata alla cura degli infermi poveri della città. Nel 1582 ci fu invece la visita del Visitatore Apostolico Francesco Bossi; in seguito l'opera di questo ospedale fu unita a quella dell'ospedale di San Lazzaro. Successivamente, nel 1660, venne fondata la confraternita del Suffragio, che aveva come propria sede la cattedrale dei Santi Pietro, Lorenzo e Colombano; nel 1661 essa fu aggregata all'Arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio di Roma.

Comune di Calice Al Cornoviglio

Calice: l'oratorio dei Santi Antonio Abate e Nicola, dipendente dalla Parrocchia di Santa Maria Assunta, fu costruito tra il XVI e il XVIII secolo; oggi non è più esistente, ma è stato la sede di una confraternita di Disciplinati⁴.

Castello di Calice: la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Loreto, fondata già prima del 1228, ospitava due confraternite; la prima era quella del Santissimo Sacramento (la cui denominazione esatta era in origine "Compagnia di Carità sotto il titolo

3 Tomaini, *op. cit.*, p. 273.

4 Gazzetta Ufficiale n. 55 del 6 Marzo 2004.

del Santissimo Sacramento”), che fu estinta da un Decreto del Ministero dell’Interno nel 2004⁵; la seconda era la confraternita di Sant’Antonio.

Castello di Madrignano: l’oratorio di Sant’Antonio Abate, dipendente dalla parrocchia dei Santi Margherita e Nicolò a Madrignano, fu costruito nel XV secolo, ed era la sede dell’omonima confraternita; interdetto nel 1875 perché in cattivo stato, fu restaurato e ribenedetto nel 1880; l’oratorio è tuttora esistente.

Madrignano: la chiesa parrocchiale della Santissima Margherita Vergine e Madre, fondata già prima del 1077, ospitava la confraternita del Santissimo Sacramento. Tale confraternita nel secolo XIX fu unita alla compagnia di Carità con capitoli approvati dal vescovo Michelangelo Orlandi (1839-1874), ed è stata poi estinta nel 2004 da un Decreto del Ministero dell’Interno⁶.

Comune di Carro

Castello di Carro: l’oratorio di Santa Maria Assunta, dipendente dalla Parrocchia di San Giorgio, era già esistente nel 1532 e sede (casaccia) dell’omonima confraternita; fu visitato da Francesco Bossi nel 1582; dopo la chiusura del 1811, fu riaperto nel 1817; attualmente, sconacrato, è usato per manifestazioni culturali.

Comune di Follo

Bastremoli: l’oratorio di Santa Croce, che dipendeva dalla Parrocchia di San Martino, era sede della confraternita omonima⁷, ma non è più esistente.

Carnea: l’oratorio di Santa Croce, dipendente dalla Parrocchia di Santa Maria Assunta e ancor oggi esistente, era sede della

confraternita omonima, soppressa da un Decreto del Ministero dell’Interno del 2004⁸.

Follo: l’oratorio di San Nicolò da Tolentino, dipendente dalla Parrocchia di San Leonardo, era sede della confraternita dei Disciplinati; oggi non esiste più.

Sorbolo: l’oratorio di Santa Croce, alle dipendenze della parrocchia di San Lorenzo e non più esistente, era la sede dell’omonima confraternita⁹.

Tivegna: l’oratorio di Sant’Antonio Abate, dipendente dalla parrocchia di San Lorenzo, esisteva già nel 1584 come sede della confraternita omonima, soppressa nel 2004¹⁰. Oggi non esiste più.

Comune di Maissana

Tavarone: all’interno della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, soppressa nel 1498, si trovava la sede di una confraternita del Santissimo Sacramento; dalla medesima chiesa dipendeva anche la confraternita della Cintura di Maria Santissima.

Comune di Pignone

Casale: la chiesa parrocchiale di San Martino, costruita già prima del 1315, ospitava la confraternita del Corpus Domini, quella del Rosario, fondata il 29 novembre 1660, e quella delle Anime o del Suffragio.

Pignone: tra le dipendenze della parrocchia di Santa Maria Assunta c’era l’oratorio di Santa Maria del Carmine; esso, eretto nel 1640 e dedicato in origine anche ai santi Rocco e Sebastiano, fu sede di una confraternita di Flagellanti, mentre oggi è noto come chiesa della Madonna del Buon Consiglio o della Madonna del Ponte.

5 Gazzetta Ufficiale n. 225 del 24 settembre 2004.

6 Gazzetta Ufficiale n. 225 del 24 settembre 2004.

7 La confraternita fu soppressa nel 2004: Gazzetta Ufficiale n. 225 del 24 settembre.

8 Gazzetta Ufficiale n. 55 del 6 Marzo 2004.

9 La confraternita fu soppressa nel 2004: Gazzetta Ufficiale n. 225 del 24 settembre.

10 Gazzetta Ufficiale n. 236 del 7 ottobre 2004.

Villa: l'oratorio di Santa Maria della Neve, dipendente dalla parrocchia di San Martino a Casale, era sede della omonima confraternita dei Disciplinati; tuttora esistente, viene chiamato anche oratorio del Suffragio.

Comune di Riccò del Golfo di Spezia

Ponzò: l'esistente oratorio di Santa Croce, alle dipendenze della chiesa parrocchiale di San Cristoforo a Ponzò, era sede della confraternita dei Flagellanti.

Riccò: l'oratorio di Santa Croce, dipendente dall'omonima chiesa parrocchiale e tuttora esistente, era sede della confraternita omonima.

San Benedetto: tra gli oratori dipendenti dalla parrocchia di San Benedetto c'è quello di Santa Maria, che risale agli inizi del XVI secolo e che oggi è noto come oratorio di Nostra Signora di Montale. La sua importanza ai nostri fini consiste nel fatto che era sede della confraternita dei Disciplinati, soppressa da un Decreto del Ministero dell'Interno del 2004¹¹.

Valdipino: dalla parrocchia di San Giovanni Battista dipendeva l'oratorio dei Santi Cipriano e Gottardo, non più esistente già dal XVIII secolo; esso era la sede di una confraternita dei Disciplinati.

Comune di Rocchetta di Vara

Rocchetta: all'interno della chiesa parrocchiale di Santa Giustina, fondata *ante* 1517, aveva sede la confraternita della Buona Morte sotto il titolo di Sant'Antonio di Padova, che fu aggregata all'Arciconfraternita della Buona Morte di Roma nel 1761; anche se è di fatto inesistente dal 1798, è solo nel 2004 che viene formalmente soppressa da un Decreto del Ministero dell'Interno. Altre confraternite ospitate dalla chiesa di Santa Giustina erano quelle del Santo Rosario e del Santissimo Sacramento.

11 Gazzetta Ufficiale n. 82 del 7 aprile 2004.

Stadomelli: l'oratorio di San Pietro Martine, alle dipendenze della parrocchia di San Giovanni Battista e che ora è sala parrocchiale, era sede di un'omonima confraternita. L'oratorio, dedicato anche a Sant'Antonio di Padova, fu benedetto il 27/09/1673 e il 09/04/1748 gli venne concessa da papa Benedetto XIV l'indulgenza plenaria; lo statuto della confraternita, soppressa in età napoleonica e ripristinata poi da Francesco Maria Zoppi, vescovo di Massa, fu approvato nel 1657. Anche l'oratorio di San Biagio, oggi non più esistente, e la sua confraternita dipendevano dalla parrocchia di Stadomelli.

Suvero: all'interno della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, fondata *ante* 1518, si trovavano le sedi della confraternita del Santissimo Rosario, parallela alla compagnia del Santissimo Sacramento fondata tra il 1562 e il 1594 e di quella del Suffragio.

Veppo: all'interno della chiesa parrocchiale di San Michele, fondata dopo il 1568, aveva sede la confraternita del Santissimo Sacramento, i cui capitoli vengono approvati dal vescovo di Pontremoli Serafino Milani (1874-1889). La confraternita è stata soppressa nel 2004 da un Decreto del Ministero dell'Interno¹².

Comune di Sesta Godano

Bergassana: l'oratorio di San Rocco, dipendente dalla Parrocchia di Sant'Andrea, che fu eretto verso la fine del XVIII secolo ed è tuttora esistente, fu sede della confraternita omonima fino al 2004, anno in cui un Decreto del Ministero dell'Interno la sopprime¹³.

Chiusola: l'oratorio di San Michele, alle dipendenze della parrocchia di San Michele Arcangelo, già esistente nel 1584, non esiste più a metà del XVII secolo; esso era sede di una confraternita di Disciplinati, estinta nel 2004¹⁴.

12 Gazzetta Ufficiale n. 89 del 16 aprile 2004.

13 Gazzetta Ufficiale n. 177 del 30 luglio 2004.

14 Gazzetta Ufficiale n. 192 del 17 agosto 2004.

Cornice: la chiesa parrocchiale di San Colombano aveva alle sue dipendenze diversi oratori; tra questi, tre ospitavano confraternite. Il primo è quello di Santa Maria Annunziata al Ponticello: oggi esistente ma ridotto a usi profani, era la sede dell'omonima confraternita dei Disciplinati, citata nella Visita Apostolica del 1582 e dichiarata estinta nel 2004 da un Decreto del Ministero dell'Interno¹⁵. L'altro oratorio è quello di Santa Maria della Neve in Casareccio: suoi tratti caratteristici sono l'essere semipubblico e possedere una cappellania fondata nel 1649 da don Giovanni Antonio Rubini e di patronato della famiglia Cerchi; l'oratorio, ancora esistente, fu poi della confraternita del Santissimo Sacramento. Una confraternita dello stesso tipo, detta anche del Corpus Domini, aveva sede nell'oratorio del Santissimo Sacramento

Godano: l'oratorio di Santa Maria, dipendente dalla chiesa parrocchiale di San Cristoforo a Scogna, era sede di una confraternita di Disciplinati.

Groppa: dalla parrocchia di San Siro dipendono due oratori, entrambi sede di una confraternita di Disciplinati: quello di San Giovanni Battista, esistente, e quello di San Siro, non più esistente.

Pignona: l'oratorio di Santa Maria, dipendente dalla Parrocchia di Santa Croce, è attestato già nel 1584 ed era sede della confraternita dei Disciplinati¹⁶, mentre oggi non è più esistente.

Rio: la parrocchia di Santa Giustina aveva alle sue dipendenze l'oratorio oggi non più esistente di Santa Maria Assunta. Esso è attestato già dal 1584 ed era la sede della confraternita dei Disciplinati.

Scogna Superiore: l'oratorio di Santa Croce, oggi non più esistente, è attestato come dipendente dalla parrocchia di San Cristoforo a Scogna nel 1584; era sede di una confraternita di Disciplinati.

15 Gazzetta Ufficiale n. 89 del 16 aprile 2004.

16 Per la sua soppressione si veda la Gazzetta Ufficiale n. 211 dell'8 settembre 2004.

Comune di Varese Ligure

Buto: all'interno della chiesa parrocchiale di San Pietro, la cui fondazione è precedente agli estimi del 1470-71 in cui viene citata, si trovava l'omonima confraternita, estinta con un Decreto del Ministero degli Interni nel 2004¹⁷.

Costola: la chiesa parrocchiale di San Vincenzo Martire, attestata dagli estimi del 1470-71, ospitava due confraternite. La prima è quella omonima di San Vincenzo, soppressa da un Decreto del Ministero dell'Interno nel 2004¹⁸, mentre l'altra è intitolata alla Santissima Trinità e alla Redenzione dei Prigionieri; quest'ultima fu poi aggregata all'Arciconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini di Roma il 26 giugno 1670.

Porciorasco: l'oratorio di Sant'Andrea, dipendente dalla parrocchia di San Michele, è citato nella Visita Apostolica del 1582; era sede (casaccia) della confraternita di Sant'Andrea e fu soppresso nel corso del XIX secolo. All'inizio del medesimo secolo fu eretto, vicino alla chiesa parrocchiale, l'oratorio di Santa Croce per essere sede della confraternita omonima che fino ad allora aveva avuto invece sede nella chiesa parrocchiale stessa.

Salino: la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, fondata prima del 1518, ospitava la confraternita di Nostra Signora del Rosario, istituita il 18 febbraio 1641, e quella di Sant'Andrea e di Maria Assunta, che è stata estinta nel 2004 da un Decreto del Ministero dell'Interno¹⁹.

San Pietro Vara: l'oratorio di Nostra Signora della Spianata è sede della confraternita di Santa Maria della Spianata, a cui viene riconosciuto il prevalente scopo di culto nel 2004 da un Decreto del Ministero dell'Interno²⁰.

Teviggio: la chiesa parrocchiale di San Rocco, citata negli estimi del 1470-71, ospitava al suo interno la confraternita del San-

17 Gazzetta Ufficiale n. 214 dell'11 settembre 2004.

18 Gazzetta Ufficiale n. 192 del 17 agosto 2004.

19 Gazzetta Ufficiale n. 187 dell'11 agosto 2004.

20 Gazzetta Ufficiale n. 55 del 6 Marzo 2004.

tissimo Rosario, che fu istituita nel giugno del 1744 e che oggi è scomparsa. Oltre a questa, un'altra confraternita aveva sede all'interno di San Rocco, quella del Santissimo Sacramento e di Nostra Signora di Caravaggio: la confraternita di Nostra Signora di Caravaggio fu fondata dal vescovo Francesco Maria Sacca all'inizio del XVIII secolo nell'omonimo santuario e venne in seguito fusa con quella del Santissimo Sacramento che operava all'interno della chiesa parrocchiale²¹. Alle dipendenze della parrocchia si trova anche l'oratorio di San Giorgio, attestato all'epoca della Visita Apostolica del 1582 e sede di una confraternita di Disciplinati, anche se oggi non è più esistente.

Comune di Zignago

Zignago: dalla parrocchia di San Pietro dipendeva l'oratorio di Santo Stefano, non più esistente e sede di una confraternita di Disciplinati.

Possiamo a questo punto cercare di interpretare il fenomeno dell'esistenza e della diffusione delle confraternite in Val di Vara mettendolo in relazione con i dati di scala maggiore per capire se ci siano differenze sostanziali o se anche questa zona rispecchi gli andamenti storici del resto d'Italia, potendo diventare così modello, in piccola scala, di ciò che in generale succede nell'intera penisola o in parte di essa.

Iniziamo dicendo che le confraternite nascono nel Medioevo e si configurano come associazioni di fedeli che si propongono "l'esercizio di un'opera di pietà e di carità e l'incremento del culto pubblico, pur essendo costituite in un corpo organico, [...] attraverso processioni, pellegrinaggi e l'assistenza alla Santa Messa"²². Per assolvere a questo compito, esse hanno bisogno di una sede operativa, che prende le forme di una chiesa o di

un oratorio, spesso costruito per l'occasione. Secondo il parere del Meersseman²³ non c'è molta differenza tra le pie confraternite laicali del Medioevo e le società delle arti e dei mestieri coeve, dal momento che si tratta anche in questo caso di mutue organicamente costruite. Lo scopo principale di una confraternita è però la *salus animarum*, cioè "il bene spirituale ed eterno dei consociati, nonché i mezzi per conseguirlo, come preghiere e buone opere"²⁴. In virtù dunque dell'essere una piccola società, la confraternita si dota di uno statuto, organizza inoltre riunioni periodiche e sviluppa una speciale forma di devozione o di attività caritativa. Meersseman insiste anche sulla differenza tra confraternite chiericali e laicali, che riguarda però soltanto lo *status* dei confratelli senza influire sulla struttura interna del movimento. Gli ordini confraternali nascono dunque nei comuni italiani nel Duecento come manifestazioni della religiosità laicale e in funzione anti-eretica, così come succede per gli ordini mendicanti e i movimenti di pace; l'associazionismo confraternale si lega infatti a finalità di inquadramento religioso e politico del laicato. Successivamente la situazione cambia, quando il ridimensionamento politico dei comuni e la repressione dei movimenti ereticali modificano anche i rapporti tra le gerarchie ecclesiastiche e i poteri laici, limitando di fatto la portata e le ambizioni dell'associazionismo religioso²⁵. Ciò non significa in ogni caso la scomparsa delle confraternite, che anzi manifestano nuovo vigore nel '400 e soprattutto nel '500, in concomitanza con lo scisma protestante: ciò favorisce la ripresa di movimenti penitenziali e dell'associazionismo laico confraternale, che interviene attivamente sul moto di riforma della Chiesa "riproponendo il bisogno di una vita cristiana ed ecclesiastica che superi l'individualismo religioso sempre più

21 La confraternita fu soppressa nel 2004: Gazzetta Ufficiale n. 225 del 24 settembre.

22 C. Lefebvre, *Confraternita*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Roma 1975, pp. 1442-1445.

23 G. Gerard Meersseman, *Ordo Fraternitatis - Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977.

24 Meersseman, *op. cit.*, p. 8.

25 Questa l'opinione di Marina Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna 2006, p. X.

diffuso e attinga nuovamente ai valori comunitari e liturgici del primo millennio cristiano”²⁶. Il Concilio di Trento è una tappa fondamentale nella storia delle confraternite, perché si occupa di promuoverle attivamente; in questo periodo infatti ne nascono di nuove, mentre resta intatto il prestigio di alcune delle più antiche, come quella dei Disciplinati, che hanno alla spalle una storia di quasi trecento anni. Le nuove associazioni rispecchiano anche lo spirito dei tempi: non è infatti un caso che nel Seicento, secolo caratterizzato dall’insistito pensiero della morte, fioriscano confraternite specializzate in temi dolorosi della storia sacra e nel legame con i defunti, basti pensare a quelle intitolate al Suffragio o alla Buona Morte. Con l’avvento dell’Illuminismo maturano atteggiamenti di contestazione già emersi precedentemente verso forme di religiosità popolare e consuetudinaria, mentre si privilegia una visione della religione come sforzo intellettuale ed esercizio della virtù: in questo clima da una parte nascono molte compagnie della Carità, impegnate attivamente nel sociale, e dall’altra si pongono dei limiti, spesso anche severi, a processioni, flagellazioni e ostentati segni di penitenza. Le confraternite non hanno vita facile, incalzate sia dal potere civile che da quello ecclesiastico: entrambi impongono controlli, ispezioni e resoconti puntuali. Sul finire del XVIII secolo prendono avvio i primi decreti di soppressione e nonostante le confraternite riescano molte volte a riorganizzarsi, devono poi far fronte a nuovi attacchi, almeno nel Nord Italia, da parte del governo napoleonico²⁷. La tendenza alla chiusura delle confraternite non si è più interrotta da quel momento in poi, continuando ancora oggi, come è possibile constatare da alcuni decreti emanati dal Ministero dell’Interno.

La storia della Liguria sull’argomento non fa eccezione: ca-

rattere tipico delle confraternite liguri è la presenza delle “casacce”, termine attestato a partire dal Cinquecento e che deriva dalla locuzione “far casaccia”, vale a dire accomunare il casato; ciò indica un’associazione di più compagnie o confraternite (soprattutto di Flagellanti) riunite in un oratorio comune, partecipanti in uno stato di parità all’amministrazione di riti, beni e spazi. La Repubblica di Genova, nel tentativo di limitare le ingerenze ecclesiastiche, difende sempre queste associazioni laicali dall’ostilità della Chiesa, e dallo scontro tra i due poteri le confraternite riescono spesso a trarre vantaggio, mantenendo una certa autonomia. Il governo filo-francese sancisce però l’inizio della fine per le casacce liguri, che, insieme al clero, si pongono come sostenitrici dell’*ancien régime*, divenendo in tal modo centri di superstizione e fanatismo che i governanti illuministi hanno il dovere di stroncare. La pressione sulle confraternite raggiunge il culmine con l’annessione della Repubblica Ligure alla Francia, che impone il censimento dei beni e delle confraternite stesse, oltre alla riduzione di molte di esse, mentre altre sono costrette a fondersi con associazioni diverse per natura e scopi e spesso anche rivali. Il 9 gennaio 1811 viene emanato dal prefetto di Genova Bourdon l’*Arrêté relatif aux biens des confréries*, secondo il quale i beni mobili e immobili delle confraternite devono essere assegnati alle parrocchie, sopprimendo così la vita associativa e la pericolosa autonomia di molti oratori, che da allora vengono ridotti a magazzini o venduti a privati. In campagna però per le confraternite la sopravvivenza è più facile, in virtù del maggior attaccamento alla tradizione e dell’identificazione della popolazione in esse, elementi che, combinati con il minor controllo governativo nei territori periferici, permettono la continuazione della vita associativa, degli oratori e dei loro patrimoni²⁸.

Dopo questo breve *excursus*, possiamo quindi ad analizzare

26 G. Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Confraternite, chiesa e società*, cur. L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1994, pp. 200-201.

27 Per quest’ultima parte il debito va a Danilo Zardin, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, in “Società e Storia”, X (1987), pp. 81-137.

28 La parte sulla storia delle confraternite liguri segue il contributo di Fausta Franchini Guelfi, *Gli oratori delle confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico fra conservazione e dispersione*, in *Confraternite, chiesa e società*, cit., pp. 503-527.

la situazione delle confraternite nella Val di Vara. Le sedi delle confraternite attestate sono per la maggior parte oratori, ma è testimoniato anche un numero significativo di *fraternitates* ospitate in chiese parrocchiali. Tranne pochissime eccezioni (Bolano e Porciorasco), il momento di istituzione dell'associazione si situa tra il XV e il XVIII secolo, in quella che si potrebbe definire come la seconda grande ondata dello sviluppo del fenomeno confraternale. Per quanto concerne invece i tipi di confraternita, si può notare una netta predominanza di gruppi di Disciplinati, anche se non mancano anche altre dediche:

Confraternita	Numero	Percentuale
Disciplinati/Flagellanti	23	36%
Santissimo Sacramento/Corpus Domini	10	16%
Rosario / SS. Rosario / Nostra Signora del Rosario	5	8%
Santa Croce	5	8%
Suffragio	3	5%
Sant'Antonio Abate	2	3%
San Giovanni Battista	2	3%
San Rocco	2	3%
Buona Morte	1	2%
Cintura di Maria Santissima	1	2%
Sant'Andrea e Maria Assunta	1	2%
Santa Maria Assunta	1	2%
Santa Maria della Spianata	1	2%
Sant'Antonio	1	2%
San Biagio	1	2%
San Pietro	1	2%
San Pietro Martire	1	2%
San Vincenzo	1	2%
Sant'Andrea	1	2%
Santissima Trinità e Redenzione dei Prigionieri	1	2%

Vale forse la pena spendere qualche parola sul movimento dei Flagellanti o Disciplinati. Esso nasce a Perugia nel 1260 sulla scia di quello penitenziale e conquista fin da subito un gran numero di aderenti che prendono il nome di Disciplinati o Battuti per la pratica pubblica della flagellazione; il movimento partecipa attivamente alla vita politica della città con processioni pacifiste e itineranti e servendosi della lauda come forma di preghiera. Il fenomeno si allarga a macchia d'olio in poco tempo, con l'istituzione di innumerevoli confraternite locali prive di legami federativi: gli statuti delle singole comunità sono

simili ma non identici tra loro e non prescrivono, diversamente da altri ordini, un regime di vita ascetico né la necessità di appartenere alle file del potere ecclesiastico. Molto gelosi della propria autonomia, i Battuti si procurano sempre una sede in un oratorio o in un ospedale da loro costruito per poter praticare la disciplina e per le riunioni. Le processioni e le pubbliche manifestazioni di flagellazione hanno lo scopo di espiare i peccati della comunità e di rievocare la passione di Cristo, elementi che si pongono a fondamento della religiosità popolare promossa dai predicatori del secolo XV. Il movimento permane con il passare del tempo, ma nel XVI secolo subisce una grave crisi che in alcuni casi sancisce la fine del sodalizio, mentre in altri porta a un rinnovamento che sorge in concomitanza con la Riforma Cattolica, dando voce a istanze di rinnovamento spirituale. Nuova linfa vitale viene fornita anche dall'intervento di Carlo Borromeo, che con un provvedimento del 1569 crea una regola generale per tutti i Disciplinati e obbliga i vescovi a esaminare tutte le confraternite, accertando la effettiva pratica della flagellazione. Dopo quest'ultimo grande momento i Battuti seguono il destino di tutti gli altri movimenti associativi laici, come abbiamo illustrato precedentemente²⁹. Il territorio da noi preso in esame è dunque testimone dell'ampio sviluppo di associazioni di Disciplinati in età moderna, soprattutto nell'Alta Val di Vara (Sesta Godano, Varese Ligure, Zignago) e nel XVI secolo, parallelamente allo scisma protestante e alla conseguente Riforma Cattolica. Un altro dato che ben si allinea alla tendenza nazionale è la totale assenza di Disciplinati all'interno di chiese parrocchiali, cosa che conferma l'attitudine a utilizzare

²⁹ Riguardo i Disciplinati, si rimanda a Meersseman, *op. cit.*; R. Morghen, *Ranieri Fasani e il movimento dei Disciplinati*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio, Perugia 1260: convegno internazionale, Perugia 25-28 settembre 1960*, Perugia 1962, pp. 29-42; G. Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio, Perugia 1260: convegno internazionale, Perugia 25-28 settembre 1960*, Perugia 1962, pp. 156-252; G. Cecchini, *Flagellanti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. IV, Roma 1975, pp. 60-72.

come sede un oratorio o un ospedale. Questo secondo caso è rappresentato dai Disciplinati della Beata Maria Annunziata a Brugnato, che gestivano l'ospedale di Sant'Antonio, dedicato alla cura dei poveri e degli infermi.

Se i Flagellanti sono una delle confraternite più significative per l'Italia medievale e moderna, certo non si può affermare che siano però l'unica. Anche quella del Santissimo Sacramento (così ribattezzata solo in epoca tridentina, ma all'inizio intitolata confraternita del Corpo di Cristo) è infatti ben rappresentata in Val di Vara (Media e Alta) soprattutto nei secoli XV e XVI, a conferma del fatto che essa vede dilatarsi la propria fortuna proprio in quel momento storico anche e soprattutto grazie a Carlo Borromeo, che la promosse insieme a quella dei Disciplinati. Attività precipue di questa *fraternitas*, profondamente inserita nelle strutture ecclesiastiche parrocchiali, sono la cura dei moribondi e le solenni processioni del *corpus domini*³⁰.

Per quel che riguarda le varie confraternite intitolate al Santo Rosario, è possibile constatare l'attestazione della loro esistenza tra i secoli XV e XVII; ciò combacia con la storia nazionale di questo modello di confraternita, che compare nell'ultimo ventennio del Quattrocento con statuti di ispirazione domenicana. I devoti del Santo Rosario si pongono come "elementi di una grande alleanza universale di preghiera fondata sulla fruizione collettiva dei meriti guadagnati attraverso la recita settimanale del salterio mariano"³¹, anche se con il trascorrere del tempo e con l'ampliarsi della loro popolarità, soprattutto in territori rurali, essi finiscono con l'adattarsi, agli schemi di qualsiasi altro sodalizio confraternale.

Non deve nemmeno stupire la presenza di confraternite di Santa Croce (esclusivamente in Bassa Val di Vara), che dal XV secolo in poi, sviluppatasi soprattutto in aree padane con accentuato carattere anticlericale, diventano popolari nelle aree rurali, mantenendosi intatte fino al rilancio di età tridentina.

³⁰ Zardin, *op. cit.*, p. 108.

³¹ Zardin, *op. cit.*, pp. 108-109.

Sappiamo inoltre che le confraternite svolgono anche compiti assistenziali, oltre a dedicarsi alla salvezza spirituale della comunità a cui appartengono. Spesso infatti la loro sede è un ospedale, come abbiamo già ricordato per i Disciplinati di Santa Maria Annunziata a Brugnato, ma non è certo cosa rara che i confratelli si occupino personalmente di persone ai margini della società, come condannati a morte o prigionieri. A questo proposito è interessante soffermarsi sul caso di Costola, che testimonia la presenza di un sodalizio confraternale intitolato alla Trinità: le *fraternitates* trinitarie, nate nel Duecento, si diffondono in maniera cospicua soprattutto dal Cinquecento in poi e hanno come scopo principale l'opera di redenzione dei fedeli (sia confratelli che consorelle, tenuti a versare una tassa annuale all'Ordine) e la liberazione di *captivi*, spesso offrendosi volontariamente in ostaggio al posto loro³². Ciò è confermato dal nome completo dell'associazione di Costola, "confraternita della Santissima Trinità e della Redenzione dei Prigionieri".

Parlando del Seicento, abbiamo cercato di mettere in luce una mentalità collettiva molto sensibile all'idea della morte e il relativo fiorire di compagnie focalizzate proprio su questo aspetto; è in tal modo che anche nella Media Val di Vara troviamo, nel XVII secolo, alcune confraternite dedicate al Suffragio e anche una, a Rocchetta, intitolata alla Buona Morte.

Anche sulla tendenza delle confraternite liguri a strutturarsi in casacce la Val di Vara non costituisce un'eccezione. Abbiamo infatti almeno tre esempi di questo costume, rispettivamente a L'Ago, Porciorasco e Castello di Carro. E ancora tre è il numero degli oratori (confraternita del Suffragio a Brugnato, della Buona Morte a Rocchetta e della Santissima Trinità a Costola) che si aggregano a confraternite romane omonime nel XVII e XVIII secolo. Tale fenomeno esplose alla fine del Cinquecento e si protrasse per tutta la durata della vita delle *fraternitates*, coinvolgendo quasi tutte le associazioni laicali. Lo scopo è quello di lucrare sulle indulgenze di cui fruiscono i confratelli a cui ci si

³² G. Cipollone, *Trinitari*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. IX, Roma 1975, p. 1338.

affilia³³. Sono particolarmente numerose le aggregazioni all'Arciconfraternita romana della Santissima Trinità de' Pellegrini, testimoniate proprio dall'atto di unione ad essa compiuto dalla confraternita di Costola il 26 giugno 1670.

Passiamo ora a dare conto della distribuzione territoriale delle confraternite. Nell'Alta Val di Vara la concentrazione del fenomeno è indubbiamente maggiore che altrove, soprattutto per quanto concerne il comune di Sesta Godano e quello limitrofo di Varese Ligure, mentre si nota una totale assenza di *fraternitates* nel comune di Carrodano. Se però si procede con un conteggio del numero di confraternite, si ricava che la Media Val di Vara ne presenta uno quasi identico, con la differenza che in questa zona i sodalizi sono distribuiti in maniera più equa. La Bassa Val di Vara invece si distingue per un minor numero di confraternite rispetto ad Alta e Media Val di Vara, ma offre come dato interessante l'esclusiva presenza di compagnie di Disciplinati e di Santa Croce, con la sola eccezione di Bolano.

Distribuzione per comune:

Comune	Numero	Percentuale
Sesta Godano	12	18%
Varese Ligure	11	17%
Rocchetta di Vara	8	12%
Borghetto di Vara	7	11%
Calice al Cornoviglio	5	8%
Pignone	5	8%
Follo	4	6%
Riccò del Golfo	4	6%
Beverino	2	3%
Brugnato	2	3%
Maissana	2	3%
Bolano	1	2%
Carro	1	2%
Zignago	1	2%

Da quanto detto fino ad ora emerge chiaramente il fatto che la Val di Vara non costituisce un caso anomalo all'interno del panorama confraternale italiano, ma anzi ne riflette fedelmente le tendenze generali. Tuttavia, limitando lo sguardo alla valle, emergono domande che meriterebbero certamente un approfondimento degli studi. Prima di tutto, la differente dislocazione delle confraternite nel territorio, con una posizione peculiare rilevabile in alta Val di Vara, è indice di un diverso ruolo politico e diverso rilievo economico giocato da questa zona nel corso dell'età moderna? La scarsità di attestazioni riscontrata nella bassa valle a quali ragioni invece risponde? Forse a una precoce ed estesa influenza locale di alcune tipologie confraternali? E infine vi è una relazione tra questa estesa e capillare presenza di oratori e confraternite e la costruzione di dimore signorili della medesima epoca riscontrata in diversi paesi della valle? Il recupero di dati su queste confraternite, da operare ovviamente negli archivi di stato e diocesani della Liguria, e l'incrocio di tali dati con quelli relativi all'investimento costruttivo da parte di famiglie di ceto sociale elevato in palazzi, cappelle e oratori potrebbe, crediamo, illuminare un periodo importante della storia della Val di Vara.

³³ G. Cecchini, *Flagellanti*, in *Dizionario*, cit., p. 71; C.F. Black, *Italian Confraternities in the Sixteenth Century*, Cambridge 1989, pp. 72-74.

Appendice

Edizione di due statuti della confraternita del Suffragio di Stodomelli

All'interno dell'archivio della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista a Stodomelli (comune di Rocchetta di Vara), sono conservati due manoscritti cartacei appartenenti alla confraternita del Suffragio. Testimoni sostengono che il manoscritto che contiene lo statuto più antico, probabilmente del 1657, si troverebbe in Inghilterra presso privati, ma non sono state trovate altre informazioni in proposito.

Manoscritto A: descrizione

Lo statuto è stato scritto nel 1748 e poi fascicolato nel 1790. Esso si presenta come un fascicolo cartaceo di cm. 29x9,7, cucito, con copertina in cartone leggero blu e 16 fogli, di cui il 16r.v. è bianco. Il testo contiene i capitoli, copiati e adattati nel 1748, della confraternita del Suffragio di San Pietro Martire di Stodomelli sorta nel 1657. Sulla copertina appare la seguente scritta, di mano settecentesca: "Capitoli fatti l'anno 1657. Capitoli che apparteneva al tempo prima della smembramento della chiesa di Stodomelli con Cavanella 1790".

Il testo nei fogli 1r.v. è di altra mano rispetto al testo che segue ed è stato aggiunto nel 1787. Al foglio 2r. è presente il disegno di un ostensorio con due fiori a lato, probabile simbolo della confraternita.

Manoscritto B: descrizione

Il documento si presenta come un fascicolo cartaceo di cm. 30,8x10,5, cucito, con copertina in cartone leggero blu e 13 fogli, di cui bianchi 1v. e 13r.v. Sulla copertina c'è un ritaglio di carta chiara incollato con la scritta "Capitoli della veneranda confraternita del Suffragio eretta sotto il titolo di S. Pietro Martire nell'Oratorio di Stodomelli 1791", con probabile scrittura dell'Ottocento. Ai fogli 1r. e 12v. sono presenti timbri della parrocchia di Stodomelli (un ovale contenente al suo interno San Giovanni con agnello ai piedi e intorno la scritta "Parrocchia di Stodomelli") mentre il foglio 12v. mostra altre due tipologie di timbri (due ovali con la Vergine e il Bambino al centro e una scritta non leggibile intorno, tre quadrati con un monogramma non identificabile con sicurezza, ma forse formato dalle lettere P e S).

I due manoscritti contengono sostanzialmente lo stesso testo: solo, rispetto ad A, B risulta essere più sintetico in molte parti, ma più det-

tagliato nelle questioni che, evidentemente, erano più sentite al momento della trascrizione; inoltre la lingua di B appare più scorrevole e fluida rispetto alla sintassi spesso involuta di A. Da notare è anche la sistematica correzione del termine prettamente ligure "casacia" in "oratorio" da parte di B. Molto probabilmente i due testi non dipendono l'uno dall'altro, ma potrebbero essere entrambi copie e riadattamenti di un altro manoscritto più antico (forse già del 1657): A è stato approntato e riadattato nel 1748, con aggiunte del 1752 e del 1787, e poi fascicolato nel 1790. B presenta in copertina la data del 1791, anno della probabile nuova stesura e dell'adeguamento dello statuto, di cui il presente testo potrebbe essere la copia del 1829, trascritta da Alessandro Giovanni Antonio Pini nel 1879, come si legge nel foglio 12v.

Nella trascrizione dei testi la punteggiatura e le maiuscole sono state modernizzate, le rare abbreviazioni sciolte, mentre non sono state corrette le differenze di scrittura delle parole rispetto all'italiano moderno. Le sottolineature, volte a dare importanza a certe parole (per esempio l'espressione latina ipso facto o i nomi delle preghiere) sono state mantenute.

Le parti in B che modificano A e viceversa sono evidenziate in corsivo grassetto. Le parti in A non presenti in B e viceversa sono in corsivo.

Le parentesi unciniate integrano parti mancanti di testo, quelle tonde contengono parole di lettura dubbia, i numeri all'interno delle parentesi quadre indicano il cambio di foglio. Gli asterischi indicano presenza di lettere non leggibili o non identificabili.

A

[1r.] Capitolo aggiunto¹ col consenso del priore e vice priore e dalla maggior parte de' fratelli l'anno 1787 a di 7 giugno giorno del Corpus Domini.

Noi priori della veneranda compagnia del Santissimo Suffragio di Stadomelli, eretto sotto il titolo di S. Pietro Martire, con la congregazione di tutta la confraternita, riflettendo al misero stato delle povere anime del purgatori<o> come zelanti per raggion della carità, della salute delle medesime anime ed utile, vogliamo ed intendiamo con vigore del presente capitolo che niuno priore abbia ardire di accetta<r> alcun'estero in questa veneranda confraternita senza il consenso della maggior parte de' fratelli, ed accettati debbano pagare lire quatro moneta di Genova se sar<an>no passati gli anni 20, e non passati i quali debbano pagare lire due e p<iù> soldi dodici ogni anno come costa da capitolo 29, pagina 7, e se saranno ecclesiastici debbano celebrare mes<se> quatro e dare in mano d<el priore>[1v.] il consenso, e se poi li priori di quell'anno averanno ardire di accettare alcun forastiere, come sopra debba pagare del proprio in forza del pregante, e tante imbeducendo e sia oservato.

[2r.] Anno 1748: li 11 aprile giovedì santo Capitoli della veneranda confraternità del Santissimo Suffragio eretta sotto il titolo di S. Pietro Martire di Stadomelli. Fatti sin' dal 1657 e recopiati et con miglior chiarezza adattati alla sudetta confraternità sotto il priorato del Signor D. Agostino Nardi e Benedetto Beverinotti priori del 1748.

[2v.] altro capitolo a pagina 13 aggiunto

[3r.] Dell'electione del priore, e vicepriore: Cap. 1²:

B

[1r.] Originale anzi era copia Capitoli della veneranda confraternita del Santissimo Suffragio eretta sotto il titolo di S. Pietro Martire nell'oratorio di Stadomelli, l'anno del Signore 1791 come da Bolla di P. P. Pio Sesto di gloriosa ricordanza.

Papa Pio VI Braschi obiit l'anno 1799 e fù nominato l'anno 1774.

[1v.] pagina bianca

[2r.] Dell'elezione del priore Cap. 1

Per fare l'elezione del priore e vice priore della confraternita del Santissimo Suffragio eretta sotto il titolo di S. Pietro Martire di Stadomelli, tutti i fratelli di essa dovranno, inginocchiati verso l'altare, far breve orazione e cantare il *Veni Creator Spiritus* per essere illuminati dallo Spirito Santo, acciò possano eleggere persone idonee a tal carica; e poscia, chiamati ad uno ad uno, portarsi a dare il loro voto segreto al priore o vice priore se saprà scrivere, e non sapendo scrivere

A

Per fare l'elezione del priore e vicepriore della confraternità del Santissimo Suffragio, eretta sotto il titolo di S. Pietro martire di Stadomelli, debbano gli fratelli tutti di essa, inginocchiati verso l'altare, far breve orazione, acciò, illuminati dallo Spirito Santo, possino ellegere persone idonee a tal carica; e poi chiamati ad'uno ad'uno debbano andare a dare il loro voto segreto al priore o vicepriore se saprà scrivere, e non sapendo scrivere al loro cancelliere, quale debba scrivere fedelmente e segretamente tutte le voci datte alli nominati <a> detta carica, e poi quelli due <che> avranno hauto maggior numero <di> voci siano priore e vicepriore, e le piu voci al priore e le me<no> al vicepriore; e debbano il priore <e> vicepriore prima di otto giorni che spiri il loro respetivo uf<fizio> fare detta nova elezione, e deb<bano> entrare in ufizio li priore e vicepriore novi il giorno di S. Antonio da Padova, che è alli 13 di giugno, respetivamente ogn'an<no> gli predecessori e loro massari siano obligati dare conto alli successor<i>. Subito la prima festa che seguirà li 14 giugno, acciò ogn'uno p<os>sa esercitare la sua cura, e <più> quello che abisogna per utile [3v.] regimento di detta compagnia sotto la pena di lire 4 applicate alla casacia di detta compagnia da incorersi ipso facto, e debbano essi uficiali conservare nella casacia gli danari di detta compagnia, e se in fine della loro cura dal conto apparirà restar debitori per il loro maneggio, debbano sodisfare a detto debito prontamente sotto pena di pagar soldi 20 per ogni mese, che staranno a sodisfare detto debito, applicati a detta casacia, e nel prendere il possesso si canterà il Te Deum Laudamus.

B

al *parroco*, qual debba fedelmente e segretamente scrivere tutte le voci date alli nominati a detta carica, e quindi quelli due che avranno avuto maggior numero di voci sieno eletti in priore e vice priore, cioè quello da più voci in priore e quello da meno voci in vice o sotto priore. *Niuno pero potrà essere eletto in priore che non avrà compiti gli anni 25, e tanto il priore quanto il sotto priore prima d'otto giorni [2v.] che spiri il loro officio dovranno fare eseguire detta nova elezione, che resta fissata per li di dell'ottava del Corpus Domini di ciascun anno, ed entrar dovranno in officio i nuovi priori e sotto priori dieci giorni dopo la detta elezione, e respettivamente ogni anno i predecessori e loro massari saranno tenuti dar conto ai successori entro il termine di giorni 15 dalla anzidetta nuova elezione. Che se dal resoconto i cessati priori, o sotto priori appariranno essere debitori, dovranno tostamente sborsare in mano dei nuovi la somma di che risulteranno in debito; menocché per altro il risultato debito non fosse proveniente da somme non ancora esatte per giuste e legittime cause. Nel qual caso i nuovi priori potranno loro concedere una proroga, che non potrà eccedere i giorni 30 dalla nuova elezione ad aver pagato ed essato il risultato debito. Il tutto sotto [3r.] la pena di genovesi lire 4 applicabili alla cassa della compagnia, oltre il frutto da pagarsi respettivamente in ragione del cinque per cento nel caso che il detto pagamento venisse ritardato oltre a tempo prefisso alla concessa proroga. Come pure incorrerà nella multa delli già detti genovesi lire 4 chiunque detto priore o rifiutasse tal carica. Che se per disavventura avvenisse che il nuovo priore passasse all'altra vita nel corso del suo servizio, in questo caso il sotto priore subentrerà in luogo del priore. I denari poi di detta compagnia dovranno conservarsi nella cassa apposita della medesima, e nel prender possesso si canterà il Te Deum.*

A	B
<p>Della elletione degl'altri ufficiali Cap. 2: Li moderni priore³ e vicepriore debbano elegere li loro massari, due pacifica<to>ri, due visitatori d'infermj due <ser>genti, ed un portinaio, quali ufiziali <sa>rano in ufizio per un'anno respettivamente, <e>t il priore e vicepriore non possano <di n>ovo essere eletti a tal carica salvo passati anni tre quando saranno usciti di uficio, e gli altri un'anno. quali ufficiali debbano esercitare il loro uficio rettamente, et osservare li capitoli di detta compagnia, e rendere conto alli successori di tutto quello che averanno in loro tempo imborcato e speso, e di piu consignare per inventario li mobili di detta casaccia.</p>	<p>Cap. 2 Dell'elezione degli altri ufficiali I moderni priore, e sotto priore devono eleggere il loro massaro, due pacificatori, due visitatori d'infermi, due sergenti ed un portinaio. Il priore e sotto priore né potranno essere rieletti se non dopo [3v.] l'intervallo d'anni 3, e delli ufficiali dovranno esercitare il loro ufficio rettamente ed osservare i capitoli di detta compagnia e render conto ai successori di ciò avranno introitato e speso nel termine soprassegnato al cap. 1.</p>
<p><D>el ufizio del cancelliere Cap. 3 [4r.] Dal cancelliere di detta compagnia debbano essere scritti tutti i nomi fedelmente al libro delli uficiali d'ogni priorato, che deliberationi fatte dai fratelli, li ordini, condanne e penitenze fatte e datte dalli ufiziali, come l'anno concesse. Di piu debba scrivere al libro di tutti i descritti gli nomi dei novizij, con notare accanto il nome, l'anno del loro ingresso, e doppo il nome l'anno in cui moriranno. Dinoterà al libro delle spese tutte le spese che in ogni priorato si faranno per mantenimento di detta compagnia, il conto che ogni priore e vicepriore darà alli successori. Di piu noterà al libro dei legati tutti i legati, beni, redditi, elemosine et altra spetanti a detta compagnia, e<t> anco l'inventario de⁴ mobili di detta compagnia. Di piu ogni priorato farà formare dal suo cancelliere la lista dell'<i> nomi di tutti i fratelli e sorelle per potere riscotere le offerte, e dette liste sinfileranno in filza et anco si conservera in detta filza de ricordati al priore et altre scrittura<re> spetanti a detta compagnia.</p>	<p>Cap. 3 Dell'ufficio di cancelliere Dal cancelliere devono essere fedelmente scritti tutti i nomi degli ufficiali d'ogni priorato, le deliberazioni fatte dai fratelli, gli ordini, condanne e penitenze date dagli ufficiali, come le hanno concesse, e come sono state eseguite. Devonsi notare nel libro di tutti i descritti i rispettivi nomi de novizi, notando prima il cognome e nome, l'anno del loro ingresso, e poscia il cognome e nome, e l'anno pure in cui morranno. Scriverà in libro apposito tutti gli introiti e spese che si faranno in ogni priorato per mantenimento della compagnia, ed i conti che ogni priore e sotto priore daranno ai rispettivi successori. [4r.] Noterà al libro de legati i legati, beni, redditi, ed altro spetanti a detta compagnia ed anco l'inventario dei mobili della medesima. Ogni priorato farà pur formare dal suo cancelliere la lista de nomi di tutti i fratelli e sorelle per potere riscontrare e riscuotere le offerte, e detti libri, ossia liste, ed anco le altre scritte si metteranno in filza. <i>Promulgherà quatro volte all'anno le indul-</i></p>

A	B
<p>Del massaro Cap. 4⁵: Il massaro habbi cura di apprire e serrare la casacia e tenerla netta, et anco sij sacrestano delle robbe che sono in detta casacia, e le sudette sijno sotto la di lui cura e di piu habija oportuno braccio di litigare contro quelli debitori che non voless<e>ro sodisfare a detta compagnia, [4v.] e riscoterà e farà le ricevute dell'autorità del priore.</p>	<p>genze, e privilegi pontificj, cioè il giorno di Pentecoste, il secondo dopo la natività di Gesù Cristo Signore Nostro nella festa di tutti i Santi e nella domenica frà l'ottava della natività di Maria Santa⁶.</p> <p>Del massaro Cap. 4 Il massaro avrà opportuno braccio di litigare quando fosse assolutamente necessario contro que debitori che non volessero soddisfare la compagnia, e riscoterà e farà le ricevute d'ordine del priore.</p>
<p>De pacificatori Cap. V: Li pacificatori debbano esercitare il loro ufficio con carità almeno una volta il mese, investigare se fosse qualche discordia fra alcuni de fratelli e procurare di farli pacificare, e, non potendo, debbano farne parte al priore, acciò sia osservato et adempito il capitolo decimo quarto.</p>	<p>Dei pacificatori Cap. 5 I pacificatori debbono esercitare il loro ufficio almeno una volta al mese, investigare [4v.] se ci fosse qualche discordia trà fratelli e procurare di farli pacificare, e, non potendo, debbano farne parte al priore, acciò sia osservato ed adempito quanto prescritto nel capitolo 14.</p>
<p>De visitare gl'infermi Cap. VI⁶: Li visitatori degl'infermi debbano invigilare per sapere se vi sono fratellj amalati e visitarli, e procurare che siano reficiati dei Santissimi Sacramenti, et ancora se fussero miserabili debbano darne notitia al priore acciò gli faccia qualche elemosina delli danari della casseta, e morendo qualche fratello debbano procurar sij vestito della cappa, con <l>a disciplina a parte destra, con la corona in mano, e le braccia sul petto in croce e coperto della copertina di detta casacia fatta per detto uso.</p>	<p>Del visitare gli infermi Cap. 6 I visitatori degli infermi debbono invigilare se vi siano fratelli ammalati e visitarli, e procurare che siano reficiati de Santissimi Sacramenti, e se fossero miserabili debbano darne notizia al priore acciò faccia loro qualche elemosina da denari della cassa, e morendo qualche fratello deggiono procurare sia vestito della cappa, corona in mano, a braccia sul petto.</p>
<p>Delli sergenti Cap. 7: Li sergenti debbano dirigere la processione, a che in essa li fratelli et tutti gli altri,</p>	<p>Dei sergenti Cap. 7 I sergenti debbano dirigere le processioni, acciocché in esse i fratelli e tutti gli altri,</p>

A	B
<p>massime le donne, vadano in regola a due a due e con divozione, e se alcuno non vorrà star in filla [5r.] o userà mal termine di parole, da detti sergenti gli sia datta una penitenza condegna.</p> <p>Dell'autorità del priore Cap. 8⁷: Ogni fratello sij obligato ubidire al priore e vicepriore in cose appartenenti alla compagnia, e chi non ubidirà e contrafarà alli capitoli sija subito casatto e gli sia datta una condegna penitenza, et il contrafacente debba riceverla con humilità.</p> <p>Dell'ubidienza Cap. 9: Chichesia de fratelli non debba partire di casacia senza licenza del priore, ma firmati al suo luogho et assistere alla residenza sino alla fine per sentire quel tanto che dirà il priore, e varrà ricordare cose aspetanti a detta compagnia, et il portonaio non debba lasciare uscire alcuno senza licenza del priore, altrimenti facendo gli sia datta una penitenza congrua.</p> <p>Come li fratelli debbano conversare insieme Cap. X⁸: Li fratelli della compagnia siano obligati venire alla casacia tutte le prime e terze domeniche d'ogni mese per sentire la Santa messa e l'uffizio della Beata Vergine Maria, et anco la matina della commemoratione di tutti i morti con fare orazione per li [5v.] bisogni spirituali⁹ e temporali et per l'anime dei defonti che sono nel purgatorio, et ogni fratello debba essere convenuto alla casaccia al terzo segno della campana et ognuno vadi al suo luogo e faccia orazione.</p> <p>Di sentire messa, e digiunare Cap. X Ogni fratello e sorella sij obligato udire la S. messa tutte le domeniche e feste di pre-</p>	<p>massime le donne, vadano con [5r.] con regola a due a due e con divozione. E se alcuno non vorrà stare in fila ed userà mal termine di parole da detti sergenti, gli sia data una penitenza condegna.</p> <p>Dell'ubbidienza Cap. 8 Chichesia de fratelli non debba partire dall'oratorio senza licenza del priore, ma fermati a loro luogo assistere alla residenza sino alla fine per sentire quel tanto che dirà il priore, ed il portinaio non debba lasciare uscire alcuno senza licenza del priore, altrimenti facendo gli sia data condegna penitenza.</p> <p>Dell'autorità del priore Cap. 9 Ogni fratello sia obligato ubidire al priore e sotto priore in cose spetanti alla compagnia, e chi non ubidirà e contrafarà ai capitoli sia subito cassato e gli sia data una penitenza congrua, ed il contrafacente debba riceverla con umilità.</p> <p>Come i fratelli debbano conversare insieme Cap. 10 I fratelli della compagnia siano obligati venire all'[5v.]oratorio la mattina di tutte le domeniche e feste di precetto, recitare matutino, le lodi e le ore dell'ufficio della Beata Vergine, e chi non sà leggere la terza parte del rosario ed altre preci.</p> <p>Dell'udire la S. messa Cap. 11^{28b} Ogni fratello e sorella sia obligato udire</p>

A	B
<p>retto, e se vi sarra predica la debba udire et anco debba digiunare le quatro tempore dell'anno e tutte le vigilie di preceto e la quadagesima, et ogni giorno dire cinque Pater e cinque Ave Maria, confessati e comunicati alla Pasqua di resurrectione, e, venendo Giubilei, la prima domenica di ottobre e la festa di S. Pietro Martire, e si debbano confessare altri tempi secondo la divozione d'ognuno.</p> <p>Della vita delli fratelli Cap. XII¹⁰: Chichesia de fratelli sia obligato servare la fede della sua moglie, e chi non ha moglie debba vivere castamente, e chi contrafarà in alcun modo che venga scandalo alla compagnia sia a quel talle abbrugiada la capa avanti la porta della casa[6r.]cia, e di piu gli sija datta da ogni fratello una disciplinata con il flagello su la schiena nuda, et alcuno non debba giocare a dardi o ad altro gioco illecito, e fugire la conversatione delli uominj di cattiva vita e forfanti.</p> <p>Di sepolire i morti Cap. 13: Morto un fratello o sorella della compagnia, siano obligati tutti i fratelli radunarsi alla casacia, a vestirsi della cappa, a partirsi processionalmente dalla detta casacia, et andare alla casa del morto e poi accompagnarlo alla sepoltura, facendo orazione per l'anima di quel defonto; et ogni fratello e sorella siano obligati a recitare dodici Pater e dodici Ave Maria per l'anima del morto, et intorno al cadavere debbano essere 8 torce bianche in peso libre una portate da 8 fratelli di detta compagnia, tenendole acese dalla casa del morto sin che se li dia sepoltura, et anco, morto un fratello o sorella, debba il massaro mandare un candelo di oncie 2, dico due, alla casa del morto per tenerlo aceso intorno al cadavere.</p>	<p>la S. messa tutte le domeniche e feste di precetto, ed ascoltare la predica, se vi sarà.</p> <p>Della vita dei fratelli Cap. 12 Chichesia de fratelli sia obligato a servare fede alla sua moglie, e chi non l'ha debba vivere castamente, e chi, a ciò contrafacendo, farà che in alcun modo non venga scandalo alla compagnia sia immediatamente cancellato dalla medesima.</p> <p>Di sePELLIRE i morti^{29c} Cap. 13 Morto un fratello od una sorella della compagnia, siano obligati tutti i fratelli radunarsi nell'oratorio [6r.] e vestirsi di cappa, partirsi processionalmente dal detto oratorio e andare alla casa del morto, e poi accompagnarlo alla sepoltura, facendo orazione per l'anima del defunto. Ogni fratello e sorella sia tenuto recitare dodici Pater, Ave e Requiem per l'anima del morto o della morta, ed intorno al cadavere debbano essere numero 8 otto torce bianche di libre una almeno cadauna, portate da altrettanti numero 8 fratelli della compagnia, tenendole accese dalla casa del morto o morta medesima, finche ne sia fatta l'inumazione, alla quale dovrà essere accompagnato dai medesimi fratelli e sorelle processionalmente, precedendo la croce</p>

A	B
<p>Di rimuovere le discordie Cap. 14: Se sarà odio o mala volontà o discordia tra fratelli della compagnia, li pacificatori [6v.] con carità procurino di ridurli alla pace di buon cuore, e se saranno ostinati gli sia dato termine otto giorni a pacificare insieme, e se nel detto termine non verranno alla pace vera e reale, siano ipso facto cassati dalla compagnia, e non posino esser riacetati se non passati mesi sei, e che allora debano paghare lire quattro.</p>	<p><i>d'argento e facendo orazione come sopra.</i> La fabbriceria sarà pure tenuta mettere intorno al cadavere una torcia simile alla detta e tenerla accesa come sopra. I fratelli inoltre nella prima festa di precetto dopo l'interro del morto o della morta siano tenuti, e le sorelle ugualmente, radunarsi nell'oratorio, e quivi ognuno che saprà leggere canterà l'ufficio intiero de morti, cioè i tre notturni colle lodi e preci finali per l'anima del defunto; ed ognuno che non saprà leggere dovrà [6v.] recitare tutto intiero il rosario della Beata Vergine, cioè tre volte la solita corona ed altre preci, ne dovrà quindi partirsi finche non sarà terminato il detto ufficio.</p>
<p>Della decima de fratelli Capitolo XV: Ogni fratello, e sorella siano obligati nel giorno del loro ingresso pagare alla detta compagnia soldi dodici 12 per il loro noviziato, di piu per ogni priorato, paghino soldi dodici li fratelli per ogni fratello, e quelli fratelli, che mancheranno a sepolire li morti della compagnia debbano pagare al massaro soldi cinque per ogni mancanza, e se non pagheranno, il massaro sij obligato a fargli prendere il pegno mentre non sijno legitimamente impediti. Agionta al sudetto capitolo per consenso di tutta la compagnia e di più si agionga, che quelli fratelli, che aspetano li morti a Stodomelli non siano scusi dalla pena delli soldi cinque, ma che debbano venire alla propria casa del defonto sotto la pena come sopra, e se mancheranno poi alle processioni generali come ne costa dal capitolo decimo primo solo pagheranno soldi cinque di pena per ognuno.</p>	<p>Cap. 14 Di rimuover le discordie Se sarà odio o discordia frà fratelli della compagnia, i pacificatori con carità procurino di ridurli alla pace, e se saranno ostinati sia loro dato termine 8 giorni a pacificare insieme, e se nel detto termine non veranno alla vera pace, siano cancellati dalla compagnia; chiunque verà cassato non possa essere riacettato se non dopo l'intervallo di mesi 6 sei, ed avrà pagata una multa di lire quatro genovesi applicabili alla cassa della compagnia.</p>
<p>[7r.] Di riscotere le decime Capitolo 16: Se il priore, vicepriore e massaro durante</p>	<p>Della decima de fratelli Cap. 15 Ogni fratello sarà obligato, nel giorno del suo ingresso, pagare alla compagnia soldi dodici 12 di Genova per il suo noviziato, come pure annualmente ad ogni priorato; e le sorelle saranno tenute a pagare un cocchio grano per ciascuna nel giorno come sopra, [7r.] come pure ad ogni priorato^{30d.}</p>

A	B
<p>il loro respetivo ufficio non averanno riscosse le offerte, et i legati, rediti maturati in loro tempo, siano obligati nel fine del loro ufficio a pagar del proprio in tutto quello che averanno maneggiato.</p>	<p>Del riscuotere le decime ed altri redditi Cap. 16 Se il priore e sotto priore e massaro durante il loro rispettivo ufficio non avranno riscosso le offerte, i legati, e redditi maturati in tempo, siano obligati nel fine della loro cura e nel tempo assegnato dal capitolo 1° a pagare del proprio.</p>
<p>Di pagar le decime Capitolo 17: Che ogni fratello e sorella ogni sei mesi debbano aver pagato le loro offerte, legati, e rediti dentro il termine di detto priorato, altrimenti sijno cassati da detta compagnia; e non posino di novo esser accetati salvo passati mesi sei, e che prima paghi; et occorendo che alcuno resti cassato per non aver pagato, come sopra, possa quelle essere astretto al pagamento benche fosse cassato.</p>	<p>Di pagar le decime Cap. 17 Che ogni fratello e sorella ogni sei mesi debbano aver pagate le loro offerte, legati, e redditi, altrimenti siano cassati, e non possono essere riacettati se non dopo sei mesi ed avere prima pagato. E se qualcuno fosse cassato e non volesse più rientrare nella compagnia, sarà nonostante tenuto a soddisfare ciò che fosse debitore.</p>
<p>De debitori Capitolo 18: Non possa alcun fratello essere eletto priore ne vicepriore della compagnia se il detto sarà debitore a detta compagnia per piu di soldi venti per sue offerte, o legati, o mancanze, o altra cosa per forza di questo capitolo.</p>	<p>Dei debitori^{31e} Cap. 18 Non possa alcun fratello essere eletto priore ne sotto priore se sarà debitore alla compagnia oltre la somma di soldi venti; e chichesia de priori che [7v.] venisse scoperto d'inganno o frode sugli introiti o spese di sua amministrazione non potrà più essere eletto a tal carica e sarà cassato dalla detta compagnia.</p>
<p>8rDel silenzio Cap. 19¹¹ Che alcuno non debba parlare nella casacia con voce alta se prima non dirà <u>Ave Maria</u>, e che alcuno non debba dire parole ingiuriose contro altri in detta casacia e che non manifestano fuori quello che si fa e si dice in detta casacia, e che niuno debba andare a baciare li piedi del Santissimo Crocifisso con arme a canto, e chi contrafarà in dette cose gli sia datta una</p>	<p>Del silenzio Cap. 19 L'elezione e qualunque altra adunanza degli ufficiali si faccia nel nostro oratorio posto in Stodomelli, ed occorendo di trattare qualche cosa concernente alla compagnia debbono i fratelli tutti radunati nel detto oratorio stare col dovuto rispetto, ne mai parlare senza dir prima <u>Ave Maria</u> previo il permesso del priore; e che nessuno debba dir parole ingiuriose</p>

A	B
penitenza condegna ad arbitrio del priore, e se la terza volta non si emenderanno, siano ipso facto cassati dalla compagnia.	ne manifestar fuori quello che fà in detta adunanza, e che niuno debba andare a baciare i piedi del Santissimo Crocifisso non con armi a canto, e chi contrafarà a dette cose gli sia data una condegna penitenza ad arbitrio del priore, e la terza volta, se non si emenderanno, siano <u>ipso facto</u> cassati dalla compagnia.
Di legere li capitoli Capitolo XX: Che ogni priore in suo tempo sij obligato due volte a leggere, o far legere, i capitoli alla presenza delli fratelli tutti, acciò ognuno sappi quel che è obligato a fare e dire per conseguire l'indulgenza.	Del leggere i capitoli Cap. 20 Che ogni priore a suo [8r.] tempo sia obligato due volte frà l'anno leggere i capitoli alla presenza di tutti i fratelli, acciò ognuno sappia quello che è obligato a fare e dire per conseguire le indulgenze.
Della chiamata delli fratelli Capitolo XXI ² : Il priore e vicepriore debbano fare le chiamate delli fratelli alla taoleta, o lista, come meglio gli parrà nelli giorni di festa, e sempre che si dovranno sepolire delli fratelli o sorelle della compagnia, e la mattina della comme[8r.]morazione dei defonti et il giovedì santo e sempre che si farrano processioni generali, e chi sarà absente sia notato alla taoletta con cera e piri; cio è li absenti alle processionj et alla sepoltura de morti, il giovedì santo, il giorno del Corpus Domini, la commemorazione dei morti, la festa di San Giambattista, la nattività della Beata Vergine Maria li 8 settembre siano notati con segni di cera, e le altre feste come le prime e terze domeniche d'ogni mese, e tutte le altre feste che si dirà siano notati con piri. Le cere si metino accanto il nome e li piri doppo il nome, e per ogni segno di cera paghi ciascheduno soldi cinque e per ogni piro denari otto, e chi averà alla taoletta quatro mancanze resti cassato dalla compagnia e non possa esservi rescritto se non passati mesi sei e che paghi come cas-	Della chiamata dei fratelli Cap. 21 Il priore e sotto priore debbono far le chiamate de fratelli nei giorni di tutte le domeniche e feste di precetto, quando si dovranno seppellire dei fratelli e sorelle defunti, la mattina della commemorazione dei defunti, il giovedì santo, le rogazioni e processioni generali, il giorno del <u>Corpus Domini</u> e sua ottava, la festa di S. Giovanni Batista tutelare della parrocchia e la festa di S. Pietro Martire tutelare della compagnia, e chi sarà ritrovato assente senza averne ottenuto per giusto motivo licenza dal priore dovrà pagare la multa che segue a favore della cassa della compagnia, cioè alle processioni generali, rogazioni, giorno del <u>Corpus Domini</u> , il giovedì santo, le due feste dei suddetti tutelari, il dì della commemorazione de defunti, e quando si dovrà seppellire qualche fratello o sorella, pagherà soldi cinque 5 [8v.] di Genova. Le domeniche poi, e le altre feste di precetto pagherà soldi 8 detta moneta; e chi avesse quatro mancanze delle maggiori, cioè dà soldi cinque in un priorato, sia cassato dalla compagnia.

A	B
sato, et ognuno debba pagare dette mancanze o fare prima le sue scuse, se sono aote dal priore e vicepriore, quali debbano anco scusare li vechj, amalati et inabili che non poson intervenire a dette fonzionj per qualche indisposizione corporale.	
Delle processioni ¹³ Cap. 22: Tutti i fratelli debbano convenire e radunarsi in casacia per fare le processioni solite nelli giorni infrascritti, cioè il giorno del Corpus Domini accompagnando i SS Santissimo Sacramento col capo scoperto, il giorno di San Giambattista li 24 giugno, il giorno della nattività della Beatissima Vergine Maria li 8 settembre, la prima domenica d'ottobre festa del Santissimo Rosario, il giorno di S. Marco visitando la Santa [8v.] Croce al monte dei Barsi, il primo giorno delle rogazioni andando alla croce posta al c**arello. il secondo giorno alla foce di Prado, il terzo giorno al monte dei Barsi detto Calvario, di più le processioni in tempo di Giubileo alle dette processioni, e quando verrà sepolire alcun fratello o sorella della compagnia, tutti i fratelli debbano intervenire vestiti della loro cappa e coperti col capucio senza rivertica, e non altra sopravveste ne capello ne berretta benche piovesse, ma con molta divozione et umiltà con la corona in mano a due a due, e precedendo la bandarola e poi le due aste con torcie acee e poi il Santissimo Crocifisso e per ultimo il priore e vicepriore.	Delle processioni Cap. 22 Tutti i fratelli devono radunarsi nell'oratorio per fare le processioni nei giorni come al capitolo precedente 21, vestirsi della loro cappa con capuccio, senza rivertica ne altra veste, ne capello, ne beretto, ma con divozione ed umiltà, colla corona in mano a due a due, precedendo lo stendardo, e poi le due aste, ossia lampioni, con torce accese ed il Santissimo Crocifisso e per ultimo il priore e sotto priore.
Di metersi la cappa Capitolo 23 ¹⁴ : Chi non si vestirà della sua cappa nella casacia ogni volta che si fara processione o si anderà a sepolire de morti e si spolierà fuori di detta casacia, paghi soldi due di pena, ed il priore e vicepriore, contrafacendo a questo capitolo, paghi soldi quattro.	Capitolo 23 Di mettersi la cappa Chi non si vestirà della sua propria cappa ogni qualvolta si faranno processioni e vi saranno fratelli o sorelle defunti da seppellire, pagherà soldi 5 come al cap. 21, niuno eccetuato, e non sarà lecito ad alcuno servirsi della cappa in usi profani,

A	B
	vestirsi di essa per andare in campagna eccettuato nelle occasioni sudette; e perciò resta proibito [9r.] vestirsi e spogliarsi d'abito solo che nel nostro oratorio, e chi contrafarà pagherà come sopra.
Della cappa nella casacia Capitolo 24: Le cappe debbano conservarsi nella casacia e non sia lecito ad alcuno servirsene in usi profanj, ne vestirsi di esse per andare in campagna, eceto nelle processioni e sepelira morti, e perciò resta proibito il vestirsi e spoliarsi di detto abito solo in detta casacia e chi contrafarà paghi come nel capitolo 23 e di piu gli sia data una penitenza dal priore e vicepriore a loro arbitrio.	Del congregarsi nell'oratorio Cap. 24 Prima di recitare l'uffizio della Beata Vergine od il rosario tutte le domeniche e feste dell'anno, e prima di andare ad accompagnare alla chiesa i defunti, e di far le processioni si darà il segno alla campana maggiore, acciò ogni fratello sappia quando debba andare alla chiesa, ossia oratorio.
[9r.] Del congregarsi nella casacia Capitolo XXV Prima di recitare loffizio della Beata Vergine ogni prima e terza domenica d'ogni mese, e tutte le altre feste della Madonna e de santi di preceto, e prima d'andare a compagnare alla sepoltura defonti e prima di fare le processionj si darà il segno con la campana maggiore, acciò ogni fratello sappi quando debba andare alla casacia.	Del giovedì santo Cap. 25 Chi non verà nel suddetto giorno all'oratorio per udire gli ufficj ed assistere alle altre sacre cerimonie non essendo legittimamente impedito, per forza di tutti i capitoli e per consenso già dato da tutti i fratelli, resti <u>ipso facto</u> cassato dalla compagnia.
Del giovedì santo Capitolo 26: Contro li ostinati, e nemici ¹⁵ Chi non verrà alla casacia il giovedì santo per udire li ufficj et assistere alla lavanda et altre cerimonie non essendo legittimamente impedito, per forza di tutti i capitoli e per consenso già dato da tuttj i fratelli, resti <u>ipso facto</u> dalla compagnia cassato.	Dei fratelli abitanti fuori Cap. 27 I fratelli e sorelle di questa nostra confraternita non siano obbligati andare ad accompagnare alla sepoltura [10r.] i fratelli forastieri, ma solamente debbano dirli i soliti 12 Pater, Ave, e gli siano fatte celebrare le solite messe 6 fra il termine per quanto sarà possibile di mesi trè.
Delli fratelli habitanti fuori Capitolo 27 ¹⁶ : Li fratelli e sorele di questa nostra compagnia non siano obbligati ad andare ad accompagnare alla sepoltura i fratelli fora-	Dei novizi ^{12f} Cap. 26 Non possono alcun uomo o donna essere accettati o ascritti in detta compagnia sen-

A	B
stieri, ma solamente debbano dirli li soliti 12 <u>Pater et Ave Maria</u> , e li siano fatte celebrare le 6 messe fra un mese, se li eredi di quelli averano sodisfatto cio doveranno detti defonti alla compagnia.	za il consenso del priore e sotto priore e della maggior parte dei fratelli. Non si riceve pero alcuno il quale [9v.] non abbia l'età di anni 16 e non sia già ammesso alla Santissima Comunione, e sia di buoni costumi e non scandaloso, e che sappia bene la dottrina cristiana: che l'uomo abbia sua propria cappa, salvo se fosse miserabile, ed, osservato quanto sopra, il novizio sia condotto nell'oratorio e, premesse le cerimonie ordinate ai novizi, sia vestito della cappa, gli siano letti i capitoli ed egli prometta di osservarli, ed accettato resti un anno in prova prima che possa aver voto d'essere eletto a qualche carica od ufficio della confraternita. Ai minori di anni 16 ma già ammessi alla comunione non si permetta di intervenire senz'abito ai pii esercizi della confraternita per indirizzarli nella via del Signore.
Dei novizij Capitolo 28: Non possa alcun uomo o donna essere accettati o scritti in detta compagnia senza il consenso del priore e vicepriore e della maggior parte de fratelli, auta prima bona informatione di esso, che sia onorato e non scandaloso, e sappia [9v.] il Pater Noster et l'Ave Maria, il simbolo degli 12 apostoli, li dieci comandamenti, i sette sacramenti, e che sia confessato e comunicato, a magior d'anni 18 che l'uomo habbia la sua propria cappa, salvo se fosse miserabile, et, osservato quanto sopra, il novizio sia condotto alla casacia e sia vestito della cappa con le cerimonie ordinate alli novizij, li siano letti i capitoli e debba promettere di osservarli, et accettando alcuno senza cappa, purché non sia miserabile, siano condanati i priori da loro sucessori in lire 4 d'aplicarsi alla casacia perche cosi.	Dei fratelli forastieri ^{33g} Cap 28 Non sia ammesso alcun fratello forastiere nella nostra confraternita se al di lui ingresso non pagherà lire 4 quatro di Genova e non prometerà di pagare annualmente soldi 12, e dovrà esser notato dal cancelliere come prescrive il capitolo 3°, ne sia tenuto venire agli uffici e processioni e nemenò a seppellire i morti.
Delli fratelli forastieri Capitolo 29: Se si accettara in detta compagnia alcun	

A	B
fratello forastiero, debba prometter di pagar annualmente le sue offerte e siano notati alla taoletta, non siano soggetti venire alli ufizij e processioni e sepolire li morti.	Dei descritti dopo morte Cap. 29
Delli descritti doppo morte Capitolo 30: Quando sara morta qualche persona de l'uno o l'altro sesso che non sia ascritto al libro di detta compagnia, e che i parenti vorranno che sia accompagnato alla sepoltura dalli fratelli di detta compagnia, o vero per testamento averà così ordinato il defonto, possa il priore e vicepriore, se così li parerà, far dar segno colla campana magiore, accio li fratelli si adunino e debbano li fratelli convenire come se fosse uno delli [10r.] descritti di detta compagnia, e debba il morto essere descritto in detta compagnia in luogho parciale dalli novizij, e siano obligati i parenti a pagare a detta compagnia lire quattro genovese, e di piu il costo della cera che si consumerà in detta fonzione, e detto defonto sij partecipe dei beni, suffraggi, che si faranno in detta compagnia, non sia però obligato il priore fargli celebrare le 6 messe per il setimo, e se il priore non ricorderà il costo della cera e le lire 4 sia obligato a pagar del proprio.	Quando poi sarà morto qualche persona dell'uno e l'altro sesso che non sia ascritta al libro della compagnia e che i parenti vorranno che sia accompagnata alla sepoltura dai fratelli, ovvero per disposizione testamentaria avrà così ordinato la persona defunta, possano il priore e sotto priore, se così parerà, far dare segno colla campana maggiore, acciò i fratelli si addunino e debbano intervenire come se fosse uno dei notati, ossia descritti; il quale defunto però sarà notato in luogo parziale [10v.] dai novizi di detta confraternita, e siano obligati i parenti a pagare lire 4 di Genova oltre l'importare del consumo della cera che servirà per la funzione ed accompagnamento, e detto defunto sarà partecipe de beni e suffragi di detta compagnia. Come pure i fratelli e sorelle saranno obligati recitare per la di lui anima i soliti Pater, Ave. Non sarà però obligato il priore a fargli celebrare le sei messe, come pure non sarà obligato a farle celebrare a quelli descritti che emigrassero entro l'anno del loro ingresso e non pagassero la solita decima. Finalmente, se il priore non esigerà le dette lire quatro ed il valore di detto consumo, sarà obligato pagare del proprio.
Della distribuzione del pane Capitolo 31: Il giovedì santo doppo mezzogiorno, convenuti li fratelli nella casacia per fare la lavanda et udire lufizio e sentir leggere li capitoli, poi far la processione, doppo della quale si farà la benedizione del pane che il priore havrà fatto fare alle spese di detta compagnia in numero uguale alli fratelli e sorelle, si distribuirà alli descritti tutti in casa del'uno e del'altro sesso, chiamandoli alla lista delle offerte. Capitolo aggiunto ¹⁷ dal consenso deli fratelli tutti lanno 1666 a 17 ottobre:	Della distribuzione del pane Cap. 30 Il giovedì santo dopo mezzo giorno, riuniti i fratelli nell'oratorio per udire gli ufficj divini ed assistere alle sacre funzioni, sentir leggere i capitoli, e far quindi la processione, dietro [11r.] la quale, fatta la benedizione del pane che il priore avrà fatto fare a spese della compagnia, esso lo distribuirà in numero e peso eguale a descritti fratelli e sorelle della detta com-

A	B
Che quelli amalati, amalati dico ¹⁸ , che entreranno in detta compagnia e che moriranno dentro del'anno di quelli priorj in suo governo non siano obligati far gli celebrare messe numero 6 come agli altri, ma solo sijno obligati andarli a prendere con la compagnia.	pagnia, chiamandoli colla lista analoga a tal uopo.
[10v.] Capitolo aggiunto dal consenso del priore, e vicepriore lanno 1683: Che qualsivoglia fratello o sorella elleti alla sua cariga e non vorrà essercitare l'offizio dattogli debba pagare soldi 20, e se non vorrà pagare resti cassato ipso facto dalla compagnia.	
1689 7 aprile Capitolo aggiunto dal priore e vicepriore ed alla magior parte de fratelli della compagnia rispetto alli forastieri di non poter essere accetati nella nostra compagnia se non pagano prima soldi dodeci, et alla fine d'ogni anno debbano pagare le loro offerte, e non pagandole restino cassati dalla compagnia e posino essere astretti a pagar prima.	
Delle messe in casacia Capitolo 34: Si celebrerà in casacia tutti li lunedì d'ogni mese la messa de morti per li fratelli defonti di detta compagnia così accordando e volendo li fratelli tutti. E ad ogni fratello e sorella defonti se li faranno celebrare messe numero 6 in termine d'un mese doppo la sua morte: il giorno della festa di S. Pietro Martire tutelare della nostra confraternita, e Sant'Antonio da Padova protettore della sudetta, per ciascheduna di queste due feste de sopradetti santi si faranno cele[11r.]brare messe numero 6 in detta casacia per onorare le feste de sopradettj santi, i quali sempre pregheremo ad ottenerci da Dio la salute del'anima e	Delle messe ^{34h} Cap. 31 Ad ogni fratello e sorelle defunti si debbano far celebrare messe numero 6 nel termine per quanto lo comporterà l'entrata, ossia denaro della cassa, di mesi tre dopo la loro morte. Nel giorno poi di S. Pietro Martire, che è ai 29 aprile, si farà cantar la messa nell'oratorio in onore del santo tutelare di questa confraternita, ed indi si porterà la di lui reliquia in processione, acciò ci ottenghi da Dio la spirituale e corporale benedizione e salute. Penali

A	B
del corpo per maggiormente servire a Dio sommo, e supremo nostro creatore, redentore, e giudice finale.	Cap. 32 ³⁵ⁱ Tutti quei fratelli che intervengono senza cappa alle processioni generali, all'accompagnamento de morti ed alle rogazioni, a meno che non siano scusabili [11v.] per la miseria, saranno notati come i mancanti e pagheranno la multa di soldi cinque come al cap. 21, e se alcuno interverrà a delle funzioni per tre volte senza cappa in ciascun priorato resti cassato dalla compagnia.
Capitolo 35 ¹⁹ : Agionto d'ordine de fratelli l'anno 1655 li 12 luglio, essendo nelli sudetti capitoli il priore obligato a far celebrare messe n°6 per ciascheduno fratello, o sorella, che morirà in tempo del di lui priorato, e non essendosi sin'ora dato alcun segno per ciò in avvenire si ordina sempre che si durranno messe o settime ²⁰ per li frattelli o sorelle, defonti, si debba la sera sonare con doppio da morto et alla matina parimente, e si debbano fare le requiem sopra la sepoltura, e quelle delli frattelli debbano esser celebrate in casacia con dare il segno da morto con le campane a doppio.	Decime ed offerte Cap. 33 ³⁶ⁱ Vogliamo in fine che ogni capo di capa ascritto a questa confraternita paghi annualmente un mezzo barile vino buono, e mercantile oppure lire due di Genova in mano del priore e questo servirà per il paolo che deve pagare detto capo di famiglia, e se qualche fratello forastiere non pagherà il detto paolo ad ogni priore, sia <u>ipso facto</u> scassato dalla compagnia.
Capitolo agionto dalli priore ²¹ , vicepriore e dalla maggior parte della confraternita l'anno 1748 li 29 aprile In vigore e forza di questo nostro capitolo dalla maggior parte della confraternita acetato e sugeritoci dalla sudetta, intendiamo di [11v.] levare, destruere, et abolire un troppo avanzato abuso, e diremo quasi nefanda usanza, che si pratica da certi nostri confratelli a questo tempo, che è d'intervenire alle processioni generalli, et all'accompagnamento de morti di questa nostra confraternita senza cappa; perciò levare da mezzo e restituire nel pristino stato la confraternita, quelli che intervengono a dette fonzionj siano notati come se non vi fossero e debbano pagare soldi cinque come costa da capitolo vigesimo primo, e quelli priori che non osserveranno questo capitolo e che saranno negligenti in far pagare li delinquenti sijno astretti a pagar del proprio, di piu quelli frattelli che intervengono a dette fonzioni senza cappa per tre volte in un priorato	Cap. 34 Vogliamo, ed ordiniamo con questo nostro capitolo, che in virtù di ubbidienza qualunque priore non possa, e non debba riaccettare [12r.] fratelli cassati se non dopo mesi sei, e prima pagate le lire quattro di Genova, e datta soddisfazione alla compagnia del trasgresso per cui fù cassato; e che colui che sarà cassato più di una volta non possa in verun modo essere riaccettato, ma come disubbidiente, indivoto, e scandaloso stia nel numero de sciagurati, e quel priore o sotto priore che trasgredirà questo capitolo, sia egli stesso cancellato. Conte di Volo, Concorda col suo originale Henrico Grossi Cancelliere Vescovile

A	B
restino cassati dalla compagnia.	[12v.] Questi capitoli sono per mio uso per mia regola copiatti da me sottoscritto Alessandro Giovanni Antonio Pini Economo Stodomellorum il giorno 18 Giugno 1879
Altro capitolo agionto ²² il Sudeto giorno 29 aprile 1748. Sotto il priorato del Sig. D. Agostino Nardi e Benedetto Beverinotti. Noi priori della veneranda compagnia del Santissimo Suffragio di Stodomelli eretta sotto il titolo di S. Pietro Martire, con la congregazione di tutta la confraternita, riflettendo al misero stato delle povere anime del purgatorio, come zelanti per ragion della carita della salute delle medeme, [12r.] unitamente mossi a pietà habbiamo questo religioso pensiero di pregare e far pregare per li defonti aggregati a questa nostra compagnia, determinando in questo nostro capitolo che siano aiutati e soccorsi per il giorno del lunedì nel nostro oratorio delli oportuni suffragij secondo il privilegio al fare ²³ indulgenza per grazia d'Iddio concessa da sua santità Benedetto decimo quarto regnante a questa nostra confraternita. Datti dunque li tre soliti segni delle campane al lunedì mattina per tempo ogni qual volta si resterà avisato dalli signori priori decretiamo che il signor rettore canti nel nostro oratorio, con l'assistenza delli altri reverendi sacerdoti convitati, il primo notturno de morti secondo il rito della chiesa, et in' appresso la S. messa, per li frattelli e sorelle defonti aggregati a questa nostra compagnia, e doppo fatta detta fonzione e celebrate le messe dalli altri reverendi sacerdoti, intendiamo e voliamo che si sottoscrivano d'aver celebrato et applicate, come sopra, nel libro che sarà dato fuori dalli signori priori, volendo et intendendo che quelli sacerdoti che contrafaranno, o in parte, o in [12v.] tutto, o in parte, a questo nostro capitolo non siano remunerati della solitta lemosina, desiderando che tutto ciò sia essatamente osservato, acciò	
	L'osservanza de capitoli si richiede nelli fratelli e sorelle.

A

B

che, liberate pur presto per la misericordia di Dio quelle povere anime dalle pene del purgatorio mediante il nostro aiuto e suffraggio, possino, doppo che saranno salite al cielo, pregare instantemente Id-dio per noi, e così sia.

Capitolo parimente aggiunto il sudeto giorno 29 aprile 1748

Vedendo noi priori con tutta la compagnia che, quando passa da quest'altra vita un fratello o sorella, niuno quasi de fratelli v`a alla casa del defonto per (lo-darlo) et accompagnarlo alla sepoltura, ma si fermano per le strade aspettando la compagnia. Così decretiamo in questo nostro capitolo che quando sarà un fratello o sorella defonta in Cavanella, quelli fratelli che sono habitanti al Prado debbano radunarsi alla casacia e vestirsi della loro cappa, e poi processionalmente assieme col priore e di lui massaro partir processionalmente et andare a prendere il cadavero dove sarà, et così viceversa, che quelli di Cavanella, quando sarà morti a Prado, debbano portarsi [13r.] alla casa-cia, e nella medema vestirsi della loro cappa e partirsi processionalmente et andar a casa del defonto; di piu si aggiunga che chi sarà trovato per istrada paghi come se non vi fosse, ciò che quelli di Prado debbano esser almeno trovati dal solco della posa in giu, e che quelli di Cavanella debbano passare il canale di Prado se sarà il morto di la, e se sarà nel carrobio debbano andarvi et così in alii se in <*> sotto pena alli contrafacenti di pagar soldi 5 per ogni volta, e se per tre volte mancheranno pos-sino esser cassati.

1752 29 aprile

Capitolo aggiunto

Ordiniamo in questo nostro capitolo che in virtù di ubidienza qualo<n>que prio-

A

B

re non possà, ne debba riacettare fratelli cassati se non passati li 6 mesi, e prima pagate le lire quatro devolute alla presente opera del Santissimo Sufragio e datta la sodisfazione alla compagnia del trasgresso fatto per il quale fù cassato sotto la pena della degradazione. Il priore, e vicepriore, e anche d'esser cassati loro medesimi, et astreti a pagar del proprio lire quatro, acciò si emendino, e facino nova, e [13v.] stabile, e perfetta amenda, e di lui vogliamo, che quel fratello, che sarà stato cassato una volta, e poi con le condizioni gia dette riacettato se di novo per qualche trasgresso sarà cassato, che più in tempo veruno in avvenire possa esser riacettato, e come infine disubidiente, indivoto, bestemiatore, scandaloso stia nel numero de sciagurati e ribelli da questa nostra compagnia e tanto intendiamo sia osservato.

[14r.] Taoletta, sav index capitulorum²⁴

Di elegere li priori Cap. 1 a p. 1

Di elegere gli altri ufficiali Cap. 2 p. 1

Del'ufficio del canceliere Cap. 3 p. 2

Del massaro e suo ufficio Cap 4 p. 2

De pacificatori Cap. 5 p. ibidem

Di vigilare l'infermi Capitolo 6 p. ibidem

Delli sergenti Cap 7 p. ibidem

Del'autorità del priore Cap. 8 p. 3

Del ubidienza Cap. 9 p. 3

Come li fratelli debano conversare insieme Cap 10 p. 3

Di sentir messa Cap 11 p. 3

Della vita dei fratelli Cap 12 p. 3

Di sepolire i morti Cap 13 p. 4

Di rimuovere le discordie Cap 14 p. 4

Della decima de fratelli Cap. 15 p. 4

Di riscotere le decime Cap 16 p. 5

Di pagar le decime Cap 17 p. 5

De debitori Cap 18 p. eadem

Del silenzio Cap 19 p. eadem

Di legere li capitoli Cap 20 p. 5

Della chiamata de fratelli Cap 21 p. 5

A

Delle processioni Cap 22 p. 6
 Di metersi la cappa Cap. 23 p. 6
 Della capa nella casacia Cap. 24 p. 6
 Di congregarsi nella sudeta Cap. 25 p. 6
 Del giovedì santo Cap 26 p. 7
 Delli fratelli habitanti fuori Cap. 27 p. 7
 De novizij Cap. 28 p. 7
 Delli fratelli forastieri Cap 29 p. 7
 Delli descritti doppio morte Cap 30 p. 7
 Della destribuzion del pane Cap 31 p. 8
 Altro capitolo agionto Cap 32 p. 8
 Altro capitolo p. 8
 Altro capitolo p. 8
 [14v.] Delle messe in casacia Cap 34 p. 8
 Altro capitolo di messe Cap 35 p. 9
 Altro capitolo agionto lanno 1748 del abuso delle cappe Cap 36 p. 9
 Altro capitolo agionto lanno 1748 li 29 aprile in forza dell'indulgenza ottenuta perpetua plenaria circa le messe e altro Cap 37 p. 9 e 10
 Altro capitolo del 1754 pagina 11
 Altro capitolo del 1787 pagina 13

[15r.] 1787

Copia della minuta inviata <a> Roma a Sua Santità Benedetto decimo quarto regnante per ottener<e> lindulgenza plenaria perpetua <a> favor della nostra confraternità <di> Stadomelli ut supra.

Riguardo a vivi

1° che nel giorno dell'ingresso che farà ciascun fratello, e sorella in detta compagna<a> conseguisce indulgenza plenaria e remissio<ne> di tutti i peccati.

2° che nel giorno di S. Pietro Martire <29> aprile, confessati e comunicati i fratelli, a lo<ro> di detta compagnia aquistano indulgenza pl<enaria> ut supra.

3° che li fratelli e sorelle di detta compa<gnia> nel ponto di morte, invocando con b<oc>ca e non potendo col core il santissimo nome, conseguiscano indulgenza plenaria.

B

4° che chi vorrà conseguire detta indulgenza osservi li capitoli di detta confrater<nita>.

5° che li priori e vicepriori di detta comp<agnia> conseguir l'indulgenza procurino luti<le> vantaggio di detta compagnia.

6^{o35} Riguardo alli morti di detta compa<gnia>, che il giorno di lunedì se li possin<o> applicare ad altare privilegiato li <of>ficij opportunj, e tutti quelli ofizij orati in forma dell'indulgenza per mo<***> sufragij.

7° che li reverendi sacerdoti, per esser rimuner<ati> della mercede dalli priori, debbano celebrare all'altare privilegiato, ovvero nel nostro oratorio, o sia casacia d<i> Stadomelli.

[15v.] Segue frase in tre righe non leggibile.

Capitoli fatti l'anno 1657³⁶.

Note

- ¹ Tale capitolo non è presente nel documento B; si tratta di un'aggiunta del 1787 al testo originario, cucita probabilmente dopo l'assemblaggio dei capitoli in fascicolo: si trova infatti nel foglio 1r.v., lo stesso quarto del foglio 16r.v., che è infatti bianco, confermando l'ipotesi di aggiunta. Inoltre l'indice posto alla fine dello statuto non fa menzione di tale capitolo.
- ² Questo capitolo è sostanzialmente identico nella sua prima parte in entrambi i documenti, eccetto la modifica, da parte di B, di "canceliere" in "parroco" come persona incaricata di raccogliere i voti degli analfabeti, l'aggiunta di limitazioni di età ai candidati a priore, l'indicazione del giorno dell'elezione e altre puntualizzazioni su scadenze e date. La seconda parte, invece, è in B molto più dettagliata, in particolar modo riguardo alle pene pecuniarie per i debitori e per i priori che rifiutassero la carica, aggiungendo spiegazioni su come comportarsi in caso di morte del priore durante il suo ufficio. Ciò può forse essere indicativo del fatto che, nel tempo, il problema dei debitori si fosse acuito e che si cercassero quindi modi più precisi per fronteggiarlo, cosa che si riflette nella maggior chiarezza del capitolo riguardo a questo punto.
- ³ "Priore" è correzione di "priori".
- ⁴ "De" è correzione di "di".
- ⁵ A presenta un testo più ricco rispetto a B, indicando per il massaro un maggior numero di compiti.
- ⁶ Anche in questo caso, A presenta un maggior numero di dettagli rispetto a B.
- ⁷ Nel testo B i capitoli 8 e 9 sono invertiti rispetto al testo A.
- ⁸ Il testo è diverso nei due manoscritti, anche se la sostanza non cambia (indicazioni da seguire riguardo preghiere e presenza nell'oratorio).
- ⁹ Nel testo si legge "spiritali" con "u" sovrascritta.
- ¹⁰ A descrive dettagliatamente le pene previste per chi non rispettasse il capitolo 12, mentre B parla soltanto di cancellazione dalla compagnia.

- ¹¹ B contiene informazioni supplementari rispetto ad A riguardo l'uso dell'oratorio e il comportamento da tenere in esso.
- ¹² Il contenuto nei due manoscritti è identico nella sostanza, ma differisce per una maggiore specificità e ricchezza di dettagli da parte di A.
- ¹³ Il testo di A è più lungo soltanto perché viene esplicitato l'elenco dei giorni dedicati alle processioni, mentre B riassume con un più conciso "nei giorni come al capitolo precedente 21". I giorni indicati da A sono però più numerosi di quelli che si trovano nel capitolo 21 di B.
- ¹⁴ I capitoli 23 e 24 di A sono fusi in B in un unico capitolo, il 23. B elimina infatti la menzione della pena riservata a priori e sottopriori che contravvenissero al capitolo e quella relativa alla penitenza aggiuntiva rispetto alla pena pecuniaria per i fratelli trasgressori; la pena è inoltre aumentata a 5 soldi.
- ¹⁵ Tale frase appare in A scritta con inchiostro diverso ma dalla stessa mano: è senz'altro un'aggiunta successiva.
- ¹⁶ I capitoli 27 e 28 di A si trovano invertiti in B.
- ¹⁷ I tre capitoli aggiunti di seguito non sono presenti in B.
- ¹⁸ La parola "dico" è sovrascritta.
- ¹⁹ Questo capitolo non è presente in B.
- ²⁰ La vocale finale di "settime" è sovrascritta, sotto si legge "settimi".
- ²¹ "Priore" è correzione sul testo di "priori".
- ²² Questo capitolo non è presente in B, così come quello successivo.
- ²³ Sotto "al fare" si legge "acta".
- ²⁴ Da questo punto in poi i due manoscritti divergono: A continua con l'indice e la copia di una minuta inviata al pontefice Benedetto XIV, B conclude.
- ³⁵ Il numero compare due volte, una riga sotto l'altra.
- ³⁶ L'anno è scritto due volte di seguito, ma nella prima occorrenza risulta cancellato.
- ^a B aggiunge indicazioni supplementari relative ai compiti del cancelliere rispetto ad A.
- ^b B snellisce di molto il testo di A, eliminando le informazioni relative ai digiuni e alle confessioni.
- ^c Nel manoscritto si legge "e preghiere pro defunti" scritto con una biro. Il capitolo di B è più ricco di informazioni rispetto a quello di A.
- ^d La parte sulla pena pecuniaria delle sorelle è una novità di B, che omette gran parte di ciò che è contenuto in A, compreso il capitolo aggiunto.
- ^e B contiene regole su come agire nei confronti di priori colpevoli di frode, mentre A non menziona l'argomento.
- ^f B abbassa l'età del noviziato a 16 anni rispetto ai 18 di A e aggiunge la necessità di un anno di prova. A invece, come di consueto, registra le pene in cui incorreranno i priori che non rispetteranno tale capitolo.
- ^g Rispetto ad A, B specifica l'ammontare della quota e delle offerte per i fratelli forestieri.
- ^h Si legge "pro defunti" aggiunto con una biro.
- ⁱ Anche in questo caso B è più conciso di A, che fa precedere al capitolo vero e proprio una sorta di introduzione e che si sofferma sulla pena in cui incorreranno i priori che non rispetteranno le normative della compagnia.
- ^j Questo capitolo è una novità di B non presente in A.



Felici Editore

Finito di stampare nel mese di giugno 2012